

ROVERETO, IL TIROLO, L'ITALIA: DALL'INVASIONE NAPOLEONICA ALLA BELLE ÉPOQUE

Tomo II

a cura di
MARIO ALLEGRI



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI
ROVERETO

2001

In occasione delle celebrazioni per i 250 anni dell'Accademia, abbiamo pubblicato nel 2000 gli Atti del Seminario di studio svoltosi nel 1998 sul tema *L'Affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*.

Pubblichiamo ora gli Atti del successivo Seminario svoltosi in due sessioni il 28 e 29 ottobre 1999 e 2-3 dicembre dello stesso anno, intitolato *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*.

Si va così profilando un disegno sempre più nitido ed ampio della storia di Rovereto e del nostro territorio dal 1700 in poi. L'anno prossimo saranno pubblicati gli Atti del Seminario che ha concluso il ciclo nel 2000: *Rovereto in Italia: dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*. Sarà così completata la rivisitazione della nostra storia dal Settecento alle soglie della seconda guerra mondiale.

Il volume in due tomi sull'Ottocento si caratterizza per l'ampiezza delle tematiche affrontate, per le relazioni di studiosi di alto livello provenienti da ben dieci Università italiane e straniere e di altri ricercatori di Istituti di cultura i quali hanno contribuito con importanti e approfonditi interventi ad offrire una rilettura della nostra storia con strumenti metodologici raffinati aprendo nuove e quanto mai interessanti prospettive di interpretazione e di ulteriori approfondimenti.

Il volume si apre con un magistrale intervento del professor Diego Quaglioni sull'eredità del pensiero tartarottiano che costituisce una linea di continuità con il Settecento. Vengono affrontati nei successivi contributi aspetti istituzionali e storici roveretani nel difficile periodo rivoluzionario e napoleonico, per arrivare allo sviluppo ed alle linee di tendenza del pensiero liberale. Largo spazio è dedicato all'approfondimento di problematiche economiche e sociali che hanno contribuito a riempire non poche lacune esistenti ed a sollecitare nuove linee di ricerca.

L'analisi della cultura roveretana si amplia poi ad aspetti linguistici, letterari, alle linee di tendenza prevalenti nel campo della poesia, del teatro, della musica, delle arti figurative.

Ne esce un quadro complessivo molto articolato e completo di un secolo estremamente ricco di cambiamenti, di tensioni e di vivacità culturale.

Agli autori dei contributi esprimo la mia più viva gratitudine per l'impegno e la disponibilità dimostrata.

Al curatore dell'organizzazione scientifica del Convegno e della pubblicazione di questo volume, prof. Mario Allegri, va il mio più vivo ringraziamento.

Livio Caffieri
*Presidente dell'Accademia roveretana
degli Agiati*

© 2001 Accademia Roveretana degli Agiati
via Canestrini, 1 - I-38068 Rovereto
tel. 0464 436 663 - fax 0464 487 672
e-mail: accademiaroveretanadegliagiati@soldati.it

MEMORIE

DELLA

ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

CCLI ANNO ACCADEMICO 2001

ser. II, vol. IV, t. II

ROVERETO, IL TIROLO, L'ITALIA: DALL'INVASIONE NAPOLEONICA ALLA BELLE ÉPOQUE

Atti del Seminario di studio

1^a sessione - Rovereto, 28-29 ottobre 1999

2^a sessione - Rovereto, 2-3 dicembre 1999

Tomo II

a cura di

MARIO ALLEGRI



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

ROVERETO

2001

Il Seminario di studio

Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla belle époque
è stato realizzato con il contributo della Provincia Autonoma di Trento
e con il patrocinio di



Comune di Rovereto



Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

DONATELLA RASI

ROMANTICISMO ITALIANO E ROMANTICISMO TRENTINO: IPOTESI E MATERIALI DI RICERCA

ABSTRACT - The lettereds of Trentino adhere to Romanticism between 1830-1835. They don't deny their predilection for the classicism and they improve their national culture of learned, hisorical, philologist and precious competences.

KEY WORDS - Romanticism, classicism, Trentino.

RIASSUNTO - I letterati trentini aderiscono al Romanticismo tra il 1830 ed il 1835. Non negano la loro predilezione per il Classicismo e arricchiscono la cultura nazionale di preziose competenze storiche, linguistiche e filologiche.

PAROLE CHIAVE - Romanticismo, Classicismo, Trentino.

Ormai consolidato intorno al 1830-1835, come testimoniano le pagine di Scipione Sighele e di Francesco Antonio Marsilli, il romanticismo trentino si innesta su un classicismo nettamente sbilanciato sul versante della *gravitas*, risultato sia dei contatti con la cultura tedesca che dell'attività dell'Accademia degli Agiati. Recettiva e prontamente sensibile alle suggestioni del presente, la cultura trentina della prima metà dell'Ottocento è segnata dalla fedeltà al suo recente passato e, intrisa di classicità in misura molto maggiore di quanto non avvenga nel resto d'Italia, spicca nel contesto della cosiddetta cultura nazionale per la sua estrema apertura e non per il suo bisogno di omologazione ⁽¹⁾. Per i vari Marsilli,

⁽¹⁾ «Il nostro romanticismo – ha scritto Baldacci – sul piano formale ed espressivo assai spesso non fece altro che aggirarsi sulle macerie del classicismo defunto, e chi legga la poesia matura del Berchet non può non aver l'impressione di un cataclisma che ha scompaginato il mondo della retorica settecentesca, senza che su quelle macerie sia stato costruito niente; anzi, quelle macerie stesse sono presentate abusivamente come il nuovo edificio della stilistica romantica» (*Introduzione a Poeti minori dell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, t. I, p. XI ma cfr anche: S. TIMPANARO, *Clas-*

Puecher Passavalli, Gar, Perini, l'affermarsi del romanticismo è l'epilogo di un processo evolutivo che affonda le sue radici in quella cultura tardo settecentesca della quale si sentono eredi orgogliosi e non antagonisti. Ma è pur vero che l'attenzione al nuovo non esclude un consapevole sperimentalismo se così il Gazzoletti nel gennaio del 1861, scriveva al Le Monnier che pubblicava una scelta dei suoi versi:

Bruciai nel mio cammino qualche granello di incenso a tutti i gusti ed anche sovente ai travimenti del gusto; e m'accorgo ora, troppo tardo, che repubblica letteraria non vuol dire anarchia, ma palestra degli ingegni retta da leggi necessarie ed eterne. Tentai tutte le corde della poesia, dalla anacreontica alla tragica; trasfusi ne' miei versi le gioie, le speranze, i dolori, gli entusiasmi, che rallegrarono o tormentarono i miei giorni; e come non permisi alla poesia di occupare nella mente il posto da me riservato alle dottrine che si dicono utili e positive così non permisi a queste di occuparmi nel cuore il posto riservato alla Poesia (?).

Oltre ai notissimi Giovanni Prati e Andrea Maffei le presenze più significative sono i più anziani Giambattista Garzetti, Antonio Mazzetti, Paride Zajotti, Antonio Borsa Bresciani, ed i giovani Bartolomeo Stoffella, Gian Pietro Beltrami, Niccolò Filippi, Tommaso Gar, Giuseppe

sicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano, Pisa, Nistri-Lishi, 1977, e, come sintesi del dibattito critico L. GREGORIS, *La prima generazione romantica e il classicismo della restaurazione nella poesia del primo Ottocento*, in AA.VV., *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, a cura di A. Balduino, Milano, Vallardi, 1990, t. II, pp. 863-928. In direzione veneto-trentina cfr.: M. ALLEGRI, *Il 'Buon gusto veronese': il quadrilatero del purismo*, in *Il Lombardo-Veneto. 1814-1859. Storia e cultura*, a cura di N. Dacrema con uno scritto di G. Cusatelli, Pavia, Università di Pavia, 1996, pp. 383-394. Per una prima informazione sulla cultura trentina resta ancora indispensabile F. AMBROSI, *Scrittori ed Artisti Trentini*, Trento, Zippel, 1894, Id., *I tipografi trentini e le loro edizioni*, «Archivio Trentino», a IX, (1890), pp. 135-168; G. DE COBELLI, *Materiali per una bibliografia roveretana*, Rovereto, Sottocchia, 1900 ed inoltre: U. CORSINI, *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Trento, Museo Trentino del Risorgimento, 1963; M. GARBARI, *Il Trentino e la sua partecipazione alla cultura veneta*, in AA.VV., *Unità e diffusione della cultura veneta*, Venezia, 1975, pp. 135-144; C. ORADINI, *Ambiti della cultura romantica in Trentino*, in AA.VV., *L'Ottocento di Andrea Maffei*, Trento, Temi, 1987, pp. 246-264; M. ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Letteratura Italiana, Storia e Geografia*, III, *L'età moderna*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1989, pp. 863-884. Ed infine sulla stampa trentina M. GARBARI, *Aspetti dell'editoria trentina nell'800: una produzione in lingua italiana alla periferia dell'Impero Austriaco*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a LXXVI, I-II, 1997, pp. 67-88.

(2) Il passo della lettera è riportato in E. BENVENUTI, *Memorie originali. Trentini e toscani nel secolo XIX*, «Tridentum», a. X., fasc. V, 1907, p. 236; sui rapporti Gazzoletti-Le Monnier cfr. C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974. Preziosa informazione sui progetti letterari del Gazzoletti ci vengono dal carteggio con Andrea Maffei per il quale cfr.: E. BROL, *Lettere di Antonio Gazzoletti ad Andrea Maffei (1837-1866)*, estratto da «La Porta Orientale», n. 9-10, 1937.

Canestrini, Antonio Gazzoletti, Giovanni a Prato, Nicola Negrelli, Agostino Perini, Ignazio Puecher Passavalli, Giovanni Bertanza, Scipione Sighele, Francesco Antonio Marsilli, Iacopo Galvagni, Bartolomeo Malfatti, Giuseppe Telani, Simon Michele Tevini, Vittore Ricci, Tito Bassetti. E su tutti emerge, gran nume tutelare e affettuoso *pater familias*, Antonio Rosmini. In questa folta e agguerrita pattuglia va sottolineata la forte componente roveretana e, dunque, l'incidenza determinante dell'Accademia degli Agiati. I più, come Marsilli o Perini, sono letterati *part-time* variamente cultori delle «scienze positive» rammentate dal Gazzoletti, mentre altri, come Gar o Canestrini, rappresentano quel nuovo cetto intellettuale destinato, come scriveva il Tommaseo all'amico De Tipaldo ad «abbeverarsi di inchiostro» e a «nutrirsi» ⁽³⁾ di carta, a fare cioè della letteratura un mestiere tale da garantire la sopravvivenza economica ma da esercitarsi come autentica missione civile. Sono operatori culturali, letterati, poligrafi attivi ed intraprendenti dalla formazione eterodossa se paragonata agli *standards* nazionali per la commistione di impronta asburgica e di italiche consuetudini, una formazione talora sofferta come una sorta di complesso di marginalità foriero di nostalgie puriste e di predilezioni erudite. A Padova compiono i loro studi universitari Rosmini, Stoffella, Filippi, Gar. Il Negrelli studia a Vienna ed a Innsbruck come il Marsilli che si trasferisce poi a Padova.

⁽³⁾ Dal carteggio inedito conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, Carte Tommaseo, cassetta 180, inserto 8. Quanto allo *status* di questi letterati eccone alcuni cenni: Zajotti era un magistrato, Marsilli, storico e letterato ben noto sul piano nazionale, aveva compiuto studi legali e si occupava, suo malgrado, di commercio. Gazzoletti fu avvocato presso il tribunale di Trieste e giornalista. Per le sue idee liberali fu arrestato nel '48 e nel '49. Si prodigò per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione trentina (cfr. *La questione trentina*, Tipografia già Boniotto, Milano, 1860) e fu poi deputato al Parlamento di Torino. Più complessa la situazione di Tommaso Gar, costretto talora a condurre vita stentatissima, i cui meriti in ambito bibliotecario ed archivistico sono indiscussi. Nel '48 fu con l'Aleardi ambasciatore presso la Repubblica francese ed al ritorno degli Austriaci fu privato del suo incarico di direttore della Biblioteca Universitaria di Padova. Passato poi alla Civica di Trento, nel '63 ebbe la direzione della Biblioteca Universitaria di Napoli e dal '67 dell'Archivio di Stato di Venezia, incarico che tenne fino alla sua morte. Agostino Perini ebbe vari uffici: fu applicato forestale, maestro di disegno presso le scuole normali di Trento, segretario della società agraria, proprietario di una tipografia. Nel '50 fu redattore col fratello Carlo della «Gazzetta del Tirolo Italiano» e nel '52 dell'«Ape: giornale d'amenità lettura». Costretto dalle difficoltà finanziarie si trasferì poi a Padova con la famiglia ove rimase fino alla morte. L'abate Nicola Negrelli, ammiratissimo traduttore di Uhland, fu bibliotecario personale dell'imperatore a Vienna. L'avvocatura esercitò con successo il Puecher Passavalli (cfr. F. AMBROSI, *Scrittori ed Artisti Trentini*, cit., e D. CURTI, R. TAIANI, G. TECILLA, *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, Trento, Società Iniziative Editoriali, 1997).

Il Gazzoletti frequenta prima l'università di Innsbruck per passare poi Padova, e tra Innsbruck, Vienna, Padova studia il Puecher Passavalli.

La preparazione classica, le competenze filologiche, la rigorosa preparazione archivistica, la capacità di proporsi come mediatori ed interlocutori col mondo tedesco, ne hanno fatto dei protagonisti in ambiti altrimenti trascurati dalla nostra cultura nazionale. Basterà ricordare il ruolo di Gar e di Canestrini nell'«Archivio Storico Italiano» che il Sestan e la Porciani hanno ricostruito con dovizia di particolari ⁽⁴⁾. Gli otto «valentuomini» – Gaspero Bencini, Sebastiano Ciampi, Francesco Del Furia, Tommaso Gelli, Francesco Inghirami, Gio. Battista Niccolini, Emanuele Repetti ed il segretario Filippo Luigi Polidori – che con Capponi e Viesseux componevano nel '41 il «collegio» dei compilatori della rivista, godevano infatti di indubbio prestigio a livello nazionale ma erano sostanzialmente estranei a concrete esperienze di cultura europea. In questa eletta ma *matura* «società di amici e cultori» della storia d'Italia – come recita il frontespizio della rivista stessa – i due trentini hanno portato oltre alla ventata della loro giovinezza, il rigore di una solidissima preparazione costruita in ambito plurinazionale, avviata in terra italiana tra Trento e Padova e completata tra Austria e Francia. In un gruppo che, sottolinea Sestan, malgrado le buone intenzioni, «non brillava certo per genialità» il loro apporto va dunque considerato decisivo. Quando viene accolto nella redazione dell'«Archivio Storico», Canestrini si trova già a Firenze da due anni per incarico di Adolphe Thiers, cui l'aveva raccomandato il Capponi, per raccogliere documenti per una progettata e mai relizzata *Storia di Firenze*. Reduce da studi di statistica e di economia a Vienna, passato poi in Francia come ricercatore era stato addestrato alla scuola francese di Champollion-Figeac e di Antonio Marsand, italiano ma esule oltralpe da molti anni. Personaggio dal carattere spigoloso e autodidatta per quanto concerne gli studi storici, sa farsi apprezzare come «paleografo consumato» e «grand habitué des archives», secondo la definizione del Capponi ⁽⁵⁾. Ingegno decisamente più dotato e sensibile

⁽⁴⁾ Cfr. E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo «Archivio storico italiano» (1841-1847)*, «Archivio Storico Italiano», a. CIII-CIV, 1945-1946, pp. 3-82 che con particolare attenzione ripercorre la presenza trentina all'interno della rivista ed il più recente I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano» Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979.

⁽⁵⁾ Da una lettera del Capponi all'Ozanan del 21 dicembre 1846 in *Lettere di Gino Capponi e di altre a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1884-1890, vol. II, p. 275. Nel '61 Canestrini fu eletto deputato al parlamento italiano e nel '62 fu nominato direttore la Biblioteca Nazionale di Firenze. Sul Canestrini cfr. il saggio di E. BENVENUTI, *Di Giuseppe Canestrini e delle sue opere*, «Archivio Trenti-

Tommaso Gar era già molto apprezzato dai suoi conterranei come poeta, traduttore, critico e collaboratore di periodici diversi. Approda agli studi storico eruditi solo nel '38 dopo un apprendistato esclusivamente letterario quando a Vienna, dove gli è stata affidata la cura della corrispondenza italiana dell'imperatrice Maria Anna e ha stretto rapporti di sincera amicizia con Franz Grillparzer, trascrive i manoscritti di Marco Foscarini. I suoi contatti con l'ambiente fiorentino vanno ascritti alla mediazione del Tommaseo e del gruppo milanese, i Cantù, il Sacchi, il Parravicini, in stretti rapporti con gli intellettuali italiani residenti a Vienna ⁽⁶⁾ Ed in questi termini nell'aprile del '41 Cesare Cantù ne parla al Capponi: «A Vienna è un tal Tommaso Gar che fruga quell'archivio e vi trova tesori [...] finora non è erudito abbastanza di cose diplomatiche, ma si farà, e se ne avete voglia potrebbe certo aiutare assai l'impresa vostra» ⁽⁷⁾. Così su invito di Gino Capponi e di Eugenio Alberi che gli riservano il compito essenziale nell'economia dell'«Archivio storico» di tenere i contatti con i ricercatori e le Società storiche di area germanica, Gar rimane a Firenze dal '42 al '47.

Nelle redazioni delle riviste i trentini sono stati una presenza costante: da quelle di area veneta come il «Gondoliere», «Il Vaglio», il «Giornale Euganeo», «Il Caffè Pedrocchi», o di area lombarda come la «Biblioteca Italiana», l'«Eco», o il «Crepuscolo» di Tenca, alla triestina «Favilla», senza trascurare periodici di collaborazione italo-tedesca come la progettata e mai realizzata «Italia-Germania» o la «Rivista Viennese». Ed è significativa nell'emigrazione intellettuale la centralità di certi luoghi: una linea veneta prevalente almeno fino al '48 (Padova dapprima, dove il polo d'attrazione e di accoglienza è la casa del giovane Rosmini,

no», a. XXIV, 1909, fasc. I, pp. 5-53, e fasc. II, pp. 124-156; D. CURTI, G. GORFER, R. TAIANI, G. TECILLA, *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 93.

⁽⁶⁾ Cfr. I. PORCIANI, L'«Archivio Storico Italiano», cit., p. 72.

⁽⁷⁾ La lettera del Cantù è pubblicata in «Archivio storico italiano», XCIII (1935), vol. I, p. 131. Sul ruolo del Gar nella redazione dell'«Archivio storico» si veda anche M. ALLEGRI, *Il Carteggio tra Carlo Tenca e Tommaso Gar*, in AA.VV., *Studi di Storia per Luigi Ambrosoli*, Verona, Cierre, 1993, p. 222. Più in generale cfr.: E. BENVENUTI, *Un brano di storia veneta del Risorgimento: Tommaso Gar nel 1849. Da documenti inediti*, «Tridentum», 1908, 43, pp. 23-43; L. OBERZINER, *Tommaso Gar commemorato da Niccolò Tommaseo*, «Rivista Tridentina», 1908, 2, pp. 129-170; P. BARBERA, *Tommaso Gar e Alfredo Reumont*, «Tridentum», a. XII, fasc. III-IV, 1910, pp. 115-121; P. PEDROTTI, *La missione politica di Tommaso Gar nel biennio 1848-1849*, «Archivio Veneto», 1952, XLVIII-XLIX, pp. 87-123; S. BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, Rovereto, Comitato Trentino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963; *Lettere di Tommaso Gar*, a cura di M. Cessi Drudi, Rovereto, Manfrini, 1966; A. ZIEGER, *Tommaso Gar nel centenario della morte*, Trento, Seiser, 1971; *Carteggio Niccolò Tommaseo - Tommaso Gar (1840-1871)*, a cura di M. ALLEGRI, Trento, Temi, 1987, fitto di informazioni sulla cultura trentina coeva.

ed in un secondo momento Venezia), affiancata poi da Firenze grazie alla mediazione tommaseiana ed alla lungimiranza del circolo Vieusseux e dopo il '50 dall'area lombarda dove forti sono i contatti con gli intellettuali più sensibili a problemi di tipo pedagogico come Defendente Sacchi, Achille Mauri, o Carlo Tenca ⁽⁸⁾.

Una letteratura felicemente di confine come quella trentina sembra comprovare il principio delle molte anime, tante quanti i nostri retroterra regionali, che compongono il romanticismo italiano. Ed allora una lettura monodirezionale, inutilmente selettiva perché attenta solo all'affiorare ed al consolidarsi di una neutra temperie romantica, o, peggio, a interpretare il tutto nell'ottica di una generica italianità, rischia di peccare di miopia. Può servire al più a censire le diverse fazioni, a distribuire con l'inutile senno del poi i meriti e le colpe, per cui si cacciano nell'angolo dei cattivi il Bresciani e lo Zajotti della «Biblioteca Italiana», si spediscono nel limbo dei cauti Maffei, Gazzoletti o un certo Gar, si premia la bandiera dell'italianità innalzata davvero con straordinario anticipo dal giovane, malinconico Nicolò Filippi nelle sue lettere al Tommaseo. A definire il rapporto tra romanticismo trentino e romanticismo italiano in freddo ma rigoroso linguaggio bancario, il bilancio fra entrate ed uscite, dare ed avere, sembra francamente in pareggio. Nella «babele ottocentesca» ⁽⁹⁾, la cultura trentina porta il contributo della sua forte originalità, e delle sue pressoché esclusive competenze in ambito storico-erudito, filologico, linguistico.

Più che ai margini di omogeneità al quadro nazionale e al censimento di dati, nomi, titoli, è preferibile puntare ai margini di diversità, selezionando diacronicamente nuclei ed ambiti più significativi: i carteggi, al

⁽⁸⁾ Cfr. E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo «Archivio storico Italiano»*, cit., p. 51.

⁽⁹⁾ Ha scritto il BALDACCI nella citata *Introduzione ai Poeti Minori dell'Ottocento*: «Attestazioni di italianità culturale e sentimentale, culturale prima politica poi sono talmente ricorrenti e generali che è davvero superfluo rammentarle di volta in volta» (p. IX). Non mancano presenze trentine, per altro dalla solidissima competenza culturale, nell'apparato statale asburgico, basta ricordare Giovan Battista Garzetti, Antonio Mazzetti e Paride Zajotti ma esasperarne la portata 'politica' sarebbe fuorviante. Non va infatti dimenticato che solo dopo il fatidico '48, che polarizzò precise tendenze, accettare incarichi negli uffici governativi ebbe anche valore di una scelta politica austriacante (cfr. E. TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1997). Funzionari particolarmente apprezzati dalle autorità austriache, i trentini, «conoscevano bene sia il tedesco che l'italiano ed avevano una maggiore padronanza dei codici austriaci» (cfr. E. SFREDDA, *Un funzionario trentino della Restaurazione*, «Studi Trentini di scienze storiche», LXVIII, [3], 1989, pp. 581-637 che si occupa particolarmente della figura di Antonio Mazzetti).

solito preziosi per ricostruire i retroscena dei fatti, la cultura della Restaurazione rappresentata da Zajotti e Bresciani, e, per contrasto, le prime attestazioni teoriche del romanticismo trentino del '30-'35 in Sighele e Marsilli, per chiudere, ormai a metà secolo, con le *memorie* di Agostino Perini (1838) e di Ignazio Puecher Passavalli (1844) e col *Florilegio scientifico, storico, letterario del Tirolo italiano* di Jacopo Galvagni (1856).

I PRELIMINARI: DAL CARTEGGIO TOMMASEO-FILIPPI

Sono davvero tanti gli amici trentini del Tommaseo ricordati con affetto nelle *Memorie poetiche* come Stoffella, che l'aveva iniziato «agli studi filologici, alle etimologie, ai paragoni di lingua con lingua» e gli aveva dato «un sentore della poesia tedesca», o il buon padre Turrini «uomo candido e di antica lealtà, fieramente innamorato di Dante, che le frasi dantesche portava sul pergamo» e che l'aveva avvicinato «ai limpidi rivi del *Novellino* e del *Passavanti*»⁽¹⁰⁾. Su tutti spicca ovviamente Antonio Rosmini ma altri nomi non vanno dimenticati: don Luigi Sonn, Moschini, Lunelli, Marsilli, Gar, Puecher Passavalli, Tevini. Grazie all'interessamento di Tommaso Gar nel '58 si dichiareranno pronti a collaborare al suo *Dizionario della Lingua Italiana* Giovanni a Prato, Bartolomeo Malfatti, Vittore Ricci, Francesco Antonio Marsilli⁽¹¹⁾.

⁽¹⁰⁾ Così il Tommaseo ricorda lo Stoffella «Amico al Rosmini era un giovane di men profondo ma più gaio ingegno, [...] Egli mi fece sentire in modo più vario le bellezze del mondo di fuori; m'insegnò ad amar nello stile un misto di venustà e di gravità ch'è difficile a cogliere, ma appaga l'anima e la rallegra; mi fece per primo pensare agli studi filologici, alle etimologie, ai paragoni di lingua con lingua: mi diede un sentore della poesia tedesca. [...] E' mi parlava delle apparizioni fuggevoli della bellezza, che sorgono, si dileguano, e non rinvengono più: che dimostrava in lui sentire poetico, e ingegno o immaturo o impotente a incarnare, a fermare, a domare le tenui o vaganti o indocili fantasie. E pure queste stesse fantasie gli venne una volta fatto di dipingere assai vivamente volanti, in certi ottonari senza l'accento di terza, metro ch'egli rinnovò dall'antico» (*Memorie poetiche*, a cura di M. Pecoraro, Bari, Laterza, 1964, p. 33, a p. 31 le osservazioni sul Turrini). Ancora su Tommaseo e lo Stoffella cfr.: B. RIZZI, *Di alcune lettere inedite del Tommaseo e Bartolomeo Stoffella*, «Studi trentini di scienze storiche», a. XXIV, 1943, XXI, fasc.2, pp. 3-19 non privo di errori come ha mostrato G. BEZZOLA, *Quattro lettere a Bartolomeo Stoffella*, in *Tommaseo a Milano*, Milano, Il Saggiatore, 1978, pp. 238-245. Sulle frequentazioni trentine del Tommaseo cfr inoltre: L. OBERZINER, *Un Trentino iniziatore di Niccolò Tommaseo nello studio della lingua toscana del Trecento*, «Rivista Tridentina», I, 1911, pp. 90-100 e B. RIZZI, *Incontri e amicizie trentine di N. Tommaseo*, «Trentino», a. XIV, Gennaio 1938, XVI, pp. 453-456.

⁽¹¹⁾ Nel gennaio del '58 Tommaseo aveva chiesto a Tommaso Gar: «Penso una cosa: che voi altri valenti Trentini, e gli Agiati di Rovereto, potreste senza grave disa-

Entrambi letterati di confine, con una solida preparazione classica come identico retroterra culturale, Tommaseo e Filippi si conoscono nel 1820 a Padova, dove con analoga insofferenza frequentano la facoltà legale, presso la casa del Rosmini allora frequentata anche dallo Stoffella. Per lo scontroso, iracondo Tommaseo l'umbratile Filippi è «l'amico della giovinezza, l'amico di una vita», colui che, si legge nelle *Memorie Poetiche*, per primo gli aveva fatto «sentire l'amicizia da pari a pari»⁽¹²⁾ e gli aveva insegnato «a provare civili affetti con forza»⁽¹³⁾. Le prime lettere oscillano tra «rabbia alfieriana» e suggestioni ortisiane talmente ricorrenti, che il Dalmata, nel dicembre del '20, ricorderà all'amico che «al cristiano è divietato il suicidio»⁽¹⁴⁾. Nel '22 quando il Tommaseo completati i suoi studi deve tornare in Dalmazia, il Filippi, abbandonandosi al male di vivere che lo tormenta, gli scrive: «L'unico pensiero consolatore è quello di ritirarmi lungi dalla prepotenza e dalla infame viltà degli uomini, colà sui colli, e di consacrare la vita allo studio e alla meditazione»⁽¹⁵⁾. Più volte nel corso degli anni il Tommaseo lo invita a raggiungerlo prima a Roma poi a Milano, e talvolta il Filippi sembra lasciarsi tentare soprattutto quando la meta è Firenze, città che

gio fornire giunte al Dizionario italiano che si sta qui facendo: e questo senza scartabellare la Crusca e andare spulciando i vecchi testi, ma, nel leggere scrittori buoni, notando non le locuzioni più strane e più inusitate ma le più schiette e valenti: e a noi qui toccherebbe il lavoro del vedere se manchino» (*Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaseo Gar*, a cura di M. ALLEGRI, cit., p. 126, la responsiva del Gar è a p. 127).

⁽¹²⁾ N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, cit., p. 27, ed ancora a p. 138: «con Niccolò Filippi insieme leggevo, notando, e autori del Trecento e il Tasso e Cicerone ed Orazio [...]». Come «amico caro, i cui colloqui ricorderà sempre come educatori dell'anima sua» il Dalmata lo ricorda anche negli *Studi critici*, Venezia, Andruzzi, 1843, II, p. 411. Niccolò Filippi di Civezzano (1798-1850) iniziati gli studi legali a Padova, li completò poi presso l'università di Pavia dove conobbe e divenne amico di Defendente Sacchi. La sua produzione poetica pur esigua era nota ed apprezzata dai suoi conterranei (cfr. *la Scelta di poesie edite, ed inedite di varij autori tirolesi*, curata da A. DE NEGRI e A. GAZZOLETTI, Trento, Monauni, 1830, F. AMBROSI, *Scrittori e artisti trentini*, cit., p. 169). Per quanto concerne il carteggio col Tommaseo cfr. le *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo*, Trento, Monauni, 1879, «per le fauste nozze Tamaini-Del Rio»; *Una lettera inedita di Niccolò Tommaseo*, Trento, G. Zippel, 1886, «per le nozze Turrini-Sandro»; B. RIZZI, *Sette lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Niccolò Filippi*, «Studi Trentini», 1941, 3, pp. 228-239; EAD. *Lettera inedita di Niccolò Tommaseo*, «Studi Trentini», 1951, 1/2, pp. 111-114; G. GAMBARIN, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, «Archivio storico per la Dalmazia», 1940, XXVIII, pp. 1-87; XXIX, 88-108. Le lettere del Filippi sono conservate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, Carte Tommaseo con la seguente segnatura: 81, 2 e 81, 3.

⁽¹³⁾ N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, cit., p. 306.

⁽¹⁴⁾ Cfr. G. GAMBARIN, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, cit., p. 23.

⁽¹⁵⁾ Ivi, p. 2.

gli consentirebbe di «vivere coll'Italia». Nel '32, dopo un lungo periodo di silenzio così descrive la sua esistenza segnata da insoddisfazione e sofferenze sia fisiche che interiori:

Io sono in Civezzano funestato da varie cose, come tutte saprai tra breve. Qui nessuna emulazione allo studio; chiusa ogni via alla fama e alla gloria; qui solo al lucro è sacro ogni pensiero di coloro che mi circondano; e chi ad altro intende è additato come cosa nuova. A tutto posso tuttavia far fronte, ma amerei allontanarmi da questo paese non solo, ma eziandio dal Tirolo, ch'è veramente un limbo, ove non si sa nulla, se altri non ci apporta novelle. Vedi perciò qual balsamo possano spargere le tue lettere sul cuore del tuo amico. Qui mancano i libri, e la stessa Antologia di Firenze non ci capitava che per mille giri, giacché andava prima ad essere censurata in Germania [...] indi, dopo un lunghissimo spazio di tempo, si vedeva in Trento [...] ⁽¹⁶⁾.

Del resto le cose non dovevano essere semplici neppure per il Tommaseo che, pur dichiarandosi intenzionato a non «prostituire l'ingegno», nel dicembre del '25 confessa all'amico di essersi rivolto all'Acerbi chiedendogli di collaborare alla «Biblioteca Italiana»⁽¹⁷⁾.

Ma al di là delle vicende personali essi parlano soprattutto di cronache teatrali e di letteratura, facendosi l'uno di volta in volta severo censore dei versi e delle traduzioni dell'altro. Nell'aprile del '21, accantonate le iniziali simpatie alfieriane, leggono *Il viaggio sentimentale di Yorick* di Sterne, il *Werther* e l'*Ortis* e concludono che sono tre i libri «degni di essere apparati» ⁽¹⁸⁾: *La Bibbia*, *La Divina Commedia* ed il *Werther*, scelta quest'ultima quantomai significativa per un Tommaseo che alla letteratura tedesca riconosce scarsa originalità e nelle *Memorie poetiche* confessa di non averla mai saputa amare ⁽¹⁹⁾. Tommaseo traduce Omero e Rousseau, Filippi Virgilio, comune è l'amore per Shakespeare «torrente d'affetti inessiccabile». Il '22 è l'anno della comune predilezione per Foscolo ed il Dalmata trascrive scritti foscoliani per

⁽¹⁶⁾ Ivi, p. 3. Le parole del Filippi non dovevano essere troppo distanti dal vero se anche il Lunelli nel '45 scriveva da Trento a Tommaso Gar: «Qui non vivreste né tranquillo (se non schiavo), né indipendente; guadagnereste forse a stento da vivere decentemente; vi trovereste in un circolo intellettuale inerte e mortificante, sotto una censura severa, sospettosa e in mezzo a un popolo di fratelli che direste nati a tutto, ma impotenti, impoveriti, avviliti e nella certezza di peggiorar sempre più la loro condizione già miseranda, se Dio non gli strappa dagl'Innsbrukesi» (Il passo è riportato da G.B. EMMERT, *Da un carteggio inedito di F.A. Marsilli con letterati veneti dell'Ottocento*, «Archivio Veneto», 1952, L-LI, p. 183).

⁽¹⁷⁾ G. GAMBARIN, *Il Tommaseo e l'amico della sua giovinezza*, cit. p. 90.

⁽¹⁸⁾ Ivi, p. 37.

⁽¹⁹⁾ N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, cit., p. 306.

Filippi e Tevini. Ma, a partire dal marzo, è anche l'anno della «scoperta» del Manzoni del *Cinque Maggio*, del *Coro del Carmagnola*, dei versi *In morte di Carlo Imbonati* e degli *Inni Sacri*. Per entrambi la letteratura è frutto dell'«ingegno» e del «cuore», la poesia è «linguaggio del cuore» il che significa «linguaggio della «verità» o, meglio, del «verace bello». Qualche riserva il Filippi, che da subito si proclama romantico, non risparmia al Grossi dei *Lombardi alla prima Crociata* che «non sono corretti». Pur segregato nel suo «limbo» trentino il Filippi è ben informato delle ultime novità letterarie e riferisce al Tommaseo dello scontento provocato in Padova dal suo *Perticari confutato da Dante*: «Qui hai sbalorditi i nostri letterati!! All'ombra di Monti gridano contro di te come cani ch'escan di catena [...] So che non temi, e che saprai abbattere anche il Monti, se ardirà venirne in campo», e a proposito delle pagine tommaseiane sull'*Adelchi*: «Lessi e rilessi i tuoi articoli su l'*Adelchi* e mi piacquero assai. Ben facesti a farti parte per te stesso, ed a mostrare che la Biblioteca Italiana e la voce di Zajotti non sono oracoli» ⁽²⁰⁾. Tale è il vincolo dell'amicizia che, qualche anno dopo, neppure lo sconcerto provocato dalla pubblicazione di *Fede e Bellezza* intacca la sua ammirazione. Quanto al Dalmata bisogna attendere una lettera del maggio del '27 per avere una sorta di compendio della poetica romantica in cui distingue il romanticismo tedesco dal romanticismo francese, che incautamente confonde «romantico» con «romanzesco», e indica i principi costitutivi del romanticismo italiano in Verità, Popolarità, Moralità per una letteratura che, abbandonate le «fatuità mitologiche» sappia «veramente giovare alla nazione».

Non mancano nel carteggio sapidi giudizi sui letterati del tempo sia di area veneta che trentina. Con affetto sono ricordati un Vittorelli ormai vecchio o il Barbieri, con acredine si parla del Cesari, ma soprattutto del Carrer ed è significativo che il primo ad esprimere un giudizio negativo sia il Filippi che lo giudica un «damerino» mentre il Tommaseo «perfido e vile» ⁽²¹⁾. Fra i trentini sorprende uno Stoffella ritratto con minore affetto di quanto non compaia nelle *Memorie poetiche* perché colpevole di ostinarsi a difendere l'uso della mitologia, diviso fra «ambizione» e «viltà», dotato di «grande ingegno» ma non di «gusto», il cui «ambito è l'etimologia» ⁽²²⁾. Al Tevini viene concordemente riconosciuto di fare periodi latini «meglio che Vulcano non faccia arme e teli» e non manca neppure un cenno agli esordi del Prati. Sarà ancora il

⁽²⁰⁾ Il passo in G. GAMBARIN, *Il Tommaseo e l'amico della sua giovinezza*, cit., p. 4.

⁽²¹⁾ Ivi, p. 82.

⁽²²⁾ Ivi, p. 40.

Filippi nel '32 a presentargli Gar, di ritorno da Vienna perché possa raccontargli cosa si pensi «fra' tedeschi» e qualche tempo dopo il Puecher Passavalli. Ed ancora raccoglierà per l'amico canti popolari e leggende trentine (ma anche al Gar il Tommaseo sarà debitore di preziose informazioni bibliografiche) pregandolo di stamparle come «trentine perché quando diciamo Tirolo intendiamo parlare del Tirolo tedesco».

Il carteggio si chiude nel '48 quando, poco prima della morte, al Tommaseo da poco incaricato di reggere le sorti della Repubblica veneziana, Filippi scrive:

Ti raccomando di far conoscere che il Trentino è parte italiana, e guai se dovessimo portare, dopo la redenzione d'Italia, il giogo tedesco. Il pensiero solo mi fa inorridire. La notte passata furono arrestati e condotti via quattro giovani delle principali famiglie di Trento; insomma siamo vessati per ogni maniera; ma senza un piccolo soccorso d'Italia non possono muoversi i cittadini di Trento, che temono il ritorno degli austriaci devastatori; ma fremono, e con questi soccorsi si mostrerebbero certo italiani ⁽²³⁾.

IL CLASSICISMO ORTODOSSO: PARIDE ZAJOTTI E ANTONIO BRESCIANI

Considerati, ormai per antonomasia, classicisti intransigenti, Zajotti e Bresciani sono personalità convergenti solo per alcuni tratti e di levatura decisamente diversa. Certo la condanna senza appello del vituperato Zajotti dei processi contro gli affiliati alla Giovane Italia, che si è meritato dal Giordani il poco ambito appellativo di «solo vero ingegno italiano [...] venduto all'Austria» ⁽²⁴⁾, ha pesato non poco sul giudizio complessivo segregandolo nel regno dei passatisti ortodossi. Solo in tempi recenti, si pensi alle belle pagine di Brol e della Turchi, a lui ci si è accostati col dovuto equilibrio e il Bizzocchi ha persuasivamente parlato di uno Zajotti sensibile, almeno a partire dal '20, alle istanze del romanticismo europeo anche se non del romanticismo italiano sottolineando nella «Biblioteca Italiana» la sua preziosa attività di recupero delle letterature straniere, frutto di una competenza linguistica consueta in area trentina ⁽²⁵⁾. Padroneggiava, e traduceva, ben tre lingue: francese, tedesco, inglese.

⁽²³⁾ Ivi, p. 7.

⁽²⁴⁾ L'aspro giudizio del Giordani è in una lettera del 26 giugno del '25 a Terenzio Dodici in *Opere*, a cura di A. GUSSALLI, Milano, Borroni e Scotti, 1854, vol. V, p. 294 ma cfr. S. FERMI, *Pietro Giordani e Paride Zajotti (con notizie sulle loro relazioni con V. Monti e con altri letterati del tempo e sulla carcerazione sofferta dal Giordani nel 1834)*, «Archivio storico per le provincie parmensi», s. IV, vol. I, 1945-48, pp. 199-219.

⁽²⁵⁾ Anche E. BROL ha parlato di «insanabile contraddizione fra l'entusiasmo dello Zajotti per le letterature straniere specialmente tedesca e inglese e il metodo

Negli ambienti culturali del tempo era stimato dai più ed ebbe rapporti di amicizia con i trentini come Sighele, Gazzoletti, Maffei, Prati, Puecher Passavalli, Gar, Venturi oltre che con i più discussi Mazzetti e Salvotti. Gazzoletti, patriota e liberale, gli fu molto vicino e alla sua morte curò con Scipione Sighele le *Memorie della vita e degli scritti di Paride Zajotti* che precedono l'edizione della sua postuma *Letteratura giovanile* ⁽²⁶⁾. La sua casa veneziana era frequentata nel '36 da Giuseppe Barbieri, Emilio De Tipaldo, Bartolomeo Gamba, Luigi Carrer. Lo stesso De Tipaldo l'aveva voluto tra i collaboratori della sua *Biografia degli Italiani illustri*, per la quale lo Zajotti aveva preparato un ritratto di Pantaleone Borzi, raccomandatogli dal Mazzetti, e raccolto materiali per quelli di Iacopo Acconcio e del Pichler, suocero del Monti. Ed è una collaborazione significativa sia perché dell'opera, pur iniziativa del Tipaldo, il Tommaseo, che neppure allo Zajotti risparmiava la sua proverbiale acredine, fu autentico *deus ex machina* e nulla veniva fatto senza il suo assenso, sia perché Tipaldo stesso, conosciuto nel '31 al tempo del suo primo soggiorno veneziano, insegnava al collegio di Marina e non aveva certo fama di austriacante: aveva avuto fra i suoi allievi i fratelli Bandiera ed del loro sfortunato tentativo insurrezionale era stato ritenuto responsabile dalle autorità che finirono poi col privarlo dell'incarico ⁽²⁷⁾. Molto si è scritto dello Zajotti della «Biblioteca Italia-

classicistico di giudicare le opere secondo le viete regole preconcepite e secondo criterio moralistico» (*Antonio Bresciani e Paride Zajotti. Carteggio inedito* (1823-43), parte I collana edita a cura della sezione di Trento della R. Deputazione di Storia patria per le Venezie, Dossi, Trento, 1943, p. 27. Ma cfr. ancora l'Appendice delle *Lettere di Antonio Gazzoletti ad Andrea Maffei* (1837-1866), cit., pp. 52-62; R. TURCHI, *Paride Zajotti e la «Biblioteca italiana»*, Padova, Liviana, 1974; R. BIZZOCCHI, *La «Biblioteca italiana» nelle polemiche linguistiche e letterarie del primo Ottocento*, «Giornale storico della letteratura italiana», a. CLIII, fasc. 483, 1976, p. 368; ID. *La «Biblioteca italiana» e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*, Milano, Franco Angeli, 1979; R. TISSONI, *La «Biblioteca Italiana» e la cultura della Restaurazione nel Lombardo-Veneto*, «Studi storici», 1980, 2, pp. 421-436. Utili informazioni vengono dai carteggi: N. VIDACOVICH, *Vincenzo Monti e Paride Zajotti*, Milano, Martinelli, 1928 e A. ACERBI- P. ZAJOTTI, *Carteggio*, a cura di R. Turchi, Milano, SugarCo, 1976.

⁽²⁶⁾ La *Memoria degli studi e della vita di Paride Zajotti* premessa al volume *Della Letteratura giovanile. Discorso di Paride Zajotti*, Trieste, I. Papsch & C. Tipografi del Lloyd Austriaco, 1844, pp. III-LXVIII, venne pubblicata anonima per la sua attribuzione cfr. E. BROL, *Paride Zajotti e Trieste*, Trento, Tipografia Ed. Mutilati e Invalidi, 1953, p. 375, che ha ritrovato l'autografo del Gazzoletti presso la Biblioteca Civica di Trento.

⁽²⁷⁾ Il Tipaldo era oggetto di particolare sorveglianza da parte della polizia austriaca cfr. al riguardo *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852, vol III, cap. V, p. 380. La sua *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti nel secolo XVIII*

na», vale a dire di testi forse condizionati dalla loro stessa destinazione e talora dai rigori della Censura, ma altri momenti della sua attività letteraria meritano attenzione.

Al riguardo informazioni preziose vengono dalle inedite *Memorie* che documentano la vastità delle sue letture e dei suoi interessi e la sua predilezione per la letteratura tedesca: nel suo, ancora inedito, *Zibaldone* sono riportati passi interi di Herder e di Lessing. Fra i francesi apprezza Rousseau, Diderot, De Maistre, Lamennais, Constant, e soprattutto Sismondi, gli stessi che, come vedremo, il romantico Marsilli indica come i *maître à penser* del nostro romanticismo. Proprio del Sismondi il 25 giugno del '26 scrive:

Oggi ho cominciato la lettura dell'opera di Sismondi *Sulla letteratura del Mezzogiorno d'Europa*: sommo fu il mio stordimento nel vedere che le sue idee sullo stato delle lingue latine nei secoli barbari, sono perfettamente le mie, e che qualche volta si esprime quasi colle stesse parole, che io usai nel mio articolo sulla *Proposta* [...]

e qualche giorno dopo su *Les martyrs* di Chateaubriand:

se nel suo stile è qualche volta dell'orpello, anche l'oro v'è in gran quantità, e quella immaginazione sempre splendida affascina, chi volesse giudicarla con troppa severità ⁽²⁸⁾.

e de' contemporanei compilati da letterati italiani di ogni provincia fu edita a Venezia presso la tipografia Alvisopoli a partire dal 1837.

⁽²⁸⁾ Si tratta di dodici volumi manoscritti rilegati in cartoncino marrone conservati a Carpenedo dagli eredi veneziani dello Zajotti che, con generosa disponibilità ne hanno consentito alla scrivente la consultazione e la pubblicazione. I primi dieci, intitolati dallo stesso Zajotti *Annali della Vita nuova* sono al tempo stesso diario e zibaldone e riguardano gli anni 1817- 1818. Altri due volumi sono intitolati *Memorie*: il primo è relativo agli anni 1826-1836, il secondo agli anni 1837-1843. I due volumi constano rispettivamente di 354 e 364 pagine non numerate dal formato di mm. 350x226. Ciascuna pagina riporta in alto sul margine sinistro lasciato in bianco l'indicazione progressiva del mese e dell'anno, sul margine destro lasciato ugualmente in bianco l'indicazione dell'anno e una serie di note promemoria (titoli di opere, nomi di persona, autori citati). Paiono scoperti gli anni che vanno dal 1819 al 1825 per i quali nulla è stato possibile reperire nell'archivio di famiglia. Si tratta di inediti fatta eccezione per alcuni passi riportati da E. Brol in *Antonio Bresciani e Paride Zajotti*, cit., e *Paride Zajotti e Trieste*, cit. e da M.A. ZANOTTI, *Paride Zajotti e Vincenzo Monti*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», a. XCIII, fasc.279, 1929, pp. 118-131. In rapide annotazioni lo Zajotti dava giornalmente un rendiconto non solo di avvenimenti personali ma soprattutto degli incontri, delle letture, dei progetti di lavoro. Ecco ad esempio quanto nel corso degli anni egli scrisse del Giordani: nel '28 «Lessi nella nuova edizione del Bettoni due prose del Giordani, che non conosceva. È un retore: qualche mezza pagina è scritta, come non la saprebbe scrivere nessuno, ma in generale è piccollo, gretto, affettato». Nel '29: «Il signor Giordani riveritissimo si è permesso di dire

Lettore appassionato e curioso di romanzi di ogni tipo predilige Scott e soprattutto Cooper, al quale non riconosce praticamente difetti, riprova invece i romanzi George Sand e, per il «laido intendimento», la *Manon Lescaut* di Prevost, perché moralità e utilità sociale sono i suoi esclusivi criteri di giudizio. Contraddittori sono invece i suoi giudizi su Fielding: nel '27 del *Jonathan Wild* scrive: «Si vede un grande ingegno, ma sono incerto se sia utile, o dannoso. V'è dell'ironia, il malvagio è castigato, ma per verità le massime immorali sono troppo frequenti [...]» mentre apprezzamenti ed elogi vanno al *Tom Jones*. Sul versante italiano gli piace incondizionatamente la produzione narrativa di Carlo Varese a partire dalla *Sibilla Odaleta*, «prima imitazione felice di Walter Scott», e l'*Ettore Fieramosca* del D'Azeglio. E a proposito dell'assiduità di queste sue letture nel dicembre del '26 (anno non qualsiasi nel quadro del nostro romanzo storico) annota nelle *Memorie*: «La lettura di tutti questi romanzi è diretta ad un mio fine di scrivere un romanzo italiano; la cosa mi alletta da gran tempo» ed ancora nel giugno del '27 «Le prime opere che farò, saranno un *Trattato sulla poesia biblica*, i *Saggio sugli umani rispetti in materia di religione* e *Della fama*

che il mio stile era bellissimo, le mie parole magnifiche, ma che altri ci voleva, e mi mancavano gli alti sentimenti. Ti conosco frate: a buon rendere» ed ancora: «Ho lette molte lettere autografe di Giordani a Monti. Si vede che gli doveva tutto, ed almeno a parole gli si mostra gratissimo. Lo stile è abbastanza corrente e vi si parla assai poco di letteratura. Il Costa è la sua bestia nera». Nel '34 la notizia dell'arresto del Giordani così viene registrata: «A Parma venne arrestato il Giordani. Egli era smanioso di essere perseguitato. Sentiremo ora le grandi grida di chi voleva fare di lui una potenza intangibile: tuttavia egli è vecchio, e se volesse far senno, perché non sollevarlo nella sventura» e il 27 marzo: «Ho visto cose di Giordani che mostrano il più nauseante amor proprio. Egli mi odia: e pure oggi fui lietissimo, che il mio dovere mi permettesse di essergli utile». Il 27 giugno aggiunge: «Giordani è stato messo in libertà. Dio volesse che l'infortunio avesse corretta la sua vecchiezza, ma troppo è il suo orgoglio per poterlo sperare». Così il 7 dicembre del '39 uno Zajotti piuttosto diffidente descrive l'incontro col Tommaseo in casa Tipaldo: «Oggi presso Tipaldo mi trovai col Tommaseo. Egli cominciò con qualche parola gentile alla quale io corrisposi. Ci siamo stretta la mano e seguì una piena riconciliazione. Dirà il tempo se da parte sua fosse sincera». Questa, altrettanto perplessa, è invece la tarda versione tommaseiana dell'episodio narrato in una lettera a Gino Capponi datata 8 ottobre '44: «Lo incontrai in terza casa per caso: e metr'ero per andarmene, egli mi profferì parole di pace, le quali a me non pareva dover rigettare con odio orgoglioso; ma nella mia risposta non fu parola di patto ignobile, o pur di lusinga. La moglie dello Zajotti poi spacciò che il colloquio era stato preparato ad arte: ma io smentii la vile fantasia di codesta femmina con un non mai cercare di lui, né curar di vederlo, mentre che tanti de' più notabili di Venezia nella sua conversazione si compiacevano (N. TOMMASEO-G. CAPPONI, *Carteggio inedito*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, MCMXXI, vol. II, pp. 245-246).

usurpata e dell'ingiustizia dimenticanza, e un romanzo *Le nozze* tolto dalla cronica di Buondelmonte».

Quanto ai letterati italiani non ci sono che lodi per il Manzoni lirico e per il Carrer del quale nel '31, dopo la pubblicazione della raccolta delle *Poesie* per i tipi della Minerva, dice: «è veramente poeta, e mi maraviglio che la sua fama sia così picciola, e quasi ristretta a poche miglia nel veneziano». Costante pare invece la sua diffidenza nei confronti del Leopardi: nelle *Operette morali* avute in dono dallo Stella ravvisa solo «alcune parti lodevoli» ma insieme a «molta vanità e pretensione» così come non condivide le scelte né della *Crestomazia* della prosa né della *Crestomazia* poetica perché «quel presuntuoso letterato per non pensare mai come gli altri ha scelto molte insulsaggini proscrivendo invece quello, che dal gusto comune era lodato» ⁽²⁹⁾. Ed è singolare, per non dire ironico che «presuntuoso» venga definito anche, il più aspro fra i detrattori del Leopardi, il Tommaseo delle *Memorie poetiche*.

A ben vedere il suggerimento a non limitarsi allo Zajotti della «Biblioteca Italiana» viene proprio dai suoi conterranei che tanto ne apprezzavano le doti poetiche. A scorrere i suoi versi ci si rende conto che lo Zajotti, facile improvvisatore che grande successo riscuoteva in società, amato da Gazzoletti e Maffei che se ne fece volenteroso copista, attinge abilmente a modelli diversi: non solo i classici Dante e Petrarca ma anche Frugoni, Rolli, Parini, Alfieri, Monti e i meno scontati Foscolo, Young e Manzoni. Non disdegna neppure di accodarsi ai frequentatori di un genere di successo ma decisamente poco 'alto' come la ballata romantica nel *Ritorno del Crociato* o nella meno nota *Il vaso di rose* ⁽³⁰⁾ né di cimentarsi nella poesia in vernacolo non nascondendo la sua predilezione per il Porta. Ricordando questi suoi felici trascorsi lo Zajotti dichiara di averli intenzionalmente interrotti nel '22, sentendo venire meno la sua vena poetica, come una sorta di amaro ma ineludibile passaggio verso la maturità. Ed in una raccolta di *Versi giovanili* ⁽³¹⁾ trascritti dal Maffei si legge sul frontespizio del manoscritto l'aggiunta di mano dello Zajotti «anzi puerili» e sotto l'epigrafe, «Se quel che ho scritto a te da gusto, / matto spacciato sei, se nulla, ingiusto», questa annotazione: «Questi versi da me abbandonati, e che non riconosco per miei, perché composti verso i quindici anni, furono letti dal Cav.

⁽²⁹⁾ Il passo è datato 14 aprile 1829.

⁽³⁰⁾ Sul *Ritorno del Crociato* cfr. P. GIOVANNETTI, *Nordiche superstizioni. La ballata romantica italiana*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 64-67.

⁽³¹⁾ Il manoscritto dei *Versi giovanili* è conservato presso la Biblioteca Civica di Trento, lascito di Antonio Mazzetti e reca la segnatura Ms. 1541.

Andrea Maffei in Bologna nel 1812 con tanto amore, che nel 1823 poté ricordarseli, e qui ricopiarli. Non saprei immaginare cosa più sgraziata di essi». Ma le solite, preziose *Memorie* mostrano come egli quella prassi non abbia mai definitivamente interrotta continuando fra le mura domestiche, magari in collaborazione con la moglie, a improvvisare versi spesso a rime obbligate talora suggeritegli dal Gazzoletti.

Fra le carte zajottiane conservate dagli eredi veneziani c'è una cartella di versi che reca sul frontespizio senza altre indicazioni la dicitura *Versi da scorrere per la biografia* che pare quasi un esplicito suggerimento a considerare la sua esperienza di poeta una sorta di punto di partenza obbligato. La cartella, in cartoncino leggero color *beige* di mm. 250x330, raccoglie senza numerazione e senza alcun ordine apparente, venticinque componimenti molto distanti fra loro: dalle primissime prove manoscritte di uno Zajotti ancora imberbe in occasione del Natale o del compleanno dei genitori (un sonetto dalla grafia ancora infantile reca questa dedica: *In occasione del ben augurato giorno nomastico della Sig.ra Anna Zajotti-mia madre amorosissima* ed in calce «In segno di filiale rispettoso amore») a testi a stampa ben noti come le due odi *A Sigismondo de Moll* e *Nella rigenerazione dell'Europa* e la copia manoscritta dell'onnipresente *Ritorno del Crociato*.

A dare un'idea di questa zajottiana poesia degli esordi sono sufficienti tre componimenti. Dai manoscritti *Versi giovanili* un acerbo sonetto autobiografico, *L'Autore*, ed un secondo di intonazione alfieriana, *All'Italia* che reca a margine la seguente nota autografa «1810 scritto prima di lasciare Trento per gli studi». Il terzo sonetto, ferocemente polemico, intitolato *Il Romanticismo*, apre, manoscritto e privo di data, i *Versi da scorrere per la biografia*.

L'Autore

I miei Parenti furono Lombardi,
E fui Lombardo per la pelle anch'io,
Non fui giammai né libertin, né pio,
Non giusti, ma vivaci ebbi gli sguardi.
Non furon mai gli accenti miei bugiardi,
Né mai mi punse ignobile desio,
Credo l'anima immortale, esister Dio,
Ma non già l'altre fole de' vegliardi.
Amo le muse, le donzelle, il vino,
E per farmi salir nell'anima il foco,
Basta una guancia un labbro porporino.
Sprezzo il carnal diletto, aborro il gioco;
Molto giro ancor resta la mio destino,
Che il terzo lustro sol varcai di poco.

All'Italia

Oh dormi Italia, dormi infame schiava
 Di tiranno più infame. Assai pugnasti.
 Guarda, che inanellati il crin non guasti,
 Che importa poi se ferrea man l'aggrava?
 Su di tanto rossor tue glorie cava,
 Non v'è che, chi l'alta impresa ti contrasti
 Ed omai più ch'io non vorrei tardasti
 Ah, sorgi e l'onte nel suo sangue lava.
 Ma i lucenti tuoi ceppi m'additi ⁽³²⁾
 Ebben? Li squarcia, ma che fai? T'arresta!...
 Li bacia e ai baci l'altre genti inviti?
 E spettator di tal vergogna io fui?
 Ah, resta pur nel tuo letargo, resta,
 Di te degno è il tiranno e tu di lui.

Il Romanticismo

Figlio del caos, e della notte oscura,
 Nato d'Irlanda fra le nebbie e 'l gelo
 Col suo veleno, che le menti indura,
 Minaccia un mostro de l'Italia il cielo.
 Turbar d'Ascra' i lavacri è la sua cura
 E strappar alle Grazie il bianco velo,
 Ed i fior lordar con bava impura
 Cui molce Ilisso e Tevere lo stelo.
 E se non fosse, che a' suoi danni presta
 Sorge l'Italia forza, e dal suo lido
 Questa peste crudel torce ed arresta;
 Delle bell'arti il genio ai nostri infido
 Tornava al Ciel, e d'empia gioja, e festa
 Il Mostro Aquilonar alzava un grido ⁽³³⁾.

Se lo sperimentalismo distingue i suoi esordi poetici, nello Zajotti 'maturo' sembra prevalere l'affermazione del valore morale e civile della letteratura. Nel '27 il Bettoni gli offre la direzione della *Biblioteca enciclopedica italiana* alla quale era destinata la prefazione poi inserita

⁽³²⁾ Variante autografa dello Zajotti della precedente lezione: «fremendo le catene».

⁽³³⁾ Il manoscritto corregge «Aquilonar» interlinea su «aquilon». Nell'ode *Nella rigenerazione dell'Europa* del 1814 Zajotti così parla dell'Italia «Né fredda spettatrice alla gran lotta/ Tu fosti, Italia mia, ch'indi speravi,/ Se ti riedan dell'Alpi in man le chiavi,/ Tornar itala tutta» (edita sempre nel '14 in foglio volante dalla Tipografia Battisti di Trento).

nella *Biblioteca di scelta letteratura antica e moderna* ⁽³⁴⁾. Conferma ulteriore del suo amore per la letteratura tedesca, di cui è proposta un'ampia scelta che comprende Gessner, Goethe, Klopstock, Schiller, Lessing, i due Schlegel, Wieland, queste pagine paiono interessanti soprattutto per il richiamo alla funzione sociale della letteratura ed alla necessità di non trascurare «l'educazione privata specialmente per i poveri». E sono affermazioni che certo non fanno di biacco conservatorismo, si pensi al riguardo alla latitanza di un Bresciani, ma rinviano all'interesse per l'istruzione popolare tipico della cultura trentina e presente, ad esempio, in un 'romantico' come il Puecher Passavalli.

Questi stessi elementi costituiscono la filigrana della *Letteratura giovanile*, pubblicata nel '44 e subito tradotta in tedesco da Stieglitz ⁽³⁵⁾, ma progettata sin dal '34. Dalle *Memorie* risulta che vi lavorò dal dicembre del '38 alla metà del '39 a più riprese perché il lavoro sembrava dilatarsi ben oltre i progetti iniziali. Il primo dicembre del '38 annota: «Oggi ho cominciato un discorso sulla letteratura giovanile, che mi propongo di leggere parte all'Ateneo di Venezia e parte a quello di Treviso», e il 10 febbraio '39: «il mio lavoro acquista un'estensione, che non avrei pensato». La completerà solo nel '43 dopo averne mutato per ben sei volte la conclusione ma dichiarandosene ancora insoddisfatto.

È un manuale di avviamento alle lettere, frutto non di «vano sapere» ma di «caldo affetto pe' giovani» e delle «verità, che la vita vissuta e la pratica delle cose gli hanno insegnato» ⁽³⁶⁾, diviso in quattro sezioni: *Della vocazione dei giovani alla letteratura*, *Degli studi ai giovani più necessari*, *Dell'arte*, *Moralità della letteratura*. Coraggioso bilancio della sua stessa vicenda intellettuale che lo impegna, straordinaria coincidenza del caso, proprio nei suoi ultimi giorni, la *Letteratura giovanile* si ispira a criteri in parte eterodossi rispetto al classicismo ufficiale: le implicazioni etiche e sociali della letteratura, la rivalutazione della fantasia, dell'immaginazione, degli affetti e del cuore. Revisione non ripudio del pregresso è la cifra distintiva di questo Zajotti che ribadisce le

⁽³⁴⁾ Cfr. *Biblioteca universale di Scelta Letteratura antica e moderna*, Milano, per Nicolò Bettoni, MDCCCXXVII, pp. VII-XXVIII.

⁽³⁵⁾ Nella versione tedesca: *Die Litterarische Bildung der Jugend aus dem Italienischen des Dr. Paride Zajotti mit einem Lebensabriss und Auszügen aus des Versassers fruheren Scriften von Heinrich Stieglitz*, Triest, commission bei H.F. Pafarger, 1845. Utili informazioni su questa edizione, più ampia di quella italiana, e sull'amicizia che aveva legato lo Stieglitz alla famiglia Zajotti in E. BROL, *Paride Zajotti e Trieste*, cit., p. 376-377.

⁽³⁶⁾ P. ZAJOTTI, *Della Letteratura giovanile*, cit., p. 6.

sue antiche posizioni sulla questione della lingua e la condanna del romanzo storico, ma traduce in un compiuto percorso di sistemazione teorica elementi 'innovativi' già presenti nelle sue note di critica (non ultima l'attenzione al romanticismo europeo evidente fin dal '20), nella convinta aspirazione ad una letteratura universale ⁽³⁷⁾.

Bella è soprattutto la parte iniziale dove il succedersi delle stagioni della vita umana è descritto metaforicamente come inevitabile alternarsi di una Letteratura della Giovinezza, e di una Letteratura della maturità, trasposizione simbolica della sua personale vicenda e insieme della polemica fra classici e romantici. Per Zajotti la giovinezza sta alla poesia come la maturità sta alla prosa e alla giovinezza «ricca di forza e confidente nel futuro», seguirà la maturità «provveduta di molta esperienza, e attaccata al passato» che pensa volgendosi al passato. La poesia è dote peculiare dei giovani perché si alimenta di «immaginazione» e di «affetti», «di forti e leggiadre immagini che prendono vita dal cuore». Ma la piena comprensione del presente deve attingere anche al passato senza prevaricazione, senza canoni preconconcetti, senza inutili dogmatismi.

Classici sono ora per uno Zajotti che non intende riaprire vecchie polemiche:

[...] tutti quei Sommi d'ogni tempo e d'ogni nazione, che nelle lettere hanno toccato all'eccellenza. Classico è [...] l'ottimo senza furore di partiti, senza accettazione di scuole, senza servitù di forme inflessibili: da Omero a Guglielmo Shakespeare, da Virgilio ad Amedeo Klopstock, da Sofocle a Federico Schiller; tutti nella medesima luce, Cornelio e Pietro Calderon, il Camoens, e Michele Cervantes, Giovanni Milton, e il Goethe, l'Alighieri e Torquato. Ben sarebbe di misero cuore, chi al suono di questi gran nomi potesse impicciolirsi in vane, anzi temerarie distinzioni, che il senso naturale de' popoli giustamente sprezza e rigetta ⁽³⁸⁾.

Conciliazione e moderazione sembrano essere le parole chiave di queste pagine. Una letteratura che ignora la propria tradizione è defini-

⁽³⁷⁾ Esemplare al riguardo la recensione all'*Adelchi* pubblicata nel '24 nel Tomo XXXIII, pp. 322-337 della «Biblioteca Italiana», ove si legge: «Si cerchi pure di conoscere i poeti d'ogni nazione, non già per imitarli, ma per salire col mezzo loro a concezioni più alte. Avvi poesia italiana, tedesca, inglese, spagnola: ma sovra tutte queste v'ha una poesia universale, nella quale si confondono Pietro Calderon, Guglielmo Shakespeare, Goethe, Dante e Omero. Ad una certa altezza si dilegua ogni differenza di nazioni e di tempi, e gl'ingegni d'ogni età e d'ogni paese si scontrano, come gli antichi eroi dell'Eliso» (l'articolo è ristampato in *Discussioni e Polemiche sul romanticismo*, a cura di E. Bellorini, reprint a cura di A. M. MUTTERLE, Bari, Laterza, 1975, vol. II, p. 203).

⁽³⁸⁾ P. ZAJOTTI, *Della Letteratura giovanile*, cit., p. 49.

ta «incerta, sfrenata, temeraria, una letteratura di superbe chimere e tentativi impossibili, e, se priva di «una nobile fiducia nelle promesse dell'avvenire», «minuta, paurosa, infeconda». È alla «letteratura di vuote parole e d'idee inapplicabili» che lo Zajotti intende opporsi insistendo sulla necessità di conciliare istanze contrastanti, tutte parzialmente valide e tutte parimenti insufficienti, contemperando insieme studio dei classici e studio della storia inteso come «studio del Vero e dell'Uomo». Ciò che è imprescindibile è la «dignità morale» di una letteratura che deve essere destinata all'utile, deve porre il Vero accanto al Bello, una letteratura che «agisce con tutta potenza sullo stato sociale» mentre lo «stato sociale reagisce con eguale forza alla letteratura».

Quasi scontati su queste premesse sono l'elogio di Lessing «gran fondatore della nuova letteratura alemanna» ⁽³⁹⁾, di Manzoni che ha saputo dar voce ai «pensieri del cuore» ⁽⁴⁰⁾ e la condanna di Foscolo e di Byron in quanto esempi di «cupa disperazione» ⁽⁴¹⁾. Tra servitù al passato e anarchia del presente l'ultimo Zajotti opta dunque per la mediazione e non per le brusche fratture, e, con cautela e misura, delinea il nuovo ruolo che spetta al letterato. Una vita dedicata esclusivamente agli studi gli sembra sterile perché «le necessità della vita ordinaria non sono un freno» al lavoro intellettuale. Chi è vissuto «fra il silenzio dei libri» non può conoscere nulla «della vita vera, commossa, potente», non può «intendere le passioni, chi non le ha vedute nella effettiva arena del mondo venire a battaglia, e disputarsi impetuose la signoria delle umane creature» e «una letteratura, che non abbia ricevuta la prova della vita reale, sarà sempre meschina, angusta e per così dir polverosa». Il letterato «è destinato a maestro del popolo», e se vuole «adempiere degnamente la sua bella missione, se i suoi studi non si debbono ridurre a un caro ma disutile trastullo, bisogna, che finalmente si accosti alla moltitudine[...]» ⁽⁴²⁾. «Guardiamo alla nostra letteratura – con-

⁽³⁹⁾ Ivi, p. 140.

⁽⁴⁰⁾ Ivi, p. 145. «Non si creda adunque – prosegue lo Zajotti – che consigliando moderazione io voglia spegnere, o raffreddar pure questi affettuosi pensieri nella mente del cuor giovanile; ché anzi se i giovani non vi fossero già dalla natura disposti, io vorrei ad essi, quanto so e posso, raccomandarli, perché senza [...] ardor d'amore, nulla, [...] può conseguirsi d'egregio [...] Quando non si aspettano che le austere disquisizioni dell'intelletto, ascoltare le amiche voci del sentimento, quando non si cerca che un autore, incontrarsi in un uomo, è cosa ad un tempo sì cara e sì efficace, che non dee parlare né di lettere, né d'arte, chi tosto per prova non la intende nell'anima» (ivi, pp. 145-146).

⁽⁴¹⁾ Ivi, p. 143 e a p. 36 si legge: «Le lettere di *Jacopo Ortis* ed i *Sepolcri* lontani dall'invitare ad una dolce melanconia consigliano la disperazione e la morte».

⁽⁴²⁾ Ivi, p. 92.

clude Zajotti – per poterle veracemente giovare. La patria è cosa santissima, rinnegarla, anche solo in letteratura, è tradimento; la patria avanti ogni cosa. Noi siamo, e dobbiamo stare italiani» ⁽⁴³⁾.

Leggere dopo queste pagine zajottiane i pedagogici *Ammonimenti a Tionide*, di Antonio Bresciani provoca la sgradevole impressione di entrare in un mondo segregato e opprimente perché costruito su troppi divieti. Al di là delle attestazioni di stima (in una lettera al Mazzetti Zajotti lo definisce uno tra i primi scrittori italiani) si finisce col concludere che il molto che li separa prevale nettamente sul poco che li accomuna ⁽⁴⁴⁾. Negli *Ammonimenti a Tionide*, che significativamente nell'edizione del '39 comprendono anche la riedizione del *Discorso sul Romanticismo*, i suoi propositi sono evidenti sin dalla *Dedica*: liberare dai «tetri varchi che avvolgono in mille errori l'incauta giovinezza, e mettere in luce le maligne frodi, con ch'ella dai pessimi viene aggirata» ⁽⁴⁵⁾. Il buon padre Bresciani è decisamente avverso al presente: il romanticismo è liquidato come «pernicioso» per i giovani alla stessa stregua del vizio del gioco e del vizio dell'alcool, i libri sono «fonte di corruzione», i «voluttosi», «sentimentali» romanzi stranieri causa di «pervertimento dei buoni costumi» perché accendono «una rabbia di libertà» preludio di «altre miserie, la minore delle quali è forse il pericolo d'impazzare» ⁽⁴⁶⁾. La stessa frequentazione dei teatri e dei gabinetti di lettura è ossessivamente vietata, è concessa invece quella delle gallerie d'arte ma solo condizionando la vista a selezionare ed a concentrarsi esclusivamente sulle immagini sacre. In breve: l'istruzione è fonte di pericolo e vanno condannati anche i librai che espongono nelle loro vetrine le illustrazioni ed i frontespizi dei libri di anatomia, i gabinetti di ostetricia altro non sono se non un pericolo alla femminile verecondia. Stona in un simile greve contesto il timbro ironico e dissacratorio della scrittura, l'eccesso di «gaiezza e naturale giovialità» che contrabbanda «maschie verità» sotto forma di «descrizioni», «fatterelli», «ritratti, [...] dialoghi». Così, in un capitolo emblematicamente intitolato *Il suicida*, il Bresciani si fa portavoce di questa «bella novella» narratagli da un «celebre letterato» amico del Foscolo:

⁽⁴³⁾ Ivi, p. 169.

⁽⁴⁴⁾ Le lettere di P. Zajotti al Mazzetti degli anni 1815-1841 sono conservate alla Biblioteca Civica di Trento, Fondo Mazzetti, segnatura Ms. 1293.

⁽⁴⁵⁾ A. BRESCIANI, *Tionide Nemesiano al giovine Conte di Leone de' Mezzi per conservare il frutto della buona educazione*, Verona, tipografia di Paolo Libanti, 1839.

⁽⁴⁶⁾ Ivi, p. 65.

Una mattina ito a visitarlo, si intratteneva con esso lui quietamente, mentre il Foscolo, sbracciato e salito sopra una sedia, piantava nel muro alcuni chiodi per appendervi dei quadri. Ed ecco ad un tratto entrare un fanciullone lungo lungo, il quale con occhi tralunati, con pallido viso, con lunghissima capellatura, s'avventa alla mano dell'amico d'Ugo, credendolo il Foscolo stesso, e strettagliela, e scoppiatovi sopra due sonori baci: Oh, Foscolo esclama, lascia che pria d'uccidermi io baci la mano di quel sommo, che ha vergato le lettere di Jacopo, le quali indussero l'animo mio a finire con una pistola le sue orrende sventure. Oh, Foscolo! Oh santo petto! – Oh pazzo! Oh bestia! Gridò il Foscolo dall'alto della sedia sghignazzando, senza volgersi né anco a guardarlo: Oh bestia da catena! Io scrissi quant'è dolce l'uccidersi per amore, ma vedi ch'io vivo, né ho la minima voglia di bruciarmi le cervella. Il fanciullone, stimando lui essere un servitore del Foscolo, arrabbia contro di lui, e comincia a dirgli: asinaccio poltrone, scherza co' pari tuoi, o ch'io... Allora l'amico letterato disse placidamente a quel furioso: Non son io il Foscolo; vedi egli è desso. Il pazzo rimase prima attonito, poi vergognoso. Ugo scese dalla sedia e, continuando a beffarsi di lui, gli levò affatto il ruzzo di volersi ammazzare. E così finì quella commedia. E così tutte terminassero una volta, e i cervelli de' forsennati finissero d'infuriare contro sé stessi! ⁽⁴⁷⁾.

Se c'è una linea che lo unisce allo Zajotti forse va cercata altrove, magari nella sua copiosa produzione narrativa in cui la sovrabbondanza delle parti descrittive (ma si badi bene è una semplice ipotesi di ricerca) può essere interpretata come personale adattamento dell'opzione zajottiana di un romanzo descrittivo. C'è infatti nella narrativa del Bresciani, valga per tutti il rinvio al *Cavaliere di Ghiaccio*, un'attenzione smodata al particolare più minuto non come mimesi del reale ma traduzione del reale stesso in chiave ideologica ⁽⁴⁸⁾.

UNA «GRAN LITE TRA CLASSICI E ROMANTICI»

Due interventi, il primo di Scipione Sighele il secondo di Francesco Antonio Marsilli, testimoniano l'avvenuta acquisizione delle idealità romantiche e ripropongono integralmente i nuclei più significativi del nostro primo romanticismo: la polemica classico-romantica, il rifiuto

⁽⁴⁷⁾ Ivi, p. 66-67.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. il bel saggio di R. RINALDI, *L'estrema civiltà di padre Bresciani. Passeggiate critiche*, «Critica letteraria», a.XI, 1983, fasc. I, pp. 27-61 che ha ravvisato nella narrativa del Bresciani il «piacere dell'ingrandimento», il gusto per la «dilatazione dei dettagli» e la «gigantizzazione dell'estremamente piccolo». Utile infine il rinvio a A.M. MUTTERLE, *L'antirisorgimento di A.Bresciani*, in *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, a cura di A.Balduino, Milano, Vallardi, 1990, vol. II, pp. 1154-58.

della mitologia, il richiamo al vero ed alla storia per una letteratura nazionale auspicio di una letteratura universale. Per entrambi un cambiamento radicale già avvenuto e ha già dato i suoi frutti ma senza imporre traumatiche fratture col passato ed anzi, per il Trentino, ha i suoi precursori nella cultura di Vannetti, Tartarotti, Pilati. Entrambi parlano di una letteratura del cuore e dell'immaginazione con un unico modello: il Manzoni degli *Inni sacri* ed un unico *maître à penser*: il Rosmini. A motivi letterari non sono estranei precisi interessi politici ed ideologici: sia per Sighele che per Marsilli la difesa delle lettere è difesa dell'onore italiano.

Il *Discorso sulla Scelta di poesie editte ed inedite di varj autori tirolesi* di Scipione Sighele, letto nel '30 in una tornata dell'Accademia degli Agiati, con l'aggiunta di una scarna paginetta dedicatoria venne pubblicato in volumetto nel '35⁽⁴⁹⁾. La *Dedica* premea dal Marsilli all'edizione dei suoi *Versi* del '35 pur nella sua brevità ha un obbiettivo più ambizioso: essere una sintesi della poetica romantica. Sono pagine in parte complementari: quelle di Sighele sono un *excursus* della poesia trentina a partire dall'ultimo scorcio del Settecento, quelle di Marsilli un quadro dell'intera poesia romantica italiana.

Nella sua *memoria* Sighele si propone di fatto come revisore dei due curatori, De Negri e Gazzoletti, che avrebbe voluto più selettivi e attenti agli inediti, e come critico degli autori compresi nella raccolta dei quali traccia un sintetico profilo. I suoi criteri di giudizio sono di stretta osservanza romantica: il rifiuto della mitologia, la religiosità come «fonte mirabile di poesia», il vero «che solo può rialzare dal fango la nostra travagliata razza» ma è un romanticismo che, da buon trentino, egli innesta nella tradizione classico-erudita della sua formazione. «Caldissimo» d'amor patrio censisce «i progressi e la diversa maniera di poesia» dei suoi conterranei riflettendo il suo piccolo Parnaso locale

(49) *Sulla Scelta di poesie editte ed inedite di varj autori tirolesi. Discorso di Scipione Giuseppe Sighele*, Rovereto, per Luigi Marchesani, 1835, pp. 1-48. Scarse le notizie biografiche su Scipione Sighele che fu eminente giurista ma che lasciò la letteratura ai margini della sua attività e dei suoi interessi. (cfr. F. AMBROSI, *Scrittori ed Artisti Trentini*, cit., p. 234 e E. BROL, *Paride Zajotti e Trieste*, cit., p. 382). Aveva studiato legge presso l'università di Innsbruck dove si era laureato nel '42 per entrare poi in magistratura. Nel '38 fu nominato consigliere presso il Tribunale provinciale e Consolato marittimo di Rovigno e dal '41 al '50 presso il Tribunale di Trieste dove conobbe lo Zajotti. Dopo la proclamazione dell'unità d'Italia fu nominato Primo Presidente di Cassazione e senatore e dal '65 entrò a far parte della speciale Commissione che doveva procedere alla revisione dei codici e delle leggi necessaria per l'unificazione legislativa del Regno.

nel più complesso quadro nazionale. Riaprendo sgradite polemiche Sighele risponde all'«insulto di chi chiama questa Italia la terra delle rimembranze» con la certezza che la nostra letteratura è stata riscattata da un «più nobile fine». Non la tradizione classica, ma un più recente passato va messo da parte: la «scuola Malagurata» di inizio secolo alla quale «il bell'ingegno del Cesarotti prestava l'autorità del suo gran nome» e la poesia d'occasione, eccessiva, priva di «cuore» e di «fantasia», con tre sole eccezioni: il Parini, il Mazza e il veneto Luigi Carrer che in Trentino, fatta eccezione per Filippi, conterà molti amici. Con parole non troppo diverse da quelle con cui il Giordani aveva condannato il risibile «popolo dei sonettanti»⁽⁵⁰⁾, anche Sighele condivide la «maledetta ironia» di chi ha visto nell'Italia la «terra dei sonetti». Non resta che prendere atto del cambiamento avvenuto, della «nuova età» aperta dalla «gran lite tra classici e romantici» su cui si è imposto quel Manzoni lirico di cui è stato precursore il roveretano abate Pietro Paris che, in nome del vero, ha combattuto i «religiosi della greca mitologia»⁽⁵¹⁾. Sighele non è un lettore condiscendente e riserva lodi prive di mende solo al Maffei ed allo Zajotti nella duplice veste di pseudoromantico autore del celeberrimo *Ritorno del Crociato*, scritto «da capo a fondo nello stile de' romantici» e di «propugnatore caldissimo del Classicismo», prosatore di «gusto squisito» e di «profonda dottrina». Ed è singolare che, tra i due settori del lavoro zajottiano, Sighele non veda alcuna contraddittorietà ma solo la testimonianza dell'ingegno dello Zajotti stesso, capace di muoversi con assoluta padronanza in ambiti diversi. L'attenzione allo Stoffella delle *Canzoni sacre* è pretesto per una lode ai manzoniani *Inni sacri*, «meta cui non è dato oltrepassare»⁽⁵²⁾. Tra i giovani molto egli si aspetta dal Gazzoletti e dal Gar «lodato dalla difficile Antologia». Piuttosto ristretta è la sua selezione di nomi noti a livello naziona-

⁽⁵⁰⁾ Nella sua risposta al celeberrimo intervento di M. De Staël, *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, apparso nella «Biblioteca Italiana» nell'aprile del '16 il Giordani notava polemicamente: «Ogni città, ogni borgo, ogni terriciuola d'Italia tiene accademie: per far che? Per esercitarsi nella lettura e nell'intendimento de' classici? [...] per rinnovare con lodi la memoria e l'esempio de' nostri buoni maggiori? No, no, queste sarebbero miserie, non degne a begli spiriti. Per recitare sonetti, odi, madrigali, elegie. Ma sopra tutto sonetti: questi sono il pane quotidiano, e la delizia degl'intelletti. Ma per tutti gli dei che farà mai al mondo un popolo di sonettanti? Oh liberiamoci una volta da questa follia» e, non molto diversamente da Sighele, concludeva «Ognuno ponga mente come si scriva in Italia, dappoiché vi regna Ossian; dietro cui è venuta numerosa turba di simili traduttori» (*Un Italiano risponde al Discorso della Staël*, l'articolo è ristampato in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, vol. I, cit., p. 21 e p. 23).

⁽⁵¹⁾ S. SIGHELE, *Sulla scelta di poesie edite ed inedite di varj autori tirolesi*, cit., p. 42.

⁽⁵²⁾ Ivi, p. 27.

le: oltre al Manzoni, solo Parini, Bondi, Cesarotti, Pindemonte, Monti con l'esclusione, non da poco, del Foscolo. Ma il credo romantico non esclude per Sighele l'amore per la classicità che viene così ribadito nel monito conclusivo:

Giovani della nostra patria eccovi le nostre glorie, eccovi le nostre speranze. Vi sieno quelle di sprone, non sieno queste deluse. Studiate più addentro ne' grandi dell'antichità, e vi attingete la eleganza e la franchezza dei modi, la finezza del dire, e più principalmente il corredo di quelle scienze, che sole dichiarano, aggentiliscono, e guidano a retto fine gli affetti; e più che sulle morte pagine studiate la natura dell'uomo [...] non isdegnate mescervi col popolo, che fu e sarà sempre la parte più poetica della nazione [...] togliete dalla storia a' vostri concepimenti la valida autorità dei fatti, e quando la gravità dei fatti sarà causa di meditazione alla mente, e il peso della sventura [...] affretterà il palpito del vostro cuore, scrivete! ⁽⁵³⁾

L'intervento del Marsilli per le implicazioni teoriche e l'attenzione alla cultura europea è di spessore decisamente più consistente. La sua *Dedica* è di fatto una sorta di tardo manifesto romantico, rendiconto consuntivo della «completa rivoluzione» avviata dalle «profonde magistrali vedute dei sapienti legislatori della moderna letteratura»: Sismondi, Chateaubriand, i due Schlegel, Rosmini, Torti, Manzoni. Se per il suscettibile Sighele gli altrui moniti a svecchiare la nostra letteratura sono autentiche offese, Marsilli fa proprie le tesi di Madame de Staël censurando «l'ostinazione di non voler visitare i tesori delle altre nazioni viventi; che superstiziosa come troppo era l'Italia nella venerazione delle morte lingue e nazioni, dispettava quasi la sapienza contemporanea, rigirandosi ostinata per già troppo predati campi dell'antica letteratura» ⁽⁵⁴⁾. La que-

⁽⁵³⁾ Ivi, p. 47.

⁽⁵⁴⁾ F. MARSILLI, *A Scipione Sighele*, in *Versi*. Per le nozze Sighele-Balista, Rovereto, per Luigi Marchesani, 1835, pp. III-XVI. Del Marsilli-poeta vanno ricordati ancora i *Versi sciolti*, Rovereto, Marchesani, 1831 e *La felicità coniugale. Apologo*, Trento, Tipografia Fratelli Perini, 1854 (cfr. F. AMBROSI, *Scrittori ed Artisti Trentini*, cit., pp. 166-167 e *Dizionario Bio-bibliografico*, in *Letteratura Italiana*, a cura di A. Asor Rosa, cit., *ad vocem*). Quanto a questa *Dedica* va ricordato questo passo di M. De Staël: «Havvi oggidì nella letteratura italiana una classe di eruditi che vanno continuamente razzolando antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello d'oro: ed un'altra di scrittori senz'altro capitale, che molta fiducia nella lor lingua armoniosa, donde raccolgono suoni vòti d'ogni pensiero, esclamazioni, declamazioni, invocazioni, che stordiscono gli orecchi, e trovano sordi i cuori altrui, perché non esalarono dal cuore dello scrittore (*Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, vol. 1, cit., p. 9). Di «una splendida era» aveva parlato nel '16 il Di Breme (*Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*, ristampato in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, vol. I, cit., p. 26).

stione della lingua prima, i contatti con la cultura europea poi, hanno reso possibile una «nuova Era» segnata dal «bisogno di una letteratura nazionale», nutrita di «verità e di santificazione e di sublimi speranze». Ed ora il poeta è chiamato ad essere «il banditore della virtù, il consolatore de' suoi compagni d'esiglio, il profeta della speranza e della fede».

La poesia è definita, non senza suggestioni rosminiane, «tutto ciò che v'ha di intimo in tutto» perché chi cerca «argomento a' suoi canti fuori del proprio cuore, non è poeta, e indarno accozzerà de' sonori periodi legati a metro». E come lo Zajotti della *Letteratura giovanile*, anche Marsilli considera la poesia dono peculiare della giovinezza. La moderna letteratura, nata da un «prepotente impulso della coscienza», è una letteratura civilmente impegnata, voce «del sentimento nazionale», «dello spirito della vivente nazione», dei «bisogni del tempi» e della «realità della vita». Un tempo essa era «trastullo di ragazzi» ora è «ispirata maestra di Verità». La novità riguarda dunque i contenuti perché da buon trentino sul piano formale neppure Marsilli intende rinunciare all'apporto della tradizione. Ripercorrendo la nostra produzione lirica a partire da Dante, Marsilli parla di un Ottocento «ribattezzato» cristiano e di una vera e propria «scuola nazionale» di cui sono parte Arici, Borghi, Berchet, Leopardi e nella quale «signoreggia» un Manzoni, «forte della sua grande missione», «angelo della verità», «fuoco che brucia il cuore». Il Parini, il Monti della *Bassvilliana*, il Pindemonte ed il Foscolo dei *Sepolcri* ne sono stati gli anticipatori ed il loro insegnamento ha nel Torti, nel Maffei, nel Romani, nel Carrer del *Clotaldo*, nelle novelle del Grossi i suoi continuatori. Della nuova Era, percorso *in fieri* e sempre perfezionabile, il Marsilli scandisce le tappe successive: dall'abbandono del classicismo alla supremazia della tradizione cristiana, dalla scoperta delle ragioni dell'io ad una letteratura nazionale come preludio di una letteratura universale:

Ogni qual volta l'uomo entrato in se stesso medita e piange quello che sente, e quello di che intimamente è persuaso, allora egli è veramente poeta, scriverà quella poesia, che trova eco in tutti i cuori appassionati, quella poesia che tutti sentono, perché la verità è sempre compresa da tutti; quella poesia o nazionale o personale, che ha in sé l'impronta della società e dell'uomo, che sfugge i sistemi e le scuole, e che in qualunque metro, in qualunque forma prorompa, è da tutti intesa, ed è come persona amica da ognuno ugualmente amata e venerata, quella poesia finalmente, che forma parte integrante della grande letteratura universale; letteratura che nata col cristianesimo si sviluppò lentamente come piccolo germe, ed ora è già grande di sua propria forza, e terminerà quasi albero gigante col coprire di sé l'universo mondo, traendo alimento da tutte le municipali, e provinciali, e nazionali letterature sparse colle innumere

genti sulla superficie del globo, e fondendole tutte nel grande corpo, quasi rami di una stessa pianta, quasi raggi di un medesimo sole! ⁽⁵⁵⁾

Per motivi diversi due nomi spiccano in queste pagine così rigorosamente 'romantiche': Leopardi, e Foscolo. È ben vero all'interno della «scuola nazionale» censita dal Marsilli il Leopardi è una sorta di *primus inter pares* in composita compagnia, ma è pur sempre l'unico riconoscimento che in area trentina gli venga riservato. Così può sembrare incongruente la presenza di quel Foscolo di cui proprio il Rosmini, indicato dal Marsilli come anima della nuova cultura, aveva aspramente criticato «il sistema [...] desolante e disperato» dell'*Ortis*, dei *Sepolcri* ed anche del *Discorso sull'ufficio e sull'origine della letteratura*», un testo essenziale nella formazione della nostra prima generazione romantica ⁽⁵⁶⁾.

Le pagine di Sighele e di Marsilli, si è detto, sono complementari ma solo perché la prospettiva locale della prima si apre in quella nazionale della seconda e perché in entrambe alla «moderna letteratura», sul piano formale, è prescritta l'impronta della classicità. Quanto al resto, elementi molto forti di diversità non mancano. È significativo in Sighele, malgrado il dichiarato proposito di censire i progressi della nuova letteratura, il silenzio su Rosmini che è invece per il Marsilli il perno su cui il cambiamento è avvenuto. Non va poi sottovalutata la chiusura sigheleiana al romanticismo europeo, prevalendo evidentemente i motivi di diffidenza su quelli di contiguità, irrinunciabili per un Marsilli che parla non solo di letteratura nazionale ma anche di letteratura universale. Cause esistenziali valgono forse a spiegare queste differenze: Sighele è un letterato *part-time* costretto suo malgrado da concrete occupazioni a restarsene in disparte mentre Marsilli è una personalità di rilievo in area trentina, ben inserito negli ambienti intellettuali veneti e toscani, collaboratore assiduo di periodici diversi: il «Gondoliere», la «Gazzetta di Milano», la «Favilla» del Madonizza. Fu tra gli ideatori della sfortunata «Italia-Germania» ed in seguito tra i collaboratori della «Rivista Viennese». Con Agostino Perini curò la redazione del «Giornale Agra-

⁽⁵⁵⁾ Ivi, p. XI-XIII. Anche il Tommaseo in polemica col Monti nel suo *Discorso sulla Mitologia* del '26 aveva parlato di «poesia della virtù», di «ineffabile canto del bello morale» concludendo: «Scrivere come il cuore [...] detta, scrivere a giovamento dei più, ecco le due sole leggi che proporre si possano allo scrittore qualsiasi, e sopra tutti al poeta» (ristampato in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, vol. II, cit., p. 397).

⁽⁵⁶⁾ Cfr. di A. ROSMINI, *Della speranza saggio sopra alcuni errori di U. Foscolo*, in *Studi critici su Ugo Foscolo e Melchiorre Gioja*, a cura di R. ORECCHIA, Padova, Cedam, 1976.

rio Trentino», fu tra i fondatori del «Messaggiere Tirolese» stampato a Rovereto ove venivano pubblicati gli Atti dell'Accademia degli Agiati e delle cui «Appendici» egli si occupò sin dal '34. I suoi carteggi mostrano il suo straordinario attivismo ⁽⁵⁷⁾. Emmert ha fatto uno spoglio del primo volume della Collezione Marsilli conservato presso l'Accademia degli Agiati, di cui Marsilli era epistolografo, che comprende ben 299 lettere di argomento prevalentemente letterario che vanno dal 1828 al 1863. Dei ventisei corrispondenti, quattordici sono veneti e fra questi spicca per frequenza il Carrer, che come direttore del «Gondoliere» sollecitava l'invio di materiali per la rivista stessa. E lo esortava proprio nel '35, l'anno della *Dedica ai Versi*, a non mostrarsi «tanto ligio a [...] pericolose novità letterarie» consigliandogli di attingere «dalla nuova scuola» soltanto «le parti buone» e di innestarle «sul tronco antico». Fra i corrispondenti veneti vengono poi Jacopo Cabianca, Emilio De Tiplado, per il quale collabora alla *Biografia degli Italiani illustri*, Antonio Cittadella Vigodarzere, Jacopo Crescini, Benassù Montanari.

Numericamente più ridotta è la presenza dei toscani ma si tratta di personaggi del calibro di Vieusseux, Capponi, Ridolfi, Lambruschini coi quali condivideva l'interesse per l'educazione popolare e per gli sudi agronomici ai quali si era dedicato soprattutto nel '41 soggiornando a Firenze. Fra i trentini ci sono: Pompeati, Stoffella, Telani, Beltrame, Fontana, Pederzani e, ovviamente, Rosmini ⁽⁵⁸⁾. Non va infine dimenticato il suo impegno politico: nel '48 partecipò alla Dieta di Francoforte.

UNA LETTERATURA CHE VOGLIA «SCRIVERE PER IL POPOLO»

Intorno agli anni '40 il clima sembra in parte mutare tra mai sopite nostalgie del passato e l'affiorare di nuove aperture e di nuove esigenze. La cultura trentina continua a coltivare i prediletti studi storici ma con una sensibilità in parte mutata: una storia avvertita sempre meno come storia erudita e sempre più come storia civile. È il momento della «Rivista Viennese» (1838-1840) che, privilegiando autori romantici torna, con traduzioni insolitamente curate sul piano critico-filologico rispetto agli *standars* del tempo, a quel ruolo di mediazione con la cultu-

⁽⁵⁷⁾ G. B. EMMERT, *Da un carteggio inedito di F.A. Marsilli con letterati veneti dell'Ottocento (1828-1863)*, cit., pp. 3-29.

⁽⁵⁸⁾ Particolarmente interessante per comprendere l'impegno politico del Marsilli, il saggio di M. CHIESA, *Un carteggio politico di Francesco Antonio Marsilli con Antonio Rosmini*, «Studi Trentini», XII (1931), 3, pp. 218-251, nonché U. CORSINI, *Deputati delle Terre italiane ai Parlamenti viennesi*, «Archivio Veneto», 1972, XCVIII, serie V, pp. 151-226.

ra tedesca al quale da sempre la cultura trentina si era prestata ⁽⁵⁹⁾. Il periodico diretto dal Bolza vede coinvolta la maggior parte della giovane generazione romantica: Marsilli, Perini, Puecher Passavalli, Negrelli, Gar, lo stesso Zajotti ed insieme a loro un nutrito gruppo di letterati lombardi o veneti come l'attivissimo Carrer.

La memoria di Agostino Perini, *Uno sguardo alla letteratura del Tirolo italiano. Le donne letterate* pubblicata nella «Rivista Viennese» nel '38, quella di Ignazio Puecher Passavalli, *Della trentina letteratura del secolo decimonono*, apparsa sul «Giornale Euganeo» nel '44 e il *Florilegio scientifico, storico, letterario del Tirolo italiano* stampato in forma di rivista da Jacopo Galvagni a Padova presso l'editore Sizzo nel '56, testimoniano la fase ormai piena del romanticismo trentino ⁽⁶⁰⁾. Alcuni elementi sono comuni in queste pagine pur nella sostanziale diversità dell'insieme: 1) il recupero orgoglioso della tradizione settecentesca trentina; 2) la prospettiva roveretana; 3) la presenza come numi tutelari di Tartarotti e Clementino Vannetti per il Settecento e Rosmini per l'Ottocento; 4) l'attenzione agli studi storici.

Lo *Sguardo alla Letteratura del Tirolo italiano* di Agostino Perini ha un taglio angusto, di sapore vagamente brescianesco perché le iterate professioni di fede romantica mal coesistono con una eccessiva nostalgia dei bei tempi andati. Perini pare un romantico suo malgrado tanto

⁽⁵⁹⁾ Ma si vedano al riguardo E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo «Archivio storico italiano»*, cit. pp. 47-50; A. GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di A. Galante Garrone e di F. Della Peruta, Bari, Laterza, 1979, p. 198, M. ALLEGRI, *La «Rivista Viennese» (1838-40): un episodio della cultura tedesca in Italia nel primo Ottocento*, «Bollettino della società letteraria di Verona», 1982, 5/6, pp. 243-287 che comprende gli indici completi della rivista stessa.

⁽⁶⁰⁾ Cfr. A. PERINI, *Uno sguardo alla letteratura del Tirolo Italiano. Le donne letterate*, «Rivista Viennese», t. IV, fasc. XI, 1838, pp. 143-147 e 148-150. e I. PUECHER PASSAVALLI, *Della trentina letteratura del secolo decimonono*, «Giornale Euganeo», fasc. XXII, 30 novembre 1844, pp. 843-854. Il Puecher Passavalli, che fu membro dell'Accademia degli Agiti, si era fatto conoscere sin dagli anni universitari come traduttore di Uhland e di Körner, della sua attività di poeta vanno ricordati la canzone *Ida, pensieri*, il poema storico *Egnone ossia Trento, che si toglie alla tirannide d'Eccelino da Romano* stampata a Trento per Monauni nel '40 e nel '48 e la tarda raccolta di *Poesie liriche*, Monza, Corbetta, 1879 (ma cfr. F. AMBROSI, *Scrittori ed Artisti Trentini*, cit., 303-304 e *Dizionario Bio-bibliografico*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, cit., *ad vocem*). Agostino Perini si fece apprezzare soprattutto come storico per opere quali: *I castelli del Tirolo* e la *Statistica del Trentino* editi a Trento, tipografia fratelli Perini rispettivamente nel 1834-41 e nel 1852 (cfr. F. AMBROSI, *Scrittori ed Artisti Trentini*, cit. pp. 207-208 e D. CURTI, G. GORFER, R. TAIANI, *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 280).

scontento di un presente corrotto quanto fermo nella difesa di un passato moralmente sano. Sembra ridurre il romanticismo a stagione di belle speranze disattese per l'egoismo, «la fredda indifferenza», è ripetuto per ben tre volte in poche paginette, dei contemporanei. Così fatti salvi i soli Garzetti e Rosmini, il primo «grande storico», il secondo «grande filosofo», infierisce con piglio moraleggiante sulla letteratura trentina coeva liquidata senza possibilità di appello come splendida ma irrealizzata promessa. Sul declinare del Settecento «la letteratura del Tirolo italiano era grave, leggera, pedantesca e fiorita» poteva vantare «tutti i colori e tutte le tinte, le gradazioni tutte possibili. Barbacovi procedeva serio, grave, posato[...]»; il Vannetti era grazioso fiorito, vivace, ma leggiadro come una farfalla; il Tartarotti ragionava un po' troppo, ma ragionava pur sempre; il Cresseri era caro in mezzo a quella sua erudizione greca e latina; Carlo Rosmini era un sole che raggiava su tutti [...]»⁽⁶¹⁾. Una regione geograficamente piccola poteva vantare nel secolo dei Lumi una letteratura «svariata, forte animata e fiorente» perché «traeva alimento dalla società e sulla società immediatamente influiva». E una società generosamente protesa al futuro «meno prosaica e calcolatrice», capace di «illusioni» e ignara di «egoismo» godeva i frutti del proprio impegno. A questo recente passato, ammonisce un Perini che fa suo quel Foscolo dei *Sepolcri* (pubblicati con traduzione tedesca a fronte di G.F. Hitscher nel primo tomo del 1838 della «Rivista viennese») ancora avversato dai più, si continui a guardare:

Noi viviamo per il presente, essi vivevano per l'avvenire, e l'avvenire è giunto; benché scomparsi dal mondo noi conversiamo con loro; è questa una vita protratta, una cara corrispondenza di affetti, per cui si vive col l'amico estinto e l'estinto con noi⁽⁶²⁾.

Ne è seguita la letteratura inutilmente «rabbiosetta» di Giovannelli e Stoffella e «la poesia di transizione fra il classico e il romantico» di Pompeati, «meteora splendida ma passeggera», nutrita di «classiche rimembranze». Il presente è «una letteratura di speranze, fulgide come un azzurro di cielo senza nubi, belle come un ridente mattino di primavera», nulla più. I suoi rimbrotti non risparmiano nessuno: Marsilli perché sembra aver abbandonato la poesia, Gazzoletti perché ristampa il già fatto, Gar perché è lontano e silenzioso. Anche il Negrelli, il «leggiadro traduttore di Uhland», non è senza macchia: la sua musa, ispirata un tempo dal «silenzio campestre» in cui egli viveva, è stata soffocata

⁽⁶¹⁾ A. PERINI, *Uno sguardo alla letteratura del Tirolo italiano*, cit., p. 143.

⁽⁶²⁾ Ivi, p. 144.

dalla frequentazione della società cittadina, raffinata ma decisamente antipoetica. Quale la ragione di tante critiche? Forse l'essersi occupato prevalentemente di studi storici? Perché tanto rigore è francamente eccessivo, così come è singolare il suo silenzio su uno Zajotti altrimenti amato, del quale proprio la «Rivista Viennese» pubblicava il *Ritorno del crociato* tradotto in tedesco da Carolina Picler⁽⁶³⁾.

I rigori censori non vengono meno neppure nelle tre scarne paginette dedicate alle *Donne letterate* – e dunque all'educazione femminile, tema frequentatissimo in area romantica – dove il tono non muta ma si accentua caricandosi di involontaria ironia. Paradossalmente il Perini si dichiara certo che la cultura esorbita dagli interessi femminili perché le donne, accampando mille pretese faccende domestiche preferiscono sprecare il «tempo dietro le più laide meschinità del loro abbigliamento» sottraendosi volentieri a quello studio, che deve essere loro imposto⁽⁶⁴⁾. Alla stessa stregua di un bell'abito anche gli studi le sono indispensabili nella buona società perché una «donna d'ingegno e di spirito che si è coltivata, ha un'espressione più soave e più nobile, un tono più solenne e passionato, una dolcezza, un'amabilità, a cui non si arriva col solo ingegno incolto e negletto»⁽⁶⁵⁾. A ciascuno il suo sembra ammonire il Perini: la donna ha un animo delicato e un ingegno leggero e solo studi altrettanto «facili e leggeri le convengono»:

L'educazione letteraria per le donne d'alta condizione è tanto necessaria quanto la loro toeletta. La dama che prendesse Lamartine per un fabbricatore di nastri, che confondesse la Sand coll'uccisore di Kotzebue, che non sapesse qual razza di uomini siano Nicolini, Grillparzer, Manzoni

(63) C. PICLER, *Die Rückkehr des kreuzfaherers* (traduzione col testo a fronte della ballata *Il Ritorno del crociato* di P. Zajotti, «Rivista Viennese», t. I, gennaio-febbraio-marzo, 1838, pp. 360-365. Ed un ritratto dello Zajotti, elogiativo del prosatore e non privo di riserve verso il poeta, è inserito dal Perini nel secondo volume della sua *Statistica del Trentino* dedicato alle biografie dei Trentini «distinti nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti» (cit., vol II, pp. 662-666). Descrivendo lo «Stato sociale» della sua regione così nella *Statistica*, il Perini ne censiva i protagonisti: «Tra gli storici ci basterà il rammentare Garzetti e Giovanelli, e nei tempi più recenti Giuseppe Frapporti e Tommaso Gar; poche città d'Italia possono vantare un prosatore come Paride Zajotti e per tacere dei molti poeti che tentarono questa via ci basterà rammentare Giovanni Prati, salutato dall'Italia in questi ultimi tempi come il primo poeta della nazione. La città di Rovereto che un mezzo secolo prima contava già fra le sue glorie letterarie Carlo Rosmini, il Vannetti, i due Tartarotti, il Baroni, aggiunte ad essi il primo filosofo d'Italia Rosmini» (cit., vol. II, p. 729). Neppure lo Zajotti doveva avere gran stima del Perini se nelle citate *Memorie*, nel settembre del '40, annota: «Conobbi il giovane Agostino Perini: si vuol dare dell'aria ma è cosa da nulla, è sì rude, che par ignaro d'ogni società».

(64) A. PERINI, *Le donne letterate*, cit. p. 149.

(65) Ivi, p. 148-149.

e cento altri, avrebbe ben ragione di arrossire, e con buona pace di chi stima il contrario ella non sarebbe presso di molti che una buona femminetta, o, come noi diremmo, una buona comare. [...] Basta solamente che le donne non mettano mano fuori di pasta; guai se una donna [...] ci venisse a parlare di Platone, di Seneca, d'Aristotile, di Cicerone; ella potrebbe spaventarci con questa carica di erudizione; quel rancidume le potrebbe sfiorare le belle guance di rosa, inaridire la freschezza del suo ingegno, guidarla a una affettazione goffa, a una gravità intempestiva ⁽⁶⁶⁾.

Ma al Perini va riconosciuta l'attenuante di essere in buona compagnia perché anche il 'romantico' Tommaseo, che pure attribuiva all'animo femminile incredibili doti di comprensione e di intuizione, ricordava all'amico Tipaldo, che voleva affidargli l'educazione della figlia Eloisa, che le donne letterate sono «pessime cuoche e mogli indocili» e vanno evitate «più che la febbre gialla» ⁽⁶⁷⁾.

La *memoria* venne recensita nel III fascicolo del '39 della «Rivista Viennese» da Giorgio Puecher che mostra di condividerne solo in parte le conclusioni. Anche il Puecher lamenta l'inattività di Marsilli, Gazzoletti, Gar e Negrelli ma riprovera al Perini il silenzio su Antonio Mazzetti, su Prati e Zajotti «valente poeta» e critico, su Francesco Tecini autore nel '17 dell'*Uberto, ossia le serate d'inverno pei buoni contadini* «opera[...] delle prime tra quelle che apparvero in Italia dirette allo scopo d'istruire immediatamente il popolo, anzi l'ottima, 'al dire del Tommaseo, di quante si lessero fin allora in tal genere» ⁽⁶⁸⁾.

Della *memoria* di Ignazio Puecher Passavalli, *Della trentina letteratura del secolo decimonono*, merita attenzione innanzitutto la sede: quel «Giornale Euganeo» che annoverava tra i suoi più assidui collaboratori trentini come Gar, Bertanza e soprattutto Prati e che dedicava una intera rubrica alla *Moderna letteratura tedesca* con traduzioni di Grillparzer, Bürger, Schiller. L'articolo ha un taglio sistematico ed è articolato in tre sezioni: Storia ed Erudizione, Filosofia, Letteratura, a sua volta suddivisa per generi: lirica, novella, romanzo, teatro. Alla sintesi introduttiva sui progressi delle singole discipline, segue sempre il censimento dei personaggi più significativi.

Il suo è un romanticismo democratico e progressista, vicino per molti aspetti a quello di un Cattaneo o di un Tenca di cui condivide innanzitutto l'attenzione per la stampa periodica. Il Puecher Passavalli,

⁽⁶⁶⁾ Ivi, p. 149.

⁽⁶⁷⁾ Biblioteca Nazionale di Firenze, Carte Tommaseo, cassetta 183, inserto 17.

⁽⁶⁸⁾ G. PUECHER, *Sull'articolo del Sr. Agostino Perini: Uno sguardo alla letteratura del Tirolo italiano*, «Rivista Viennese», t. I, fasc. III, 1839, pp. 426-431.

cui tanto preme l'educazione popolare (a lui si deve nel '42 la raccolta poetica *Soccorrasi al povero* edita a Trento per Monauni o il discorso *Sulla necessità di una popolare educazione* letto nella tornata del 9 novembre del 1850 dell'Accademia degli Agiati) insiste sul rapporto letteratura-società, sulla necessità di una «critica illuminata», sul disprezzo «per la letteratura vana e adulatrice». In chiave rigorosamente romantica, afferma la necessità di «scrivere per il popolo», parla di una poesia che deve essere destinata all'utile, attenta al vero sociale, «colorita di cristiane credenze». Dall'inutile «ciarpame» delle pastorelle dell'Arcadia ad una letteratura capace di dar voce «all'angoscioso gemito delle masse gravate di tutto il peso della società»: tra questi estremi egli vede l'evoluzione della nostra cultura tra Settecento ed Ottocento, quando il diletto della poesia dei «giullari», che si contentavano di retoriche raffinatezze, è stato soppiantato dalla pateticità del dolore e del dramma intimo. E se Manzoni, Tommaseo, Rosmini sono gli artefici di tanto cambiamento, tra i suoi conterranei il Puecher Passavalli ammira solo Maffei, Prati e Gar da cui vorrebbe una *Storia della letteratura trentina*. Solo «gentile» ma «priva di nobile scopo» giudica la lirica di Marsilli e Pompeati, «melanconica e generosa» quella del Filippi, «gaja come un'ajuola di giardino» quella del Gazzoletti. Quasi scontata in un simile contesto, l'eclissi dello Zajotti, anche quello degli interventi sul romanzo storico, qui citato solo come autore di scritti pedagogici, insieme a Rosmini, Bresciani, Frapporti. La parte più interessante è quella conclusiva dedicata alla stampa periodica in cui assegna al letterato, quale compito prioritario, lo «scrivere» e «spargere un po' più di cultura nel popolo e nella donna» ⁽⁶⁹⁾.

Dopo tanta apertura il *Florilegio scientifico, storico, letterario del Tirolo italiano* curato dal Galvagni e rigorosamente circoscritto nell'ottica della piccola patria, pare un inatteso ritorno al passato. È di fatto una sorta di campionatura dell'esistente priva di ogni criterio di selettività, un catalogo di glorie locali aperto nel nome dei Vannetti, da Giuseppe Valeriano a Laura Saibante a Clementino, e chiuso nel nome di Antonio Rosmini con una nutritissima sezione dedicata agli studi storico-eruditi. C'è spazio anche per lo Zajotti ma nella sua veste più neutra e tarda di autore delle due voci, *Attila* ed *Autobiografia*, inserite nella *Enciclopedia Italiana*. Nella sua brevissima *Dedica* il Galvagni sottolinea più la quantità che la qualità dei materiali raccolti con l'intento,

⁽⁶⁹⁾ I. PUECHER PASSAVALLI, *Della trentina letteratura del secolo decimonono*, cit. p. 853.

decisamente *retro* nel '56, di richiamare «l'attenzione altrui a scritti» capaci di rammentare il negletto «stile dei classici autori» (70). Il dato più significativo è il recupero, oltre che del vernacolo, della novella che si può forse addebitare alla personale predilezione del Galvagni, autore di una raccolta di *Novelle per far ridere la brigata* edita nel '57, quasi una variante trentina della narrativa campagnola, gradevole per la vivacità del ritmo narrativo e dell'impasto linguistico (71). La scelta delle novelle compresa nel *Florilegio* è piuttosto ampia a segue un andamento diacronico: dalle tardo-settecentesche novelle dialettali in versi di Felice Givanni, a quelle del Beltrami e del Pompeati. Il recupero del vernacolo, l'altro elemento qualificante del *Florilegio* stesso, non è immune da nostalgie puriste e nella premessa di Domenico Zanolli al Givanni, l'attenzione riservata al *Dizionario* dialettale dell'Azzolini, postumo nel '56 a cura del Bertanza, vale a sottolineare l'assoluta necessità anche per il dialetto di una codificazione grammaticale ed ortografica (72).

* * *

L'età romantica è stata davvero per la cultura trentina un momento di straordinaria vitalità. La mancanza di un personaggio di alto calibro in grado di imporsi sulla scena nazionale, con la sola controversa eccezione di Prati, non basta a modificare il giudizio complessivo ed è indiscutibile merito della numerosa schiera di letterati trentini aver irrobustito il nostro romanticismo di competenze peculiari in ambiti altrimenti negletti. Se è vero che molto si è scritto e la bibliografia non manca, molto rimane ancora da vedere: basta ricordare quanto c'è ancora di inesplorato presso le nostre biblioteche in materia di carteggi. Ma l'«età nuova», la completa rivoluzione di cui tutti, da Sighele, a Marsilli, da Perini a Puecher Passavalli, pur con implicazioni e motivazioni diverse, si sentono protagonisti non rinnega la tradizione. I legami con l'area veneta (oltre ai contatti epistolari e alle collaborazioni giornalistiche, non vanno dimenticati gli stretti rapporti con l'Accademia degli Agiati di Carrer, De Tipaldo, Dall'Ongaro) meritano maggiore attenzione e si palesano proprio nell'innestarsi sulle mai rinnegate 'macerie' classiciste, di cui ha parlato Baldacci, di tempestive simpatie

(70) J. GALVAGNI, *Dedica al conte di Castelbarco*, «Florilegio scientifico-storico-letterario del Tirolo Italiano», cit., p. 6.

(71) J. GALVAGNI, *Novelle per far ridere la brigata*, Padova, coi Tipi del Seminario, 1557.

(72) G.B. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano dei dialetti Roveretano e Trentino*, Venezia, 1856.

romantiche. Del resto si è visto che, ancora nel '35, il Marsilli, che pur si poneva tra i banditori del romanticismo, parlava di «stile classico temperato a nuovi soggetti».

L'intransigenza romantica non sembra essere moneta trentina se Gazzoletti nell'ottobre del 1853, in un momento in cui i consuntivi erano d'obbligo, gli scriveva:

[...] questa cacchessia politico-religiosa che da tempo tormenta e tiranneggia le lettere nella stolidità pretensione di voler dare a tutte le fantasie uguale indirizzo e far quadrare a tutte le teste lo stesso cappello, questo poetico gesuitismo, che non contento della prosa, dei pergami, e delle cattedrali vorrebbe ridurre la poesia stessa, libera e vaporosa emanazione della bellezza e del sentimento, a farsi baciapile, missionaria, o prefica, è la più deplorabile frenesia che mai abbia tormentato ed intesichito gl'ingegni umani; e per Dio non veggo finora, se ne toglia gli inni del Manzoni ed altre pochissime cose, né in Italia né fuori abbia dato buon frutto. Ut pictura poesia – diceva quel buon vecchio di Orazio [...] Mio caro Francescantonio, i tempi dell'Apostolato educatore e religioso della poesia, se mai furono, sono da gran tempo passati: non illudiamoci per carità: la poesia come la musica e la pittura è un'arte bella: la più spirituale, se vuoi, delle belle arti, ma un'arte e non più; il cui santo e naturale indirizzo non è già di farsi dottoressa di scienze storiche e naturali, e molto meno di politica e di religione, ma di sollevare e ingentilire gli animi col prestigio del diletto, dell'armonia, del sentimento, comunque sia il soggetto che ella prende a trattare, qualunque il modo in cui crede bene svilupparlo. E così fu sempre pensato dai savii di tutti i tempi civili, che se i positivi di tutti i tempi, e recentemente i barbassori delle nuove dottrine la sentono diversamente chiedendo a questa povera vergine ciò che ella non può sempre dare, ossia utile e pratico, o affibbiandole contro la sua vocazione nomèa di professoressa, o soggolo di monaca, ad onta dei positivi e dei barbassori veggiamo, che la poesia di tutti i colori, anche la più frivola e leggiera, quando improntata dal marchio sovrano dell'arte e della bellezza, è vissuta e vive e vivrà, dalle inezie di Catullo alle platoniche vaporosità del Petrarca, dalla *fanfaluche* di messer Lodovico, alla *Peri* e agli *Angeli* innamorati di Moore, e, quello che è peggio, alle scettiche e torve ispirazioni di Byron ⁽⁷³⁾.

A ricomporre le sparse tessere sin qui proposte in una sintesi d'insieme, quello trentino è un romanticismo che ha, sullo sfondo, la presenza sollecitata del Tommaseo e si riconosce in due precisi punti di riferimento: Rosmini e Manzoni, non quello dei *Promessi Sposi* ma quello degli *Inni Sacri* e delle tragedie avvertito, in ogni caso, *in primis* come filiazione rosminiana.

⁽⁷³⁾ La lettera è riportata da G. STEFANI, *Miscellanea gazzolettiana*, «Pro cultura», a. III, 4-5, 1912, pp. 200-201.

Ed il magistero rosminiano spiega anche l'ostracismo riservato al Foscolo con la significativa eccezione del Marsilli, si diceva, che legatissimo al Rosmini, lo era altrettanto a quel Carrer – che, gli rimproverava con garbo il Gazzoletti ancora nel '53, aveva «sempre in cuore e in bocca» – editore nel '42 un volume di *Prose e poesie* foscoliane corredato da una *Vita del Poeta* ⁽⁷⁴⁾. Ma il Foscolo, la cui presenza è 'ufficiosamente' evidente all'interno della produzione lirica, è 'ufficialmente' circondato dal silenzio ed ancora nel '44 il pur progressista Pucher Passavalli, a conferma della grandezza del filosofo roveretano, gli riconosceva il merito di aver esorcizzato «il fatalismo» foscoliano e il materialismo di Melchiorre Gioja.

Anche se variamente ripreso anche in area nazionale, valga per tutti il rinvio al Tommaseo, in area trentina il giudizio rosminiano si traduce in una condanna che non prevede appello o riduzioni di pena. Esempari paiono al riguardo le *Considerazioni morali ed estetiche sulla letteratura ed in particolare sulla scuola di Ugo Foscolo* del '53 di Giovanni Bertanza ⁽⁷⁵⁾ che, con fedeltà quasi imbarazzante, fa proprie le tesi rosminiane condannando la «scuola foscoliana», prima sotto l'aspetto morale poi sotto quello estetico, e alternando reiterate profferte di ammirazione per l'ingegno del Foscolo alla riprovazione per quel «disperato sistema della vaga speranza «che ne aveva fatto un cattivo maestro per «l'italica gioventù».

Ancora legati alla tradizione, non immuni da nostalgie puriste, ma convinti della funzione civile della letteratura, sensibilissimi ai problemi dell'educazione popolare e della stampa periodica, attenti, con inclinazioni puriste, alla questione della lingua ma anche al recupero del dialetto: questi sembrano essere i romantici trentini. Oltre agli studi storici ed alle traduzioni, ambiti nei quali i loro meriti sono innegabili,

⁽⁷⁴⁾ Cfr. *Prose e poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo* ordinate da Luigi Carrer e corredate della vita dell'autore, Venezia, co' tipi del Gondoliere, MDCCCXLII. La lettera del Gazzoletti in G. STEFANI, *Miscellanea gazzolettiana, fassolettiana*, cit., p. 202. Ma anche Jacopo Galvagni nella *Dedica* alla sua raccolta di *Anacreontiche* rammentava la «bella scuola del Carrer» che dichiarava di voler imitare riconoscendogli il merito di aver saputo «nobilitare l'anacreontica» stessa (Rovereto, Tipografia Marchesani, 1855, p. 5).

⁽⁷⁵⁾ G. BERTANZA, *Considerazioni morali ed estetiche sulla letteratura ed in particolare sulla scuola di Ugo Foscolo*, Rovereto, Marchesani, 1853. Le *Considerazioni* del Bertanza attardate ad una poetica romantica prima maniera, rinviano alle radici del romanticismo tedesco, proponendo come modelli Manzoni, D'Azeglio, Grossi e Cantù mentre decisa è la condanna della narrativa francese «delle più negre passioni» di Balzac, Dumas, Hugo e Sue.

prediligono la poesia, il teatro, e più marginalmente la novella. Chi, paradossalmente, si cimenta con assiduità nel romanzo, genere romantico per eccellenza, è anche il più inamovibile paladino dell'intransigenza classicista: padre Antonio Bresciani.

Così nel 1858, in tempi ormai di bilanci consuntivi, con parole dalla straordinaria forza di anticipazione, Tommaso Gar descriveva l'impegno intellettuale della sua generazione:

Nell'economia provvidenziale dell'universo ogni popolo ha una doppia missione: l'una determinata verso se stesso, l'altra sovente inconsapevole, verso altri popoli. Ciascuna nazione civile, sospinta più o meno da una legge ineluttabile e superiore alle esclusive tendenze, sente una continua necessità di completare materialmente e moralmente se stessa, scambiando colle altre i benefici della coltura considerata nelle sue pratiche risultanze. Ogni giorno il legame fra i popoli si fa più intimo e si dilata dagli antichi confini ai punti più lontani del mondo. L'industria e il commercio, agevolati da più rapide e numerose comunicazioni e da scoperte fisiche importantissime, giovano a promuovere non solamente la socievolezza e i materiali interessi, ma a crescere eziandio il deposito ideale di quei principii, sui quali si fondano la conservazione e il benessere del genere umano. La letteratura, espressione e manifestazione di questi principii, tende decisamente ai di nostri, più che giammai, all'universalità, all'assimilazione di quella parte del patrimonio intellettuale dei varii popoli, che è suscettibile di esser trasmessa, siccome tributo, nell'erario generale della civiltà: la più possente malleveria della quale consiste appunto in cotesto celere e continuo tramutamento d'idee, di costumi, di ricchezze, per cui le nazioni, quasi trasfuse l'una nell'altra, fanno per ora di tutta Europa e di una grande porzione di America un popolo unico e smisurato. Tormentati tutti egualmente dal bisogno d'indipendenza, di onesta libertà, e dalla sete del vero, correnti per vie diverse in traccia d'esso, lontani di paese, estranei di favelle, ignoti gli uni agli altri, pur ci sentiamo vicini e fratelli; e se anche talvolta ci dividono le opinioni, gli interessi, le tradizioni, ci riunisce più alto la idea del bene comune, l'aspirazione alla comune felicità ⁽⁷⁶⁾.

⁽⁷⁶⁾ T. GAR, *Quadro storico critico della letteratura alemanna de nostro secolo*, Venezia, 1868, pp. 74-75, e suddivisa in quattro parti una *Letteratura germanica nel secolo XIX*, era stata pubblicata nel «Crepuscolo», numeri 20 (16 maggio), pp. 305-308, 24 (13 giugno), pp. 372-375; 32 (8 agosto), pp. 497-500; 36 (5 settembre), pp. 561-565.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Donatella Rasi, via Rimini 8/C, I-31021 Mogliano Veneto

MARIA GRAZIA PENSA

CLASSICISTI, ROMANTICI, DIALETTALI: POETI TARENTINI DEL PRIMO OTTOCENTO

O mia patria sì bella e perduta...

«Io sono in tutta quanta la giornata legato al nostro scrittoio, e non m'avanza dunque né meno un'ora né meno un minuto per darmi a quelle letterarie occupazioni alle quali io mi sento da natura potentemente chiamato. E con mio padre, vecchio negoziante, consumato negli affari, è inutile volere intendersela su questo proposito. Una sola cosa potrebbe moverlo a lasciarmi in libertà alcuni giorni la settimana, ch'io dedicherei al nostro Giornale, e questa sarebbe se io potessi mostrargli che il tempo ch'io occupo in ciò mi viene indennizzato pecuniariamente... Vedi a che son ridotto! E caso contrario io son uomo perduto alle lettere. Il che ben vedo che per le lettere non è una gran perdita, ma per me è certo dura e spiacevole cosa. Assistimi dunque...».

Lettera di A. Francesco Marsilli a Tommaso Gar il 30 luglio 1838 (*).

(*) Si precisa che dal panorama complessivo sono stati intenzionalmente esclusi i personaggi più celebri e noti: lo studio riguarda piuttosto la circolarità della poesia in questo territorio e il fondamento che essa assume nel passaggio dalla antica impostazione classicistica alla storia civile delle lettere. Si considerano fondamentali strumenti di riferimento *L'Ottocento* diretto da A. Balduino, Milano-Padova, Vallardi-Piccin 1990, t. I e II, in particolare, per gli anni presi in esame, i saggi di Barbarisi, Nuvoli, quelli di Gregoris, della Chemotti; il volume della casa editrice Salerno, diretto da E. Malato, *Il primo Ottocento*, soprattutto le pagine di Mario Scotti e Valerio Marucci sul *Romanticismo italiano e Romanticismo europeo*; ancora, il classico studio di Spinazzola per la *Storia della letteratura italiana* Garzanti edito nel 1968; utili come riferimenti le pagine di M. GARBARI, *Il Trentino e la sua partecipazione alla cultura veneta*, in *Unità e diffusione della civiltà veneta*, [Venezia], Associazione degli scrittori veneti 1975, pp. 135-144; nella *Storia della cultura Veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 6, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza 1986, soprattutto gli interventi di Aricò, Auzzas, Bezzola e Mutterle, ma anche quello sugli anni veneziani di Foscolo, di Pastore Stocchi, nonché la recente raccolta di saggi su

Come già Vannetti senior, il barone Malfatti ed altri intellettuali nel corso del XVIII secolo, i trentini sono mediazione, tramite fra due mondi e culture diverse: se il fondatore della «Rivista viennese» è il Bolza, conosciamo, per merito di Allegri, il valore che ebbe la collaborazione di Anton Francesco Marsilli a questo periodico ⁽¹⁾. In appendice alle lettere di Gazzoletti al Maffei pubblicate nel 1937, Enrico Brol riporta la missiva nella quale, a distanza di decenni, sembra di trovarsi ancora «tra bigatti e chiuse pretese», in contrade in cui pesano più le cose di Mercurio che quelle di Minerva, come scriveva Clementino Vannetti al padre Cesari nel marzo del 1793 ⁽²⁾. Il Marsilli, infatti, allude ad un compenso ufficiale che gli sarebbe indispensabile per dedicarsi alla sua vocazione di letterato, tanto da giustificare tali studi di fronte alla *auctoritas* mercantile paterna. Certa grettezza roveretana e l'angustia nella quale, negli anni successivi, andrà chiudendosi il territorio trentino a causa dell'inasprirsi della censura da parte del potere centrale, del conseguente ulteriore isolamento culturale, del provincialismo spesso

Venezia e l'Austria, a cura di G. BENZONI e G. COZZI, Venezia, Marsilio 1999. Quanto al Trentino si rimanda almeno al volume di U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono (1796-1848)*, Rovereto, Manfrini 1963; e al profilo di M. ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Letteratura Italiana. Storia e Geografia*, a cura di A. Asor Rosa, III, *L'età moderna*, Torino, Einaudi 1989, pp. 863-884.

Tali studi non verranno quindi richiamati singolarmente ma costituiscono la bibliografia essenziale sottesa a questo intervento. Altrettanto dicasi per le indagini specialistiche e i sussidi bibliografici sulla scuola trentina e roveretana: il vecchio F. AMBROSI, *Scrittori trentini*, Trento, Zippel 1894; G. DE' COBELLI, *Materiali per una bibliografia roveretana*, Rovereto, Sottochiesa 1900; *Memorie dell'I. R. Accademia... degli Agiati nel centocinquantesimo anno dalla fondazione*, Rovereto, Grigoletti 1901, e le successive *Aggiunte e correzioni* del 1905; P. PIZZINI, *Indici analitici degli atti e delle pubblicazioni della Accademia roveretana degli Agiati. 1824-1980*, Rovereto, Accademia degli Agiati 1981.

⁽¹⁾ E. BROL, *Lettere di Antonio Gazzoletti ad Andrea Maffei (1837-1866)*, estratto da «La Porta Orientale», n. 9-10, 1937, p. 55. Circa la mediazione dei trentini verso l'area di lingua tedesca cfr. M. ALLEGRI, *La «Rivista Viennese» (1838-1840): un episodio della cultura tedesca in Italia nel primo Ottocento*, «Bollettino della Società letteraria di Verona», 1982, 5-6, pp. 243-287. Per l'inquadramento storico cfr. anche il contributo di G. NEGRELLI, *Patriottismo e nazionalità: a proposito del «caso» asburgico*, «Il pensiero politico», XXIV, 3, 1991, pp. 376-382, pur se rivolto alla definizione di tipo ideologico, e quello di M. GARBARI, *Aspetti dell'editoria trentina nell'Ottocento: una produzione in lingua italiana alla periferia dell'Impero Austriaco*, «Studi trentini di scienze storiche», LXXVI, 1-2, 1997, pp. 67-88.

⁽²⁾ Questa fitta corrispondenza, i cui manoscritti vannettiani sono conservati presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze, Collezione Ashburnham, è stata oggetto di una tesi di laurea di Michela DALLA FINA LOTTO, *Lettere di C. Vannetti e A. Cesari (1787-1795)*, discussa presso l'Università di Padova nell' a. a. 1997/98, relatore il chiar. mo prof. A. Balduino, opera da cui traggio la citazione.

insostenibile, traspaiono anche nella corrispondenza di Niccolò Filippi col Tommaseo e costituiscono forte riserva nelle scelte esistenziali di Tommaso Gar, quando gli verrà offerta la direzione della biblioteca di Trento (3). Si è lontano dalla dolce rievocazione (che pare tuttavia scontrarsi con una realtà diversa nelle attestazioni di Clementino) datane dal dalmata: «Nelle lettere [di Cesari e Vannetti] senti della vita e dell'uomo e del tempo: invidi quella pace; vorresti trovarti nascosto in un cantuccio a un de' loro colloqui, e consolarti de' difetti presenti collo studio de' passati e a' mali presenti ne' beni passati cercare medicamento» (4).

Come sono questi poeti? Neoclassici nella forma, spesso anche nella partecipazione al dibattito che si sviluppa in quegli anni e che porta diritto all'organo ufficiale del governo, la reazionaria «Biblioteca italiana» e, quindi, alle contese col «Conciliatore». Il classicismo e la tradizione puristica entro la quale si muove tale generazione costituiscono una nicchia certa, in fatto di lingua, per chi è sentito come straniero ed è italiano (5). Sulla bipolarità trentina e le caratteristiche che connotano la formazione culturale di questi autori – più attenta ad una sistematicità filologica e alla accuratezza storica – restano per tutti le ammirate parole di Tommaseo circa i suoi anni giovanili a Padova e le frequentazioni con Rosmini, Turrini, Stoffella. C'è tuttavia anche una consonanza ed una partecipazione col Romanticismo tedesco, al quale i trentini arrivano per assimilazione diretta, senza l'infingimento delle versioni, a quel movimento così differente dagli esiti successivi di quello italiano, pro-

(3) Cfr. G. GAMBARIN, *Il Tommaseo e l'amico della sua giovinezza*, «Archivio storico per la Dalmazia», 1940, XXVIII, pp. 1-87; XXIX, pp. 88-108, in particolare la lettera citata a p. 3 del 1832 da Civezzano, sua patria, in cui Filippi denuncia: «qui solo al lucro è sacro ogni pensiero...» e definisce il Tirolo limbo senza contatti né libri. Per Gar (1808-1871), bibliotecario di straordinaria cultura e integrità morale, attivo a Vienna e poi in varie città della penisola, tra cui Venezia e Napoli, si rimanda, fra tutti, alle preziose informazioni nella curatela di M. ALLEGRI, *Carteggio Niccolò Tommaseo - Tommaso Gar (1840-1871)*, Trento, Temi 1987.

(4) Cfr. N. TOMMASEO, *Cenni della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, Venezia, Andruzzi 1843, III, p. 360.

(5) Cfr. M. ALLEGRI, *Il 'buon gusto veronese': il Quadrilatero del purismo*, in *Il Lombardo-Veneto. 1814-1859. Storia e cultura*, a cura di N. Dacrema, con uno scritto di G. Cusatelli, Pavia, Università di Pavia 1996, p. 392: «Se il conservatorismo linguistico e culturale si rivela un tratto comune a tutto il Veneto ottocentesco è pur vero che [...] esso conosce segnatamente nell'area del Quadrilatero una densità e una capacità di autoasserzione altrove sconosciute: più prolungata a Verona e Rovereto, centri, come si è detto, dalla vocazione e dal destino filogovernativi, meno durevoli a Mantova e Brescia, città ormai di una regione che, al contrario, matura abbastanza per tempo il suo distacco sentimentale dal mondo asburgico».

fondamente marcato in senso politico... Per Zaiotti, ad esempio, si tratta soprattutto di una specie di contrapposizione di portata politica contro quello che in tal senso rappresentano le idee propugnate dal «Conciliatore», che in lui sembra mitigarsi in anni successivi ⁽⁶⁾.

Settecentesco, classicista, l'abate Stoffella, morto poco più che trentenne nel 1833, si rivela metastasiano e lievissimo in alcune sue scelte, quando sottolinea la novità di un metro usato nella raccolta di canzonette di argomento sacro scritta nel 1821 per una giovinetta di casa Rosmini, edita a Venezia da Battaglia; altrove di una eleganza davvero compunta, compita e ricca di echi aurei nella rara ricercatezza lessicale ⁽⁷⁾. Egli piega in formule squisitamente galanti temi religiosi che risultano così illanguiditi quasi a gioco: le sue rime sono altrettante «figliuoline» che raccomanda alla destinataria e, se nella piccola ode *La luna* l'astro diviene dolce immagine di Maria, ancora un altro quadretto arcadico e passatista serve a descrivere la ghirlanda di fiori con cui adornare *La capanna* del presepe o una *Sacra famiglia* paragonata al giglio, alla rosa e ad una tenera viola – Gesù – cresciuta «in bellezza ed in virtù». La straordinaria conoscenza del mondo antico da parte dell'autore viene ben altrimenti attestata negli studi epigrafici ed eruditi, ma riappare anche, schematicamente, nelle duplice veste linguistica greca e italiana data all'epigramma per l'ordinazione di Antonio Rosmini nel 1821, o nell'ode coeva apparsa in un foglio volante per le nozze Tacchi-Colle, dove il Genio del Commercio vola «unico dell'angla gente nume e baldanza» fra paludatissimi pètasi, plettri e bårbiti, in un puro esercizio di maniera ⁽⁸⁾. Stoffella insegnò al Tommaseo «ad amar nello stile un misto di venustà e di gravità ch'è difficile a cogliere, ma, colto, appaga l'anima e la rallegra», anche se il critico non gli riconosce

⁽⁶⁾ Circa il valore politico e culturale che l'Austria assegnava alla nascente rivista, a partire dal Luzio, basta riandare a quanto hanno sottolineato la Turchi e Bizzocchi, rispettivamente in *Paride Zaiotti e la 'Biblioteca italiana'*, Padova, Liviana 1974, e in *La 'Biblioteca Italiana' e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*, Milano, F. Angeli 1979; per l'aspetto considerato in special modo alle pp. 80-86.

⁽⁷⁾ Si tratta della sorella di Antonio Rosmini, Margherita, vagheggiata nella giovinezza anche dal Tommaseo, esempio di come possa ammaestrare la condotta del bel sesso, se devoto...

⁽⁸⁾ Alla biblioteca civica «G. Tartarotti» di Rovereto, si conservano raccolte poetiche ed alcuni fogli volanti con liriche d'occasione dello Stoffella (1800-1833), mentre diverse poesie, siglate da altri, gli vengono attribuite con notazioni manoscritte a margine e sono così accolte nel catalogo della biblioteca (Segnatura Mz 101 51-69). Nel 1887 per le *Nozze Pernecher-Bombieri*, videro la luce presso la Tipografia Roveretana una decina di suoi inediti.

una vera sensibilità di poeta ⁽⁹⁾. Più persuasiva sembra l'elegante prova, non databile, inserita in una piccola antologia postuma del 1887 per le nozze Pernecher Bombieri, intitolata *Presso il Leno*, della quale si riporta la seconda e conclusiva strofa, con l'accurato richiamo materno:

In te, mia patria, dal calice libo
 sì desiato dell'antica madre,
 le cui forme per tempo e per vecchiezza
 non saranno giammai meno leggiadre:
 angelica dolcezza,
 che il cor m'inonda e sgombra
 dalle aspre cure ed adre,
 che a mia tranquillità facevan ombra.

Il tema della piccola patria, analogo a quello della figura parentale, è fortemente sentito in questi poeti, in una esaltazione dei propri cieli tersi e splendenti, della natura incontaminata, tutta rivi e monti, con il Garda che sfuma in dolcezza, accogliendo nel proprio grembo il caro Trentino. Toccante e diffusissima, essa rappresenta quasi una precoce peculiarità regionale, in un ruolo eccentrico e peraltro italiano: «il motivo patriottico è *centro*, dunque, o *margin*e di un universo poetico altrimenti orientato, ma pur sempre presente, a testimoniare della ricorrenza e attualità di un'occasione storica precisa, imprescindibile» ⁽¹⁰⁾.

Un sentore younghiano, alido, entra ed aleggia nelle descrizioni di Luigi Bernardo Pompeati (1799-1828), una squisita piacevolezza nel suo *Benaco*, dove riandiamo alla descrizione e al racconto delle bellezze anche naturali della propria patria. Di taglio differente l'atmosfera, le suggestioni classicistiche sul tempio del Bridi, cui egli dedica un carme propositivo e sintomatico di un gusto *fin de siècle*, con espliciti richiami all'armonia, a Mozart e Bondi (non va dimenticato che egli traduce da Schiller almeno *Il Guanto* e *Gli dei della Grecia*) ⁽¹¹⁾.

⁽⁹⁾ Cfr. nel *Carteggio Niccolò Tommaseo...*, cit., quanto è riportato nella nota a p. 33. Anche Giuseppe Telani (1780-1856), suo mentore ufficiale per gli Agiati, ne limita la portata come poeta... Cfr. *Memorie*, cit., in data 12 febbraio 1833, mentre accurato è il rimpianto del più giovane Sighele, nel 1835: «La mano trema nello scrivere questo nome, una lagrima sopra vi cade e lo cancella...» (in S. SIGHELE, *Sulla scelta di poesie inedite ed inedite di vari autori tirolesi. Discorso*, Rovereto, Marchesani 1835, p. 26).

⁽¹⁰⁾ Cfr. G. PULLINI, *Zanella e la poesia veneta del secondo Ottocento*, in *Giacomo Zanella e Padova nel centenario della morte. Atti della Giornata di studio (30 novembre 1989)*, a cura di A. Chemello, Padova, Cedam 1991, p. 148.

⁽¹¹⁾ Si cita dalla silloge a cura di A. GAZZOLETTI e A. NEGRI, *Scelta di poesie inedite ed inedite di vari autori tirolesi*, Trento, Monauni 1830, in particolare per Pompeati alle pp. 65-79; il *Benaco*, fu pubblicato a Rovereto, presso Marchesani nel 1827. *Il Guanto* e *Gli dei della Grecia* uscirono rispettivamente nel 1823 e nel 1827.

La scrittura poetica è insieme sperimentazione, moda, ma anche consuetudine sociale, aggregazione dolce e talvolta divertita. Lo testimoniano le vicende di Giuseppe Telani, già ricordato da Romagnani ⁽¹²⁾ come estensore di preziose memorie manoscritte sugli avvenimenti che attraversarono l'inizio del secolo in queste zone (1809). Egli è personaggio politico di rilievo, presidente degli Agiati e a sua volta rimatore d'occasione in versi per nozze, come attesta l'anacreontica per i festeggiatissimi sposi Tacchi-Colle del 1821, nonché strenuo dantista. (Per inciso va detto che il suo elogio dello Stoffella, composto per l'Accademia nel 1833, venne poi inserito come duplice testimonianza patria nel *Florilegio* di metà secolo di Jacopo Galvagni). Quindi se non si può parlare di altezza per i risultati poetici, la pratica è comunque significativa di scelte varie e sfumate... ⁽¹³⁾.

Dalle anacreontiche agli sciolti, al classico sermone sulla linea pariniana, ma soprattutto sulla scia del vicino Clementino, alle odi saffiche, ci troviamo di fronte anche a fortunate ballate (si veda Zaiotti e il suo famosissimo crociato che torna in patria, attribuito addirittura al Manzoni e la cui accoglienza e portata si distaccano dalle primitive intenzioni allusive e parodiche del poeta), a romanze ed a una serie di novelle in versi, accanto a poesie di intonazione religiosa ⁽¹⁴⁾.

Il valore anche solo documentario di questo fervore poetico è indubbio, per l'apertura al panorama europeo che i nostri autori donano all'Italia di primo Ottocento, tramite le loro accurate versioni dal tedesco e dal francese, poi messa definitivamente a frutto dalla seconda generazione dei Prati e degli Aleardi ⁽¹⁵⁾. Questa evoluzione si attua

⁽¹²⁾ Cfr. in questo stesso volume le pagine di G. ROMAGNANI dedicate ai cruciali anni di primo Ottocento da Barbacovi a Filos alla figura storica di Telani.

⁽¹³⁾ Su Telani si vedano anche F. AMBROSI, *op. cit.*, p. 166 e, per i titoli poetici, almeno il sussidio bibliografico di G. DE' COBELLI, *s. v.*, oltre al giudizio del Sighele nel suo affresco sui trentini del 1835, p. 21. Nella silloge per gli sposi Tacchi-Colle egli compare a fianco di Rosmini, di Fortunato Marsilli, del prete Beltrami, promotore dell'iniziativa, e di Michele Poss, autore di un sonetto in «volgare roveretano». La pubblicazione del Galvagni, sulla quale si tornerà, uscì in fascicoli col titolo *Florilegio del Tirol italiano*, Padova, Sicca 1856; il contributo sullo Stoffella è alle pp. 39-56.

⁽¹⁴⁾ Scritta nel 1820 la romanza, dopo aver circolato nei salotti della città ad opera di Maffei, fu accolta nell'«Eco» n. 22 del 20 febbraio 1829.

⁽¹⁵⁾ L. BALDACCI, *Introduzione a Poeti minori dell'Ottocento*, Milano - Napoli, Ricciardi 1958, I, p. XXIII-XXIV: «Si dice che quello del Prati fu un secondo romanticismo, quasi una estrema eco illanguidita; eppure noi crediamo che si tratti piuttosto del vero e solo romanticismo italiano in contatto vivo col grande serbatoio del romanticismo europeo e più particolarmente tedesco. [...] Si pensi a questo proposito alla funzione delle traduzioni, e in particolare di un grande mediatore culturale quale fu Andrea Maffei, che dette il proprio contributo nella stagione più delicata del nostro romanticismo».

attraverso tangibili relazioni con l'area veneta e milanese, ma, insieme, con la grande attenzione dedicata al gruppo dell'«Antologia» fiorentina, oltre che alle piazze estere: Vienna *in primis*, ma anche i dotti della scuola del Nord, attraverso i quali faranno capolino gli autori delle desolate lande svedesi, danesi etc. e, di lato, Parigi e i suoi *Débats* con tutto il fiorire orientaleggiante...

Approfondimenti storici, epigrafici, antiquari quelli dello Stoffella, preziosissimi per la definizione dei limiti di questo territorio patrio in un momento in cui le vicende politiche e le occupazioni straniere, anche con la recentissima presenza bavarese, restano di non trascurabile impatto. Un allargamento dalla strenua difesa della municipalità rovetana via via verso il concetto di un Trentino che includa la secolare rivale città del principe vescovo, in una nuova dimensione, assetto ancora una volta storicamente definito dagli Absburgo in questo intricato esordio di secolo. Il mutamento d'indirizzo si profila lentamente: la polemica Giovannelli-Stoffella e il suo censore, il più ecumenico e moderno Puecher Passavalli, la dicono lunga in proposito, poiché l'antica rivalità, mai definitivamente sopita, riaffiora non appena si scava oltre la crosta! ⁽¹⁶⁾. La sperimentazione, come afferma Gazzoletti per una silloge di suoi componimenti in età matura (1861), può essere anche dispersiva, spesso è indice di poca originalità ⁽¹⁷⁾. Per Maffei si ricorre

⁽¹⁶⁾ Su Giovannelli e Stoffella, grandi eruditi e storici dei primi anni del secolo, oltre agli studi complessivi citati, e al pesante giudizio di Tommaseo sul secondo, cfr. A. PERINI, *Uno sguardo della letteratura del Tirolo italiano*, «Rivista Viennese», IV, 11, 1838, p.140; I. PUECHER PASSAVALLI, *Della trentina letteratura del secolo decimono*, «Giornale euganeo», fasc. 22, 30 novembre 1844, pp. 843-854, in particolare a p. 849: «Quell'amore disinteressato del vero che hanno a proporsi ad unica meta le lettere, quella vittoria sulle animosità personali che tanto accattivasi l'estimazione dei reggitori, e meno poi quella superiorità a meschine gare municipali, che dagli uomini colti possiamo a tutto diritto pretendere, noi cerchiamo indarno in questa polemica. Del puntiglio, dell'invidia, e peggio, entrò in essa a danno sommo della patria che vide perdersi in questioni di nessuna pratica utilità due vigorosi intelletti, i quali, a studi più sociali volgendosi, le potevano essere di grande giovamento», in cui chiare risultano le istanze politiche e sociali del più giovane critico. Valutazioni recenti sui due autori, di taglio storico, in E. SFREDDA, *Antonio Mazzetti. Un funzionario trentino della Restaurazione*, «Studi trentini di scienze storiche», LXVIII, 3, 1989, pp. 581-637, e M. GUIOTTO, *Tre studiosi trentini del secolo decimono soci dell'Accademia Bavarese delle Scienze*, *ivi*, LXVI, 4, 1987, pp. 353-385 (dedicato a Giovannelli, Mazzetti e Gar).

⁽¹⁷⁾ Cfr. A. GAZZOLETTI, *Prefazione a Poesie*, Firenze, Le Monnier 1861, p. I, in forma di lettera al medesimo editore in data 10 gennaio, citata anche da E. BENVENUTI, *Memorie originali. Trentini e toscani nel secolo XIX*, «Tridentum», X, 5, 1907, p.236. Sulla cultura italiana e gli scambi tra intellettuali in quegli anni cfr. C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier 1974.

più di una volta alla definizione critica della sua valentia tecnica come di splendida veste della poesia, circa il nitore che presuppone una reinvenzione degli originali tradotti, ma che a questi deve per forza appuntarsi... Per Gazzoletti, a partire dalle note di Tommaseo del 1840 sulle pagine della «Gazzetta privilegiata di Venezia», primo nucleo del successivo quadro uscito nel 1843 negli *Studi critici* debitamente rimaneggiato, si ricordano tenue ispirazione e necessità di contenuti più alti e profondi ⁽¹⁸⁾. Tra smancerie e baci sembrano muoversi le sue liriche d'amore degli anni giovanili, quando Scipione Sighele recensisce nel 1835 per l'appendice del «Messaggero tirolese» la raccolta di poeti antichi e contemporanei apparsa per le cure di Gazzoletti e di Angelo Negri a Trento nel 1830, dedicata a Giuseppe Telani. Essa fu considerata una iniziativa piratesca dallo Zaiotti, come risulta dalle pagine del suo *Diario* in data 29 novembre 1830: «Quei ribaldi Negri e Gazzoletti ad onta del nostro rifiuto stamparono sulla raccolta alcuni versi miei e di Maffei: bisogna castigarli» ⁽¹⁹⁾. Di Maffei essi ripresero la scena lirica per il monumento a Monti, insieme ad altri due componimenti, di Zaiotti il famoso crociato e poi, a distanza di quindici anni, la vecchia ode in onore di Francesco I che rimanda *A Bonaparte liberatore* di Foscolo ⁽²⁰⁾. L'antologia denota una accurata affezione per le glorie del passato, trentine e roveretane, che tuttavia non esime i giovani curatori dalle critiche di un non meglio identificato G. B. G. nelle pagine del «Poligrafo» veronese e quindi nelle note del Sighele, lette una prima volta come memoria tra gli Agiati da G. Pietro Beltrami nel 1834 ⁽²¹⁾. Essi esplicano anche una funzione militante per quanto riguarda i contemporanei: con Pom-

⁽¹⁸⁾ Cfr. N. TOMMASEO, *Della letteratura veneta d'oggi*, «Gazzetta privilegiata di Venezia», del 10 marzo 1840 in cui compare, per contrasto, un Betteloni «affettuoso scrittore di versi eletti e suoi» (poi in *Cenni della letteratura...*, cit., p. 333).

⁽¹⁹⁾ Il *Diario* zaiottiano, studiato dalla Turchi e prima già da Brol, è conservato nell'Archivio degli eredi veneziani dell'autore. Si tratta di diverse cartelle manoscritte senza un preciso ordinamento; per la loro descrizione mi permetto di rimandare alla nota 28 del contributo di D. Rasi.

⁽²⁰⁾ I componimenti dello Zaiotti sono rispettivamente alle pp. 153-157 l'ode, e alle pp. 158-162 la ballata. Per Maffei fu inserito anche l'idillio *Tremolo di vermiglio aere sereno*, e il lamento funebre in morte di nobile giovinetto *Come l'ultimo suon di lamentosa*, rispettivamente alle pp. 178-182 e 183-185.

⁽²¹⁾ Cfr. «Il Poligrafo», febbraio e ottobre 1831, rispettivamente, t. IV, fasc. 6, pp. 201-204, e t. VIII, fasc. 16, pp. 145-146. Nel secondo numero, a propria discolpa, anche se protetti dall'anonimato, gli autori difendono le scelte fatte per Maffei, alludendo alla poca messe di testi che l'autore elargiva al pubblico. La recensione del Sighele alla raccoltina trentina, vero e proprio studio su autori e forme della scrittura in quella area particolare, uscì col titolo *Sulla scelta...* cit.

peati e Stoffella compaiono Lupatini, un omaggio – dovuto – a Telani, ma anche Filippi, Gar, un'attestazione per la nobildonna Edvige Battisti di S. Giorgio Scolari e, da ultimo, in sigla, alcuni testi propri: il recupero, in chiusa, del sonetto della Saibante in morte di Muratori e quello per Lesbia Cidonia di Gregorio Fontana hanno piuttosto il sapore di un'affrettata immissione.

Un legame forte con l'ambito veneto, padovano e veneziano ed insieme con la vicina Verona, per studi ed interessi e conoscenze comuni, un legame forte coll'astro nascente Carrer corre esplicito e chiaro; nel 1833-1835 nelle tornate accademiche si leggono pagine o versi inviati da Luigi Arminio, dal Paravia, amico di Rosmini, da Jacopo Crescini; nel 1837 il carme *La Grecia rigenerata* di De Tipaldo, mentre nella «Gazzetta privilegiata di Venezia» si darà notizia (poiché siamo nel Lombardo-Veneto e questo è il quotidiano della città capitale durante il dominio asburgico) delle traduzioni dall'italiano e dal tedesco della «Rivista viennese» e si ricordano «l'Eco» di Milano e la «Favilla» di Trieste (così come accade anche nella sezione critica del «Vaglio») (22).

Marsilli è anche collaboratore del «Gondoliere», dove esordisce con una recensione ad uno studio sulle terme di Recoaro ed è poi più volte presente come scrittore in prosa e in versi. Preziosa la nota che accompagna un saggio da un suo romanzo di argomento medievale, tra fole e incantesimi, ambientato nella valle del Lagaro, ai piedi d'una pianta di rovere, alla quale si arriva con un sentiero da percorrere di notte, più pericoloso ed incerto d'una missione militare. Il racconto, mai compiuto, rivela da parte del Carrer una esemplare, prudente e diplomatica accoglienza. Per non pregiudicare l'intelligenza del lettore, viene scelto quindi un passo non necessariamente tra i più felici, ma che abbia un senso compiuto e, per il resto, ci si rivolge allo scrittore con l'auspicio che egli possa debitamente pubblicarlo in futuro, salvo

(22) Sul panorama del giornalismo italiano di quegli anni, oltre ai classici studi di Ricuperati, Galante Garrone e Della Peruta per la storia della stampa di Capra, Castronovo e Tranfaglia, e Berengo sulla Milano ottocentesca, si veda il volume di G. NEGRELLI dedicato alla «Favilla» triestina, Udine, Del Bianco 1985. Per le testate venete cfr. G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s., XXIV, 88, 1912, pp. 259-335; S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezia*, Padova, Liviana 1974, e le note di I. DE LUCA, *I. Nievo collaboratore della «Rivista veneta» di Venezia e della «Rivista euganea» di Padova*, «Memorie dell'Accademia Patavina di SS. LL. e AA.», 1964-1965, pp. 85-183. Per il Trentino, oltre ad A. ZIEGER, *Giornalismo trentino fino al 1866*, Trento, Seiser 1960, utile l'ampio scorcio di M. GARBARI, *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, Rovereto, Pancheri 1992, con elenco delle testate.

dichiarare che non lo si è letto! Il legame di Marsilli con l'amico veneziano continuerà, almeno secondo quanto traspare da una lettera del Gazzoletti degli anni cinquanta, dove egli risulta sempre assertore della necessità di una intonazione religiosa e profonda per la poesia, e viene tacciato quasi di dipendenza rispetto al Carrer ⁽²³⁾.

I traduttori si cimentano con i tedeschi Uhland (Negrelli, Puecher Passavalli, Marsilli, etc.), Lenau (Marsilli, Puecher), Schiller (Maffei, Pompeati, etc.), Gessner (Edvige Battisti, Maffei giovane, forse sulla scia della Caminer e del Pagani Cesa), Klopstock (almeno Negrelli per la «Rivista Viennese», dove esce anche *Clara Wieck e Beethoven* di Grillparzer tradotto da Gar), Teodor Körner (Puecher), Heine (Gar), etc., ma ci sono anche Milton e il teatro di Shakespeare che rimanda al nome di Michele Leoni; e l'imperio dei contemporanei francesi, unici sui quali e solo di striscio ritorneremo.

Al di là della scelta formale dei diversi contenitori, cioè delle forme metriche usate, elemento singolarissimo per comprendere questi itinerari poetici, esibito, esplicito, spesso soggetto alle mode e quindi effimero, dovuto anche alla consuetudine più retriva, quasi imposta dall'esterno, c'è una evocazione più sottile, profonda ed autenticamente significativa in termini di poesia, che si manifesta nelle riprese ritmiche, foniche, nell'andamento musicale dei versi, nelle tessere di vocaboli ed immagini, chiuse rimiche od *incipit* che tornano in questi poeti e rimandano ad alti modelli.

Si è accennato alla scuola dei sepolcrali settecenteschi. Non occorre perciò neppure nominare Pindemonte, la sua musa così elegante, sommessata, la nascita del pittorico e del pittoresco, o la fortuna del Bondi,

(23) La nota di Carrer su Marsilli relativa a *I tre castelli* è nel numero 90 del «Gondoliere», in data 8 novembre 1834; l'articolo di questi dedicato ad uno studio su Recoaro comparve nella sezione *Scienze* nei numeri 56 e 57 del 12 e 16 luglio 1834. La collaborazione di Marsilli vide la pubblicazione di alcune poesie, tra le quali *In morte di un amico*, in forma di ballata, decasillabi in strofe esastiche a terminazione tronca aabccb, usciti nel numero 84 del 18 ottobre 1834. Altri suoi componimenti, con testi del Gazzoletti, si trovano in *La poesia epitalamica e la prima madre*, Rovereto, Marchesani 1836 e, ancora, nella raccolta per le nozze Bridi-Chiusole, Milano, Pirotta 1846, dove egli ristampa una versione della *Costanza* da Delavigne accanto a due canti del Fusinato e a sonetti del Gazzoletti, secondo il gusto tipico dell'epoca. Egli tradusse da Lamartine, Hugo, Dumas, Uhland, Lenau etc., sin dagli anni giovanili. Si vedano gli studi di Ambrosi, Cobelli, Allegri sulla «Rivista viennese» e, per l'attività fra gli Agiati, anche le indicazioni bibliografiche del Pizzini. La lettera di Gazzoletti in data 10 ottobre 1853, riguardante la recensione della *Grotta d'Adelberga* per «L'Ape», è pubblicata insieme ad altre missive all'amico da G. STEFANI, *Miscellanea gazzolettiana*, «Pro cultura», III, 1912, pp. 195-217, a p. 202.

ma qui campeggiano, accanto al magistero di Petrarca, evidentissimi calchi foscoliani dai *Sepolcri* alle odi, ai sonetti. Caso a parte, la scarsa diffusione del ritratto di matrice alfieriana, sul proprio *ego* da offrire narcisisticamente alla comunità dei lettori, che sembra poco attestato, se non ci si è ingannati, tranne che in un giovanissimo e precoce Zaiotti. La partigianeria foscoliana ci fa forse andar oltre, ma da Gar («Ad alti sensi, a egregie opre nutrita», «io posero nella materna terra», *In un libro di Memorie*, etc.) a Zaiotti (nella lirica *A Francesco I*: «E nuovamente disperata voce / guerra indisse all'Europa e in un baleno / gli estinti all'indignata onda del Reno / fean siepe in sulla foce») al Marsilli e al Pompeati (soprattutto ne *La Speranza*, dove stigmatizza il Còrso e la sua insana ambizione: «[...] Ma si abbellà / il pensier della tomba a chi 'l susurro / dopo sé lascia di perenne fama / Crudele insania! [...]») e ricorda il Ghibellino, Tasso e poi Omero: «E non inganna questa speme e d'una / sola lusinga, ma fedel, ma forte / la voce oppone alle sciagure umane») l'assimilazione della poesia di Foscolo è evidentissima⁽²⁴⁾. Sorprendente la presenza di alcuni suoi spunti anche nei poveri versi del professor Giovanni Bertanza (1810-1889), illustre figura di patriota e maestro di vita per gli allievi roveretani.

Naturalmente in alcuni è forte la suggestione manzoniana nei ritmi, negli attacchi, nello stesso andamento degli emistichi, ancora nel musicalissimo Zaiotti del ritorno del crociato, ma anche dei *Disinganni*, dodecasillabi in strofe esastiche (AABCCB) che chiudono la scelta postuma, dove il metro, la sequenza ritmica dei soggetti enunciati in un incalzare di asindeti, rimanda ai cori dell'*Adelchi*⁽²⁵⁾; e quindi nel Marsilli che ha *trecce morbide*, mentre Zaiotti ha *petto affannoso* e, *In un libro di memorie* di Gar, almeno il verso ventunesimo, «Fu la provvida man della sventura»: si tratta del Manzoni dei cori delle tragedie e degli *Inni sacri*, che costituiscono un modello ineludibile, come risulta anche da Giovannetti nella sua monografia sulla ballata romantica⁽²⁶⁾. E sul quale,

⁽²⁴⁾ Per la lirica di Gar si cita dalla raccolta Puecher del 1842: sono i vv. 8 e 38 alle pp. 26-27; l'ode *A Francesco I*, dello Zaiotti si trova nella *Scelta di poesie edite...*, cit., p. 153, i vv. 5-8, e *La Speranza* di Pompeati alle pp. 63-72, i vv. 65-68 e 189-191.

⁽²⁵⁾ Cfr. *I Disinganni*, in P. ZAIOTTI, *Della letteratura giovanile. Discorso di P. Z.*, Trieste, I. Papsch e C., tipografi del Lloyd Austriaco, 1844, nelle pagine premesse al testo, in particolare p. LXXIX.

⁽²⁶⁾ «Lunghe trecce morbide» si hanno in A. F. MARSILLI, *Il ricordo* (1829), nei *Versi* cit., p. 10; «né delle trecce morbide / l'ondeggiante biondissimo tesoro» compare al v. 23 nell'ode di Nicola Filippi per Augusta de' Sizzo nella raccolta gazzolettiana a p. 149; il «petto affannoso» al v. 2 dei *Disinganni* di Zaiotti. Sul tema si veda la monografia di P. GIOVANNETTI, *Nordiche superstizioni. La ballata romantica italiana*,

a differenza che sul Manzoni romanziere, sono tutti concordi, compresi Carrer e Rosmini.

Foscolo sarà attaccato da Giovanni Bertanza, sacerdote ed oratore che succede allo Stoffella nella cattedra del Ginnasio roveretano per le umane lettere (si ricorda come vi aspirasse, tra gli altri, anche il Gar, dissuaso dalle cattive note ricevute per la tiepida frequentazione alle pratiche religiose nella sua giovinezza scolastica, e senz'altro spirito laico, come dimostra il suo tormentato rapporto col Rosmini); Bertanza irredentista e forbito censore della «perniciosa» lezione foscoliana che è tale per i giovani a causa del nefasto influsso circa la materialità e il tema del suicidio, quel Bertanza recensore moralistico della dirompente *Edmenegarda* di Prati, nelle tornate accademiche del 1842 ⁽²⁷⁾. Un atteggiamento bifronte verso il poeta di Zante, condannato pedagogicamente ma riassunto a modello per la tesi della poesia eternatrice, circa la funzione altissima della memoria e del sepolcro, anche da altri più illustri critici ⁽²⁸⁾. Restano così nei poveri versi del professore-retore

Venezia, Marsilio 1999, ma ancora la sintesi di A. BALDUINO nel *Dizionario critico della Letteratura Italiana*, diretto da V. Branca, a cura di A. Balduino, M. Pastore Stocchi e M. Pecoraro, Torino, Utet 1986, II ed., s. v. *Ballate romantiche*.

⁽²⁷⁾ Per tale aspetto e tutte le informazioni relative all'Accademia, si rimanda il vecchio studio commemorativo edito nei centocinquanta anni dalla fondazione. Quanto al Bertanza, considerato in questo convegno per la sua attività di musicista da Vettori, si vedano almeno le notizie nell'Ambrosi, nelle *Memorie* degli Agiati s. v. e i titoli nel Cobelli. La sua attività critica in seno all'Accademia vide parecchi interventi anche sul romanzo storico, mentre le *Considerazioni morali ed estetiche sulla letteratura e la scuola di U. Foscolo*, Rovereto, Marchesani 1853, uscirono nelle pubblicazioni del ginnasio locale a cura di P. Orsi. Una recente commemorazione (maggio 2000) ne è stata fatta da Mauro Nequirito. L'attività poetica del professore si manifesta già alla fine degli anni trenta con diversi epitalami, poi nella silloge del Puecher con *Il ritorno*, sentimentatissimo omaggio d'amore d'una fanciulla ai genitori e quindi nella antologia personale del 1859.

Accanto a lui va menzionato l'Agiato veronese Giulio Pagani, assai più lieve e dolce poeta, di cui si ignorano persino le date di nascita e di morte, ma che meriterebbe una qualche attenzione per l'eleganza di alcune sue prove, tutte apparse attorno alla metà del secolo.

⁽²⁸⁾ Sul possibile fascino suicida esercitato dall'*Ortis* cfr. per tutti L. CARRER, *Scritti critici*, cit., p. 542: «Non altro abbiamo voluto [...] fuorché farla da storici, e non mai applaudire al 'tetro' intendimento (così lo chiama a ragione l'eloquente autore dei *Discorsi sul romanzo in generale*, ec.) d'un libro che può tornare funesto per più d'un rispetto, e cui lo stesso Foscolo, come s'è visto, si dolse di aver pubblicato», dove viene citato lo studio di Zaiotti del 1841. Sulla *Vita* foscoliana del Carrer, desunta da materiali fornitigli dal De Tipaldo, oltre alle note di Gambarin si veda il contributo di D. RASI, *Storia di un'amicizia. Il carteggio inedito Niccolò Tommaseo - Emilio De Tipaldo*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini 1999, p. 293 e la bella edizione a cura di C. MARIANI, Bergamo, Moretti e Vitali 1995, con un'attenta registrazione delle biografie foscoliane.

alcuni spunti e calchi marchiani di quel dettato, quasi inconscia e profonda segnatura dell'altrui grandezza.

C'è molta attenzione, comprensibile, scontata, ma comunque da registrare, per la dimensione popolare e quindi, poco a poco, in una terra in cui, più che a Trento, la poesia vernacola è gioiosamente usuale, dopo la stampa dell'*Ensoni* (il Sogno), che apparve nel 1761 per merito di Giuseppe Valeriano Vannetti, la figura del poeta dialettale Felice Givanni, tra i fondatori dell'Accademia, è recuperata, studiata, ammirata come gloria autentica nel procedere del secolo. Di lui vengono riproposte piacevoli novelle in antologie, mentre nel *Florilegio del Tirolo italiano* curato nel 1856 da Jacopo Galvagni per i tipi dello stampatore Angelo Sicca di Padova, ai margini dell'area cronologica che ci si è prefissata, sono recuperati suoi versi inediti. Nella rivista si accenna all'edizione di un dizionario del dialetto roveretano di Giovan Battista Azzolini (1777-1853), risalente agli anni trenta, curato poi in un estratto postumo dal medesimo Bertanza, *maître à penser* che sarà costretto ad un esilio in terra benacense per ragioni politiche, con la drastica decurtazione della pensione. Prefatore della prima novella in ottave di Givanni entrata nella raccolta è Domenico Zanolli (1810-1883), storico del dialetto ed egli stesso poeta quasi esordiente. In un breve *excursus* sulla fortuna e le sorti della poesia vernacola l'autore ricorda anche Turrati (1755-1842), maestro dell'Azzolini e, successivamente, in una lettera *Ai benevoli associati*, si dichiara disponibile a curare la sezione dialettale per la compilazione del Galvagni. Lo studioso denuncia una preoccupazione storica e documentaria nel conservare «i vocaboli e le maniere di dire [del Givanni] poco o nulla usati» ai suoi tempi, raccolti affinché si conosca il dialetto come era un secolo innanzi. Insieme ad una ricca scelta del primo poeta vernacolo esibisce alcune ottave proprie, di un tono faceto, con una esplicita morale e qualche *penchant* misogino; quindi, in note piuttosto secche, illustra i criteri che egli e il Bertanza intendono seguire per «ammodernare», migliorandole, le schede che l'Azzolini aveva lasciato inedite alla sua morte per la compilazione del dizionario, ad onta delle aspettative e del prestigioso invito ricevuto da parte dell'Accademia della Crusca a pubblicarlo. Il vocabolario attesta un preciso stadio documentario degli studi dialettali in ambito puristico e per questo sarà restituito alla sua primitiva veste nel 1976, con un bel contributo di Giovan Battista Pellegrini ⁽²⁹⁾.

⁽²⁹⁾ *Vocabolario vernacolo-italiano dei distretti roveretano e trentino del professor Giambattista Azzolini (1777-1853)*, Trento, Provincia autonoma - Assessorato alle attività culturali 1976.

La pratica della poesia in vernacolo muove in due distinte direzioni: l'ottava narrativa, le novelle anche molto ampie e attente ad illustrare situazioni tipiche del vivere contadino, spesso tramite i *topoi* classici della beffa, dell'arguzia premiata, di certi vizi messi alla berlina, e quello più facile dell'occasione. Questa moda attraversa già i primi anni del secolo, anche solo a scorrere rapidamente le pubblicazioni edita a Rovereto censite da Cobelli (nel 1803, 1807, 1808, 1810, 1821, 1824, 1827, 1828, 1834 etc.). La vena è disimpegnata e scherzosa, le occasioni sono festevoli o conviviali (nozze, nascite, lauree, insediamenti o spostamenti di prelati e funzionari statali, qualche spettacolo di rilievo etc.)⁽³⁰⁾. Fresco e gioioso il sonetto di Marsilli del 1824 per l'amico Angelo Pancher in occasione delle nozze, ripreso da Oberziner nello studio sulla poesia d'occasione, e così la precedente anacreontica del 1821 per gli sposi Fortunato Marsilli e Rosa Sete. Verseggiatore in dialetto sarà il sacerdote Gian Pietro Beltrami (1780-1843), insigne latinista, poeta anche in volgare, amico del Cesari, trasferitosi in età matura a Verona, a Roma, e qui entusiasta nazareno⁽³¹⁾.

Lo Zaiotti, negli anni giovanili, arriva a comporre una canzone petrarchesca in dialetto, essendo egli fedele ammiratore della poesia del Gritti, del Balestrieri e di certa scrittura settecentesca, mentre risulta più sfumato e sofferto il suo legame con Carlo Porta. L'ampiezza modulare della canzone è sciolta nell'argomentazione scherzosa e di piena attualità; vi si canta una Trento dilapidata e spoglia, contrapposta nella sua nobile antichità a Rovereto, patria di *parvenus*:

Voi altri cossa, – el che – podé dir?
 En par de filatori e avé finì!
 Via via, ne là a dormir,
 paidila foeur, se la gavé, la bala
 no 'cor parlarme a mi
 che mi no se m'embala.
 Quando Trent l'era za tut quel che l'è

⁽³⁰⁾ Su questo aspetto, oltre agli articoli di A. ZANDONATI, *L'ultimo poeta dialettale roveretano*, e *Gli albori della poesia roveretana*, estratti dal «Corriere del Leno», rispettivamente Rovereto, Grigoletti 1902 e 1903, di L. OBERZINER, *La poesia d'occasione nel Trentino*, Riva del Garda, F. Miori 1904, e al successivo intervento di E. BENVENUTI, *Domenico Zanolli e la poesia dialettale roveretana*, «Tridentum», IX, 1906, pp. 276-317, usciti nel *revival* che tale poesia ebbe criticamente tra Otto e Novecento, si veda ora l'ampia trattazione di E. FOX, *Storia e antologia della poesia dialettale trentina*, Trento, Casa editrice Panorama 1990, 4 voll., in particolare il tomo secondo dedicato all'Ottocento.

⁽³¹⁾ Su di lui, oltre alle solite notizie nell'Ambrosi, ai titoli presenti nel Cobelli e alle *Memorie*, resta la testimonianza coeva del Sighele, *op. cit.*, p. 45.

dampoi che i marciapè
tut ancor ben binà, tut en ten toc,
Roveré l'era ancora 'n articioc.

Gavé 'l teatrìn, che se ghe pol star drent,
el piove zo, ma l'era mei del nòs!
Ghe sta comodament
ottocento persone, el ga i palchetti,
noi ne stèven adòs
embarilladi stretti
snasant odori da tajarse 'l nas,
pezi che ojo de sàs:
ma ades l'è tut n'altro magnar de pasta
vegna da noi, daverzì i oci, e basta (vv. 21-40) ⁽³²⁾.

La consapevolezza dell'italianità di questo lembo di patria, ancora definita Tirolo italiano perché le denominazioni sono ricche di significato e di pregnanza storica oltre che culturale, vede affiancati Scipione Sighele senior (1804-1884), funzionario della casa d'Austria attivo a Belluno, e quindi a Rovigno e Trieste, lontano dai patrii cieli nativi e Tommaso Gar, indefesso e conosciutissimo erudito, studioso, antiquario, di cui restano a Venezia preziose testimonianze di una vita spesa per la scienza e una libera professione nelle missive ad Emanuele Cicogna, esemplari per la discrezione e la misura con la quale si esprime, a sua volta elegante verseggiatore che riunisce i suoi parti poetici giovanili nel 1854.

Si tagliano tra le altre una mesta e sofferta lirica scritta da Vienna nel 1839 (strofe esastiche di endecasillabi e un settenario finale con rima ABCABc) e una più dolce e malinconica ode *A lei*, nelle quali sfilano immagini elegiache di una musa appartata e commossa. Molto eleganti, se si eccettua una caduta proprio nel finale «annaffiato» dai patrii rivi, sono i 250 sciolti del carne per *La villetta di Fontanasanta*, tutto giocato su echi foscoliani di una «dilettosa pendice, occhio de' poggi / che ti cingono intorno [...]» v.9. La lunga e culta descrizione della villa così attentamente abbellita di fonti, giardini, statue (dove vengono menzionati Alfieri, Monti, Canova, Appiani, Morghen e Rossini) si conclude con un accorato appello al «[...] chiaro d'Italia ultimo lembo», a Trento, di cui egli spera un giorno lontano di calcare

⁽³²⁾ Cfr. P. ZAIOTTI, *Nel averzese a Trent del teatro Mazurana*, databile attorno al 1819, ora in E. FOX, *op. cit.*, II, pp. 116-121; l'originale manoscritto è conservato presso la biblioteca Comunale di Trento, segnatura ms. 2874, secondo quanto riportato dallo studioso nella nota 8 a p. 405.

la terra poiché a lui «[...] cieca la fortuna e i gravi / tempi e 'l desio d'onore e la speranza / fanno acerba la vita [...]»⁽³³⁾. Questa consapevolezza dell'italianità trentina rimanda anche a Trieste, dove saranno Zaiotti e Gazzoletti, e, pur se opitergino, anche Dall'Ongaro; a Milano, dove dal presidente e collezionista Mazzetti si passa, magari in provincia, al giovane Zaiotti e poi a Maffei, via via verso Firenze, dove vissero almeno Gar (e Tommaseo), per finire nella Torino sabauda cui approdano il «traditore» (secondo la definizione del dalmata) borghese Giovanni Prati e il Gazzoletti de «Il Patriota»⁽³⁴⁾.

Per sfiorare appena le complesse vicende delle patrie lettere bisogna quindi calarsi nella miriade di foltissimi ed incrociati epistolari, nelle pagine e nei fogli, anche pedestri e talvolta insopportabili per superficialità od angustia, dei giornali (tra i quali spicca, per la critica in ambito veneto, il letterario «Vaglio», rispetto al più corrico e leggero «Gondoliere» carreriano, erede della muliebre «Moda»), ma anche nella memorialistica manoscritta ad uso delle generazioni a venire, spesso sunto tardivo di esperienze lontane nel tempo e filtrate nel ricordo. C'è uno spasmodico e quasi feticistico bisogno di ancorarsi alla memoria, anche alle notazioni quotidiane, che si conservano in questi continui spostamenti da un luogo ad un altro, da un incarico a quello successivo, quando non da un carcere ad una terra d'esilio! Evidentissime le difficoltà nel reperire i materiali, l'importanza degli archivi pubblici ma anche privati, il fiuto del segugio, spesso inane di fronte alle successive dispersioni dovute ai terribili conflitti del XX secolo...

Partendo dalla scelta del giovane Gazzoletti, apparsa nel 1830, ed andando per le strenne verso quella straordinaria occasione patrocinata da Ignazio Puecher Passavalli, a Trento, per i tipi del Monauni nel 1842 con la pubblicazione *Soccorrasi al povero*, fino al *Florilegio* del Galvagni, possiamo avere già questo itinerario ben delineato. Se nelle quasi cinquanta paginette di recensione alla prima raccolta, Sighele – dopo solo cinque anni – rivela la necessità di un Pantheon di glorie

⁽³³⁾ T. GAR, *Poesie*, Trento, Monauni, 1854, in particolare i vv. 240 e 246-248; molti e ricchi i suoi contatti epistolari, variamente editi (si vedano le lettere del Tommaseo, già ricordate, ma anche quelle con l'ambiente dell'«Antologia» fiorentina insieme ad altre di taglio più squisitamente politico edite dalla Cessi, a testimonianza del suo irredentismo, etc.). Ancora da pubblicare quelle inviate al Cicogna tra il 1840 e il 1869, conservate a Venezia, presso la biblioteca del Museo Correr, Ep. Cicogna 497/65.

⁽³⁴⁾ Su questi autori si vedano gli studi complessivi citati ed inoltre le pagine di Baldacci e i saggi di Gregoris. Utili per il puntuale scandaglio, i lavori che Enrico Brol ha dedicato allo Zaiotti, anche per gli anni triestini, e alla lunga corrispondenza Gazzoletti - Maffei, in parte penalizzati dalle vicende belliche degli anni quaranta.

che comprenda anche scienziati e uomini distinti nei più svariati campi, questo si evidenzia nella raccolta miscellanea del Galvagni, dedicata al Castelbarco, con una parzialità manifesta per l'ambito roveretano. Accanto a qualche studio sulla classificazione onomastica dell'avifauna locale e ad altre curiosità documentarie, si discetta con acribia sui criteri di trascrizione del vernacolo trentino. Un'attenzione particolare viene attribuita al dialetto, lingua del popolo ma anche lingua di poesia, da esprimere in forme alte e con esiti letterariamente ricercati. Mancano Gazzoletti, Maffei *et alii*, cioè alcuni famosi poeti viventi, mentre si riportano un articolo dello Zaiotti su Attila ed un altro, molto più eloquente, sul genere dell'autobiografia, ripresi dall'*Enciclopedia Italiana* di Falconetti⁽³⁵⁾. Bisognerà guardare a questa opera farraginosa e senza indici come ad un monumento per la nazione trentina da parte di un verseggiatore e novelliere – qui in prosa – che esprime una sua originale vena gnomica, in un realismo sapido e piacevole, così come egli è traduttore elegante in alcune versioni dai grandi testi liturgici, il *Pange lingua*, il *Magnificat*, il *Prodeunt vexilla Regis* di Sant' Ambrogio, testimonianza di una religiosità sincera e sentita. Per le *Anacreontiche*, edite nel 1855, il poeta nella prefazione esclude ormai la leggera vena settecentesca di Metastasio e Savioli, per rifarsi invece alle esperienze di Luigi Carrer: anche solo dai titoli risalta la vena moralistica che stigmatizza i vizi dell'individuo, superbia, avarizia etc., che si ritrovano, appena mutati, in altre sue favole esopiane (*Apologhi*, 1847)⁽³⁶⁾.

Nel panorama di questa poesia trentina ci è carissimo l'episodio di Nicola Negrelli (1801-1890), fratello del più celebre ingegnere di Suez che – fedelmente legato alla casa regnante, precettore di italiano per i rampolli della famiglia asburgica, integerrimo uomo di fede –, si sposta a Praga al seguito dei principi con il precipitare della situazione a Vienna nel 1848, imita felicemente Klopstock, Uhland (senz'altro una consonanza con l'originale *in medietate*) e si cimenta, oltre che in varie

(35) Cfr. *Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione*, Venezia, G. Tasso, 1838-1847, voll. 25, t. III, 1839, pp. 263-271 e 375-382.

(36) J. GALVAGNI, *Saggio di anacreontiche*, Rovereto, Marchesani 1855, in cui compare *L'avar- malevolo*, che ha nella chiusa una «improvvisa folgore» e un «tumulo» tutti manzoniani. Con un'altra ode in quartine di versi tredecasillabi (*sic*) entrano nella piccola silloge anche alcuni testi di intonazione religiosa. Alla sua morte, appena quarantenne, nel 1857, le sorelle fecero ristampare *Alla Croce*, composta dal poeta durante la malattia e già uscita nel *Florilegio*, pp. 506-507. La poesia del Galvagni e il suo attivismo culturale meritano un recupero, anche se in lui traspare una vena vagamente attardata rispetto alle posizioni dei contemporanei Dall'Ongaro, Carrer, Prati etc. e un moralismo autentico ma un po' angusto.

poesie d'occasione, in quattro canti in sciolti narrativi ed elegantissimi (*Il Rebrut o le rovine delle Alpi canalesi*) tra iperbatì, anastrofì e colloquialità consequenziale, nel racconto di un fenomeno naturale che accade a Canal S. Bovo, sua terra natia ⁽³⁷⁾. Qui egli si rifà alla poesia didascalica dello Spolverini, ma risaltano modernamente la sofferenza, il coraggio, la forza delle popolazioni valligiane, in un testo accompagnato da note esplicative di taglio scientifico, mentre il tutto viene realizzato per soccorrere quelle genti disgraziate (1830). «Nell'Ottocento, anche nei poeti apparentemente più distratti, la poesia ha sempre un attaglio preciso con la vita strettamente attuale, da intendersi appunto come politicità, impegno, più o meno cosciente, della propria sensibilità storica» ⁽³⁸⁾.

Nel 1835 si stampa la silloge di A. Francesco Marsilli, quello stesso della rappresentanza trentina alla dieta di Francoforte prima del cruciale biennio di lotte europee 1848-49, poi segretario degli Agiati ⁽³⁹⁾. Questo libriccino è il prezioso omaggio all'amico Scipione Sighele in occasione delle nozze. Il poeta accosta prove differenti e le sciorina con una scansione per generi, dopo che una cornice di fiori alpini, cardì, gigli augurali e convolvoli incastona la dedica agli sposi accompagnata da un frontespizio in cui troneggia il castello di Rovereto. Bel castello, la cui

[...] veduta va perduta
per la libera campagna !
La montagna s'allontana:
volver l'onde fra le sponde
vedi, il Len fremente e l'Adige
scorrer lunge tra la frana
che il divin vate cantò!

Sei pur bello, – o mio castello!...
Quando lieto allegra il sole
la tua mole – maestosa,
sfolgorante – radiante,
tu del ciel rassembri l'angiolo
che sul colle si riposa,
della valle protettor !

⁽³⁷⁾ Cfr. *Il Rebrut o le rovine delle Alpi canalesi in Tirolo. Canti quattro dell'abate Nicola Negrelli da Primiero*, Trento, Monauni 1830. Sull'autore oltre all'Ambrosi, all'appassionato necrologio di Puecher nelle *Memorie degli Agiati* del 1890 etc., si veda il giudizio del Perini nella «Rivista Viennese», 1838, IV, pp. 145-147.

⁽³⁸⁾ L. BALDACCI, *op. cit.*, p. X.

⁽³⁹⁾ Unica sua comunicazione ufficiale presente al Correr, a Venezia, è la richiesta di sottoscrizione spedita al Cicogna nel 1856, per il monumento da erigersi ad Antonio Rosmini, con relativo stampato per i donatori, desolatamente muto. Cfr. lettera di A. F. Marsilli, in data 1 maggio 1856, Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Ep. Cicogna 678/1.

Simbolo della difesa in armi, paragonato ad un rassicurante San Michele...

Nella prefazione si inneggia alla nuova poetica manzoniana e alla scelta di una religiosità d'ispirazione come elemento caratterizzante la poesia italiana moderna: l'autore sembra rimandare tuttavia anche all'universale superiorità della poesia che si staglia oltre i generi e le scuole di parte, quasi a rispolverare tesi dello Zaiotti così felicemente studiate da Bizzocchi, in un influsso del pensiero del grande Rosmini – debitamente citato. Interessante la prefazione, per l'adesione alle tesi romantiche di Manzoni, *versus* la polemica sulla mitologia, in cui impegna il magistero di Monti ormai superato (ci è caro qui ricordare l'edizione del suo sermone fattane dalla Schweizer): Manzoni è «l'angelo della verità, severo e semplice par che sdegni i lusinghieri ornamenti della parola», andando diritto al suo scopo. Quando loda in un unico affresco Pindemonte, Foscolo, Monti e Manzoni, Marsilli inserisce anche il nome di Maffei in un *excursus* militante in cui individua l'uso di «stile classico temperato ai nuovi soggetti» e prosegue in un panegirico sul Carrer e sul librettista Felice Romani ⁽⁴⁰⁾. Sembrano assai significative l'attenzione all'eleganza e ad uno stile raffinato, proprie dell'autore in tutti i suoi componimenti e la cifra critica ben più aperta di quella del Sighele... ⁽⁴¹⁾. Ancora in linea con quello che poetò Clementino è il ricordo di una Francia regicida, che vale come richiamo all'ordine, ad un assetto statale sicuro e organizzato quale offre la monarchia asburgica quando si assume il ruolo di baluardo della cristianità verace contro le insanie delle rivoluzioni e del terrore. Questo traspare nella lirica *A Riva*, scritta per l'insediamento a giudice della città di Antonio Alovizi, datata 1830. Se nella prefazione, accanto agli esiti sulla polemica circa la mitologia, che è il caso di dare per conosciuta, considerati i molteplici contributi in merito, l'autore richiama accanto al Grossi, Carrer, Torti, Berchet etc., esibiti in chiave dichiaratamente romantico-italiana, e fa spiccare anche il nome del Leopardi, almeno un attacco

⁽⁴⁰⁾ Cfr. *Versi di F. A. Marsilli*, cit., pp. X - XI. Una chiara ricostruzione della polemica, con l'edizione critica del sermone, è condotta da E. SCHWEIZER, *Il Sermone sulla mitologia di Vincenzo Monti*, in *Bufere e molli aurette. Polemiche letterarie dallo Stilnovo alla 'Voce'*, a cura di M. G. Pensa, con una nota di S. Ramat, Milano, Guerini 1996, pp. 165-265, ma sull'argomento si vedano anche i vari studi di Mutterle sulle polemiche letterarie, della Turchi, Bizzocchi e quello di R. TISSONI, *La 'Biblioteca italiana' e la cultura della Restaurazione nel Lombardo-Veneto*, «Studi storici», 1980, 2, pp. 421-436.

⁽⁴¹⁾ Ma per questo rimando senz'altro al quadro circostanziato che ne traccia la Rasi in queste stesse pagine.

dall' *Infinito* torna (se forse non è un abbaglio o semplice consonanza) nella *Cetera*: «Sempre a me cara, o cetera» del 1831 ⁽⁴²⁾. Dietro a questo originale accoglimento di Leopardi potrebbe situarsi un'ascendenza di Carrer che già nel 1834 ne sottolinea la grandezza e l'originalità dalle pagine del suo periodico ⁽⁴³⁾.

I versi d'amore di Marsilli comprendono alcune traduzioni da Larmaine e il frammento «d'una storia patria del secolo XV che non vide né vedrà probabilmente la luce»; seguono quelli per Album (i cui cascami giungono fino alla metà del Novecento negli anonimi quaderni di schizzi tra piccoli amici) dei quali sembra voler esibire la novità d'ispirazione, poi quelli di argomento vario ed infine i sacri, dove compare anche la versione *Jeova* di un'ode di Victor Hugo ⁽⁴⁴⁾. Significativa la datazione apposta accanto alle singole poesie, secondo il criterio ordinativo che il Sighele aveva auspicato per le liriche della raccolta tirolese

⁽⁴²⁾ Cfr. *Versi*, cit., pp. 25-30; malgrado il metro differente e piuttosto mosso, fra sdruccioli brevi, la suggestione viene dalla malinconia dell'ispirazione, dal rimpianto che accompagna la giovinezza.

⁽⁴³⁾ Cfr. L. CARRER, *I Titani*, «Il Gondoliere», nel numero 5 del 15 gennaio 1834, ripreso nelle varie edizioni delle opere carreriane ed ora in *Scritti critici*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza 1969, pp. 39-47, in particolare p. 41: «La disperazione [...] ha sempre avuto chi la celebrasse col racconto dei propri dolori; e l'antichissima canzone di Fazio alla Fortuna mostra abbastanza come fossero propri della nostra poesia nella sua robustezza più giovanile que' sentimenti, che alla sposata vecchiezza del nostro tempo è convenuto imparare dai forestieri. E anche in mezzo a questa misera decrepitezza i *Canti* di Giacomo Leopardi hanno quella intensità di dolore, che le esagerate imitazioni non possono che raffreddare». Interessante anche il confronto tra *Alla sua donna* e altre liriche coeve, dove Leopardi viene inteso in tutta la sua grande modernità: «Non è qui luogo di parlar dello stile del conte Leopardi; a chiamarlo meraviglioso non altro abbiamo fuorché consultare le vive e profonde commozioni che ne cagiona. Dimostrarlo tale a chi non sente è insegnar poesia a chi si lagna che venissero meno certe solenni costumanze nelle quali i sonetti, i madrigali e le canzoni pendevano dai davanzali d'ogni bottega...» *All'amica ideale, odi due*, «Il Gondoliere», n. 38, 10 maggio 1834.

⁽⁴⁴⁾ L'ode è la sedicesima del volume quarto delle opere del francese [che forse è da individuare nelle *Feuilles d'automne*, Paris, E. Renduel 1832], come annota diligentemente il traduttore. Sulla fortuna degli autori francesi nell'Ottocento italiano cfr. A. GALLETI, *L'opera di V. Hugo nella letteratura italiana*, «G.S.L.I.», supplemento VII, 1904, e G. GAMBARIN, *Per la fortuna di alcuni scrittori stranieri nel Veneto della prima metà dell'Ottocento*, «Nuovo Archivio Veneto», XXVII, 93, 1914, pp. 134-157; si veda inoltre G. PETROCCHI, *Le traduzioni nell'età neoclassico-romantica* (1955), ora in *Lezioni di critica romantica*, Milano, Il Saggiatore 1975, pp. 141-158; e R. MASSANO, *Finalità e caratteri del tradurre nel pensiero dei primi romantici italiani*, «Atti della Accademia di Lettere e Scienze di Torino», 94, II, 1960, pp. 347-403. Purtroppo modesto, sia per l'introduzione che per le sviste, il saggio bibliografico sulla fortuna della letteratura tedesca nei periodici ottocenteschi curato da Carlo CARMASSI per la pubblicazione pisana «Jacques e i suoi quaderni», 2, 1984.

di Gazzoletti e Negri, in nome di quella cura sistematica e anche filologica che contraddistingue questa scuola, formatasi sui criteri della più alta tradizione d'oltralpe. Non occorrerebbe, ma per inciso si ricorda come l'Accademia conservi un ringraziamento autografo di Lamartine al giovane roveretano, quel Lamartine che imperversa in tutta l'Italia settentrionale fin nelle plaghe più remote, così come accade per la diffusione del melodramma, nella provincia più profonda... (accanto a Marsilli va citato almeno il Gar traduttore di due odi dello stesso poeta per la sua immissione tra gli Agiati, favorevolmente recensito anche dal Tommaseo. Per gli autori francesi si citano inoltre le versioni da Dumas, Victor Hugo e Delavigne, dalla musa così simile a quella pindemontiana: fenomeno da studiare o, meglio, da rivisitare...) ⁽⁴⁵⁾.

L'attenzione filantropica avvicina questo impegno all'analogia presa di posizione di un lontanissimo Parzanese, a sua volta mediatore della poesia di Lamartine e dei tedeschi ⁽⁴⁶⁾. Del resto, quando si ricorderà l'abate Negrelli, nel 1890, la rievocazione, malgrado i tempi mutati, insiste eticamente sul merito di «aver dedicato le sue traduzioni a quelle opere specialmente che dirigono le cure loro al miglioramento della civile società...» ⁽⁴⁷⁾.

Mancano all'appello il malinconico Filippi (1798-1850), prezioso cultore della tradizione classica e di Dante, amico del dalmata, personaggio schivo che bisogna inseguire altrove, nelle riviste e nelle varie antologie, e che si stacca dagli altri per una vena e un'indole anche troppo solitaria e pessimistica: «O del mio dolce amico / casta elegia dolente / Tu del cammino oblico / Tu dell'onda gemente/ vincitrice a me sciogli altero il vol / Italia Italia! Sola / de' miei pensier tu nido» canta per lui Tommaseo negli anni giovanili. E ancora:

Tu che all'irato duol dell'Alighieri
e agli italici pianti il cor m'hai desto,
che i lenti ingegni o a turpe insania rotti

⁽⁴⁵⁾ Le due versioni di Gar sono rispettivamente, *La solitudine dell'anima* e *A Elvira* da *L'isolement* e *à Elvire* su cui si vedano le puntuali note di M. ALLEGRI nella curatela del carteggio Gar - Tommaseo, pp. 32-33.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. L. BALDACCI, *op. cit.*, pp. 217-246, in particolare p. 219: «il Parzanese parla da romantico e tra i suoi libri preferiti, più che la Bibbia e Virgilio, sui quali insisté il De Sanctis, si dovranno, invece, ricordare soprattutto Hugo e Lamartine e, più genericamente, quelli sui quali fece le sue prove di traduttore: Goethe, Bürger, Uhland, Klopstock. Un romanticismo che il Parzanese intendeva naturalmente alla sua maniera 'popolare' e tendenzialmente 'antifilosofica'...».

⁽⁴⁷⁾ Necrologio a cura di I. Puecher Passavalli, «Atti dell'Accademia degli Agiati», s. II, 1890 [ma1891], p. 25.

e il secolo irrisor meco sdegnasti,
Filippi ove sei tu? [...]

Egli, scrivendo all'amico da Pavia, la definisce «un'orrida città» nella quale «strascina il carico della sua vita attraverso gli studi legali», senza speranza alcuna di lauro. L'ultimo rifugio agognato sarà nel Tirolo, poiché non gliene «cale degli onori, cui non puote essere scala che la viltà» ⁽⁴⁸⁾. Lo stesso motivo torna nell'ode *Candida come giglio*, d'impianto manzoniano, strofe di settenari con chiusura in endecasillabo tronco che lega le volute abcbcaD in cui loda «[...] il canto /che da libero petto / vola a te disdegnando / dei potenti il ricetta / ove siede adulando / con l'ignominia a canto/ reo parassito, che il suo cor vendé.» Politico e patriottico il sonetto inserito nella silloge trentina del 1842, di cui si riporta il tema centrale, fortemente foscoliano:

Quando mirai d'Italia in tutto spente
l'alte virtùdi, onde già il mondo retto
credesi in terra per divina mente,
non ebbi che di piangere diletto.

A voi le palme tendo e i pochi ardenti
amici riabbracciar dal cielo in dono
chieggio e la madre, e la dolce famiglia... ⁽⁴⁹⁾

Solo un accenno al supponente ma famoso Puecher Passavalli (1818-1896), che imperversa ridondante lungo tutto il secolo e scrive ancora, negli anni ottanta (1882), un racconto dei *Vespri siciliani* in forma di ode. Egli milita nella doppia veste di critico e di rimatore nei fogli del «Giornale euganeo» edito a Padova negli anni quaranta, dove aveva convalidato la laurea in scienze giuridiche ⁽⁵⁰⁾. Puecher compila un suo

⁽⁴⁸⁾ Cfr. N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, a cura di M. Pecoraro, Bari, Laterza 1964, il componimento *Agli amici*, scritto per la morte del Marinovich nel 1834, in particolare i vv. 79-83, e G. GAMBARIN, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, cit., p. 3 per la lettera da Pavia.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. *Candida come giglio*, in *Soccorrasi al povero...*, cit., p. 24 vv. 36-42; quelli del sonetto sono a p. 25.

⁽⁵⁰⁾ L'unica sua opera presente in città sembra essere una copia della tesi, conservata alla Biblioteca Civica patavina. Oltre al solito Ambrosi, alle *Memorie* degli Agiati, al bel giudizio tommaseiano nei *Cenni della letteratura veneta...*, cit., p. 339: «Odo dall'ultimo confine d'Italia una voce d'italiana purezza, confortare le non precipitose, ma non estinguibili speranze nostre...», si veda anche quanto riporta Allegri nel *Carteggio* cit., pp. 44-47. Per i suoi rapporti giovanili con Zaiotti e il giudizio benevolo di questi cfr. E. BROL, *Antonio Bresciani e Paride Zaiotti. Carteggio inedito (1823-1843)*, Trento, R. Deputazione di storia patria per le Venezie - sezione di Trento [1946], p. 81. Quanto a quelli col Gar si vedano le lettere che questi gli indirizza, in special

piccolo canzoniere nella raccolta del 1842: accanto all'ode per nozze *A Matilde*, ospita la ballata moralistica *La povera vergognosa*, in strofe esastiche (ABABCC) di endecasillabi, con l'incalzare delle riprese anaforiche tipiche del genere (la famosa monotonia orrorosa della Staël) e, *pointe* ottocentesca, un'infelicità che ricade sui figli per l'azzardo del padre giocatore. Per l'occasione costruisce una canzone, di cui si pubblica la musica, per due cori di ragazzini e ragazzine che fanno

[...] calzette
benché siam piccine ancor.
Disse Iddio: le poverette
viveranno di sudor.

L'ozio è fonte d'ogni male
dolce cosa è lavorar,
non morremo all'ospitale,
se sapremo guadagnar ⁽⁵¹⁾.

Questa sensibilità per l'aspetto sociale denuncia un atteggiamento alla De Amicis, vicino alla tradizione anglosassone dei pastori protestanti che hanno evangelizzato l'Africa nera. Essa rappresenta tuttavia un'inclinazione diffusa all'epoca, rispetto alle tremende condizioni di vita della plebe: paternalismo sociale che veicola tanta poesia ottocentesca, come sottolineano Baldacci e Balduino ⁽⁵²⁾. Sul medesimo argomento muovono le tre liriche pubblicate nel «Giornale euganeo» del 1844, una delle quali per il famoso Ferrante Aporti, patroncinatore degli «Asili infantili» fin dal 1829. Un analogo spirito anima *Il Cero*, dove la preghiera isola una separazione netta tra madri e sorelle innocenti e pure, e le altre, fanciulle perdute che porteranno fatalmente alle *dark ladies* della scapigliatura; ancora, la presenza del perfido innamorato che inganna la sua bella (*A Elisa*), risalta in un concentrato dell'etica piccina di certo Ottocento, che pare assente in Rosmini, Marsilli e Filippi... L'antologia del 1842 rivela anche l'impegno politico e irre-

modo quella datata Vienna, 11 gennaio 1842, con il ringraziamento per aver accolto la sua poesuccia nella raccolta patrocinata «in una circostanza sì nobile», cfr. S. BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, Rovereto, Comitato trentino - Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1963, p. 30.

⁽⁵¹⁾ Cfr. *Durante il lavoro*, vv. 5-12, a p. 61 della raccolta.

⁽⁵²⁾ Cfr. L. BALDACCIO, *op. cit.*, in particolare le pp. XVIII - XIX e la voce *Ballate romantiche*, di Balduino, *cit.*, pp.176-178, soprattutto quando accenna agli intenti educativi di questa produzione ottocentesca, che «sintetizza un ingenuo umanitarismo 'parrocchiale' esortando gli umili alla cristiana rassegnazione» impossibile da capire senza dare «il doveroso risalto al clima politico- storico in cui quelle manifestazioni si iscrivono».

dentista del Puecher con una povera antiporta che illustra la romanza *Il ritorno del proscritto* (altrove *dell'esule*), composta per l'indulto concesso da Ferdinando I ai patrioti nel 1838. Del resto, la vicenda esistenziale dell'avvocato Puecher e la fortuna di cui gode attestano come questa cifra retorica fosse ben corrisposta nella carriera svolta poi nel Regno d'Italia, anche se ramingo per motivi familiari tra diverse città.

Per la rivalutazione recente che ne è stata fatta, è giusto invece recuperare e studiare meglio l'intonazione e la musa di Zaiotti, curioso ed infaticabile lettore fin dalla giovinezza della letteratura europea, dal momento che conosce il francese e il tedesco, le lingue classiche, ed in età adulta imparerà anche l'inglese. Egli rivela un precoce talento d'improvvisatore, forma non peregrina di consuetudine poetica lungo il Settecento, i cui campioni si esibiscono come altrettanti mostri di eccellenza tipicamente italiana, nel secolo in cui tutto è spettacolo. Sembra abbandonare la poesia, come ricorda con rimpianto lo zaiottiano Sighele nel 1835⁽⁵³⁾, ma, come invece traspare dallo studio dell'amica Rasi, l'autore si preoccupa di stilare una scelta di versi per la posterità, cui attingono i curatori della *Letteratura Giovanile* quando riproducono sue liriche in appendice alla vita. Si tratta di soli sei componimenti che comprendono poesie di metro e intonazione svariata, tutte databili prima del 1822. Oltre alla famosa ballata *Il ritorno del Crociato*, entrano, nell'ordine, *Addio alla giovinezza*, il frammento *Il ritorno alla patria*, il musicatissimo e tenue *Non ti scordar di me*, *Il vaso di rose*, e i *Disinganni*. L'autore è consapevole della necessità di una ispirazione di portata alta, più autenticamente sofferta e profonda; l'esercizio poetico *tout court* non lo soddisfa, gli è manchevole, non può limitarsi solo ad orecchio e mestiere. A riprova di quanto si afferma restano le severe considerazioni in margine alle poesie dell'improvvisatore Angelo Galletti, dalle pagine della «Biblioteca Italiana» e quelle in cui questa poesia è poi definita «disgraziata pratica»⁽⁵⁴⁾.

Nella giovinezza si cimenta in episodi satirici, quali l'attacco fronta-

⁽⁵³⁾ Cfr. S. SIGHELE, *op. cit.*, p. 35.

⁽⁵⁴⁾ Sulla poesia all'improvviso si rimanda a B. GENTILI, *Cultura dell'improvviso. Poesia orale colta nel Settecento italiano...*, «Strumenti critici», 39-40, ottobre 1979, pp. 226-264, e alla voce di A. BALDUINO, *Estemporanea, poesia*, nel *Dizionario critico...*, cit, II, pp. 205-207; gli interventi zaiottiani si trovano nella «Biblioteca Italiana», t. XII, a.3, ottobre-dicembre 1818, pp. 443-444 e, successivamente, in un ulteriore contributo del 1827 apparso nel numero di luglio-agosto, t. XLVII, a.12, p. 201, recensione alla *Colombeide* di Bernardo Bellini: «Se anche non ci fosse noto che il Bellini si diede un tempo al verso improvviso, il suo poema ne porgerebbe una prova chiarissima, e noi per una certa disgraziata pratica in tale materia non dubitiamo asserire che i

le a Pilati (in dialetto) e a Tartarotti, in un campanilismo smaccato, con sonetti oltremodo sprezzanti e faziosi; ma il suo apprendistato contempla una educazione sulla cangiante poliedricità di metri frugoniani e la poesia sepolcrale inglese (c'è tra quelle manoscritte una poesia dedicata allo Young), per approdare quindi attraverso vari tentativi di neoclassica eleganza a sciolti e sonetti allusivi alla grande lezione foscoliana ⁽⁵⁵⁾. (A proposito di Frugoni, Giovanna Gronda ha individuato un percorso analogo per Foscolo giovane e la Leri, Gavazzeni, Paolo Giovannetti ne hanno circoscritto il peso e la portata in ambito ottocentesco per quanto concerne la ballata e la sperimentazione metrica ad essa relativa) ⁽⁵⁶⁾. Foscoliani l'assunto e la *dispositio*, l'ampiezza sintattica del frammento *Il ritorno alla Patria* (con la posposizione del verbo alla fine del periodo in un andamento ampio e solenne):

Me nella prima età splendido un raggio
alla fatica di deserte strade
commise, e calda mi parlava in petto
la giovinezza: oh, se di questo fango
io mi sollevi, e santo m'abbia un nome
che agli animosi Italici rifulga ! (vv.10-15)

in cui torna la *religio* della tomba, anzi altare, e viene esplicita «unica lode» quel carne che la vita gli richiede, forse anche in una naturale consonanza con la petrarchesca canzone *All'Italia*. L'importanza che l'autore attribuisce a questo imparaticcio risalta anche nelle pagine, già ricordate, della *Letteratura Giovanile*, ed ancor più nella progettazione editoriale per una biblioteca enciclopedica da stamparsi a Milano – compilata nel 1827 –, ma in lui è fortissima anche l'ascendenza del Manzoni lirico, quello che egli forse difese nella sua critica sull' *Adelchi* e che gli venne censurato dalle autorità sulla «Biblioteca italiana». Tale ipotesi, sostenuta da Brol, sembra trasparire nella corrispondenza con l'Acerbi, quando la censura passa sopra anche al direttore della rivi-

seguenti versi tutti fabbricati ad un torno medesimo gli vengono da quella sconsigliata usanza».

⁽⁵⁵⁾ E. BROL, *Antonio Bresciani e Paride Zaiotti...*, cit., pp. 92-93, dove viene anche riprodotto il sonetto vernacolo su Pilati.

⁽⁵⁶⁾ G. GRONDA, *Itinerario di uno schema metrico insolito: Frugoni, Bertola, Foscolo* (1969), ora in *Le passioni della ragione. Studi sul Settecento*, Pisa, Pacini 1984, pp. 105-119; C. LERI nell'introduzione ad A. MANZONI, *Inni sacri e altri inni cristiani*, Firenze, Olschki 1991; G. GAVAZZENI nelle osservazioni alle poesie foscoliane edite per i classici Ricciardi nel 1974, t. I, soprattutto le pp. 154-167 che aprono la silloge poetica del 1803, e le introduzioni alle due grandi odi, rispettivamente alle pp. 170-174 e 188.

sta ⁽⁵⁷⁾. Nelle pagine manoscritte (due gli archivi, uno a Trieste e quello a Venezia che rimanda a una villa tra i carpini), sembra di poter individuare una certa felicità della sua scrittura poetica.

Fra l'attenzione al Guidi, all' Alamanni, e l'attacco severo alla fievolezza alfieriana, sentita come iattanza, di cui sono comunque evidenti gli echi nella lirica giovanile *Alla tomba di Dante*, trova spazio anche una predilezione per Orazio, apostrofato nel sonetto omonimo con l'immagine «O mio duca e maestro» in contrapposizione a Giovenale, «poeta corrotto di tempi corrotti», pure rievocato in un altro componimento.

La sferza violenta e rapida di Zaiotti, di cui si conservano circa una sessantina di epigrammi nel manoscritto della biblioteca comunale di Trento trascritto dal Maffei giovane, ma senz'altro approvato e integrato dall'autore, comprende una dolorosa invettiva sulle condizioni della patria durante le campagne napoleoniche, unico componimento datato, del 1810 ⁽⁵⁸⁾. La vena, come in altre poesie della formazione, è ancora sarcastica, irruente, sofferta. Accanto al Petrarca, presente con attacchi, antinomie, volute metriche, il verseggiatore ricorre a prestiti danteschi, come provocatoriamente nell'autoritratto che inizia *I miei parenti furono lombardi*, quando «senza immaginar neppure che ci fossero delle regole da osservarsi, imbrattava dei fogli ogni giorno» (dal *Diario*, 1 gennaio 1818). La sua scuola straordinaria gli consente di giocare emulando, ma non è solo «esercitazione, rielaborazione erudita» come denuncia la Turchi ⁽⁵⁹⁾. Forse, quell'assunto zaiottiano secondo il quale, aristocraticamente elitaria, la poesia è la stagione della giovinezza, si è incarnato nella sua musa che pure rivela una piccola «fiamma che l'urna vince e gli anni» e «come stelle nella notte» risplende in questo inizio del nuovo millennio ⁽⁶⁰⁾.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. E. BROL, *Antonio Bresciani e Paride Zaiotti...*, cit., pp. 31-34, ma anche le lettere dell'Acerbi ricordate da R. TURCHI, *P. Zaiotti e la 'Biblioteca italiana'*, cit., pp. 50-54, e poi nell'epistolario da lei curato, A. ACERBI - P. ZAIOTTI, *Carteggio*, Milano, SugarCo 1976. Cfr. anche il testo sull'*Adelchi* in P. ZAIOTTI, *Polemiche letterarie*, a cura della stessa, Padova, Liviana 1982, pp. 45-94.

⁽⁵⁸⁾ Trento, Biblioteca Comunale, ms. 1541 (appendice I) del fondo Mazzetti, trascritto da Andrea Maffei.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. R. TURCHI, *Paride Zaiotti e la «Biblioteca italiana»*, cit., p. 3.

⁽⁶⁰⁾ Dedico questo studio a mio fratello Giorgio, bisnipote dell'omonimo cacciatore delle Alpi garibaldino, e nipote – per parte di madre – di un sanitario dell'I.R. Marina austroungarica, ultimo Pensa di questo ramo, ora in Dio.

PAOLA MARIA FILIPPI

ANDREA MAFFEI
TRADUTTORE DI FRANZ GRILLPARZER

RIASSUNTO - Andrea Maffei è una figura di grande significato nella storia dell'Accademia degli Agiati, non soltanto per i rapporti che intrattenne con essa, ma soprattutto per la consonanza di spirito che al sodalizio lo accumulava. Il suo agire letterario e il suo impegno per favorire i rapporti fra le diverse letterature nazionali e le diverse arti fanno di lui un insuperato modello di 'mediatore culturale'. La recezione ch'egli propose al lettore italiano di opere di Franz Grillparzer può costituire un esempio paradigmatico degli intendimenti e delle modalità ch'egli applicò nel proprio lavoro.

PAROLE CHIAVE - Traduzione, Franz Grillparzer, Letteratura austriaca.

Nel presente lavoro verranno approfonditi alcuni aspetti dell'attività traduttiva del poeta Andrea Maffei con l'obiettivo di delineare specifiche categorie in base alle quali essa possa essere descritta. L'intendimento si colloca essenzialmente in una prospettiva storico-letteraria. L'impiego in funzione descrittiva di specifiche categorie, che non mirino a pervenire necessariamente a risultati valutativi, è una conseguenza di quel processo storico che ha visto i *Translations Studies* ⁽¹⁾ imporsi come disciplina con una profonda connotazione fenomenologica *versus* un atteggiamento prevalentemente normativo-prescrittivo predominante fino a qualche decennio fa. L'analisi di qualsiasi fenomeno traduttivo e di qualsiasi testo tradotto va inserita nel più ampio contesto dei processi socio-culturali. «Ciò avrà ripercussioni notevoli in ambito teorico,

⁽¹⁾ La denominazione si deve a James Holmes del gruppo di lavoro dell'Università di Lovanio che nel 1975 pubblicò *The Name and Nature of Translation Studies*. La nuova denominazione che volava sostituirsi a quelle in uso di *Science of Translating* e *Übersetzungswissenschaft* allude ad un orientamento metodologico preciso, che si esprime nella ricerca di un superamento dell'assimilazione di traduzione e scienze esatte.

poiché non solo libera completamente il campo da definizioni limitate e limitanti sulla scia dei ben noti concetti di equivalenza e fedeltà, e quindi da un confronto traduzione/originale il cui esito era già deciso in partenza, ma la considerazione della traduzione come prodotto del sistema culturale di arrivo permette l'avvicinamento della stessa ad altri campi disciplinari» ⁽²⁾.

Questo intervento è ripartito in una lunga premessa, nella quale ripercorro alcuni passaggi cruciali della storiografia critica che hanno portato ad un giudizio sostanzialmente negativo, che ancor oggi perdura, dell'attività di traduttore di Maffei ed in una enunciazione dei motivi principali, storicamente e linguisticamente motivati, che deporrebbero a favore di un giudizio più equilibrato e di sostanziale rivalutazione dell'operato di Maffei.

Fra i molti traduttori, che operarono all'interno dell'Accademia degli Agiati nell'Ottocento, Andrea Maffei è forse il più famoso ed uno fra quelli che ebbero con l'Accademia stessa un rapporto non meramente episodico.

L'Accademia Roveretana degli Agiati aggregava il Cav. Andrea Maffei nel 1829 ⁽³⁾.

Nella tornata del 23 dicembre 1852 egli leggeva ai soci riuniti in pubblica tornata «una parte d'un Poema tedesco da lui tradotto in versi italiani» ⁽⁴⁾.

Il 1 luglio 1856 Francesco Antonio Marsilli declamava due sonetti sul Rosmini, mandati l'uno da Andrea Maffei e l'altro dal D.r Antonio Gazzoletti ⁽⁵⁾, ed infine, il 24 marzo 1886 ⁽⁶⁾, il dottor Luigi Antonio Baruffaldi leggeva una propria Relazione circa i funerali fatti a Milano ad Andrea Maffei, ai quali aveva assistito come rappresentante dell'Accade-

⁽²⁾ M. AGORNI, *La traduzione, il doppio e la pluralità*, in *L'ombra, il doppio, il riflesso*, «Quaderni di Lingue e letterature», 1997, p. 13.

⁽³⁾ *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto, Stabilimento Tip. G. Grigoletti, 1903, p. 566. Al numero 699 compare una dettagliata bibliografia di Maffei.

⁽⁴⁾ *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, cit., p. 215. In M. BONAZZA, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento/Accademia Roveretana degli Agiati, 1999, p. 645 il manoscritto è dato per mancante.

⁽⁵⁾ *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, cit., p. 218.

⁽⁶⁾ *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, cit., p. 231.

mia. Questo quanto è ricordato nelle memorie storiche dell'Accademia. Molti altri materiali maffeiiani sono peraltro custoditi nell'archivio dell'Accademia e di essi dà conto il recentissimo *Inventario dell'archivio* (7).

Chi ha studiato con attenzione la storia dell'Accademia degli Agiati sa che queste notizie, che potrebbero apparire scarse e di secondaria importanza, in realtà sono testimonianza che i rapporti fra il socio Maffei e l'Accademia furono tutt'altro che formali. Considerato quindi il particolare contesto in cui questo studio è stato promosso, e l'oggetto del seminario nell'ambito del quale è stato presentato, non può certo risultare pretestuoso dedicare un momento di attenzione ad un nome che in ambito trentino ricorre ancora con una certa frequenza perché gli sono dedicate scuole e strade, ma che in verità deve la propria importanza ad un ruolo che in prevalenza si giocò in altri luoghi.

Se d'altronde è vero che gli studiosi locali ne ripropongono periodicamente la figura e l'opera, essendo uno dei pochi nomi da poter ricordare in una storia della letteratura regionale, pur tuttavia, sembra non si riesca a trovare la chiave per riscriverne la storia in forma compiuta, superando vecchi schemi interpretativi ed ideologici che vedono in lui una figura epigonale, paragonabile per tanti versi a quella del suo maestro, Vincenzo Monti. Per la gran parte dei critici e degli studiosi, ancor oggi, Maffei è il campione di una letteratura del disimpegno, aliena da ogni sperimentazione e da un serio confronto con la realtà storica, pronta se mai a seguire ogni nuova bandiera e ad assecondare la più mutevoli esigenze del gusto dell'epoca (8).

(7) G. MENGOTZI, *Equitis Andreae Maffei poetae praestantissimi nonnulla italica epigrammata latine reddita Joseph Mengotius interpret auctori colendi causa mittit*, traduzione, datata aprile 1885, in Bonazza, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, cit., p. 123; Andrea Maffei, Cinque lettere a Luigi Antonio Baruffaldi, 3 aprile 1877-31 ottobre 1881, in Bonazza, cit., p. 323; Andrea Maffei, Cinque lettere a Francesco Antonio Marsilli, 8 aprile 1850-13 luglio 1854, in Bonazza, cit., p. 386; Lettere dell'Accademia ad Andrea Maffei, in Bonazza, cit., p. 390; Andrea Maffei, Copia di lettera a Francesco Antonio Marsilli, 20 ottobre 1835, in Bonazza, cit., p. 392; Andrea Maffei, Altre due lettere a Francesco Antonio Marsilli, 20 ottobre 1835 - 14 novembre 1854, in Bonazza, cit., p. 550.

(8) Fa eccezione il documentatissimo lavoro di M. MARRI TONELLI, *Andrea Maffei e il giovane Verdi*, Riva del Garda, Museo Civico, 1999, che ripercorrendo i rapporti fra il poeta ed il musicista fornisce uno spaccato prezioso della realtà culturale ottocentesca italiana ed in particolare come scrive Marcello Conati nella prefazione «aiuta a penetrare meglio in quell'intricato labirinto che è il contesto culturale in cui un artista – Verdi, nella fattispecie – si trovò ad operare. Si ha quasi alla fine, come l'impressione di una tela fitta, fittissima, fatta di innumerevoli intrecci, in cui i fili si sormontano, si attraversano l'un l'altro e il cui bandolo è nelle mani di un protagonista defilato, che parla a voce bassa, rannicchiato nella buca del suggeritore – lui, An-

Invece, Maffei con le sue modalità di operare artistico può aiutare a meglio comprendere un secolo complesso e ricco di fermenti quale fu l'Ottocento. Oserei dire che proprio il fatto che Maffei non sia un nome di prima grandezza né debba, a priori, essere ritenuto un nome da rivalutare a forza, gli conferisce una carica, questa sì, di rappresentatività assoluta. Proprio perché 'minore', come un altro suo più noto conterraneo, Giovanni Prati, Maffei con le sue scelte e la sua attività contribuì per i contemporanei, e contribuisce per i posteri, a definire un'epoca, a delinearne la destinazione regolare e gli impieghi collettivi di una certa letteratura. Diversamente da Prati, poi, Maffei con le sue scelte traduttive che importarono un'Italia testi fino a quel momento inaccessibili, con forme e modi, forse, apparentemente meno diretti di quelli di una produzione autoriale, ma più incisivi e persistenti, indirizzò e condizionò la recezione di opere fondamentali delle letterature tedesca e inglese ⁽⁹⁾, e di conseguenza un certo sviluppo della letteratura italiana.

Nella realtà odierna è ormai un dato acquisito che le reciproche influenze delle singole letterature nazionali siano in prevalenza mediate da un mercato editoriale nell'ambito del quale i traduttori operano ad un secondo livello, determinando non il 'cosa' il lettore fruirà, ma soltanto il 'come'. Ad altri spetta decidere quali autori e in subordine quali opere debbano essere proposti al pubblico italiano. Motivi di ordine per lo più squisitamente economico condizionano la recezione della letteratura contemporanea. Per opere fuori diritti ed eventualmente oggetto di studio da parte degli specialisti il discorso naturalmente si pone in altri termini.

Profondamente diversa la situazione nell'Ottocento. Il traduttore era di fatto sempre anche scrittore, critico, recensore, uomo di cultura, intellettuale. La scelta di opere ed autori da tradurre non obbediva al caso o a dettami di marca esclusivamente commerciale, ma si inseriva in un progetto ideologico che si può arrivare a definire 'estetico-politico' in senso lato.

drea Maffei – che lascia le luci della ribalta, ma che dell'altrui successo gode come di opera propria».

Interessante ricordare che gli affreschi del soffitto della sala principale del Teatro Valli di Reggio Emilia, opera di Domenico Pellizzi, in uno dei riquadri maggiori, e per la precisione quello dedicato alla tragedia, vedano affiancato ad Alfieri e Monti, Andrea Maffei.

⁽⁹⁾ Per una prima bibliografia delle traduzioni maffeiiane si veda F. FANIZZA, *Nota bibliografica alla produzione letteraria di Andrea Maffei*, in *L'Ottocento di Andrea Maffei*, Riva del Garda, Museo Civico, 1987, pp. 285-272. Oltre che dal tedesco e dall'inglese, Maffei tradusse anche dal francese, dal greco e dal latino.

Già partendo da questi presupposti è intuibile la conclusione cui si può giungere. Qualsiasi sia il giudizio intrinseco che fino ad oggi è stato dato dell'opera traduttiva di Maffei, in un'ottica comparatistica di valutazione estrinseca non si può non pervenire se non ad una radicale rivalutazione del suo operato, confinando veramente fra le «insolenze» le impressioni letterarie sia pur di un Carducci: «Studio a gran forza il tedesco, traduco Schiller che è un piacere e sempre più mi persuado che Andrea Maffei è un castrato e che non ci vuole altro che questa generazione ciarlatana e poltrona per tenerlo un abile facitore di versi in traduzione»⁽¹⁰⁾.

In occasione della importante mostra sull'*Ottocento di Andrea Maffei* tenutasi nel 1987 venne pubblicato un catalogo che ancor oggi costituisce una pietra miliare degli studi maffeiani. In un brevissimo intervento contenuto in esso auspicavo che le traduzioni di Maffei e, più in particolare, la lettura-mediazione di Franz Grillparzer operata dal poeta trentino venissero analizzate compiutamente, in un'ottica, non tanto, come già ribadito, di aprioristica volontà di rivalutazione, quanto di meditata contestualizzazione.

I giudizi negativi e le stroncature che le traduzioni del Maffei si sono guadagnate con il passare degli anni, emblematicamente condensate nelle polemiche valutazioni dell'Imbriani, in un'ottica diversa, che privilegi cioè una lettura di contesto, risultano ormai non tanto ingenerosamente acritiche, quanto superate.

Altri possono e devono essere i criteri in base ai quali inquadrare un'opera traduttiva, miranti ad oggettivizzare un prodotto letterario cui viene riconosciuta autonoma dignità.

Non ho mai dimenticato l'impegno che, in fin dei conti, mi ero assunta con le mie affermazioni, laddove scrivevo che «la sua produzione tradotta dovrebbe esser riesaminata in base ai nuovi indirizzi proposti della «critica della traduzione», per la quale l'aspetto pragmatico, tanto importante in Maffei, viene assunto a criterio di valutazione quanto il momento denotativo, o quello connotativo, o quello stilistico. Forse soltanto così il giudizio di «traduttore traditore», al quale non è ancora riuscito a sottrarsi, potrebbe essere ridimensionato se non addirittura rettificato»⁽¹¹⁾.

⁽¹⁰⁾ *Lettere di Giosuè Carducci*, Bologna, 1911. Cfr. n.LV a Giuseppe Chiarini, 26 agosto 1869.

⁽¹¹⁾ P. M. FILIPPI, *Andrea Maffei e Franz Grillparzer*, in *L'Ottocento di Andrea Maffei*, cit., 1987, p. 38.

Riprendevo, senza citarne la fonte, la fin troppo fortunata formula dell'Imbriani che ancor oggi non può essere aggirata in un processo di revisione della figura del Maffei traduttore ⁽¹²⁾.

Quanto sia necessaria una attitudine non preconcepita è ulteriormente testimoniato da quanto si legge in una recentissima monografia su storia e problemi di traduzione dovuta ad uno dei più autorevoli studiosi tedeschi del momento.

Nel capitolo *Die Nationalliteraturen im Spiegel der Übersetzungen*, che si presenta come un *literarischer Handelsbilanz* in cui le diverse letterature nazionali sono presentate sia nel ruolo di *Nehmende*, cioè di letterature che mutuano da altre, sia in quello di *Gebende*, vale a dire di letterature che sono recepite da altre, Jörn Albrecht ⁽¹³⁾, a proposito della situazione in Italia nel 19. secolo scrive:

«Aus dem Spanischen und aus dem Deutschen wird bis weit ins 20. Jahrhundert hinein wenig übersetzt [Nur Schiller stellt eine bemerkenswerte Ausnahme dar: Die Libretti zweier Opern von Verdi gehen auf Bearbeitungen Schillerscher Dramen zurück (Luise Miller = *Kabale und Liebe* und *Don Carlos*). Die Auswahlübersetzung von Andrea Maffei: *Opere drammatiche*, Florenz 1850 scheint keine besondere Wirkung gehabt zu haben] ⁽¹⁴⁾».

Quasi a ribadire quest'ottica precostituita, poche righe più avanti viene poi drasticamente ridimensionato il ruolo operato da un altro storico mediatore dal tedesco, Vincenzo Errante, al quale si riconosce di essere uno dei più significativi traduttori, ma di non aver esercitato un *nachaltiger Einfluß* «wegen seiner Nähe zum Faschismus und seines an D'Annunzio geschulten Stils, der für die Nachkriegsgeneration in Ita-

⁽¹²⁾ «Insomma, dopo uno studio attento del volume, ho dovuto concludere, che la bella fama del Maffei l'è usurpata, giacchè sarebbe malagavole il tradurre con meno intelligenza, con più inesattezza, accumulando più spropositi. Duolmi il profferir queste parole, la quali potrebbero forse contristare una canizie; ma sarei timido amico del vero, se riguardi di tal fatta mi persuadessero di tacere. Della persona del Maffei, potrei astenermi dal parlare ancorchè fosse da dirne ogni male, perchè lo starne zitto non implicherebbe nè ignoranza nè complicità, non nuocerebbe ad alcuno. Delle opere gli è un altro par di maniche. L'interesse de' terzi, cioè degli Italiani, che, ignorando il tedesco, credon proprio di leggere il Goethe, quando s'inghiottono la traduzione del Maffei, mi obbliga a parlarne. [...] Il mestiere del traduttore non è il più facile del mondo; e chi vi si mette con poca dottrina, con punto gusto e con molta presunzione, può scroccarsi fama, non meritarsela»: V. IMBRIANI, *Fame usurpate. Quattro studi*, Napoli, Stabilimento Trani, 1877, pp. 333-391.

⁽¹³⁾ J. ALBRECHT, *Literarische Übersetzung. Geschichte. Theorie. Kulturelle Wirkung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgemeinschaft, 1998, pp. 294-303.

⁽¹⁴⁾ J. ALBRECHT, *Literarische Übersetzung. Geschichte. Theorie. Kulturelle Wirkung*, cit., p. 299.

lien nur schwer erträglich ist» ⁽¹⁵⁾. Non è questa la sede per confutare le affermazioni a proposito di Errante, viziate da una valutazione politica prima ancora che linguistico-estetica, ma almeno per verificare quanto si legge di Maffei senz'altro sì.

Se rimane aperto il giudizio qualitativo che si intende dare dell'opera traduttiva di Maffei, unanime ritengo sia invece quello sull'aspetto recettivo. Egli intrattenne rapporti non casuali e prolungati nel tempo con tutto il mondo germanico e gli stessi contemporanei riconoscevano fosse «il massimo esperto italiano di letteratura tedesca dell'Ottocento», tanto da avere acquistato come traduttore «autorità dittatoria» come scriveva il Betteloni nel 1892. Sintetizzando si può affermare che la letteratura tedesca, ed anche quella inglese ⁽¹⁶⁾, hanno avuto in lui nell'Ottocento un fondamentale divulgatore. Ha tradotto l'intera opera teatrale di Schiller, ha fatto conoscere al pubblico italiano anche testi di Goethe, Gessner, Klopstock, Heine, Zedlitz, Pirker, Beer. Per limitare le citazioni all'area germanofona. Ancora. Maffei ha sempre tradotto avendo come fonte l'originale nella lingua in cui era stato scritto ⁽¹⁷⁾. Come ben sanno tutti coloro che si interessano di recezione di letterature straniere in Italia, ed in particolare di letteratura tedesca, tale pratica era tutt'altro che usuale e scontata ⁽¹⁸⁾. La conoscenza della lingua tedesca era troppo poco diffusa

⁽¹⁵⁾ J. ALBRECHT, *Literarische Übersetzung. Geschichte. Theorie. Kulturelle Wirkung*, cit., p. 299.

⁽¹⁶⁾ Fra i molti autori di lingua inglese tradotti sono da ricordare almeno Thomas Moore, George Byron, John Milton, Henry Wadsworth Longfellow. Va rilevata una particolarità di Maffei in relazione agli scrittori di cui si interessa per tradurli, sia inglesi sia di altre lingue. Maffei è traduttore non tanto di opere quanto di autori: non si limita infatti a singole produzioni, ma privilegia un rapporto globale che prevede un confronto su più opere, se non sull'opera omnia di uno stesso poeta.

⁽¹⁷⁾ L'affermazione non è certo contraddetta delle insinuazioni di Imbriani e Mazzucchetti. I detrattori delle traduzioni maffeiiane non hanno trascurato l'ipotesi che «il numero degli strafalcioni», «la sua facilmente riconoscibile incertezza nelle declinazioni o nelle locuzioni tedesche», come si legge in Mazzucchetti, fossero dovuti ad una scarsa conoscenza del tedesco da parte del trentino: L. MAZZUCCHETTI, *Schiller in Italia*, Milano, Hoepli, 1913, p. 166.

Imbriani nella sua critica impietosa supponeva che Maffei traducesse dal francese perché non conosceva il tedesco. L'ipotesi è facilmente confutabile anche se si considera soltanto il percorso scolastico-formativo dello scrittore.

⁽¹⁸⁾ Un esempio illuminante, nella sua involontaria comicità, è fornito dal titolo di un volume pubblicato nella «Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana» edita a Milano da Giovanni Silvestri. Come scrive Mario Allegri «la qualità assai scadente [della traduzione considerata] è annunciata già dal titolo: *Gli anni del noviziato di Alfredo Meister* di Goethe che Giovanni Berchet, saltando evidentemente a piè pari l'originale tedesco, aveva tradotto [...] dal rifacimento francese di Charles-Luis de Sévelinges (*Alfred, Ou les années d'apprentissage de Wilhelm Meister*, Parigi,

fra scrittori e letterati, perché si potesse avere una resa diretta in italiano rinunciando all'ausilio di traduzioni in francese ed in inglese che permettessero una reale comprensione dei testi.

«Ma i due esposti pregiudizii a sfavore dell'alemannia letteratura scemerebbero e svanirebbero in Italia, ove fosse tolto un terzo motivo, che notiamo come ultimo e principale, cioè il difetto di traduzioni, che mettano in fatto gl'italiani nella possibilità di esercitare la mediazione e la loro vivace fantasia nei grandi capolavori alemanni. [...] È vero che qualunque italiano dovrà sudare a tradurre con proprietà dal tedesco opere letterarie e soprattutto poesie; potrà tuttavia riuscirvi, se ricorrerà alla fonte immediata, ma se a traduzioni francesi si volga, fallirà certo la meta» (19).

Se l'opera creativa originale di Maffei può trovare difficoltà oggi a vedersi valutata positivamente in riferimento a parametri esclusivamente estetici, – che riconoscano, cioè, ai suoi testi un'indiscutibile cifra stilistica e personale, pur annoverandoli fra i minori –, diversa è la situazione per le traduzioni. In particolare se i criteri intrinseci di valutazione artistica sono affiancati da criteri antropologici, grazie ai quali è possibile individuare quali opere di particolare importanza per l'identità italiana egli abbia tradotto, e da criteri di significatività storica per cui opere, anche tradotte mediocrementemente, hanno avuto una risonanza di cui non si può non tener conto, non risulterà arduo giungere ad un giudizio di apprezzamento dell'opera traduttiva maffeiana. In tale valutazione non prevarrà il dato poetico-letterario, mitigato, quasi a mo' di benevola compensazione, dalla constatazione che se Schiller e molti altri autori trovarono una loro tempestiva, e sottolineo tempestiva, strada di penetrazione in Italia lo si deve a Maffei (20), quanto il momento storico e contestuale che vede il traduttore trentino:

Francois Luis, 1802): *La letteratura tedesca nell'Italia della Restaurazione: saggi, ragguagli e traduzioni*, in A. DESTRO - P. M. FILIPPI, *La cultura tedesca in Italia. 1750-1850*, Bologna, Patron 1995, pp. 379-393.

(19) «Rivista viennese», 8 (1840), pp. 185-187. Le parole sono di un traduttore, l'abate A. Bazzani, il quale dopo generiche considerazioni sulla sfortuna dei tedeschi in Italia, nella premessa alla sua traduzione della *Congiura di Fiesco* di Schiller, così stigmatizzava la scarsa propensione degli italiani a imparare il tedesco: «ogni scusa sarà però sempre riprovevole, sarà un rimprovero alla versatile prontezza degli italiani, e intanto il gran concetto della cultura d'Europa tanto necessario a tenerli almeno questo lato nell'universale equilibrio, e a nutrirli d'altre speranze in avvenire, divien fra loro sempre più manco». Al riguardo si veda M. ALLEGRI, *La «Rivista viennese» (1838-1840). Un episodio della cultura tedesca in Italia nel primo Ottocento*, in «Bollettino della Società letteraria», CLLXIV (1982) 5/6, pp. 243-287.

(20) «Lo Schiller sentito e reso da Maffei non era, in conclusione, quello che entusiasmava Mazzini, De Sanctis, e nonostante certe riserve d'ordine estetico, Cattaneo; non

- in una posizione di preminenza per tempestività di scelte e proposte editoriali;
- in una posizione di preminenza per numero di traduzioni;
- in una posizione di preminenza per diffusione e gradimento delle traduzioni stesse;
- in una posizione di preminenza per autorevolezza anche rispetto a uomini di cultura (poeti, musicisti, critici) con i quali gli storiografi successivi sono stati molto più benevoli che non con lui.

Trova quasi tutti d'accordo l'affermazione che la quantità non fa la qualità. In un caso come quello di Maffei, pur tuttavia, non può essere trascurato il particolare che la continuità e il numero delle opere tradotte conferiscono compiutezza e significato ad un agire culturale che proprio dalla massa di materiale rielaborato trae già una propria prima legittimazione.

È ingeneroso, oltre che scorretto, desiderare, come fa Lavinia Mazzucchetti, che «Dio ci guardi per l'avvenire da questi uomini meravigliosi che così male misurano le proprie forze e così costantemente sono accarezzati dalla benignità incoraggiante del pubblico! Dio ci guardi da codesti traduttori senza sufficiente rispetto, che sono tanto più pericolosi quanto più abili» ⁽²¹⁾. Ed è storicamente improponibile l'auspicio che «mi parrebbe tempo di lasciare i ringraziamenti per la sua fecondità di traduttore; perché, che si sappia, nessun messo divino gli aveva assegnata la missione di accumular versioni da tutte le lingue e da tutti gli autori, e se egli non l'avesse potuto fare fra tanto inneggiare di critica, sarebbe forse sotto qualche più alto poeta a contendergli tale compito».

Per una diversa considerazione dell'opera traduttiva maffeinana accennavo alla necessità di dover prender in considerazione come pre-

era neppure il limpido cultore della «schöne Seele» e dell' «educazione estetica»: in queste traduzioni lo Schiller politico rimane spesso offuscato e lo Schiller etico emerge solo a fatica dall'enfasi del verso, che aggrava anziché attenuare la tendenza schilleriana ai facili effetti scenici. Le traduzioni maffeiane hanno rappresentato il culmine della fortuna di Schiller in Italia: questo è certo un titolo di merito per il loro autore – e sotto questo aspetto ha ragione Vittorio Santoli a spezzare una lancia in favore di Maffei –; ma non bisogna neppure trascurare il fatto che esse hanno contemporaneamente messo in ombra proprio le qualità a cui l'opera di Schiller si affidava per vincere il tempo»: B. C. MARINONI, *Andrea Maffei e il teatro di Schiller*, in *Le due realtà. Fortune d'immaginario nella letteratura tedesca*, Roma, Shakespeare & Company, 1983, p. 87. Difficile dire quali potessero essere le qualità – allora – cui Schiller si affidava. Fin troppo banale sottolineare quanto anacronismo possa risultare da una lettura destoricizzata di un autore, in particolare qualora si intenda prenderne in considerazione le vicende legate alla recezione nelle diverse letterature nazionali.

⁽²¹⁾ L. MAZZUCCHETTI, *Schiller in Italia*, cit., pp. 160-161.

messa fondamentale per l'analisi delle opere in traduzione il contesto traduttivo che le aveva generate: ed in particolare:

- le posizioni della critica nei confronti di un'opera in traduzione e del tradurre più in generale;
- le aspettative del pubblico nei confronti di un'opera in traduzione;
- l'individuale attitudine del traduttore, vale a dire l'idea che Maffei stesso aveva del tradurre.

Nella opera di mediazione maffeiana si possono individuare due direttrici principali: Maffei ha inteso rendere fruibili al pubblico italiano un grandissimo numero di opere letterarie scritte in altre lingue e che senza il suo intervento sarebbero rimaste inaccessibili alla gran parte dei lettori: ha inteso compiere un'opera di mediazione 'esteriore, di grande visibilità, non preparata o mediata a livello critico. I suoi interventi si limitano infatti a brevi prefazioni. Egli ha reificato entro i testi la propria lettura delle singole opere. La sua interpretazione è tutta linguistica, non metalinguistica. E ciò comporta, è evidente, una serie di problemi ben noti ai traduttori, spesso misconosciuti dai recensori e dai teorici. Risolvere 'parafrasticamente' un passo difficile è infatti profondamente diverso, e più semplice, dal renderlo come testo autonomo.

Il secondo principio ispiratore dell'attività maffeiana è dato dall'intima necessità ch'egli avverte, ed esplicita, di voler mediare fra le diverse arti, nell'esigenza di superare il senso di separatezza che avvertiva nel creare e nel vivere l'esperienza estetica. Letteratura, arti figurative, musica, teatro, opera lirica, rapporti sociali e familiari, impegno nel pubblico e relazioni amicali: non mondi a sé stanti, ma realtà che si compenetrano, che, ciascuna con il proprio linguaggio, concorrono ad illuminare lo stesso stato d'animo, le stesse sensazioni, gli stessi sentimenti, la medesima concezione estetica. Mondi espressivi talvolta in conflitto e che egli invece ritiene giusto mettere in relazione, sfruttando le proprie conoscenze e le proprie competenze.

I dettami ideali cui l'operato maffeiano sempre si conformò, ed entro i quali esso si dispiegò con grande efficacia, trovano, a loro volta, una valida forma di compenetrazione in due ambiti individuati come caratterizzanti in forma precipua la sua attività: tradurre da una lingua straniera in italiano e concorrere a far tradurre quegli stessi testi in un altro linguaggio. Il suo compito di traduttore non si limita quindi ad una operazione interlinguistica, ma ricomprende una dimensione intersistemica. Egli non media soltanto da un sistema linguistico ad un altro, ma si attiva perché singole opere vengano trasferite da un sistema di segni ad un altro: tradurre versi in segni iconici, tradurre parole in musica.

Tradurre ha quindi per Maffei un significato totalizzante.

Esempi illuminanti di quella che con termine ora assai di moda potremmo definire operazione sinergica sono offerti dalle traduzioni di opere di Schiller e Shakespeare che egli predispose successivamente perché fossero 'tradotte' in musica, mentre per la sua attività di mediatore nel campo delle arti figurative può essere ricordata la funzione di consulente nelle scelte tematiche ed artistiche di molti amici pittori e scultori, in primis l'Hayez, come testimonia Camillo Boito: «... se non gli bastavano i libri della sua ricca biblioteca, [Hayez] ricorreva ai lumi di dotti e cortesi amici. Andrea Maffei lo consigliava sulla scelta delle allegorie, gli dava soggetti, gli mandava le parole delle romanze che l'artista invece di mettere in musica, metteva in pittura» ⁽²²⁾.

Presupponendo una accezione del tradurre tanto ampia, risulta sterile ripercorrere un testo e confrontarlo con la sua (le sue) traduzione/i alla ricerca, sempre fruttuosa, di errori, che molto spesso vengono definiti tali soltanto perché possono essere individuati come *Abweichungen* rispetto a dei possibili traduttori ritenuti più 'fedeli' a livello denotativo, cioè al «significato referenziale o concettuale, centrale o fondamentale dei vocaboli o dei segni, senza le associazioni (connotazioni) o significati metaforici che possono acquisire in determinati contesti. Le definizioni dei lessemi fornite dai vocabolari si basano sul significato denotativo, o come comunemente si dice significato letterale di una parola» ⁽²³⁾. Mirabile esempio di questo *modus procedendi* è senza dubbio lo studio di Imbriani, che scolasticamente censura il lavoro di Maffei, opera una sistematica *Fehlerkorrektur* dei testi, ne rileva le incongruenze, gli errori veri e propri, le soluzioni non felici – quanti non se ne possono reperire

⁽²²⁾ C. BOITO, *L'ultimo dei pittori romantici*, «Nuova Antologia», XXXVI (1891), p. 299. E per proporre ancora un rimando alle concrete modalità d'azione del Maffei nel mettere in relazione le arti fra loro, e gli artisti, può essere ricordata la traduzione pubblicata nel 1852 del *Caino* di Byron a commento di una omonima scultura dell'amico fiorentino Giovanni Dupré. Si tratta dello stesso soggetto di cui Maffei aveva illustrato la potenzialità drammatica a Verdi, già nel 1847, proprio di fronte alla scultura del Dupré durante una visita comune allo studio dell'artista a Firenze. Il soggetto, pur non concretandosi come melodramma, entrò tra gli *Argomenti d'opere* manoscritti dal musicista nei suoi *Copialettere*. E ancora: le interconnessioni che risultano evidenti fra il melodramma verdiano *I due Foscari* del 1844 e l'omonimo dipinto di Hayez. Anche in questo caso risulta accertata la mediazione del Maffei. Essa si esplicitò su un doppio piano, musicale e iconografico, vista «l'impressionante consonanza tra la sontuosa e commossa invenzione hayeziana e la celebre trascrizione melodrammatica»: Paolo Giovannetti, *Nordiche superstizioni. La ballata romantica in Italia*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 20.

⁽²³⁾ K. WALES, *Dizionario di stilistica*, a cura di Vitaniello Bonito, Firenze, Sansoni, 1991, p. 118.

in un'opera di diverse migliaia di pagine! – per concludere con queste parole:

«Il lettore può giudicare ora, se ho disaminato ed analizzato con imparzialità questo brano di traduzione, scelto a caso, e tra' più facili. Avrei potuto giustamente sì, ma malignamente ricorrere a squarci malagevoli; e mostrare anche più chiaro, che ho ragione di chiamare usurpata la fama del Maffei. M'hanno appoggiato a volte l'incarico di esaminare alcuni pretendenti alla patente d'idoneità per insegnare il tedesco. Ebbene, in coscienza, se mi ritrovassi in quel ballo, ed i candidati traducessero come il Maffei, io non li riconoscerei mica idonei. – Una patente, a voialtri? Patente d'incapacità –» (24).

L'applicazione di criteri didattico-scolastici alla valutazione di prestazioni traduttive che avevano tutt'altra finalità, con funzioni e destinatari ben precisi, ed un contesto storico loro proprio non può portare ad una analisi critica costruttiva.

Questa può essere tale solo qualora si esplichino non soltanto considerando l'aspetto denotativo, ma anche quelli connotativo, stilistico-formale, testo-normativo, funzionale, compensativo. Questi ed altri devono trovare una loro specifica considerazione e valutazione.

Varrà allora il criterio di equivalenza multipla, assunto come parametro di riferimento, una sorta di iperonimo che sintetizza tutti gli elementi da prendere in considerazione ed in base ai quali esaminare un testo nella sua 'datità'. Non esiste, infatti, e ribadisco, un principio scontato per chi si occupa di traduttologia, 'la traduzione' di un originale. Ne esistono infinite. Esiste una ricerca permanente, storicamente attestata, di realizzazioni contingentemente ottimali.

Riprendendo il concetto di centralità della figura del traduttore ottocentesco quale reale mediatore di cultura, non solo, o non tanto, di prodotti finiti, ma di notizie, informazioni, stimoli, suggestioni estetico-politiche, è immediato il bisogno che si avverte, prima ancora di notomizzare un testo, di sapere quali presupposti abbiano portato a quella pubblicazione, si avverte prepotente l'esigenza di ricostruire la storia del testo e del contesto in cui esso è stato recepito.

Questa la motivazione di una premessa tanto dettagliata sulla necessità di rileggere l'opera del Maffei. Potrebbe essere intesa come una superflua digressione rispetto al tema circoscritto dell'intervento, ma di fatto ne costituisce invece il fondamento. Perché solo alla luce di quanto affermato può avere un significato il riproporre un argomento apparentemente esausto.

(24) V. IMBRIANI, *Fame usurpate. Quattro studi*, cit., p. 385.

Maffei ha tradotto, e pubblicato, due opere di Franz Grillparzer: *Die Ahnfrau* ⁽²⁵⁾ / *L'avola* e la *Medea*, la terza parte della trilogia *Das goldene Vliess* ⁽²⁶⁾. Le prime edizioni sono rispettivamente del 1877 ⁽²⁷⁾ e del 1879 ⁽²⁸⁾ e con queste date si considerano assunte nel circuito letterario italiano. È pur vero che *Die Ahnfrau* era già apparsa sia nel 1838 nella versione di Francesco Vergani ⁽²⁹⁾ che nel 1851 ⁽³⁰⁾ nella

⁽²⁵⁾ Considerato il primo dei drammi grillparzeriani *Die Ahnfrau/L'avola* fu composta nel corso di poche settimane nel 1816. Rappresentata per la prima volta a Vienna, al Theater an der Wien il 31 gennaio 1817, fu data alle stampe subito dopo, nella primavera del 1817 per i tipi di J.B. Wallishausser di Vienna. Numerose ed interessanti sono le annotazioni al proposito rintracciabili nella *Selbstbiographie* di Grillparzer. È da ricordare che, vivente l'autore, il dramma fu rappresentato ben 81 volte: A. VIVIANI, *Grillparzer Kommentar zu den Dichtungen*, Bd. I, München, Winkler, 1972, pp. 34-43.

⁽²⁶⁾ L'interesse per il mito del Vello d'oro si fa risalire in Grillparzer a delle annotazioni del 1817 riguardanti la *Novelle ohne Titel* contenuta nell'*Hexameron von Rosenhain*. Le critiche avanzate da A. W. Schlegel nelle sue *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur* in cui veniva criticata la *Medea* di Euripide, inducevano poi Grillparzer ad approfondire lo studio di questo mito sia con la lettura dell'originale greco che grazie alle rappresentazioni degli omonimi drammi di Gotter e Cherubini. Assai complessa è la vicenda creativa della trilogia che Grillparzer realizzò. L'8 novembre 1820 presentò l'opera completa al Burgtheater, mentre la prima edizione a stampa è del maggio 1822 anche questa per i tipi di J. B. Wallishausser. Per altre informazioni di veda A. VIVIANI, *Grillparzer-Kommentar*, cit., pp. 52-62.

⁽²⁷⁾ F. GRILLPARZER, *L'avola. Tragedia*. Traduzione di Andrea Maffei. Milano, Libreria editrice, 1877; altra edizione in *Tragici tedeschi. Grillparzer, Beer, Heine*. Traduzioni di Andrea Maffei, Firenze, succ. Le Monnier; altra edizione Firenze, 1901

⁽²⁸⁾ F. GRILLPARZER, *Medea: tragedia*. Traduzione di Andrea Maffei, Firenze, succ. Le Monnier, 1879.

⁽²⁹⁾ Devo l'indicazione a Giuliana Pellegrino che per conto del Centro per la Letteratura Austriaca in Italia (Centro LAI) di Trento ha svolto ricerche bibliografiche presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna. La traduzione, *L'Avola di Francesco Grillparzer*. Versione di Francesco Vergani di G., Milano, Presso la Ditta Angelo Bonfanti, 1838, è stata pubblicata nella collana del Museo Drammatico, serie II, vol. II. La prima serie comprendeva, oltre a traduzioni di opere di autori francesi, spagnoli e inglesi, testi di Goethe e Schiller. La traduzione del dramma è preceduta, come nell'edizione prima in tedesco, dal *Vorbericht zur ersten Auflage*, il testo predisposto dal segretario del Burtheater, Josef Schreyvogel, per la prima edizione a stampa della *Ahnfrau*, dal momento che non si era ritenuto opportuno pubblicare la *Vorrede* predisposta da Grillparzer stesso.

⁽³⁰⁾ Così si esperisce dal *Repertorio bibliografico della letteratura tedesca in Italia* (1900-1965), Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici, 1966. Come luogo di edizione viene indicata Pavia. Analogamente in E. TAPPARELLI, *Franz Grillparzer nella critica italiana*, Bolzano, Edinord, 1979, p. 12 ove, però, l'anno di pubblicazione riportato è il 1875. Dell'opera si dice che non è più reperibile. Ne esiste invece di certo una copia presso la Österreichische Nationalbibliothek, di Vienna, (Pavia, Tipografia Popolare, 1875).

traduzione di Giuseppe Rota ⁽³¹⁾, ma non risulta che la circolazione del testo avesse trovato una particolare eco.

È difficile datare l'interesse di Maffei per Grillparzer.

Gli ultimi studi di Marta Marri Tonelli suggeriscono che il rapporto del poeta italiano con l'opera dello scrittore austriaco possa essere fatto risalire alla metà degli anni Quaranta, allorché negli scambi epistolari fra Verdi e l'editore Lucca, il musicista ad una precisa sollecitazione rispondeva «Fin'ora ho in vista i seguenti argomenti: *Il Corsaro*, oppure *l'Avola* ⁽³²⁾ (dramma fantastico tedesco) oppure la *Medea* servendomi del vecchio libretto di Romani» ⁽³³⁾. Che Verdi fosse poi venuto in possesso di una versione dell'*Avola* è testimoniato da una lettera che Francesco Maria Piave scriverà sempre all'editore Lucca nell'agosto del 1847: «[...] lo stesso Verdi mi parlò di quest'*Avola* ed egli anzi ne tiene una traduzione. È peraltro del genere fantastico o semifantastico da quanto egli mi disse, e pare la musicherebbe molto volentieri» ⁽³⁴⁾.

⁽³¹⁾ Giuseppe Rota, oltre a *Die Ahnfrau*, tradusse numerose opere di Goethe e Friedrich Halm. È attestata una sua attività dal 1851 al 1913: *Repertorio bibliografico della letteratura tedesca in Italia*, cit., p. 340.

⁽³²⁾ Anche in una lettera di Emanuele Muzio, confidente di Verdi, indirizzata ad Antonio Barezzi si legge: «Il signor Maestro si occupa del libretto per Firenze; «i soggetti sono tre; *l'Avola*, i *Masnadierei*, *Macbeth*» in A. LUZIO - G. CESARI, *I copialettere di Giuseppe Verdi*, Milano, 1913, p. 25, nota 3. La comunicazione risale a «pochi giorni prima» del 19 agosto 1846.

⁽³³⁾ M. MARRI TONELLI, *Andrea Maffei e Giuseppe Verdi* (3), in «Il Sommolago» III,1 (aprile 1986), Arco, pp. 54.

Si veda anche lettera del 2 agosto 1847, in: A. LUZIO - G. CESARI, *I copialettere*, cit., p. 42. Nella nota si legge: «In quattro atti; ricavata dalla trag. di Grillparzer. Ne esiste la *selva*, di mano del Maestro, fra le *minute* depositate presso il Comune di Milano».

⁽³⁴⁾ Francesco Maria Piave a Francesco Lucca, Venezia, 28 agosto 1847. Autografo in Museo Teatrale alla Scala: citato da M. MARRI TONELLI, *Maffei e il Giovane Verdi*, cit., p. 135. L'interesse di Verdi per Grillparzer è ribadito in un'intervista del 1875 riportata dalla «Gazzetta Musicale di Milano»: «Avevo intenzione una volta di metter in musica uno dei suoi [di Grillparzer] drammi, *l'Avola*. Il romantico dell'azione drammatica suscitò i miei sensi. Avevo già preparato uno schizzo. Ma è già tanto tempo. In prima linea mi attrasse la figura del Borotin, ma il testo è troppo romantico, e il romanticismo diviene mostro in questo dramma»: citato in M. CONATI (a cura di), *Interviste e incontri con Verdi*, Milano, Il Formichiere, 1980, p. 116. Nel corso della medesima intervista, come riportato da M. MARRI TONELLI, *Andrea Maffei e il giovane Verdi*, cit., p. 135, Verdi asserisce inoltre «di aver letto le opere del drammaturgo [Grillparzer] in traduzione e di essere stato colpito soprattutto dalla *Libussa*». Va rilevato che l'affermazione di Verdi di aver letto una traduzione della *Libussa* è sconcertante: il dramma, infatti, fu composto da Grillparzer nel 1842/47, ma pubblicato postumo nel 1872 (l'autore era morto il 21 gennaio di quell'anno) e messo in scena per la prima volta soltanto il 21 gennaio 1874,

Peraltro la versione del 1838 non permette di escludere, ma al contrario, avvalora l'ipotesi che Verdi si accostasse a Grillparzer indipendentemente da Maffei per il tramite di una pubblicazione uscita a Milano, in una collana che raccoglieva testi che avrebbero suscitato l'interesse anche di altri librettisti e musicisti ⁽³⁵⁾.

E d'altra parte Grillparzer era un nome che circolava con regolarità e interessamento fra i letterati italiani fin dagli esordi nell'ambiente letterario viennese ⁽³⁶⁾. Il suo secondo dramma *Sappho* (concepito e scrit-

proprio per commemorarne la morte. Se in Verdi dovesse trattarsi di un lapsus per l'*Avola* è egualmente assai significativo, perché il titolo *Libussa* circolava da così breve tempo che conoscerlo significava essere aggiornatissimi. Se si tratta invece veramente della *Libussa* si pone il problema a quale traduzione alludesse Verdi, dal momento che a tutt'oggi l'opera risulta inedita in italiano.

Felice Romani, famoso librettista di Bellini. Scrisse fra l'altro una *Medea in Corinto* (1813). È forse questa la *Medea* cui allude Verdi? Azzardato supporre in un tale contesto che si riferisse alla *Medea* di Grillparzer in una presunta versione di Maffei.

⁽³⁵⁾ In particolare ricordo il secondo testo della I Serie del «Museo Drammatico», *La Marescialla d'Ancre* di Alfredo de Vigny che avrebbe fornito a Giovanni Prati, in questa o in altra versione, il materiale per un libretto musicato nel 1839 da Alessandro Nini. L'altra versione circolante al tempo era quella di Giacinto Battaglia uscita a Venezia nel 1837.

⁽³⁶⁾ Gli studi storici sulla recezione di Grillparzer in Italia ricordano sempre genericamente il successo avuto dall'autore nel nostro paese senza per altro dar conto nel dettaglio di recensioni e traduzioni in riviste, almanacchi, annuari, le fonti più attendibili per misurare concretamente l'interesse per l'opera di uno scrittore e la sua diffusione nell'Ottocento. Presso la Biblioteca Comunale di Trento – Centro LAI (Centro per la Letteratura Austriaca in Italia) una borsista, Silvia Potenza, sta realizzando uno spoglio sistematico di questo materiale, che a tutt'oggi (ottobre 2000) ha dato i seguenti risultati:

D. TIRIANO, *Corrispondenza straniera: intorno a Saffo, tragedia tedesca di Grillparzer*: lettera al direttore della biblioteca italiana / Danisio Tiriano, testo in italiano in «Biblioteca italiana, ossia, Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da una società di letterati», Milano, A. 3, v. 10 (apr. - giu. 1818), p. 397-405;

L. FABRICI, *F. Grillparzer, Il vello d'oro*, testo in italiano con brani dell'opera in traduzione, in «Giornale euganeo di scienze, lettere, arti e varietà», Padova, A. 1, fasc. 21 (15 nov 1844), p. 811-824;

L. FABRICI, *F. Grillparzer: Ero e Leandro, ovvero, Le onde del mare e dell'amore* / L. FABRICI. - (Moderna letteratura tedesca), testo in italiano, contiene frammenti dell'opera in traduzione, in «Giornale euganeo di scienze, lettere, arti e varietà», Padova, A. 1 (gen.-mar. 1844), p. 50-59;

L. FABRICI, *Grillparzer: III., Saffo* / L. FABRICI. - (Moderna letteratura drammatica tedesca), testo in italiano, contiene brani dell'opera in traduzione dell'A., in «Giornale euganeo di scienze, lettere, arti e varietà», Padova, A. 3 (mar. 1846), p. 201-218;

F. GRILLPARZER, *Clara Wieck und Bethoven* [sic] / Grillparzer; trad. italiana di Tommaso Gar. - (Traduzioni col testo a fronte), testo anche in tedesco, in «Rivista viennese: collezione mensile di articoli originali, traduzioni, estratti e critiche di opere di letteratura italiana e tedesca, tendente a mettere in luce lo stato ed i bisogni di queste due letterature», Vienna, Vol. 1 (gen.-mar. 1838), p. [80-81];

to nel 1817-1818) aveva avuto la prima versione in una lingua straniera ad opera di un italiano ⁽³⁷⁾, in pratica in contemporanea con l'uscita in originale. Solo in seguito ci furono le versioni inglese e francese. Le riviste italiane avevano diffusamente commentato questa *pièce* il cui successo veniva considerato uno smacco per i romantici ⁽³⁸⁾.

Moltissimi altri interventi sia di critica sia traduttivi- ricordo un nome per tutti: la «Rivista Viennese» che vede affiancati i nomi di Maffei e Grillparzer - rimandano ad un clima di scambi vivaci per mezzo dei quali si continuava a cercare di realizzare un 'ravvicinamento' ⁽³⁹⁾ poetico-letterario fra l'Italia e la Germania, ravvicinamento che si auspicava avrebbe portato ad un miglioramento dei reciproci rapporti oltre che in ambito culturale, anche in ambito politico-amministrativo, se pur, come scrive Mario Allegri, «Il vecchio progetto metternichiano di *Ver-schmelzung* e *Verbrüderung* è tramontato e non a caso l'ambizione della

F. GRILLPARZER, *Abschied von Gastein* / von Franz Grillparzer, (Varietà. Concorso di traduzione), testo in tedesco, in «Rivista viennese: collezione mensile di articoli originali, traduzioni, estratti e critiche di opere di letteratura italiana e tedesca, tendente a mettere in luce lo stato ed i bisogni di queste due letterature», Vienna, Vol. 1 (gen.- mar. 1838), p. 146-148;

F. GRILLPARZER, *Il trapasso del fanciullo* / di Franz Grillparzer, [trad. di G.B. Bolza], (Traduzioni col testo a fronte), nome dell'A e del trad. da p. [30], testo anche in tedesco, in «Rivista viennese: collezione mensile di articoli originali, traduzioni, estratti e critiche di opere di letteratura italiana e tedesca, tendente a mettere in luce lo stato ed i bisogni di queste due letterature, Vienna, Vol. 2 (apr.- giu. 1838), p. [74-75];

F. GRILLPARZER, *Scene d'una tragedia incompiuta* / di Francesco Grillparzer, [trad. di T. Gar], nome del trad. da p. 417, testo in italiano, in «Rivista viennese: collezione mensile di articoli originali, traduzioni, estratti e critiche di opere di letteratura italiana e tedesca, tendente a mettere in luce lo stato ed i bisogni di queste due letterature, Vienna, Vol. 2 (apr.-giu. 1838), p. 437-444;

A.P. Go...i, *Sappho, Trauerspiel, ec. ec., Saffo, tragedia in cinque atti di Francesco Grillparzer*, Vienna, 1819, presso G.B. Walishausser, [recensione] / A.P. Go...i, testo in italiano, in «Il conciliatore: foglio scientifico e letterario», Firenze, A. 2, vol. 2, n. 75 (20 mag. 1819), p. 606-613;

C. VARESE, *Traduzioni, (Saffo, tragedia di F. Grillparzer, Il ventiquattro febbraio, tragedia di Z. Werner, Clavigo e Stella, tragedie di W. Goethe)*, Firenze, Successori Le Monnier, 1878: [recensione], (Bibliografia), testo in italiano, in «La rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti», Roma, Vol. 1, n. 21 (26 mag. 1878), p. 402-403.

⁽³⁷⁾ *Saffo*. Tragedia del Signor Francesco Grillparzer sull'originale tedesco fatta dal Conte Ferdinando Mozzi de' Capitani, Venezia, Alvisopoli, 1820.

⁽³⁸⁾ Per la polemica si veda Carlo Carmassi, *La letteratura tedesca nei periodici italiani del primo Ottocento (1800-1847)*, Pisa, Jacques e i suoi quaderni, 1984, p. LXIV.

⁽³⁹⁾ La parola 'ravvicinare' è utilizzata da Giovanni Battista Bolza per sollecitare lo storico Giambattista Garzetti a rendersi disponibile per una collaborazione alla «Rivista viennese»: M. ALLEGRI, «La Rivista viennese», cit., p. 244.

«Rivista viennese» si gioca tutta sulla possibilità di una residua *Vermittlung* letteraria, che si difende con puntiglio da ogni precostituita gerarchia di valori, ma che politicamente è tutt'altra cosa rispetto all'augurio del '16» (40).

Quanto detto non esime, è ovvio, da un riscontro più puntuale del lavoro di Maffei. Gli aspetti da considerare sono infiniti.

Ne privilegerò due che da sempre sembrano costituire un invito a nozze per i detrattori di Maffei: la resa in versi della sue traduzioni e la lingua da lui utilizzata.

Maffei traduce rispettando rigorosi schemi metrici (41).

È un abilissimo verseggiatore – sia sostenitori che detrattori glielo riconoscono – e ha una grande capacità di 'parlare' rispettando un certo ritmo.

Ne sono prova inoppugnabile i manoscritti che, nelle modifiche e nelle varianti, rivelano che l'attenzione non era tanto dedicata a ricercare possibili soluzioni per il verso, quanto ad ottenere una maggiore aderenza al dettato originale ed una più efficace resa drammatica.

La scrittura strutturata – e Maffei ne è un esempio emblematico – non era recepita soltanto come impedimento e vincolo alla espressività spontanea, ma come necessario schema di lavoro al quale conformare l'ispirazione e che a sua volta preordinava la materia; come sfida che, se superata positivamente, avrebbe testimoniato in favore della qualità del prodotto e della maestria dell'autore.

Maffei giustifica le proprie scelte metriche in traduzione. Per *L'Avola*, ad esempio, invoca quella che oggi potremmo chiamare 'equivalenza dinamica'.

Premette alla pubblicazione: «*L'Avola* è scritta in versi ottonari, e rimati in gran parte. Io la tradussi in versi endecasillabi, nostro metro tragico; quello dell'originale così prolungato sarebbe agli orecchi italiani d'una stucchevole monotonia» (42).

Un esempio del come Maffei lavorasse può essere offerto da un confronto fra originale, manoscritto – e relative correzioni – e testo a stampa pubblicato. A fianco del testo in tedesco è proposta anche la versione di Vergani, in prosa, che meglio di ogni commento permette

(40) M. ALLEGRI, «*La Rivista viennese*», cit., p. 247.

(41) Si vedano i numerosissimi rimandi in P. GIOVANNETTI, *Nordiche superstizioni. La ballata romantica in Italia*, cit.

(42) *Premessa* all'edizione dei tragici tedeschi. De Lollis rivaluta la forma di Maffei in C. DE LOLLIS, *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1929, p. 200-206.

di cogliere la specificità del dettato maffeiiano e quel particolare approccio letterario 'alto', poetico, che rende le sue versioni testi autonomi, non solo meri strumenti di servizio di una recezione focalizzata in primo luogo all'aspetto denotativo. Tale può essere invece classificata la traduzione Vergani che fin dalle prime righe si rivela ispirata da criteri esplicativi, di massima 'trasparenza' e facilità interpretativa per il futuro lettore: – *la finestra per la quale ci dobbian salvare; che fra i pugnali e l'orror del massacro gioiva come lo sposo al convitto di nozze* –.

Die Ahnfrau – fünfter Aufzug
Testo originale

So, - Hier ist der Ort, das Fenster!
Hier in diesen wüsten Mauern
Will ich tiefverborgen lauern,
Bis des Glückes Stunde schlägt.

(*Auf und ab gehend.*)

Fort, ihr marternden Gedanken,
Schlingt nicht eure dunkeln Ranken
In dies weichliche Gefühl!
Pfui! Der nie dem Tod gezittert,
Fest und mutig, den erschüttert
Loser Bilder leichtes Spiel! –

Ha, und wenn ich ihn erschlug,
Ihn der mich erschlagen wollte,
Was ist's, daß ich zittern sollte?
Hat die Tat nicht Grund genug?
Hab' ich ihm den Tod gegeben,
War's in erlichem Gefecht,
Ei, und Leben ja um Leben,
Spricht die Sitte, spricht das Recht!
Wer ist's, der darob errötet,
Daß er seinen Feind getötet,
Was ist's mehr? – Drum fort mit euch,
War ich sonst doch nicht so weich! –

L'Avola – Atto V - scena prima
1838 – traduzione Vergani

Così; ecco il sotterraneo delle tombe, ecco la finestra per la quale ci dobbiamo salvare! Nascosto qui fra le rovine di queste oscure muraglie attenderò l'istante della felicità (Passeggiando su e giù). Lungi, o velenosi pensieri; non avviticchiate le vostre squallide spire intorno al soffocato mio cuore! Che? Colui che giammai non impallidì all'aspetto della morte, che fra i pugnali e l'orror del massacro gioiva come lo sposo al convitto di nozze si lascia scuotere adesso dalle vane immagini create dalla fervida sua mente in un istante di sfrenata passione? Se io l'ho ucciso, se ho ucciso colui che voleva uccider me stesso, perché dovrò io dunque tremare? Non aveva io bastante ragione per ammazzarlo? Io gli ho dato la morte col mio coltello, ma in giusta pugna gliela diedi, e *Vita per vita*, parla imperiosamente la natura; *O te o me*, grida il diritto e la necessità. Chi havvi mai che voglia per questo arrossire, che sentasi rimorso d'aver abbattuto il suo nemico e salvati colla di lui morte i propri giorni? Lungi voi pertanto, o pensieri che mi straziate! Così imbecille non fosti tu mai, o saldo mio cuore!...

L'Avola – atto V – scena prima
Manoscritto, traduzione Maffei

Così – ben questo è il loco e la finestra
Quella. Fra le crollate e derelitte
Mura m'occulterò, la mia beata
Ora aspettando.

(Passeggia di su, di giù)

E voi da me fuggite

Tormentosi pensieri, e i vostri artigli
Non serrino così questo mio core
Di femminetta. Arrossa, o Jaromiro!
Tu che in faccia alla morte imper-
turbato,

Coraggioso ognor fosti, oggi di vuote
[impaurisci]

Fantastiche apparenze impaurisci?

[Oggi di vuote immaginate larve?]

Perché tremo io così?

Trafitto ho l'uomo

[Perché trafissi]

Che trafiggermi volle, **e cagione dun-
que**

Non n'ebbi? Ucciso in onorata pugna

Io l'ho; vita per vita, e come il dritto

Come l'uso comanda; alcun v'è forse

Che togliendo di mezzo il suo nemico

Vergognar se ne debba? Or ben n'an-
date

[Debbasi vergognar?]

Paure vili! Così fiacco io mai

[Io mai mai così fiacco]

Non mi sentii.

L'Avola – atto V – scena prima
Edizione 1877, traduzione Maffei

Così. Ben questo è il loco e la finestra
Quella. Fra le crollate e derelitte
Mura m'occulterò, la mia beata
Ora aspettando.

(Passeggia di su, di giù)

E voi da me fuggite

Tormentosi pensieri, e i vostri artigli
Non serrino così questo mio core
Di femminetta. Arrossa, o Jaromiro!
Tu che in faccia alla morte imper-
turbato,

Coraggioso ognor fosti, oggi di vuote
Fantastiche apparenze impaurisci?

E perché tremi tu?

Trafitto hai l'uomo

Che trafiggerti volle, **e non ne avesti**
Cagione? Ucciso in onorata pugna

Tu l'hai; vita per vita, e come il dritto

Come l'uso comanda. Alcun v'è forse

Che togliendo di mezzo il suo nemico

Vergognar se ne debba? Or ben n'an-
date

Paure vili! Così fiacco io mai

Non mi sentii.

Legenda:

fra parentesi quadre le correzioni leggibili nel manoscritto;
in grassetto le varianti fra il manoscritto ed il testo a stampa.

Si noti la grande padronanza delle strutture metriche di Maffei, che già in prima battuta è in grado di trasferire, senza ricorrere a versioni intermedie, l'originale in una forma compiuta.

Maffei è quindi in condizione di offrire al suo lettore una equivalenza ritmico-melodica che – è chiaro – le versioni in prosa non possono presentare. Se diamo per acquisito che *L'Avola* così come la *Medea*

hanno fra gli elementi costitutivi e caratterizzanti oltre che la struttura fonosintattica, anche lo schema metrico, è innegabile che una proposta traduttiva che prenda in considerazione questo elemento per riproporlo, rispetto ad una in prosa che lo ignora a priori, può contare su un fattore di equivalenza aggiunto. L'andamento metrico è un fattore che contribuisce a inquadrare l'opera sia cronologicamente che spazialmente. Grillparzer era, ed è, considerato, uno dei grandi rappresentanti del dramma in versi. «*Grillparzers Dramensprache ist Verssprache*»⁽⁴³⁾. Per lui il fatto che una tragedia andasse scritta in versi fu cosa di cui non pensò mai di dubitare⁽⁴⁴⁾. «E le ragioni che ne adduceva sembrano perfino ingenue nel loro rifarsi ad una scolastica distinzione fra realtà e poesia: «Mi irrita che un buon drammaturgo scriva in prosa... Il verso è stato da sempre il linguaggio della poesia, e la prosa quello della realtà. Ora, la poesia vuole appunto allontanarsi dalla realtà, e da questa deve quindi distinguersi anche nell'espressione; da essa deve prendere soltanto gli elementi. Poesia in prosa è un controsenso»⁽⁴⁵⁾.

Il fluire dei *Blankverse* della Medea e degli ottonari (*Spanische Trochäen*) nell'*Avola* non viene interrotto se non raramente da forti cesure che fungano da pause del ritmo. Vi sono pochissimi *enjambement*: ogni pensiero, ogni espressione sono racchiusi nel giro del verso, legati da una sintassi facile con rare forzature ed un uso frequente delle ripetizioni.

Pertanto leggere una versione che riproponga questo aspetto, storicamente caratterizzante, offre, oggi, una chiave di lettura fortemente connotata in senso diacronico. Per i contemporanei di Maffei, invece, circa cinquant'anni dopo l'uscita dell'originale, la proposta si qualificava come fortemente indirizzata ad un certo gusto, che verso la fine degli anni Settanta dell'Ottocento, si poteva forse già definire antichizzante,

⁽⁴³⁾ U. FÜLLEBORN, *Grillparzer und die Sprache*, in *Grillparzer-Forum Forchtenstein*, 1966, Österreichischer Bundesverlag, Wien/München, p. 9.

⁽⁴⁴⁾ «Bei seiner ästhetischen Grundkonzeption kam ihm die Befürchtung, der Vers könne für den Auftrag der Kunst in seinem Zeitalter möglicherweise nicht ausreichen, überhaupt nicht in den Sinn. [...] Daß eine Kunstsprache wie die der deutschen Klassik sich zu verbrauchen oder sich gar als prinzipiell unzulänglich für die Gestaltung einer veränderten Wirklichkeit zu erweisen vermöchte, war ihm ein fremder Gedanke. Er hätte sich ihm nur aus einem radikalen Zweifel an der Kunst selbst ergeben können, denn er wäre gleichbedeutend gewesen mit der Einsicht, daß die Kunst, um der Wirklichkeit gerecht zu werden, ihrem Kunstcharakter entsagen müsse», in U. FÜLLEBORN, *Grillparzer und die Sprache*, cit., p. 10.

⁽⁴⁵⁾ «Parole del 1843 riferite da un amico del poeta citate in Z. Skreb, Grillparzer, Kronberg/Ts., 1976, p. 48», in C. DE MARCHI, *Disordine e sconfitta degli eroi di Grillparzer*, in: F. GRILLPARZER, *Guai a dire bugie!*, Milano, Greco & Greco, 1991, p. 22.

ma era ancora molto gradito dal pubblico italiano. Maffei, nel rispetto di convenzioni peraltro non ancora obsolete, proponeva una lettura volutamente convenzionale: senza attribuire a tale qualifica alcuna marca spregiativa.

In Italia, ancora nella prima metà dell'Ottocento, la dipendenza del teatro dal verso era molto forte ⁽⁴⁶⁾. Così come nella lirica, «Le trasposizioni in italiano che aboliscono la versificazione degli originali figurano per lo più in contesti dove è sottolineata la funzione meramente *informativa*, di servizio, se non proprio di consumo, della traduzione» ⁽⁴⁷⁾. Ma gli intendimenti di Maffei sono altri: di certo né didascalici né filologici. Egli intende scrivere – e tradurre – adeguandosi ai canoni correnti, o meglio ancora storicamente attestati, della tragedia di tipo «classico» (in cinque atti, in endecasillabi sciolti, di nobile argomento tratto dalla mitologia o dalla storia). Tuttavia, come fa rilevare Serianni, «agli spettacoli tragici non mancò la frequentazione del pubblico fino al tardo Ottocento» ⁽⁴⁸⁾.

Se, pertanto, si vuole censurare la scrittura maffeiana lo si dovrà fare trascurando la realtà che ci sono difetti storicamente necessari e ci sono difetti contingentemente necessari.

Per quanto riguarda le peculiarità della scrittura poetica di Maffei, un particolare mi sembra non sia mai stato sottolineato. L'uso sistematico che egli fa dell'*enjambement*, a differenza della scrittura grillparzeriana. Questa figura retorica ricorre con una frequenza che non solo altera il ritmo dell'endecasillabo, ma lo trasforma. Crea un contrappunto, una tensione fra uno schema ritmico regolare ed uno variato. I versi si possono leggere come una prosa ritmica, in cui le cesure risultano molto sensibili sia metricamente che semanticamente, versi nei quali cioè la

⁽⁴⁶⁾ In una lezione del 1829 Giovan Battista Niccolini difendeva la tradizionale distinzione prosa/poesia contro un presunto appiattimento dei due livelli, in tutto favore della prosa: «è invalsa ai nostri tempi una prosa la quale somiglia alla poesia, e una poesia che somiglia alla prosa». La conseguenza: «Tutto ciò che al di sopra del parlar comune sollevasi, non solamente deve esser scritto, ma pur concepito in versi», in Giovan Battista Niccolini, *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1852, III, p. 222.

⁽⁴⁷⁾ P. GIOVANNETTI, *Nordiche superstizioni. La ballata romantica in Italia*, cit., p. 61. La nota continua: «Esemplare è il caso d'un autore assai amato come Schiller, le cui poesie vanno incontro a interpretazioni prosastiche e anonime sul milanese «Spettatore», tra il 1815 e il 1816, e la cui *Dignità delle donne*, viene invece accuratamente metrificata nel secondo numero del «Conciliatore», dove si mira ad una fruizione engagé del testo. La nota rimanda poi per informazioni in merito allo studio di R. BATTAGLIA-BORIELLO, *Le versioni italiane di poesia epica e di lirica tedesche in Lombardia (1815-1848)*, «Otto/Novecento», XV, 2, marzo-aprile 1991, pp. 41-88.

⁽⁴⁸⁾ L. SERIANNI, *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 118.

scansione si avvicina significativamente al parlato, suggeriscono il ritmo naturale del discorso e un movimento più scorrevole del pensiero. E la riproposizione, nella *Medea*, di quei *gespaltene Verse*, di quella «*auf mehrere Sprecher verteilte Blankverszeile*» ⁽⁴⁹⁾ che connotano il *Goldenes Vliess* con la fondamentale variante dell'*enjambement* che prolunga il periodo logico oltre la pausa ritmica, rivela, a mio avviso, un interessante tentativo di operare innovativamente entro i confini strettamente marcati della tradizione, alla quale non si vuole, o non si può, però rinunciare.

Il secondo aspetto cui intendo accennare è quello della lingua maffeiana nel suo particolare aspetto di lingua aulica.

E per brevità mi rifarò alle conclusioni cui, proprio anche in riferimento a Maffei, sono pervenuti i linguisti che ne hanno studiato i libretti.

«La struttura e le caratteristiche formali dei libretti hanno una loro precisa funzionalità e rispondono adeguatamente alla partitura musicale per la quale sono concepiti: nessun libretto potrebbe prescindere da specifiche esigenze richieste dal «genere» melodrammatico. Anche da un punto di vista strettamente letterario, l'aulicità e la concentrazione espressiva – due connotati tipici dell'opera seria – dipendono da necessità drammaturgiche» ⁽⁵⁰⁾ E proprio studiando il libretto del *Macbeth* Daniela Goldin ha osservato che espressioni come *il fatto è irreparabile* o *l'aspetto / non serenò* «rendono la tragicità della situazione proprio per la loro pregnanza e per la loro eccezionalità» rispetto al linguaggio comune ⁽⁵¹⁾.

Quale altra testimonianza che indica una diversa prospettiva dalla quale può essere vista la lingua di Maffei, vorrei ricordare ancora un particolare. La traduzione del *Wilhelm Ratcliff* di Heine, condotta da Maffei come al solito sull'originale e pubblicata 1875, non ha subito modifiche di sorta nel libretto per il quale scrisse la musica Andrea Mascagni. L'opera, messa in scena per la prima volta nel 1895, è identica alla lettera al testo letterario. Al di là di ogni considerazione tecnica, la dimostrazione lampante che la lingua di Maffei, alla quale i critici hanno sistematicamente rinfacciato di esser anacronistica ed inadeguata nella sua levigata aulicità a dire il proprio tempo, invece ben si pre-

⁽⁴⁹⁾ U. FÜLLEBORN, *Grillparzer und die Sprache*, cit., p. 12.

⁽⁵⁰⁾ L. SERIANNI, *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento*, cit., p. 122.

⁽⁵¹⁾ D. GOLDIN, *La vera fenice. Librettisti e libretti tra Sette e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1985, p. 249. Nel medesimo contesto l'autrice ricorda opportunamente una lettera di Verdi al suo librettista F. M. Piave del 1846 in cui il musicista ammoniva il poeta che «Le stesse cose con uno stile più elevato si dicono con metà parole».

stava addirittura a degli esperimenti musicali che anticipano il primo Novecento europeo con la sua ricerca di atonalità.

Per concludere desidero riprendere la clausola stereotipata con la quale Maffei viene associato si può dire in tutti gli studi che lo hanno per oggetto: 'mediatore di cultura', *Kulturvermittler*. Questa 'etichetta', oggi tanto usurata da risultare improponibile, coglie però perfettamente il senso più autentico del suo operare artistico e del suo agire pubblico, e per lui va conservata e riproposta.

Maffei fu un mediatore nel senso più autentico, profondo del termine.

Le più recenti definizioni di *Mediating Person* date da sociologi e psicologi parrebbero ispirarsi alla sua persona ed alle sue esperienze:

«Un mediatore culturale è colui che facilita la comunicazione, la comprensione e l'interazione tra individui e gruppi che si differenziano per linguaggio e cultura. Il ruolo del mediatore viene svolto interpretando le espressioni, le intenzioni, le percezioni e le aspettative di ogni gruppo culturale verso l'altro, vale a dire stabilendo e bilanciando la comunicazione fra di loro. Per agire come tramite in questo senso, il mediatore deve essere in grado di prendere parte in qualche misura ad entrambe le culture, un mediatore deve dunque essere in un certo qual modo biculturale» ⁽⁵²⁾. E biculturale, o meglio ancora multiculturale, Maffei lo fu veramente: lo fu nello spirito e nelle azioni, lo fu nella persuasione alla quale per tutta la vita si conformò – che cioè la cultura, e la letteratura in particolare, fossero un veicolo privilegiato di miglioramento personale e civile. E pur nella consapevolezza di vivere in un periodo storico in cui molto spesso «gli avvenimenti sono più grandi d'ogni grande poesia» continuò a dichiararsi profondamente convinto che l'arte dovesse essere il valore fondamentale da salvaguardare e diffondere; non solo per se stessa, ma innanzitutto perché «far conoscere ad una nazione la eccellenza intellettuale d'un'altra è mezzo efficace non pure ad abbattere i funesti pregiudizi che le disgiungono, ma a legarle insieme di un vincolo di stima e d'affezione fraterna» ⁽⁵³⁾.

⁽⁵²⁾ D. KATAN, *L'importanza della cultura nella traduzione*, in Margherita Ulrych (a cura di), *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, Torino, Utet, 1998, pp. 31-32.

⁽⁵³⁾ *Introduzione*, in F. SCHILLER, *Teatro tragico*, traduzione di Andrea Maffei, prima edizione fiorentina, Firenze, Le Monnier, 1862.

Indirizzo dell'autore:

dr. Paola Maria Filippi, via Fogazzaro 25, I-38100 Trento

PATRIZIA CORDIN

LINGUE E DIALETTI NEL TRENTINO DELL'OTTOCENTO

ABSTRACT - The paper deals with the varieties of the linguistic repertory in Trentino during the XIXth century, and compares the rich production of languages and dialects with the rigid model of language which is proposed by local scholars. In the last pages some essays on Trentin dialects are considered which were published during the nineteenth century.

KEY WORDS - linguistic repertory, Trentino, nineteenth century

RIASSUNTO - Il saggio presenta le varietà del repertorio linguistico nel Trentino dell'Ottocento e mette a confronto la ricca produzione di lingue e dialetti con il rigido modello linguistico proposto. Nella parte finale vengono esaminati alcuni studi linguistici nati nel corso del XIX secolo, principalmente sui dialetti locali.

PAROLE CHIAVE - Repertorio linguistico, Trentino, Ottocento.

PREMESSA

Il titolo che ho proposto vuole evidenziare la pluralità linguistica presente in area trentina nel periodo in esame. Un'ampia tipologia di testi trentini dell'Ottocento conferma, infatti, la presenza su un territorio non molto esteso di una grande ricchezza di lingue e di varietà. Tuttavia, nel mio intervento vorrei mostrare anche come nel Trentino dell'Ottocento la pluralità della produzione linguistica si accompagni ad una forte tensione, quella tra l'esecuzione e il modello linguistico additato: di fronte alle tante e diverse pratiche linguistiche, infatti, nel dibattito teorico si identifica ancora un modello rigido di lingua. È per questo che articolerò il mio intervento in due parti principali, una dedicata alla produzione linguistica, l'altra al dibattito sul modello. Una terza ed ultima parte della relazione tocca il tema degli studi linguistici, che già nel XIX secolo vedono la nascita di nuove imprese e pongono le fondamenta per l'avvio di nuove discipline.

LA PRODUZIONE LINGUISTICA: LE LINGUE PARLATE, SCRITTE, TRADOTTE

La grande ricchezza di varietà linguistiche è caratteristica italiana ⁽¹⁾: soprattutto grazie alla vitalità dei dialetti, si conserva ancora oggi in tutte le regioni d'Italia, sebbene sempre più da vicino assediata ⁽²⁾. Nel Trentino dell'Ottocento, tuttavia, la ricchezza del repertorio linguistico è così evidente da giustificare pienamente il termine di multilinguismo. Nel secolo della dominazione asburgica, infatti, a movimentare il panorama linguistico della provincia entrano in gioco non solo le diverse varietà dell'italiano, ma anche numerose varietà del tedesco. Senza pretesa di completezza, vorrei riportare e commentare qualche testimonianza del repertorio presente all'epoca nel Trentino, muovendomi su un'ideale scala sociolinguistica, dove collocherò i diversi esempi: ad un estremo abbiamo la lingua che più si avvicina al modello normativo, all'altro estremo i dialetti. Nel mezzo, varietà regionali e popolari, a volte tra loro parzialmente sovrapposte. Esaminerò in questa prospettiva le varietà relative ai due sistemi linguistici di maggior rilievo durante l'Ottocento nella nostra provincia: l'italiano e il tedesco.

Ad un'estremità della linea costituita dalle varietà dell'italiano si trova l'italiano colto, fiorentineggiante, scritto (e probabilmente anche parlato) dagli accademici e da molti intellettuali: di questo, però, dirò più avanti, nel secondo paragrafo, a proposito delle scelte letterarie e per niente innovatrici in tema di lingua che quasi tutti gli studiosi locali propongono e in gran parte praticano.

Accanto al polo alto possiamo collocare l'italiano scolastico, quello dei libri di testo per la scuola, che nel Trentino è obbligatoria dal 1774. La forma linguistica varia naturalmente a seconda del testo e dell'autore, ma si possono comunque rintracciare alcune caratteristiche comuni. Incide, ad esempio, il fatto che sino al 1883 le letture per le scuole siano traduzioni dal tedesco: la lingua originale non manca di far sentire il suo influsso sulla versione italiana, in piccola parte direttamente, nelle forme lessicali e sintattiche ricalcate dal tedesco, ma soprattutto indirettamente, nello sforzo di italianizzazione che produce una lingua assai artificiale, con qualche incoerenza, costruita a tavolino, su grammatiche e lessici toscani ⁽³⁾, come ben mostra l'esempio che qui riporto scegliendolo da una 'novelletta' per la scuola elementare del 1846, dove

⁽¹⁾ Cfr. BRUNI (1992).

⁽²⁾ Cfr. BERRUTO (1993).

⁽³⁾ Cfr. BETTA - ZANOLINI (1996) e CORDIN (1996).

si nota in particolare un uso incoerente del tempo verbale nel condizionale, dove è probabile che il presente sia impiegato per l'influsso della versione tedesca originale. Protagonista del racconto è una bambina che ha rotto un vaso:

Raccoglierne in fretta i rottami e poi fuggire fu il primo suo pensiero; ma poi ripensò che la colpa potrebbe cadere o sopra sua sorella o sulla serva, e che alla fine la Madre domanderebbe anche ad essa come la cosa fosse, e allora avrebbe dovuto dire una bugia ⁽⁴⁾.

Pur con i limiti ora menzionati, l'insegnamento linguistico scolastico porta frutto, rinforzato anche da altri modelli linguistici, come l'italiano di alcuni romanzi di successo e soprattutto dei libretti d'opera, che a livello popolare trovano ampia accoglienza ⁽⁵⁾. Persone di qualsiasi estrazione sociale e preparazione culturale infatti sono messe in grado di esprimersi attraverso la scrittura in un italiano, che nelle sue manifestazioni più incerte è stato variamente chiamato italiano popolare, o italiano di semicolti ⁽⁶⁾. Così scrive, ad esempio, il 26 maggio 1823 Angelo Trevisan, secondino al carcere criminale di Trento, a proposito dell'arresto di tre ladri che alla Mendola avevano derubato un suo conoscente:

Signor pietro paulo Salvadori riveritissimo

Trento li 26 magio 1823

Colla presente is resta avisatto dal suo buon servitore che nei giorni scorsi in roveredo e statto plubicatto le sentenze criminali a sono di rengo e per tre giorni continui furono posti alla cosidetta berlina avedutta di tutto il popolo questi sono

- 1 felice Bresciani detto Canela darcho condanato at ani venti
- 2 giacomo miori del varone di riva condanatto at ani venti
- 3 Batista parolari di dro condanatto at ani quindeci questi sono li amici che a is li ano preso il danaro sulla mendola et anche da is stati riconosciutti ai confronti in giorno per giorno [...] ⁽⁷⁾

⁽⁴⁾ *Novellette ad uso delle scuole elementari negl'Imp[eriali] Regi Stati*, Rovereto, Marchesani, 1846, cit. in BETTA - ZANOLINI (1996, 59). La versione originale tedesca è la seguente: «Jetzt wollte sie die Scherben eilig aufklauben, und davon schleichen. Sie besann sich aber, dass die Schuld auf ihre Schwester, oder auf die Magd kommen könnte; die Mutter würde sie zuletzt doch zur Rede stellen, dann müsste sie lügen».

⁽⁵⁾ Come conferma anche in questo stesso volume il saggio «Il teatro nella Rovereto dell'Ottocento» di Anna Maria La Torre.

⁽⁶⁾ Cfr. D'ACHILLE (1994).

⁽⁷⁾ Dal manoscritto 7 c 4, custodito nel fondo Menestrina, presso la Biblioteca Comunale di Trento. Riporto di seguito una versione del manoscritto con minimi aggiustamenti ortografici, morfosintattici e di punteggiatura che ne permettano una più agevole lettura:

Il numero delle testimonianze di scrittura popolare aumenta sensibilmente tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, e raggiunge l'apice nel periodo bellico, quando l'esperienza della guerra induce alla scrittura anche persone che in altre circostanze non avrebbero forse lasciato la memoria del proprio vissuto fissata sulla carta. Molti di questi testi sono raccolti nel prezioso archivio della scrittura popolare di Trento; molti sono stati anche editi – parzialmente o integralmente – e commentati: a questi rimando ⁽⁸⁾.

Numerose nell'area e nel periodo in questione sono infine le varietà diatopiche dell'italiano. Come nelle altre regioni, anche nel Trentino ogni valle, ogni paese ha il proprio dialetto. Ciò che qui è particolarmente interessante è l'incontro di diversi tipi linguistici (dialetti veneti, dialetti lombardi, dialetti ladini). La situazione dialettale dell'Ottocento è ricostruibile a partire dall'oggi, e da alcune testimonianze scritte. Si sa che il dialetto è per eccellenza parlato: dargli forma scritta vuol dire interporre un filtro tra il pensiero e la parola, che fortemente lo condiziona. Tuttavia, alcuni interessanti scritti dialettali ottocenteschi – interpretati con le dovute cautele – ci permettono di ricostruire un quadro dialettologico abbastanza preciso. Mi riferisco qui soprattutto all'indagine di don Francesco Lunelli, che – seguendo il modello delle inchieste promosse in vari territori nel periodo napoleonico, e contemporaneamente a ricerche analoghe sui dialetti italiani ⁽⁹⁾ – dal 1835 al 1855 raccoglie materiali linguisticamente preziosi, confrontando le diverse versioni della parabola del figliol prodigo in trentun paesi delle valli trentine, e trascrivendo proverbi e vocaboli caratteristici ⁽¹⁰⁾. Il saggio di Lunelli non nasce per caso, isolatamente, ma è conseguenza di una serie di inchieste promosse durante il Regno Italico. Anche nel Diparti-

Signor Pietro Paulo Salvadori riveritissimo

Trento li 26 maggio 1823

Colla presente I.S. resta avvisato dal suo buon servitore che nei giorni scorsi in Rovereto sono state pubblicate le sentenze criminali a suono d'arengo e per tre giorni continui furono posti alla cosiddetta berlina a vista di tutto il popolo (questi sono):

1 Felice Bresciani detto Canela d'Arco, condannato ad anni venti;

2 Giacomo Miori di Varone di Riva, condannato ad anni venti;

3 Battista Parolari di Dro, condannato ad anni quindici.

Questi sono gli amici che a I.S. gli hanno preso il danaro sulla Mendola e anche da I.S. sono stati riconosciuti ai confronti giorno per giorno [...].

⁽⁸⁾ Cfr. la schedatura dei documenti custoditi presso l'Archivio della scrittura popolare di Trento presentata in ANTONELLI (1996), e la ricca bibliografia ivi riportata.

⁽⁹⁾ In particolare, cfr. il saggio di Bernardino BIONDELLI (1853).

⁽¹⁰⁾ La ricerca è stata pubblicata da RAFFAELLI (1986).

mento dell'Alto Adige, pur non avendo ricevuto immediata risposta ⁽¹¹⁾, le indagini proposte sollecitano evidentemente delle curiosità che si concretizzano dopo più di vent'anni nel lavoro di Lunelli, e danno come risultato la prima inchiesta etnografica sul Trentino ⁽¹²⁾.

Oltre alla ricerca di Lunelli, un'altra importante memoria del dialetto dell'Ottocento trentino è costituita dalla ponderosa impresa lessicografica di Giovan Battista Azzolini, il *Vocabolario vernacolo-italiano*, di cui dirò più avanti, nel terzo paragrafo dedicato agli studi linguistici.

All'inizio del Novecento, accanto alle raccolte ricordate, che ci permettono, se non di ricostruire interamente, almeno di avvicinarci ai dialetti parlati a metà dell'Ottocento nelle valli trentine, si trovano anche varie testimonianze di un dialetto nato per essere scritto e letto, un dialetto 'da giornale', per niente spontaneo, quasi un vernacolo da caricatura. Nel giornale cattolico *Fede e lavoro*, per esempio, il dialetto, ricco di frasi idiomatiche e di locuzioni proverbiali, è la lingua del protagonista buono di una rubrica fissa, il contadino, sempre onesto e laborioso (Toni, o Pero, o Nane), che spesso ostenta, con vena polemica nei confronti di chi parla difficile, il suo parlare dialettale.

⁽¹¹⁾ L'unica risposta sollecita sinora nota alle richieste menzionate del governo francese a proposito di una migliore conoscenza degli idiomi e dei costumi locali si ha da parte di Francesco Stefano Bartolomei, che scrive «Cenni intorno al carattere, ai costumi e alle usanze del popolo perginese diretti nel 1811 al Prefetto del Dipartimento dell'Alto Adige». Il saggio viene pubblicato nel 1860 insieme ad un'altra analoga inchiesta del 1821 di Francesco Tecini «Dissertazione intorno alle popolazioni alpine tedesche del Tirolo meridionale e dello Stato Veneto».

⁽¹²⁾ Che la radice di tale saggio sia da cercare nelle iniziative del governo francese è confermato da una lettera che si trova nel carteggio del barone De Moll, presidente della Commissione amministrativa del Dipartimento dell'Alto Adige nel 1812, inviatagli dal direttore della pubblica istruzione per sollecitare lo svolgimento di un'inchiesta sulla penetrazione dell'italiano della zona mistilingue e uno studio sul dialetto ladino, al fine di conoscere:

«1) i progressi della lingua italiana nel circolo meridionale sopra la tedesca parlata ancora in alcuni comuni della Valsugana e dei Distretti di Pergine, Trento e Cavalese;
2) una indicazione esatta dei dialetti parlati nei Distretti di Ampezzo, Badia, Gardena e Fassa che molto si avvicinano a quello dei Grigion; di detto dialetto si desidererebbe anche un piccolo dizionario delle parole o frasi più rimarchevoli;
3) si desidera una traduzione della Parabola del Figliol Prodigo come sta in S. Luca capo 15 nei vari idiomi del Tirolo Meridionale;
4) sembra che nel Medio Evo e dopo, alcune colonie italiane si siano stabilite nel Tirolo meridionale e forse si potrà dai loro particolari dialetti distinguere di quali paesi d'Italia siano originari; su ciò si bramerebbero notizie circostanziate, come pure sulla estensione di simili colonie.» (cit. in RAFFAELLI 1986, 10-11).

«Stavolta voi propri dirve do parole anca mi. Voria dirvele en gramatica, ma sicome i me genitori poveretti no i ha podù farmela insegnar...» ⁽¹³⁾.

«Ve scrivo ste do righe, scuseme ala bona, come son bom, perché no som miga professor (oh! zerti professori i scrive cossì alt, che no se arriva a intender na vacca...» ⁽¹⁴⁾.

Anche *Il Popolo* introduce il dialetto nelle sue pagine: tra il 1900 e il 1903 infatti il giornale socialista pubblica una rubrica curata settimanalmente da Romano Joris, in cui l'autore presenta un carteggio immaginario tra un padre e suo figlio, militare a Innsbruck ⁽¹⁵⁾; i due si scrivono in una lingua stravolta, che enfatizza le caratteristiche più tipiche del linguaggio popolare trentino (mancanza di raddoppiamenti consonantici e relativi ipercorrettismi, uso improprio di accenti, lessico fortemente dialettalizzato, sintassi confusa, scarsità di interpunzione); in particolare, nelle lettere del figlio, figura il linguaggio parlato nelle caserme dai giovani trentini di leva tra i due secoli, connotato dalla insistente presenza di termini militari tedeschi, riprodotti secondo le abitudini morfologiche e fonetiche della lingua d'origine degli scriventi, caricatura linguistica non lontana dalla realtà, come testimoniano numerose lettere autentiche degli stessi anni (cfr. *ultra*).

Infine, deve essere ricordato come anche nella poesia dell'Ottocento il dialetto lasci numerose testimonianze e cerchi strade nuove, che sempre più si allontanano dalla iniziale composizione dialettale come prova di bravura in occasioni festose ⁽¹⁶⁾, e dall'ambito del comico in cui sembrava relegato, nelle opere di Felice Givanni, così come in quelle di Giacomo Antonio Turrati e di Domenico Zanolli ⁽¹⁷⁾. Spesso proprio dall'uso del dialetto nella poesia nascono riflessioni su problemi teorici, come quello della trascrizione, e occasioni di ricerca, in particolare lessicale. Significativi in questa prospettiva sono due brevi contributi di Domenico Zanolli apparsi nel *Florilegio scientifico-storico-letterario del Tirolo italiano*. Zanolli, infatti, era stato incaricato della redazione del volume per la parte dialettale, consistente in alcune novelle in versi di Felice Givanni e dello stesso Zanolli, nonché delle pagine introduttive alle novelle, firmate anch'esse da Domenico Zanolli. Sono

⁽¹³⁾ *Fede e Lavoro*, 8 luglio 1898, *Catolizi finti e orbi*, cit. in ANTONELLI (1978, 17).

⁽¹⁴⁾ Dal DOSS, *Fede e Lavoro*, 19 maggio 1899, cit. in ANTONELLI (1978, 17).

⁽¹⁵⁾ Cfr. ANTONELLI (1983).

⁽¹⁶⁾ Rientrano in questo primo gruppo le composizioni di Zaiotti e di Marsilli, ricordate da Maria Grazia Pensa nel saggio «Classicisti, romantici, dialettali: poeti trentini del primo Ottocento», in questo stesso volume.

⁽¹⁷⁾ Cfr. ANTOLINI (1984).

proprio queste pagine che ci illuminano su alcuni temi del dibattito in corso a proposito dell'uso del dialetto, e sul modo di porsi degli intellettuali rispetto all'uso letterario del vernacolo. La questione centrale sollevata dal redattore del *Florilegio* riguarda l'ortografia dialettale; Zanolli lamenta alcune scelte precedenti che si discostano troppo dalla grafia dell'italiana favella (il riferimento è alle consonanti geminate, che alcuni compositori avevano lasciato cadere nella scrittura in dialetto); anche la trascrizione dell'affricata palatale è data spesso – e persino dall'Azzolini – in modo difforme rispetto ai simboli richiesti per la grafia italiana; rispetto alla proposta precedente Zanolli presenta una modifica consistente in «una semplice regoletta»⁽¹⁸⁾. Per risolvere i dubbi numerosi che la scrittura in dialetto suscita viene fortemente auspicata la pubblicazione del Vocabolario dell'Azzolini, che sta per essere pubblicato con il «miglioramento» del Bertanza. Nonostante i problemi che incontra a livello di scrittura, la poesia roveretana è tuttavia giudicata «vispa e leggiadra», condita di «arguti frizzi, di sali piccanti» che sanno destare «il diletto nel cuore» e comporre «al riso le labra» (ZANOLLI, 1856a, 82). Più tardi, verso la fine dell'Ottocento, la poesia in dialetto si proporrà a nuovi destinatari con temi nuovi e nuovi personaggi: vi riceveranno spazio anche l'autobiografia e la critica sociale; a cavallo dei due secoli la parodia, la satira politica, il patriottismo e il lirismo convivranno e si alterneranno nei poeti dialettali⁽¹⁹⁾.

Il tedesco è l'altro protagonista della scena linguistica nel Tirolo italiano, sia pure un protagonista confinato ad un ruolo di secondo piano, data la vitalità dell'italiano sul territorio, persino come lingua pubblica⁽²⁰⁾. Anche in relazione alla lingua tedesca, però, l'uso del singolare non riflette correttamente la realtà linguistica, articolata in un insieme di più varietà tra loro differenziate. Vicino al polo 'alto', quello più prestigioso, fedele alla norma (della lingua che in termini attuali potremmo definire la lingua standard d'impronta austriaca) si colloca il tedesco appreso dai trentini (spesso nelle Università di Innsbruck, Graz

(18) «Il *c* raddoppiato avanti l'*i* ha sempre il suono del *c* toscano; per esempio: *occio*. Si eccettua *accident*, ove il *c*, benché doppio, ha il suono di *z*: non così avanti l'*e*; ma, benché raddoppiato, ha il suono di *z*; per esempio: *succes*, *accet*, leggesi *suzes*, *azet*. Quando in una parola di due o più sillabe nelle due prime trovasi il *c*, il suono del *c* della prima sillaba è eguale a quello del *c* della seconda; per esempio: *ciciò*, *cicciolar*» (ZANOLLI 1856b, 322).

(19) Cfr. FOX (1991).

(20) Già nella Dieta di Kremsier (1848) è prevista la pubblicazione delle leggi imperiali in nove lingue. Il riconoscimento delle lingue nazionali per gli uffici pubblici è ribadito nell'articolo XIX della *Legge Fondamentale dello Stato* del 1867.

e Vienna) che si formano come funzionari del governo (Mazzetti, Salvotti), docenti (Fornasari), traduttori (Gar, Maffei, Marsilli, Negrelli), autori di grammatiche e manuali (Fornasari, Filippi).

Al polo opposto, quello 'basso', figura il tedesco sgangherato dei giovani trentini 'soldati dell'imperatore', il cosiddetto 'austriacano', che Joris con intento satirico diffonde nelle sue lettere immaginarie, riprendendolo dalle lettere vere e dai diari scritti dai militari che svolgevano il servizio nelle caserme asburgiche, di cui qui riporto qualche esempio ⁽²¹⁾:

- Ai 4 dic. a ore 8 pom partiti dopo essere stati un'ora fermi colla canistra ⁽²²⁾ sulla schiena con un freddo e vento terribile
- Il quinto s'incomincia a so per avezarsi a si snellare ⁽²³⁾
- 14/2 mattina ore cinchue la svelia alle sei partito ibon coi stanzizeri ⁽²⁴⁾
- Poi viene il secondo mese Che se incomincia a strechenar ⁽²⁵⁾
- verso le 6 1/3 di sera siama preparati per cucinare il managio ⁽²⁶⁾

Anche questi ultimi dati mostrano che la presenza del tedesco in area trentina è spesso una presenza che potremo definire indiretta e parziale, che si realizza nei prestiti di termini e costruzioni, a volte adattati, altre volte no, entro un contesto pienamente italiano. Prestiti e calchi si trovano frequentemente anche nei testi scolastici, come poco sopra osservato, nonché nelle scritture dell'amministrazione, dove si registrano spesso termini come i seguenti ⁽²⁷⁾:

steora 'tassa' (Steuer), referato 'relazione' (Referat), stipendio 'borsa di studio' (Stipendium), nota 'voto' (Note), giorni feriali 'giorni festivi' (Ferientage), oggetto libero 'materia facoltativa' (Freigegegenstand), maestra giardiniera 'maestra d'asilo' (Kindergärtnerin)

Non c'è dubbio che all'epoca numerosissimi testi di ogni genere (dalla letteratura alla saggistica, dai testi di istruzione a quelli legislativi) arrivassero nel Trentino passando attraverso la traduzione dal tedesco all'italiano. Il tema del tradurre – già affrontato teoricamente in una delle sue letture accademiche da Giuseppe Valeriano Vannetti ⁽²⁸⁾ – viene riproposto e la traduzione assume dignità di oggetto primo d'insegnamento in un bel manuale di Fornasari ⁽²⁹⁾. Come sottolinea Paola

⁽²¹⁾ Le citazioni sono tratte da BONFANTI (1996, 104-105).

⁽²²⁾ Canistra: zaino, da *Tornister*.

⁽²³⁾ Snellare: sveltirsi, scattare, da *schnellen*.

⁽²⁴⁾ Stanzizeri: bersaglieri territoriali, da *Standschützen*.

⁽²⁵⁾ Strechenar: stendere i muscoli, da *strecken*.

⁽²⁶⁾ Managio: rancio, da *Ménage*.

⁽²⁷⁾ Cfr. WEILGUNY (1991, 174-176).

⁽²⁸⁾ Cfr. FILIPPI (1998).

⁽²⁹⁾ Cfr. FILIPPI (1996).

Filippi, il testo sin dal titolo si propone come un moderno prontuario/eserciziario, particolarmente attento alla *Umgangssprache*, concepito con lo scopo specifico di migliorare le prestazioni nell'ambito della produzione scritta in lingua straniera per un pubblico composto principalmente di funzionari governativi che devono conoscere la lingua della provincia in cui sono chiamati ad operare.

Il successo del manuale, che conta ben cinque edizioni, conferma come nella nostra provincia sotto l'impero asburgico fossero considerevoli il bisogno e l'estensione delle traduzioni 'a scopo pratico': infatti, accanto ad un piccolo numero di letterati più noti, studiosi locali che si distinguono nelle versioni letterarie dal tedesco all'italiano (Andrea Maffei, Tommaso Gar, Nicola Negrelli, Ignazio Puecher Passavalli, Francesco Marsilli), molti altri – molto meno noti, spesso addirittura anonimi – sono i traduttori trentini dal tedesco, come possiamo facilmente renderci conto, quando – dall'ambito più indagato delle traduzioni letterarie – passiamo a considerare le traduzioni di testi scolastici, tecnici, e legislativi. Si pensi, ad esempio, alla traduzione di questi ultimi, e al suo ruolo nel Trentino. Già nel 1781 con la *Allgemeine Gerichtsordnung* l'imperatore Giuseppe II stabiliva che per i procedimenti giudiziari nei diversi territori dell'impero si dovesse usare come lingua d'ufficio quella usuale del paese. A partire da questa data, dunque, nei tribunali trentini la lingua d'ufficio è l'italiano per atti, dibattimenti, corrispondenza; in italiano possono addirittura essere sostenuti gli esami per l'abilitazione professionale di avvocato e di giudice presso la Corte d'Appello di Innsbruck. Naturalmente, sono tradotti in italiano i principali codici dell'Impero ⁽³⁰⁾.

In questo rapido panorama sulle lingue dell'Ottocento trentino, l'ultima menzione è riservata al francese, la lingua di cultura più diffusa dopo l'italiano in molte regioni d'Italia, tanto da far parlare di 'gallomania'. Ma la situazione è diversa in area trentina, dove il francese sem-

⁽³⁰⁾ Sulla traduzione di leggi e codici scrive Francesco Menestrina: «Nel corso d'un secolo e più dal *Regolamento Giudiziario* e dal *Codice Civile* sino alle leggi più recenti, quale fu l'altalena del maggior omaggio alle esigenze della lingua o del più scrupoloso rispetto all'esattezza della traduzione? Si fece sentire nella terminologia e nella libertà della forma l'influenza dei diversi Stati anteriori all'unificazione d'Italia e poi quella delle leggi del Regno? – Queste sono altrettante ricerche lunghe e noiose, ma promettenti buoni risultati e del resto punto difficili nè tentate, per quanto ci consta, da alcuno: ricerche che forse darebbero anche argomento a considerazioni più larghe sulle vicende della cultura degli Italiani d'Austria e specie di giuristi nostri, dal tempo in cui Zaiotti, Mazzetti, Salvotti, Benoni univano alla conoscenza perfetta del diritto una soda erudizione generale, sino ai nostri giorni [...]» (Menestrina 1916: 4).

bra occupare uno spazio tutto sommato abbastanza marginale, eccezion fatta per pochi circoli di nobili ed intellettuali. Vanessa Weber propone una prima ricognizione sulla diffusione del francese nella nostra provincia, basata prevalentemente su indagini nelle biblioteche pubbliche e private, e sui programmi d'insegnamento scolastico. Per quanto riguarda le biblioteche, i dati reperiti, ancora parziali, mostrano una tendenza a privilegiare giornali e volumi dedicati a temi molto specifici (la moda, l'arte militare, la cronaca del periodo napoleonico) ⁽³¹⁾.

Verso la diffusione scolastica della lingua francese, per la quale si registra alla fine del Settecento un nuovo entusiasmo ⁽³²⁾, nell'Ottocento sembra esserci un calo d'interesse: l'insegnamento nelle scuole pubbliche è molto discontinuo, e solo nella seconda metà dell'Ottocento lo studio del francese viene introdotto nel Ginnasio, nella Real Scuola Elisabetтина di Rovereto, nell'Istituto Magistrale Femminile di Trento e nelle Scuole Commerciali ⁽³³⁾.

Oltre ai cenni sul panorama librario e scolastico, in considerazione della profonda incidenza di Rovereto sulla cultura di tutta l'area trentina nel periodo in esame, è utile considerare anche l'attività della Accademia roveretana degli Agiati come indicatore di scelte culturali e linguistiche. Notiamo a questo proposito che negli Atti dell'Accademia nel corso del secolo i temi di lingua e cultura francese trovano uno scarso spazio, dal momento che si pubblicano solo due lavori pertinenti: un commento di Francesco Marsilli sull'ode *Dio* di Victor Hugo ⁽³⁴⁾, e un commento di Luisa Anzoletti su *Les asteroides de la criminalité* ⁽³⁵⁾.

⁽³¹⁾ Cfr. WEBER (1996), che nell'Ottocento registra la presenza di 18 periodici francesi nella Biblioteca Comunale di Trento e di 26 periodici francesi nella Biblioteca Civica di Rovereto: si tratta soprattutto di giornali di medicina, scienze militari, scienze naturali, e di giornali femminili. Questi ultimi godono di particolare successo anche nelle famiglie private di ceto più alto, come conferma lo spoglio della biblioteca di Castel Thun, dove un significativo numero di periodici francesi è dedicato a temi legati alla moda e più genericamente al sesso femminile (*Magasin des demoiselles*, *La mode illustrée*, *La mode française*...). La stessa biblioteca di Castel Thun nel corso del secolo acquista più di un centinaio di libri francesi su temi di moda, letteratura e storia del periodo napoleonico (si noti però che nel Settecento i libri catalogati come francesi della stessa biblioteca erano tre volte tanti, e riguardavano principalmente temi di storia e politica). Anche nella biblioteca Rosmini si contano 129 volumi provenienti dalla Francia. A Trento, nella biblioteca di villa Consolati, una buona parte dei volumi è di autori francesi (cfr. in questo stesso volume il saggio di Nicoletta Ossana Cavadini).

⁽³²⁾ Dalla relazione del 1794 del prefetto Socrella: «Ora i giovani di ambedue i sessi si affollano dal maestro di francese e pagano caro lo studio di questa lingua che ai più poco giova, a molti è dannosa...» (cit. in WEBER 1996, 241).

⁽³³⁾ Cfr. WEBER (1996, 245-246).

⁽³⁴⁾ Appendici del *Messaggero Tirolese*, 1835.

⁽³⁵⁾ *Atti dell'Imperial Regia Accademia Roveretana degli Agiati*, 1884, 4, 171-192.

Il francese, dunque, nell'Ottocento trentino non mette radici profonde. I ruoli principali cui sembra rimanere confinato sono da una parte quello di un avversario per la lingua italiana, da combattere nei neologismi barbari e nelle costruzioni impure ⁽³⁶⁾, dall'altra quello di una lingua destinata ad un'utenza salottiera e prevalentemente femminile, propria a trattare argomenti leggeri come la moda, che si ritenevano particolarmente adatti all'educazione «des demoiselles».

Il modello linguistico: una lingua, pura e bella

Quanto è vario il repertorio linguistico nella provincia trentina dell'Ottocento, tanto è univoco il modello di lingua che si propone nelle discussioni che vedono impegnati gli studiosi locali. Nella prima metà del secolo prevale una concezione rigida, secondo la quale il modello linguistico è costituito dalla lingua scritta e parlata nel Trecento a Firenze, e registrata dalla Crusca. Come spesso avviene nelle zone di confine, anche nel Trentino si mostra, infatti, un forte radicamento alla tradizione linguistica, che si esprime, a partire dagli ultimi decenni del Settecento, in una convinta adesione al purismo, in particolare a quello del veronese Antonio Cesari. Non a caso *Le Grazie*, una delle principali opere del Cesari, è intitolata alla località presso Rovereto dove soggiorna Clementino Vannetti, e lo stesso Vannetti – con Pederzani e Benoni – partecipano al dialogo, condividendo con l'Autore le «ghiotornie» di antichi esempi, e la censura per le voci «licenziose» quali i francesismi, i latinismi di ascendenza burocratico-amministrativa, gli stereotipi, «le voci formate a capriccio» ⁽³⁷⁾.

Il rigido indirizzo puristico di Vannetti non mancherà di influenzare le scelte linguistiche degli intellettuali trentini della generazione successiva, sino ad Antonio Rosmini, partecipe anch'egli alle polemiche sull'italiano. Alcuni lavori giovanili di quest'ultimo ce lo presentano infatti come appassionato studioso della questione della lingua, a proposito della quale sostiene: «L'uso comune è facile che sia abuso. L'uso certo è l'uso degli scrittori classici che hanno autorità...» ⁽³⁸⁾. Si dedi-

⁽³⁶⁾ È interessante notare come nel diciannovesimo secolo accanto alla lingua italiana, anche i vari dialetti si mostrino permeabili all'assunzione di termini francesi. Alcuni tra i più diffusi francesismi che si registrano nei dialetti del Trentino sono: *matelòt* 'ragazzino' (da *matelot*), *paletò* 'cappotto' (da *paletot*), *sofà* 'divano' (da *sofa*), *amblèt* 'fritata' (da *omelette*), *alla sanfasan* 'in qualche modo', 'pressappoco' (da *sans façon*).

⁽³⁷⁾ SERIANNI (1990, 44).

⁽³⁸⁾ La citazione è riportata in COLETTI (1987, 266).

cherà infatti il Rosmini a raccogliere giunte e osservazioni al Nuovo Vocabolario della Crusca, attraverso uno spoglio attento dei classici, secondo un programma entusiasta, ambizioso ed ingenuo ⁽³⁹⁾. Corrispondente e amico di Manzoni, al quale chiede la correzione linguistica delle bozze del primo volume della sua *Opera Omnia*, Rosmini, tuttavia, non sarà mai manzoniano né nell'idea di lingua, né nella pratica linguistica. Del fiorentino vivo il roveretano non accetta i «vezzi di pronuncia» e le «sgrammaticature», né sempre fa proprie le correzioni proposte dall'autorevole amico, indirizzate tutte ad abbassare il registro rosminiano, e difende «egli da lui, volto da viso, pigliare da prendere, porre mente da badare bene, per vero da senza dubbio, per fermo da di certo, oggimai da d'ora in poi, acconce da adatte, sorte da esce, concesso da concesso, parute da parse» ⁽⁴⁰⁾.

Un'analoga posizione di difesa dell'antica lingua letteraria e di timore per le innovazioni si coglie anche in un dibattito meno noto rispetto a quello che si svolge in ambiente letterario, ma altrettanto vivace: all'inizio del secolo, infatti, l'ingresso nei regolamenti e nei codici in italiano dei cosiddetti barbarismi, derivati in buona parte dalla diffusione/traduzione del codice civile napoleonico, suscita nei giuristi più sensibili problemi ben noti alla storia della lingua italiana. Nel 1812 viene pubblicato l'*Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso le quali non sono ne' vocabolari italiani*, di Giuseppe Bernardoni. Sul tema «Codice o Crusca» interviene nel 1820 anche Ferdinando Arrivabene con la sua *Dissertazione della lingua forense*. Il problema non è solo quello dei dialettalismi, ma anche della soggezione alle straniere tutele, che appesantiscono l'italiano con «zingane frasi, esotico bastardume, straniere corruzioni, esotici vocaboli, parole evidentemente corrotte, adulterate, straniere profanazioni». L'eco del dibattito arriva anche nel Trentino: Maurizio Moschini, giovanissimo giurista, accademico degli Agiati, che conosce e cita Bernardoni e Arrivabene, scrive nel 1824 un dialogo sulla lingua legale completato da un breve elenco di voci «tassate». Anche per Moschini il vero problema è coniugare la purezza e l'eleganza della lingua italiana con la scrittura delle leggi: unione che Calofilo, nome espressivo di uno dei due personaggi del dialogo, ritiene possibile, e di cui tenta di convincere Probazio, portan-

⁽³⁹⁾ L'impresa lo metterà in contatto con Pietro Ferroni, allora presidente dell'Accademia della Crusca, al quale il giovane Rosmini detterà, a proposito della sua collaborazione con l'Accademia fiorentina, condizioni tanto precise che da Firenze non riceveranno risposta.

⁽⁴⁰⁾ COLETTI (1987, 283).

dogli diversi esempi di buoni scrittori, e arrivando a sostenere che tutti i termini necessari alla lingua legale sono già presenti nelle opere degli autori citati dal Vocabolario. La contrapposizione tra uno stile italico e ciò che è esotico, che in Bernardoni e Arrivabene era già delineata, viene esasperata da Moschini, che considera latino e italiano «le due divine lingue degl'Italici, massime per quanto pertiene al Jus», dove si trovano «le leggiadre foggie di dire», «il buono stile», «le voci pure e limpide», mentre fuori dall'esempio del Vocabolario si trovano «prolissità», «stucchevoli ripetizioni», «sgangherataggini», «sconci e matti vocabolacci», «istraniere illegali ribalderie», «il pantano delle barbare e straniere pozzanghere», «le sozzure introdotte dagli stranieri nel linguaggio della giurisprudenza», i termini «trasposti malamente dalle lingue straniere nella nostra, impropriissimi, inutilissimi». Si tratta, insomma, come ammette nella conclusione del dialogo Calofilo, di «muovere a questi sozzi adulteri libello di ripudio» ⁽⁴¹⁾.

Il gusto per il lessico italiano, e la ricerca – più o meno intransigente – delle voci belle della nostra lingua, attestate negli antichi autori, paiono costanti nella storia linguistica locale, e sono testimoniate anche da una richiesta di aiuto di Nicolò Tommaseo a Tommaso Gar per l'eccezionale impresa lessicografica del *Dizionario*. Tra le numerose lettere che i due si scambiano, ve n'è infatti una del 1858 in cui il Tommaseo chiede per le giunte al vocabolario che si andava facendo collaborazione allo stesso Gar e ad altri valenti Trentini e Agiati di Rovereto ⁽⁴²⁾. È immediata l'adesione degli intellettuali chiamati dal Gar all'impresa: Giovanni Battista a Prato, Bartolomeo Malfatti, Vittore Ricci, Francesco Antonio Marsilli, tutti eruditi, viaggiatori e poliglotti. In comune i redattori trentini delle voci lessicografiche hanno un altro tratto: i loro nomi si ritrovano infatti negli *Elenchi dei compromessi politici* del circondario di Trento, redatti dalla polizia austriaca ⁽⁴³⁾.

Sempre il lessico è protagonista, alla fine del secolo, di un altro volumetto normativo, di richiamo alla lingua corretta, e di voci censurate:

⁽⁴¹⁾ Sulle traduzioni e il dibattito aperto in ambiente giuridico nel Trentino dell'Ottocento, cfr. CORDIN (1998).

⁽⁴²⁾ «Penso una cosa: che voi con altri valenti Trentini, e gli Agiati di Rovereto, potrete senza grave disagio fornire giunte al Dizionario italiano che si sta qui facendo: e questo senza scartabellare la Crusca e andare spulciando i vecchi testi, ma, nel leggere scrittori buoni, notando non le locuzioni più strane e più inusitate ma le più schiette e valenti» (dalla lettera di Tommaseo al Gar del 23/1/58, riportata in ALLEGRI 1987).

⁽⁴³⁾ È perciò probabile che la cooperazione all'opera lessicografica del Tommaseo oltrepassasse l'interesse meramente linguistico, assumendo forti connotazioni politiche. Cfr. ZIEGER (1936).

nel 1892 Lamberto Cesarini Sforza pubblica *Errata corrige. Piccolo lessico della corrotta italianità*, che immediatamente rimanda il lettore all'opera di Fanfani e Arlia (1881) *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, e attraverso il legame implicito col lessicografo toscano rivela la posizione manzoniana del Cesarini Sforza, che identifica l'italiano con la lingua toscana parlata, viva, popolare. La ripresa del sostantivo «italianità» mostra la volontà di trattare la lingua in un'ottica non strettamente tecnica, ma piuttosto civile, come è poi esplicitato dall'autore stesso: «Lo studio della propria lingua è un dovere d'ogni buon cittadino ch'è in grado di farlo» (p. 11). È dunque un intento normativo, pedagogico e civile che porta il Cesarini a compilare lunghi elenchi lessicali di idiosismi, neologismi, barbarismi, sgrammaticature, confronti tra voci dialettali trentine e toscane. A distanza di un secolo, è interessante leggere il commento su alcuni dei termini annotati, specie laddove l'autore si sofferma sui neologismi inventati da «scrittorielli che avrebber ancora bisogno di andare a scola» (p. 23), e addita – tra gli altri – come errori da evitare accuratamente: *affarista* (da sostituire con: *intrigante, cavalocchio, mozzorecchi, ceccosuda, affannone*), *contabile* (da sostituire con *computista* o *camarlingo*), *individuo*, *modifica*, *problematico*, *regolarizzare*, *suicidarsi*, *trapianto*, *trasloco* (da sostituire con *trasmutamento*); oppure mette all'indice i barbarismi: *hotel, menu, papà, toilette, toast*, comprendendo nella lista dei divieti anche le voci «italianate»: *attualità, autorizzare, blocco, deragliare, flacone, insuccesso, intervista, isolare, mania, messa in scena, monopolizzare, normale, pantaloni, ristorante, rubinetto, timbro, tranquillizzare, vagone*.

Complessivamente, nel corso di un secolo le opinioni degli studiosi locali sulla questione della lingua si modificano, passando dalle posizioni intransigenti della prima metà del secolo, legate alle attestazioni cruscanti dell'aureo Trecento, a posizioni più aperte che caratterizzano la seconda metà dell'Ottocento, quando si accolgono anche le proposte linguistiche introdotte da Manzoni e Tommaseo. Rimane immutato però l'atteggiamento di chi si occupa del problema: un'attenzione centrata soprattutto sul lessico, considerato il cuore della lingua, e una posizione rigorosamente normativa, che porta a formulare dall'inizio alla fine del secolo elenchi di voci proscritte e prescritte, motivati dalla volontà forte di mantenere pura e incontaminata l'italianità della lingua.

È interessante, infine, constatare come del tutto simile alla posizione spesso intransigente nei confronti delle varianti linguistiche 'altre' rispetto al modello dato per l'italiano, risulti l'atteggiamento che alcuni studiosi all'inizio dell'Ottocento professano nei confronti dei dialetti che si discostano dalle varietà dialettali più prestigiose, quelle impiega-

te anche per la composizione letteraria, in particolare la varietà roveretana. È significativo a questo proposito osservare come gli stessi aggettivi dispregiativi che i puristi usano nei confronti della lingua che non riflette il fiorentino antico si ritrovino anche in alcune pagine di Beltrami sul dialetto di origini germaniche parlato a Terragnolo, che viene definito «un barbaro idioma», «un intriso tale che chi lo volesse fare a bella posta, no'l potrebbe fare né più mostruoso, né più svisato». Sempre a proposito del dialetto considerato, l'autore, a motivo della sua barbarie, arriva addirittura ad augurarsene la fine: «A me basta d'aver mostrato una solenne scondiatura, da parecchi forse non mai in sì fatta forma conosciuta. Or v'aggiungo, come per li passati anni era pur tollerabile cosa mantenerla viva, e come a' di nostri ella viene a morire per buona ventura di que' popoli» ⁽⁴⁴⁾.

3. GLI STUDI LINGUISTICI: LA NASCITA DI NUOVE DISCIPLINE

«L'Accademia riguardi nel suo fine gli studj, la patria, i suoi membri [...]. I mezzi sieno: frequenti private adunanze – tre annue pubbliche tornate, nelle quali sia dovere d'ogni socio del dintorno produrre proprj lavori, tanto più aggraditi quanto meglio tenderanno o a stabilire la religione e la pubblica giustizia, o daranno qualche utile scoperta in scienze ed arti, o avranno di mira la purità e l'eleganza delle lingue greca, latina ed italiana – [...]» ⁽⁴⁵⁾.

Così decreta lo Statuto accademico degli Agiati del 1823. Il panorama dei lavori e l'eco dei dibattiti svolti dai soci dell'Accademia di Rovereto nel corso di quasi un secolo mi servirà da guida nel riconoscere il percorso tracciato da chi a livello locale si è occupato del linguaggio e della nuova scienza, la glottologia, che nel XIX secolo sta prendendo forma. Lo spoglio degli *Atti* degli anni tra il 1824 e il 1912 mostra infatti alcuni interessi prevalenti attorno ai quali si concentrano i lavori degli accademici in ambito linguistico e si propone perciò come un utile osservatorio per riconoscere gli ambiti privilegiati dagli studiosi trentini nel dibattito sulla lingua. Un'area di ricerca alla quale è dedicato uno

⁽⁴⁴⁾ BELTRAMI (1820, 126).

⁽⁴⁵⁾ *Fasti dell'I.R. Accademia di Scienze e Lettere in Rovereto*. Letti nella tornata secolare del novembre 1850 dal professore Eleuterio Lutteri, Rovereto, I. R. stamperia Marchesani, p. 31, in *Imperial Regia Accademia Roveretana. Atti 1826-1883*, ristampa anastatica delle appendici del *Messaggiere Tirolese*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1983.

spazio assai considerevole è costituita dalla dialettologia, che in tutta Italia – in sintonia con l'interesse che la critica e la poetica romantica mostrano per le produzioni in dialetto – si sviluppa all'inizio del XIX secolo, dando agli studiosi l'occasione di occuparsi di realtà culturali che apparivano spontanee e primitive, oltre che di ricostruire la storia patria come una storia di popolo, i cui segni erano da cogliere soprattutto nelle lingue locali ⁽⁴⁶⁾.

Dietro questa spinta, nei primi decenni dell'Ottocento in diverse regioni italiane si registra la pubblicazione di opere lessicografiche dialettali organiche, che quasi sempre prendono a modello il vocabolario della Crusca ⁽⁴⁷⁾. Nel Trentino il roveretano Giambattista Azzolini annuncia nel 1826 ai soci accademici il vicino compimento del *Vocabolario vernacolo italiano pei distretti roveretano e trentino* ⁽⁴⁸⁾, che in realtà terminerà dieci anni più tardi, e apparirà dopo la morte dell'autore nel 1856, in forma di compendio ⁽⁴⁹⁾. Tuttavia brani dell'opera, oltre ad essere presentati agli Agiati, appaiono sul *Messaggiere Tirolese* nel 1829. Azzolini motiva il suo lavoro *non spe lucri, sed iuventutis amore*. Afferma infatti: «[...] e mi diedi a credere, che per apparare più facilmente il favellare italiano fosse per essere assai acconcio ai giovanetti un vocabolario della patria lingua vernacola con a fronte i buoni vocaboli italiani, sì come lo hanno, la più parte delle provincie d'Italia» ⁽⁵⁰⁾. La posizione del nostro autore è qui assai vicina a quella enunciata qualche decennio più tardi da Graziadio Isaia Ascoli nella relazione al IX Congresso Pedagogico, dove il glottologo considera i dialetti di partenza come una ricchezza su cui costruire la lingua, e non come un ostacolo al suo apprendimento ⁽⁵¹⁾.

Oltre al fine pedagogico, un altro obiettivo, sebbene meno evidente, è contemplato dall'Azzolini, che intende mostrare come il dialetto trentino non sia del tutto disgradevole. La sua argomentazione risulta tuttavia alquanto soggettiva: «Se si faccia il paragone di questo (il

⁽⁴⁶⁾ Cfr. BENINCA (1988).

⁽⁴⁷⁾ Appaiono infatti i dizionari di Cherubini per il milanese (1814), Zalli per il piemontese (1815), Boerio per il veneziano (1829), Porru per il siciliano (1832), Morri per il romagnolo (1840), Puoti per il napoletano (1841), Monti per il comasco (1845), Casaccia per il genovese (1851), e ancora per il siciliano Spano (1851). Cfr. DELLA VALLE (1993) e COVERI (1990).

⁽⁴⁸⁾ IMPERIAL REGIA ACCADEMIA ROVERETANA (1983). Atti 1826-1883, fascicolo I, p. 6.

⁽⁴⁹⁾ L'opera integrale deve attendere oltre un secolo per essere data alle stampe: il vocabolario, infatti, sarà pubblicato solo nel 1976.

⁽⁵⁰⁾ Cfr. AZZOLINI (1976, 21).

⁽⁵¹⁾ Cfr. D'OVIDIO (1982, 141-46).

trentino) con molti altri dialetti d'Italia, si dee sostenere assolutamente, che non sia gran fatto aspro, e deforme, da che può vantare a buon diritto sopra di quelli la bella prerogativa d'essere inteso da tutti gli Italiani, il che non si può affermare del Bresciano, del Milanese, del Genovese, del Napoletano, del Bolognese, e di tanti altri». E continua sostenendo come il dialetto trentino supererebbe di gran lunga addirittura il veneziano, se non fosse per le sistematiche abbreviazioni in fine di parola presenti nel primo. È evidente come si stia facendo strada un nuovo modo di guardare al dialetto, non più una *Barbarie* a cui si contrappone il *Buon Gusto*, «scorrezione del volgo», «pronunzia del popollaccio» ⁽⁵²⁾, bensì idioma che è vantaggioso apprendere poiché «la nostra gioventù cresce oggidì balbettando una lingua, che non è né volgare né illustre, e mentre si dimenticano le proprietà, e le finezze espressive, che ha ciascun dialetto, non s'imparano che termini generali, e perifrasi snervate e noiose per significare le cose più comuni della vita. Poiché mal conoscono la forza, e la ricchezza di certi dialetti coloro, che li disprezzano» ⁽⁵³⁾.

L'opera dell'Azzolini risente certo di alcuni limiti, in gran parte da imputare all'epoca in cui viene prodotta: le trascrizioni fonetiche sono affidate a criteri arbitrari (è evidente il caso delle consonanti geminate in italiano, riportate con il raddoppiamento anche nelle voci dialettali); le varietà dialettali non sono considerate dal punto di vista geografico, né dal punto di vista storico (Azzolini parla di vocaboli «rancidi e corrottissimi», riferendosi a voci registrate in antichi testi trentini); l'etimologia è spesso bizzarra (un esempio dalla voce *pappim*, *pappina*: «Giusta il Lippi appellansi pappini i servi degli spedali; ed avvenne un tempo, che tra questi e i malati, essendosi accesa una gran rissa, l'esito fu che i malati diedero ai pappini tal tempesta di ceffate, e manrovesci, che in odio ai medesimi pappini si chiamò PAPPIM o PAPPINA la stessa ceffata»). Tuttavia, la raccolta è vasta (si raggiungono diverse migliaia di voci) e organica, così da costituire ancora un fondamentale punto di riferimento per la lessicografia dialettale trentina ⁽⁵⁴⁾.

L'interesse suscitato dai materiali dialettali continua nel tempo, ma cambiano le motivazioni che inducono a considerare il dialetto oggetto privilegiato di studio. Alla fine del XIX secolo infatti i lavori sui dialetti locali sono in gran parte motivati da una sentita esigenza da parte degli

⁽⁵²⁾ TARTAROTTI (1827).

⁽⁵³⁾ Cfr. *Atti dell'Imperial Regia Accademia Roveretana*, anno 1826, fascicolo III, Rovereto, Marchesani, pp. 35-36.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. GATTI (1996).

studiosi trentini di rispondere alle tesi sulle isole linguistiche tedesche della provincia prese ad indizio della iniziale germanità di tutto il territorio ⁽⁵⁵⁾. Il dibattito prende il via a partire dall'esame del patrimonio popolare di fiabe e leggende diffuse in territorio sudtirolese. È del 1867 il lavoro di Christian Schneller *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, che propone l'origine germanica del repertorio di narrazioni popolari diffuse nel Trentino. La tesi dell'originale italianità dello stesso patrimonio gli sarà opposta da Malfatti e Ricci, più tardi anche da Bolognini e Cesarini Sforza ⁽⁵⁶⁾.

Nel 1878 la discussione si sposta su un piano più strettamente linguistico con il saggio di Bartolomeo Malfatti ⁽⁵⁷⁾ *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni* dove, ancora in polemica con lo scritto di Christian Schneller ⁽⁵⁸⁾ *Deutsche und Romanen in Südtirol und Venetien*, l'autore evidenzia la latinità del territorio trentino, mai messa in pericolo, nemmeno per la lingua, dall'afflusso nella zona dell'elemento tedesco, e inizia sulla lingua degli antichi documenti in volgare trentino una ricerca cui daranno il loro contributo diversi studiosi con l'intenzione di proporre attraverso gli antichi testi le «prove irrefragabili della nostra romanità» ⁽⁵⁹⁾. Sul tema, negli *Atti dell'Accademia degli Agiati* appaiono alcuni lavori di Postinger ⁽⁶⁰⁾ e di Reich ⁽⁶¹⁾. Uno degli argomenti invocati con forza a difesa dell'identità italiana del territorio trentino è costituito dalle antiche attestazioni di nomi neolatini di luoghi e di persone; i toponimi e gli antroponimi, che si mantengono attraverso i secoli, diventano indici del grado di radicamento di una lingua e di una cultura in un territorio. I nomi evidenziati nei documenti vengono perciò inizialmente studiati non tanto per la ricostruzione della storia del nome, per il riconoscimento di etimologie e di cambia-

⁽⁵⁵⁾ Cfr. GARBARI (1984).

⁽⁵⁶⁾ Sul dibattito che si origina nella nostra provincia a partire dalla raccolta e dall'esame del patrimonio folcloristico locale, cfr. il contributo di Carmen Flaim in questo stesso volume.

⁽⁵⁷⁾ La figura e gli studi di Bartolomeo Malfatti sono ricordati negli *Atti dell'Imperial Regia Accademia degli Agiati*, 1892, 10, XIX-XX.

⁽⁵⁸⁾ Due recensioni ai lavori di Schneller appaiono negli *Atti dell'Imperial Regia Accademia degli Agiati*, 1897, 3, 317-318 e 1901, 7, 345-347.

⁽⁵⁹⁾ CESARINI SFORZA (1913, 8).

⁽⁶⁰⁾ «Documenti in volgare trentino della fine del Trecento, relativi alla cronaca delle Giudicarie», 1901, 7, 21-235.

⁽⁶¹⁾ «La lingua del piano del Nos», in *Atti*, 1896, 2, 247-284; «Sul confine linguistico nel secolo XVI a Pressano, Avisio, S. Michele, Mezzocorona», in *Atti*, 1906, 12, 109-176; altri lavori su temi vicini sono recensiti in *Atti*, 1898, 4, 146; 1899, 5, 482; 1908, 14, 289-291.

menti fonetici, quanto piuttosto per un interesse che potremmo definire genericamente etnografico ⁽⁶²⁾.

Ben più salda è la dimestichezza dimostrata pochi anni più tardi verso gli strumenti linguistici e nei confronti delle opere di toponomastica anche esterne all'area trentina dagli studiosi della generazione successiva, come Angelico Prati, che propone etimologie onomastiche mostrando una sicura competenza scientifica e citando Ascoli, Salvioni, Pieri e Olivieri. È infatti soltanto all'inizio del Novecento che il desiderio di ricostruire una identità storica si coniuga non solo alla raccolta dei dati ma anche alla capacità scientifica di organizzarli, e che si manifesta la capacità di un'elaborazione teorica dei fatti. Appaiono alcuni lavori che restano come riferimenti importanti della dialettologia non solo nel panorama trentino, ma anche italiano e romano: è del 1902 il saggio di Karl von Ettmayer *Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol*, che sull'area al confine tra Trentino e Lombardia anticipa la ricerca degli atlanti linguistici. Nasce in questo stesso periodo la scuola toponomastica trentina, che a partire da Carlo Battisti, diventerà modello per metodo e per risultati agli studiosi di tutta Italia. Del lavoro di Ettmayer gli Atti dell'Accademia roveretana tacciono, mentre diversi lavori e recensioni dei saggi di Battisti vi sono ospitati ⁽⁶³⁾: nel conflitto che si prepara anche il silenzio diventa segno, e più ancora di una menzione critica si fa portatore di una tensione che investe ogni campo, compreso quello della comunicazione scientifica.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI M., 1987 - *Carteggio Tommaseo - Gar (1840-1871)*, Trento, Temi.
- ANTOLINI R., 1984 - «Chi de gata nasse sorzi pia. La nascita della poesia dialettale roveretana: Giuseppe Matteo Felice Giovanni e la sua Musa Sgrovia», in *Materiali di lavoro*, 4, pp. 3-23.
- ANTONELLI Q., 1978 - «Lingua e dialetto: una lettura sociolinguistica della stampa trentina (1896-1914)» - *Materiali di lavoro*, 1, 3-18.
- ANTONELLI Q., 1983 - *Caro Maritto Adesso vi facio ridere. La satira politica di Romano Joris*, Trento, La Grafica.
- ANTONELLI Q., 1996 - *Io ò comperato questo libro...* Lingua stile nei testi autobiografici popolari, in Banfi-Cordin, 209-263.

⁽⁶²⁾ Cfr. CORDIN (2000).

⁽⁶³⁾ Negli Atti dell'Accademia appare il saggio «Poesie e poeti della Val di Non». (*Atti* 1912, 18, 460-464), e il lavoro su «Voci gergali solandre» (*Atti* 1913, 2, 305-317). Altri lavori dello stesso Battisti vengono recensiti: cfr. *Atti*, 1908, 14, 116-117; 1910, 16, 167-169; 1911, 17, 199-201.

- AZZOLINI G.B., 1856 - *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino del professor G.B. Azzolini prete roveretano*; compendiato e dato alla luce da G. Bertanza, Venezia, tipografia Grimaldo.
- AZZOLINI G. B., 1976 - *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino del professor G.B. Azzolini*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Assessorato alla Attività Culturali.
- BANFI E., CORDIN P. (a cura di), 1996 - *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Trento, Museo storico di Trento.
- BELTRAMI G., 1856 - «Intorno alla vita e alla morte della lingua dei popoli di Terragnolo», in *Florilegio scientifico-storico-letterario del Tirolo italiano*, Padova, Angelo Sicca, 122-128.
- BENINCA' P., 1988 - *Piccola storia ragionata della dialettologia italiana*, Padova, Unipress.
- BERRUTO G., 1993 - «Le varietà del repertorio», in A. SOBRERO (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza, 3-36.
- BETTA M., ZANOLINI L., 1996 - «Traduzioni dal tedesco nei libri ad uso delle scuole degli Imperiali Regi Domini», in Banfi - Cordin, 41-65.
- BIONDELLI B., 1853 - *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, (ristampa anastatica Forni).
- BONFANTI M., 1996 - «L'austriacano nei diari, nelle memorie e nei canzonieri di soldati trentini», in Banfi-Cordin, 101-122.
- BRUNI F. (a cura di), 1992 - *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET.
- CESARINI SFORZA L., 1892 - *Errata corrige. Piccolo lessico della corrotta italianità*, Trento, Scotoni e Vitti.
- COLETTI V., 1987 - «Rosmini, Manzoni e una lingua «più omogenea e più certa», *Rivista di letteratura italiana*, 5, 2, 263-288.
- CORDIN P., 1996 - «Tradurre per l'infanzia. I modelli linguistici proposti in un abbecedario e in un istradamento al comporre», in Banfi-Cordin, 41-65.
- CORDIN P., 1998 - «Traduttori e traduzioni di leggi dal tedesco all'italiano nella prima metà dell'Ottocento», in Cordin - Iliescu - Siller-Runggaldier, 535-555.
- CORDIN P. 2000 - «Gli studi onomastici di Desiderio Reich: tra storia, etnografia e linguistica», in *L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913)*. Atti del Convegno, Trento-Taio-Mezzocorona, maggio 1999, Trento, Biblioteca Comunale di Trento, 85-104.
- CORDIN P., ILIESCU M., SILLER-RUNGGALDIER H. (a cura di), 1998 - *Parallela 6. Italiano e tedesco in contatto e a confronto. Italienisch und Deutsch im Kontakt und im Vergleich*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche.
- COVERI L., 1990 - «Il dialetto e la letteratura dialettale nel secondo Ottocento», in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova, Costa & Nolan, 443-461.
- D'ACHILLE P., 1994 - «L'italiano dei semicolti», in SERIANNI L. - TRIFONE P. (a cura di) *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 41-79.
- D'OVIDIO F., 1982 - *Scritti linguistici*, a cura di P. Bianchi, Napoli, Guida.
- ETTMAYER von K., 1902 - «Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol. Ein Beitrag zum oberitalienischen Vokalismus», *Romanische Forschungen*, 13, 321-672.
- DELLA VALLE V., 1993 - «La lessicografia», in SERIANNI L. - TRIFONE P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 29-91.
- FILIPPI P.M., 1996 - «Insegnare a tradurre. Imparare a tradurre», in Banfi - Cordin, 23-39.
- FILIPPI P.M., 1998 - «Giuseppe Valeriano Vannetti: tradurre dal tedesco nel Settecento», in Cordin - Iliescu - Siller-Runggaldier, 505-519.

- FOX E., 1991 - *Storia e Antologia della poesia dialettale trentina. Il primo Novecento*, Trento, Edizioni Panorama.
- GARBARI M., 1984 - «Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento», *Studi trentini di scienze storiche*, 63, 157-96.
- GATTI T., 1996 - «Il dialetto nella lessicografia trentina dell'Ottocento: il vocabolario vernacolo-italiano di G.B. Azzolini», in Banfi-Cordin, 79-98.
- IMPERIAL REGIA ACCADEMIA ROVERETANA, 1983 - *Atti 1826-1883*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati.
- MALFATTI B., 1878 - «Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odier- ni», *Giornale di filologia romanza*, 2, 3-76.
- MENESTRINA F., 1916 - *La traduzione italiana delle più recenti leggi dell'Impero*, Vienna, Casa Editrice della Corte e dell'Università.
- MOSCHINI M., 1832² - *Saggio di lingua legale*, Pavia, Bizzoni.
- PIZZINI P., 1981 - *Indici analitici degli atti e delle pubblicazioni della Accademia rovere- tana degli Agiati (1824-1980)*, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto, 1981.
- RAFFAELLI U., 1986 - *Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino. L'inchiesta post- napoleonica di Francesco Lunelli (1835-1856)*, Trento, U.C.T.
- REICH D., 1896 - *La lingua del piano del Nos*, *Atti Accademia Roveretana degli Agiati*, 3, 2, 247-84.
- SCHNELLER C., 1867 - *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts Buchhandlung.
- SCHNELLER C., 1877 - *Deutsche und Romanen in Südtirol und Venetien*, in «Petermann's Mittheilungen», 23, 10, 365-85.
- SERIANNI L., 1989 - *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento*, Bologna, Il Mulino.
- TARTAROTTI G., 1827 - *Lettera inedita di Girolamo Tartarotti sullo scrivere Rovereto o Roveredo*, estratto del *Messaggiere tirolese*, 37/38, 182, Rovereto, Marchesani.
- WEBER V., 1996 - *La didactique du français en Italie dans «La nuova grammatica italia- na, e francese di Lodovico Goudar (1744-1887)»*, tesi di laurea, Università degli studi di Trento, relatrice P. Cordin, a.a. 1995-96.
- WEILGUNY R., 1991 - «Premesse per uno studio dell'italiano come lingua nazionale sotto la monarchia austroungarica», in L. Còveri (a cura di), *L'italiano allo spec- chio. Aspetti dell'italianismo recente*, Torino, Rosenberg & Sellier, 171-180.
- ZANOLLI D., 1856a - «Scritto che serve di prefazione alla novella», in *Florilegio scien- tifico-storico-letterario del Tirolo italiano*, Padova, Angelo Sicca, 82-86.
- ZANOLLI D., 1856b - «Ai benevoli associati del Florilegio», in *Florilegio scientifico- storico-letterario del Tirolo italiano*, Padova, Angelo Sicca, 321-323.
- ZIEGER A., 1936 - *La lotta del Trentino per la libertà e l'indipendenza (1850-1861)*, Trento, Temi.

Indirizzo dell'autore:

prof. Patrizia Cordin, via alle Laste 35/4, I-38100 Trento

MARIO ALLEGRI

UN GIORNALE PER LA CITTÀ: «IL MESSAGGERE TIROLESE» E LE SUE PRIME APPENDICI CULTURALI (1823-1836)

ABSTRACT - The «Messaggiere Tirolese» is the most important journal of Rovereto in the nineteenth century. It will be published for about forty years and will reflect at least for twenty years the moderate conservative persuasions of the ruling élite in Rovereto. His cultural supplements, edited by Bartolomeo Stoffella and Francesco Antonio Marsilli, are the first literary journal in Trentino.

KEY WORDS - Rovereto, Trentino, Political and literary Journals, Restoration, Bartolomeo Stoffella, Francesco Antonio Marsilli.

RIASSUNTO - Il «Messaggiere Tirolese» è il più importante giornale ottocentesco di Rovereto. Esso uscirà regolarmente per quasi quarant'anni, all'insegna di un moderatismo politico- sociale che per un ventennio almeno rispecchierà le idee moderate e conservatrici della classe dirigente cittadina, sostanzialmente leale nei confronti del governo viennese. Le *Appendici* storiche e letterarie che pubblica a partire dal 1823, per iniziativa di Bartolomeo Stoffella e poi con il contributo di Francesco Antonio Marsilli, soddisfano l'antica ambizione della cultura trentina di dar vita ad una propria rivista letteraria.

PAROLE CHIAVE - Rovereto, Trentino, Giornali politico-letterari, Restaurazione, Bartolomeo Stoffella, Francesco Antonio Marsilli.

Gli studi sull'editoria giornalistica trentina dell'Ottocento, e più ancora del Settecento, sono tutto sommato scarsi di numero e, sia detto con franchezza, non sempre di qualità. Per molto tempo essi si sono concentrati di preferenza sulla stampa del biennio rivoluzionario (1848-1849) e sulle riviste sorte negli anni dell'irredentismo, convergendo da ultimo sui fogli del ventennio fascista ⁽¹⁾ Per il resto, ci si è limitati ad

⁽¹⁾ Notevole in quest'ultimo ambito l'attività svolta dal Museo Storico di Trento, con importanti indagini spesso pubblicate sulla rivista «Archivio Trentino».

uno sguardo frettoloso e condizionato da pesanti pregiudizi che hanno influito negativamente sui metodi di analisi, sacrificati troppo spesso a ipotesi e a prospettive scopertamente nazionalistiche ⁽²⁾.

In tempi recenti, grazie ad una meritevole iniziativa di Maria Garbari, sono stati finalmente messi a disposizione degli studiosi due accurati repertori dei periodici trentini dal Settecento ai giorni nostri ⁽³⁾ che ne restituiscono un'immagine ben diversa, se non altro per estensione e per articolazione territoriale: da essi occorrerà ripartire con pazienza per nuove indagini che potrebbero anche invalidare alcuni bilanci troppo sommari, se affrontate con la dovuta sistematicità e con tutti i sussidi che ora sono in grado di offrire anche i tanti archivi riordinati nella regione. Scarseggiano infatti a tutt'oggi gli elementi indispensabili per avviare una corretta analisi del giornalismo locale e per una sua valutazione che non sia soltanto impressionistica o, peggio ancora, di parte. Mancano cioè dati precisi sulla realtà del periodico come *impresa*: vale a dire, sui costi e sui ricavi tipografici; sulle norme legislative cui esso doveva sottostare e sulle eventuali sovvenzioni governative; sulla distribuzione e sul contrabbando editoriale; sulla regolamentazione del diritto d'autore e, non ultimo, sui compensi agli scrittori e ai redattori (la gamma delle differenti remunerazioni ai collaboratori attesta anche le richieste e il gradimento del lettore). Tutti elementi indispensabili, come ha mostrato per altre realtà Marino Berengo ⁽⁴⁾, per definire meglio non soltanto l'effettiva dimensione storico-sociale del fenomeno, ma anche le sue direttrici culturali prevalenti. Soltanto così sarà possibile restituire le motivazioni concrete di talune scelte, altrimenti incomprensibili, di indirizzo politico-ideologico, o semplicemente di gusto culturale, e ricostruire le ragioni di improvvise fortune editoriali o di altrettanto rapide recessioni.

Le ricerche sui giornali trentini hanno privilegiato in genere due orientamenti: da un lato, sono stati sottolineati con enfasi tutti quegli elementi che in qualche modo potessero apparentare le iniziative locali a quelle italiane contemporanee, con accostamenti talvolta stram-

⁽²⁾ È il caso di uno studioso come Antonio Zieger, peraltro benemerito per il ricco contributo offerto in diverse occasioni alla storia della editoria locale: cfr., ad esempio, il suo *Giornalismo trentino fino al 1866*, Trento, Seiser 1960, viziato a parer nostro da una visione eccessivamente risorgimentalistica dei fatti e dei loro protagonisti.

⁽³⁾ M. GARBARI (a cura di), *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, Trento, Pancheri 1992, e *Giornali e giornalisti nel Trentino dal 1948 al 1988*, Trento, Pancheri 1997, con saggi di Gianni Faustini e Sergio Benvenuti.

⁽⁴⁾ Cfr. M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi 1980, in più parti.

palati ⁽⁵⁾; dall' altro, si è cercato ostinatamente in tali imprese i «prodromi» di un sentimento nazionale e di un «risveglio delle coscienze», secondo un luogo comune a lungo operante nella storiografia trentina, che ha voluto leggere in talune scelte testuali e persino lessicali (penso all'aggettivo *patrio*, così spesso equivocato rispetto all'uso che allora se ne faceva o che si intendeva farne) l'affermazione progressiva di una coscienza italiana. In tal modo, è stata trascurata quasi del tutto l'attività antecedente il Quarantotto, sulla quale la bibliografia è pressoché inesistente e ormai inutilizzabile ⁽⁶⁾. Antonio Zieger segnalava quarant'anni fa alcuni periodici sui quali nessuno ha poi pensato di approfondire le indagini. A Rovereto, un giornale già dal 1714; a Trento, suppergiù negli stessi anni, alcuni «Foglietti Ebdomandari continenti il successo in diverse parti d'Europa»; e ancora il «Ristretto de' foglietti universali» e «Il Postiglione» a Trento; gli «Avvisi d'armi e di lettere», con appendice di «Novelle letterarie» e le «Notizie universali» a Rovereto. Alcuni di questi sembra raggiungessero tirature di settecento-ottocento copie: una cifra più che ragguardevole se proporzionata al numero degli abitanti ⁽⁷⁾. Va segnalata, inoltre, una discreta produzione di *calendari* e di *almanacchi* popolari, che nel primo Ottocento toccheranno in taluni casi tirature comprese tra le diecimila e le quattordicimila copie ⁽⁸⁾ (quando ancora Berengo fissa attorno alle cinquecento la cifra di pareggio non sempre raggiunta dagli editori milanesi di analoghe

⁽⁵⁾ Pietro Pedrotti giungerà a comparare la funzione svolta dal «Messaggiere Tirolese» nella cultura trentina a quella del «Conciliatore» nel Lombardo-Veneto: «Esso, cioè, per quanto sottomesso a censura, si sforzava – come il confratello milanese – di non essere una mera raccolta di notizie menzognere, sempre modificate secondo i desideri della polizia, ma il riflesso libero e genuino dell'italianità nostra, con articoli storici, letterari, artistici ed economici dei maggiori studiosi del Trentino, palesando e dimostrando l'affinità del pensiero, delle aspirazioni, delle speranze con i fratelli oppressi d'Italia, i quali avevano a disposizione soltanto i quotidiani *La Gazzetta di Milano* e *La Gazzetta di Venezia*. Ma quella innaturale, forzata costrizione, quale incendio che covava sotto la cenere, doveva prorompere improvvisa e avvampare nella generale riscossa dei calpestati diritti nazionali del '48, vendicatore di tante ingiustizie» («Trentino», XVIII, 1942, 4, p. 54).

⁽⁶⁾ Di nessun sussidio possono considerarsi le altre scarse pagine dedicate all'argomento da Pietro Pedrotti: *Alcuni appunti sul vecchio giornalismo trentino* («Studi Trentini», XIV, 1933, 1, p. 66) e *Giornali del Dipartimento dell'Alto Adige* («Atesia Augusta», IV, 1942, 2, pp. 3-5); come pure quelle di Antonio Stefanelli, *Le vicende del giornalismo trentino in Natale Trentino- Strenna pel 1899*, Trento, Zippel 1898, pp. 29-34.

⁽⁷⁾ «Il Postiglione» conterà settecento abbonati a Trento su di una popolazione di circa diecimila abitanti.

⁽⁸⁾ Cfr. A. ZIEGER, *Giornalismo trentino...*, cit., p. 28.

pubblicazioni). Ne abbiamo potuto censire finora una ventina (alcuni dei quali di lunga sopravvivenza), segno anche di una alfabetizzazione diffusa molto per tempo rispetto al resto d'Italia, come ha ben chiarito Giuseppe Osti ⁽⁹⁾: oltre al più celebre «Eremita georgico-astronomo» di Clementino Vannetti, «L'indovino inglese», «La Galleria delle stelle», «Il contadino astrologo», «La Colombèra de Castelvorno de Colomban», «Lo scopatore del Parnaso», «La Galleria delle stelle aperta alla nobiltà alemanna ed italiana», l'«Almanacco tirolese», l'«Indovino filosofico», «Il vero indovino di Trent», «Il gran pescatore di Chia», «Gli sguatterti di Parnasso», «Il Dottor Ballanzone», «L'astrologo di Montebaldo», «L'indovino lagarino», l'«Emporio degli influssi», il «Giornale trentino arricchito di notizie storiche sacro profane», «Poste e viaggi», «Tasinolo», «Lanterna Magica», «Il dottor Pirlon da Budri», senza contare gli elenchi ecclesiastici annuali, i calendari diocesani, nonché i lunari in lingua tedesca stampati a Bressanone, Bolzano, Innsbruck e diffusi anche tra i tirolesi di lingua italiana.

Ci sembra di poter dire, insomma, che l'interesse e il gusto giornalistici non sono affatto estranei alla cultura locale, che già con Tartarotti, i due Vannetti, Clemente Baroni, Valeriano Malfatti ed altri aveva preso a collaborare attivamente ad alcune importanti riviste venete e toscane ⁽¹⁰⁾. Nel corso dell'Ottocento il contributo trentino all'editoria periodica nazionale si farà ancora più consistente, come si può ricavare anche dalle relazioni di Donatella Rasi e di Maria Grazia Pensa incluse in questo volume (basti ricordare le iniziative di Paride Zajotti, di Antonio Bresciani, Antonio Gazzoletti, Bartolomeo Malfatti, Francesco Antonio Marsilli, Andrea Maffei, Nicola Negrelli, per limitarci ai più noti), o addirittura decisivo per il buon esito di taluni progetti (si pensi al ruolo svolto da Giuseppe Canestrini e da Tommaso Gar nell'iniziativa dell'«Archivio Storico Italiano»). Chiudendo la propria relazione, Diego Quaglioni ha giustamente sottolineato lo spessore di una figura come quella di Giovanni a Prato: qui ricorderemo soltanto che una delle riflessioni più lucide di tutto l'Ottocento italiano sulla libertà di stampa e sul possibile contributo del giornalismo alla crescita di una società civile, è contenuta nell'editoriale del primo numero del suo

⁽⁹⁾ Cfr. G. OSTI, *Philipp Jacob Tangl e la riforma scolastica del Tirolo nella seconda metà del Settecento* in M. ALLEGRI (a cura di), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, Accademia degli Agiati 2000, pp. 35-46.

⁽¹⁰⁾ Cfr. S. FERRARI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)* in A. DESTRO - P. FILIPPI (a cura di), *La cultura tedesca in Italia. 1750-1850*, Bologna, Pàtron 1995, pp. 238-255.

«Giornale del Trentino» ⁽¹¹⁾, un foglio che, da angolazioni ideologiche diverse, Carlo Tenca e Niccolò Tommaseo ritenevano nei primi anni Cinquanta uno dei migliori periodici d'Italia.

Qualche studioso ha voluto vedere nella mancata realizzazione di un giornale letterario locale (cui forse più di ogni altro aveva pensato Giuseppe Valeriano Vannetti nel redigere sistematicamente le *Notizie delle cose stampate* dagli accademici Agiati ⁽¹²⁾) l'indizio di una scarsa sensibilità giornalistica e persino un segno di arretratezza culturale, non considerando la complessa situazione politico-geografica del distretto roveretano nel Settecento, compreso tra una Repubblica Veneta che vantava l'industria editoriale più sviluppata e aggressiva d'Italia e un'area settentrionale prevalentemente germanofona che offriva minori possibilità di penetrazione ad un foglio letterario in lingua straniera: senza dimenticare la politica di chiusura, quando non proprio di avversione, nei confronti della cultura roveretana praticata sino all'ultimo dal Principato Vescovile. Tenere in vita un giornale in un simile contesto sarebbe stata un'impresa impossibile, tanto più che, nella smania di un riconoscimento della propria identità intellettuale anzitutto *italiana*, gli esponenti di maggior spicco della cultura lagarina (in particolar modo, Gi-

(11) Ne riportiamo uno stralcio: «Lo scopo principale del nostro giornale sarà di educare il popolo, col fargli conoscere il vero ed il giusto, coll'istruirlo ne' suoi diritti e ne' suoi doveri, col distruggerne i pregiudizi, col premunirlo contro qualsiasi dannosa ed ingiusta insinuazione, da qualunque parte gli venga, coll'avviarlo alla vita politica, coll'ispirargli ogni generoso sentimento di uomo e di cittadino. Noi difenderemo con tutta l'energia i diritti nazionali; ma nell'istessa guisa ci opporremo a quella egoistica segregazione dei popoli che fu mai sempre di gravissimo danno alla civiltà ed alla libertà.

Noi detestiamo gli odii nazionali, e crediamo fermamente che la felicità e la pace dei popoli non sarà assicurata, finché tutti non si riconosceranno fratelli. E maggiormente ancora desideriamo di veder stabilito questo legame di amore fra coloro, di cui una è la lingua, ed uno dovrebbe essere il cuore. Rifuggiremo adunque dal ridestare le ire e gli odii che lacerarono la patria nostra, né predicheremo altra guerra che contro l'errore; guerra leale ed a viso scoperto, come si conviene a chi combatte per onore della verità.

Oggetto di particolare studio sarà di sollevare la miseria e l'abiezione morale in cui geme una numerosa classe di cittadini, la quale, essenzialmente dedicata al lavoro, è pure la più utile e la più importante della società. Ed a questo scopo noi tenderemo, non per via di vaghi od impossibili sistemi, ma bensì adoperando tutto ciò che ne possa correggere la condizione morale, e soprattutto promuovendo lo spirito di associazione e di mutuo sostegno, come mezzo il più efficace ed il più consentaneo alla natura dell'uomo» (I, 1, 2 maggio 1850).

(12) Cfr. «*Le cetere de' dolcissimi Agiati*». *Le pubblicazioni degli Accademici di Rovereto (1750-1764)*, a cura di Maurizio Gentilini, Rovereto, Biblioteca Civica «G. Tartarotti» 2000, pp. 9-25.

rolamo Tartarotti e Clementino Vannetti) mostravano di preferire senz'altro la collaborazione alle riviste veneto-padane. Di qui, gli apporti assidui e di qualità da parte di parecchi eruditi e letterati locali a numerosi periodici italiani che in una storia complessiva del giornalismo trentino dovrebbero, a parer nostro, essere comunque segnalati.

La situazione muta radicalmente quando, dopo la lunga parentesi napoleonica e i convulsi mutamenti politico-amministrativi succedutisi nel giro di pochi anni che avevano gravemente pregiudicato l'attività culturale in tutto il Trentino (nel 1811 l'Accademia degli Agiati si era ristretta a cinque soci soltanto!), si crea un'unità geografica prima inedita che schiude nuove prospettive di mercato alle imprese editoriali, proprio mentre si affretta la decadenza della tipografia veneta. In epoca di Restaurazione nasce così a Rovereto «Il Messaggiere Tirolese», il primo giornale politico, e poi politico-letterario, di interesse e di ampia diffusione nella regione, che sarà attivo poi per quasi cinquant'anni (con la leggera modifica di «Messaggiere» nella titolazione a partire dal 1824) e sul quale, inspiegabilmente, sono mancati sinora studi approfonditi ⁽¹³⁾.

I suoi esordi sono alquanto tormentati, nel segno di una precarietà organizzativa che riflette le incertezze del momento politico-istituzionale e gli sviluppi degli eventi bellici nel Tirolo. Esso appare dapprincipio a Bressanone (dal 2 al 13 ottobre 1813) come traduzione del governativo «Bothe für Tirol und Vorarlberg», quindi, dopo un breve spostamento di sede a Brunico, dove vengono impressi appena quattro numeri (2-5), scende a Bolzano; presso la tipografia Eberle corregge, prima, l'intitolazione in «Bothe von Süd-Tyrol», poi in quelle di «Messaggiere del Tirolo meridionale» e infine di «Messaggiere Tirolese» che manterrà fino al 31 dicembre 1816. Sospeso per qualche mese in seguito ad un redazionale poco gradito del compilatore Gioachino Prati, un avvocato di idee progressiste il quale auspicava la formazione di una «Lega italica per la pace d'Europa», esso riappare il 4 aprile 1815 a Trento, affidato al tipografo Giambattista Monauni (editore anche del «Ristretto de' foglietti universali»), che con cadenza bisettimanale lo pubblicherà per un anno e mezzo circa (aprile 1815-dicembre 1816), per lo più in traduzione dal «Bothe» di Innsbruck, con saltuarie inser-

⁽¹³⁾ Non possono più soddisfare le pagine dedicate al «Messaggiere» da Antonio Zieger, *Giornalismo trentino...*, cit., e soprattutto da Matilde Bonora de Altamer, *Il Messaggiere Tirolese in «Studi Trentini di Scienze Storiche»*, XXVII (1948), 1, pp. 3-30: quest'ultime viziate da ipotesi eccessivamente nazionalistiche e concentrate soprattutto sugli eventi rivoluzionari attorno al Quarantotto.

zioni di qualche *annunzio* librario italiano di possibile interesse anche per il pubblico tedesco (come, ad esempio, la serie degli *Italiani illustri* o le *Lettere drammatico-critiche sopra la Didone abbandonata di Pietro Metastasio* dell'editore veneto Niccolò Bettoni). Il legame strettissimo col governo austriaco è dichiarato senza travestimenti in un avviso di redazione che il «Messaggiere del Tirolo meridionale» pubblica sul numero 38 del 12 marzo 1814, ricostruendo a beneficio dei lettori la propria breve e tormentata storia:

Il foglio politico, Il Messaggiere del Tirolo Meridionale, comparve la prima volta nell'Ottobre 1813 subito dopo la conquista del Tirolo Italiano ed Illirico fatta dalle truppe di S.I.R.M. d'Austria. Sebbene si abbia dovuto trasportarne la stampa da Bressanone, ove sul principio veniva alla luce, a Bolzano e poi a Trento, e si abbiano quindi per tanti cambiamenti di luogo avuti degli sconcerti: si continuò tuttavia a comunicare colla maggior prestezza possibile ai nostri lettori di Germania e del Nord le notizie dell'Italia e del Mediterraneo, e così pure agl'Italiani le notizie dell'Impero, e del teatro della guerra in Germania e in Francia. Il Compilatore approfitterà in ogni miglior modo dei vantaggi, che gli offre per questa impresa la favorevole posizione geografica del Tirolo. La rendita di questo foglio è destinata all'erezione d'un fondo a vantaggio delle vedove e degli orfani de' patrj difensori tirolesi; e perciò l'eccelsa I.R. Reggenza provvisoria gli ha accordato il privilegio di stampare tutte le pubblicazioni d'uffizio. Non si poté quindi, trattandosi d'una siffatta istituzione del tutto nuova, trar sì tosto profitto da tutti i vantaggi locali, e dare al foglio quella forma, che potesse, combinando la celerità coll'amor del vero, soddisfare a' commercianti d'Italia e Germania, agli amatori della storia, ed ai pubblici funzionarj.

Col primo d'aprile gli si darà questa miglior forma, e sarà stampato come per l'addietro in tedesco e in italiano. Il foglio tedesco uscirà quattro volte, e la traduzione italiana due in settimana. Rispetto a quest'ultima però tutte le notizie politiche e commerciali di qualche rilievo saranno stampate in un foglio straordinario e spedite colla prossima posta a Verona e quindi per tutta l'Italia.

La nota del «compilatore» è interessante. Non soltanto perché, grazie al riscontro inequivocabile delle date, ci consente di ricostruire con ragionevole sicurezza le ascendenze del «Messaggiere» prima trentino e poi roveretano; ma anche perché esso dimostra come alle stamperie e, più in generale, all'imprenditoria locali, fossero da subito evidenti i vantaggi prospettati dalla nuova situazione politico-territoriale che avrebbe potuto esaltare ancor più il ruolo di collegamento tra il mondo tedesco e quello italiano tradizionalmente svolta dalla regione: magari attraverso un giornale, se non bilingue, in grado perlomeno di compiacere i lettori tanto italiani quanto tedeschi dei ceti più rappresentativi

(«commercianti... amatori della storia... pubblici funzionari»), secondo un progetto che qui sembra affacciarsi tra le righe per la prima volta, ma ricorrente negli sforzi di molti trentini almeno fino alla metà dell'Ottocento ⁽¹⁴⁾. Di qui l'adesione pressoché unanime al nuovo potere che, contrariamente ad ipotesi troppo sbilanciate sul versante risorgimentalistico, per molto tempo non avrà bisogno di grandi apparati polizieschi per estorcere consensi in loco.

Il «Messaggiere» dunque è un foglio che scende dal nord al seguito della ripristinata autorità absburgica, delle cui rivendicazioni dinastiche e dei cui impegni di pace nei confronti di una popolazione spossata da vent'anni di scompigli si fa senza mezzi termini banditore. Le cronache che dal teatro di guerra vi annunciano la riconquista austriaca del Trentino non lasciano dubbi sulla posizione assunta dal giornale. Reintegrata la contea principesca del Tirolo nei domini sovrani («non già turbando di proprio modo ed impulso l'ordine delle cose, ma per le mani della Provvidenza, che benedisse le armi del vostro imperatore»), il redattore della cronaca del 1 luglio 1814, nel descrivere la commossa cerimonia della restituzione, non manca di annotare con enfasi che «il cielo istesso mostrò di favorire questa solennità, perché la pioggia che da più settimane continuava, fece luogo ad una bellissima giornata»; e due giorni più tardi, citando le parole dell'imperatore di Prussia da Parigi, egli sente di poter promettere ai lettori, in nome della *legittima* sovranità imperiale, che la pace raggiunta «ne procurerà tempi migliori. L'agricoltore non seminerà più per lo straniero; egli mieterà per se stesso. Rifioriranno il commercio, le arti, le scienze; rassoderassi il benessere d'ogni classe d'abitanti; un nuovo ordine rimarginerà le ferite, che vi portarono sì lunghi patimenti». Di questa azione di fiancheggiamento del governo, ripagata col privilegio degli «annunzi ufficiali», il «Messaggiere» porterà a lungo bene impresse le stimmate: non per nulla, portata a termine la riconquista dell'antico dominio e riordinato il territorio secondo le nuove esigenze amministrative, il giornale trova nel 1817 la sede definitiva presso la stamperia di Luigi Marchesani a Rovereto, città che per la sua plurisecolare lealtà all'impero poteva offrire

⁽¹⁴⁾ Negli anni Trenta, Francesco Antonio Marsilli e Tommaso Gar elaboreranno un dettagliato progetto di un giornale letterario dal titolo provvisorio di «Italia e Germania»; Nicola Negrelli tenderà a Vienna nel 1837 l'impresa di una rivista bilingue con «Il Pellegrino»; Gar, Gazzoletti, Marsilli, Ignazio Puecher-Passavalli, Negrelli e altri trentini saranno parte attiva nella redazione della «Rivista Viennese» (1838-1840) di Giovanni Battista Bolza; e ancora Gar accarezzerà negli anni Cinquanta l'ipotesi di una rivista storica compilata da studiosi delle due culture.

più di Trento garanzie di sicura osservanza alle direttive centrali. Proprio facendo leva sulla tradizione di correttezza e di conformità politica della sua tipografia, mai incorsa negli oltre settant'anni di esercizio in censure o in sanzioni poliziesche, Marchesani, già editore del settimanale comunque filogovernativo «Foglio d'avvisi»⁽¹⁵⁾ e del «Raccoglitorre»⁽¹⁶⁾, era riuscito infatti a strappare la testata a Monauni, acconsentendo senza problemi alla richiesta esplicita da parte del Capitanato Circolare di Trento di non inserire «articoli ragionati o novità del giorno dubbiose, se non quando si troveranno già stampate nelle gazzette di Vienna o di altri luoghi tedeschi o italiani in cui esiste I.R. Censura»⁽¹⁷⁾.

Nel capoluogo lagarino, dove soppianta la bisettimanale «Gazzetta di Roveredo» (25 novembre 1813-30 giugno 1814), edita sempre dal Marchesani, il «Messaggiere» trova la sua sede più congeniale, uscendo con cadenze diverse, ma senza interruzioni, fino al 30 giugno 1863⁽¹⁸⁾. Perché più congeniale? Almeno per tre ragioni. Anzitutto, per il livello di cultura e per i tradizionali interessi della città, che senza dubbio conserva ancora il primato degli studi nella regione e mantiene altresì da sempre solidi legami politici ed economici con il potere e con la società viennese; in secondo luogo, per i rapporti di collaborazione che, diversamente da Trento, parecchi letterati ed eruditi roveretani intrattengono con i giornali italiani e tedeschi e con gli ambienti intellettuali dei due paesi; infine, per la possibilità offerta dalla posizione geografica e dalle comunicazioni, ora più libere, di approvvigionarsi dai principali centri editoriali dell'Italia settentrionale: Milano e Venezia, tramite Verona da sempre molto più vicina di Trento a Rovereto, e soprattutto Padova, dove molti giovani trentini prendono a completare i loro studi spesso iniziati in altre università austriache.

Il primo numero del «Messaggiere» vede la luce il 3 gennaio 1817, promettendo due uscite (il martedì e il venerdì) ogni settimana. Che

⁽¹⁵⁾ La testata riflette nelle sue diverse intitolazioni i continui mutamenti politici e amministrativi succedutisi nel circondario roveretano: «Foglio d'avvisi per il Tirolo meridionale: con speciale privilegio di Sua Maestà il Re di Baviera» (1 aprile 1807-28 settembre 1808); «Foglio d'avvisi per il Circolo dell'Adige: con speciale privilegio di Sua Maestà il Re di Baviera» (5 ottobre 1808- 15 novembre 1809); «Foglio d'avvisi per il Dipartimento dell'Alto Adige: con superiore permesso ed approvazione» (7 luglio 1810-25 dicembre 1811).

⁽¹⁶⁾ Settimanale edito col sottotitolo, dapprima, di «giornale di amena lezione» (7 gennaio -24 giugno 1815), e poi di «giornale patrio» (1 luglio-23 dicembre 1815).

⁽¹⁷⁾ Le suppliche di Marchesani e la richiesta dell'autorità sono riportate in Matilde Bonora De Altamer, *Il Messaggiere* [sic] *Tirolese*, cit., pp. 5-6.

⁽¹⁸⁾ Generalmente, due volte la settimana; ma in taluni frangenti anche tre e, da ultimo, sei: cfr. *Giornali e giornalisti nel Trentino...*, cit., pp. 274-279.

notizie propone nelle sue quattro pagine, corredate del supplemento di un «Foglio d'annunzi» e successivamente di un «Foglio ufficiale»? Cronache dall'Impero, soprattutto; ragguagli politici sullo «stato presente dell'Europa» ora pacificata; curiosità dal mondo (i lontanissimi Stati Uniti d'America, la sempre esotica Cina) e su alcuni protagonisti della storia recente (lo stato di salute di Napoleone «melanconico e malcontento» a Sant'Elena). Per il resto, avvisi burocratici e amministrativi, circolari di ordine pubblico, «giudizi civici», corsi dei cambi «degli stati e delle città principali d'Europa». Un'informazione ristretta e di utilizzo pratico, peraltro filtrata dal controllo governativo, che anche in seguito concederà di attingere le notizie soltanto da fogli «sicuri» o di impostazione ideologica più o meno affine alla gazzetta di Innsbruck quali la «Wiener Zeitung», l'«Augsburger Allgemeine Zeitung», l'«Österreichischer Beobachter», il «Correspondent von un für Deutschland», nonché le Gazzette *privilegiate* di Milano o di Venezia. Un obbligo che è stato interpretato come coercitivo delle aspirazioni libertarie trentine, esasperando in chiave nazionalistica il ruolo di una censura occhiuta e che si vorrebbe qui particolarmente sospettosa, già a questa altezza cronologica, dei sentimenti nazionalistici o troppo filoitaliani della classe intellettuale. La realtà pare a noi un po' diversa. E non tanto perché la sorveglianza di polizia sui giornali è una pratica esercitata per abitudine ovunque in Italia e in Europa in questi anni e per molti decenni ancora; quanto perché le disposizioni governative paiono condivise senza eccessivi problemi nel Trentino dalla quasi totalità dei lettori, i quali, di tendenza generalmente moderata e prudente secondo le tradizioni anche della migliore cultura locale (più antidogmatica che non antiautoritaria in senso politico), non si mostrano contrari ad una restaurazione istituzionale e *morale* della società dopo i troppi sovvertimenti dell'epoca napoleonica. Le vicende dell'Accademia degli Agiati, che ancora coincide con il ceto intellettuale roveretano, nei primi anni della Restaurazione confermano la scelta di campo conservatrice e una linea culturale conforme alle aspettative dell'autorità ripristinata. Bisognerà attendere almeno il Quarantotto per ravvisare le prime lacerazioni (non ancora rotture, si badi bene) nei confronti anzitutto di Innsbruck e poi di Vienna (il diverso rapporto *sentimentale* di Rovereto nei confronti delle due città, e dei due poteri, non dovrebbe mai essere dimenticato). La dirigenza dell'Accademia, in cui predominano come mai prima di allora i clericali e i conservatori, riottiene soddisfatta l'antica protezione imperiale e, con poche eccezioni (le iniziative del giovanissimo Antonio Rosmini, aggregato già nel 1813), ripristina liturgie culturali di sapore e di intenzione tardosettecentesche.

Il «Messaggiere Tirolese» è dunque il foglio di una città che confida nel collaudato rapporto con il potere per ricavare ancora qualche privilegio dalla situazione venutasi a creare e, di conseguenza, si rivolge alla cultura con uno sguardo sostanzialmente orientato all'indietro. Gli animatori del giornale provengono di fatto dalle file dei conservatori, o quanto meno dei «prudenti». Tale è Bartolomeo Stoffella (1800-1833), storico e letterato poliglotta (conosceva ben dieci lingue), compagno di studi di Antonio Rosmini e Niccolò Tommaseo ⁽¹⁹⁾ a Padova, che nell'estate del 1823 prospetta a Luigi Marchesani l'idea di accludere un'*Appendice* di contenuto storico-letterario alle pagine di cronache e di annunci del suo bisettimanale. Il tipografo aderisce alla proposta con entusiasmo: da molti anni ormai pubblica le opere dei concittadini, ma asseconda anche una propria ambizione letteraria, avendo dato alle stampe un volumetto di *Componimenti poetici* (1792), e ambisce al riconoscimento di editore colto e di qualità.

Ottenuta la licenza governativa, il «Messaggiere» del 15 agosto 1823 (numero 65) esce con la sua prima *Appendice*: due pagine di elogio al granduca Ferdinando, nell'occasione della sua visita in Vallarsa dove aveva inaugurato una nuova strada. Un fatto di cronaca locale, poi ripreso nella seconda *Appendice* del 29 agosto ⁽²⁰⁾, confezionata in modo tale (note di colore e curiosità mondane, inframmezzate da notizie storiche) da accendere la curiosità dei lettori dell'intero circondario e da non suscitare i sospetti della censura. Il terzo supplemento, contenente un'orazione pronunciata da Rosmini per la morte di Pio VII, verrà pubblicata soltanto un mese più tardi, il 30 settembre, e sarà l'ultimo del 1823. I mesi successivi sono probabilmente occupati da Stoffella nella messa a punto del progetto, visto che, con il 2 gennaio 1824, quella che vorrebbe essere una piccola vera e propria rivista letteraria comincia ad

⁽¹⁹⁾ Ecco il ritratto che dello Stoffella tratterà più tardi Tommaseo nelle sue *Memorie poetiche*: «Amico al Rosmini era un giovane di men profondo ma più gaio ingegno, che poi, impicciolito dal consorzio di gente piccola, morì consunto. Egli mi fece sentire in modo più vario le bellezze del mondo di fuori; m'insegnò ad amar nello stile un misto di venustà e di gravità ch'è difficile a cogliere, ma, colto, appaga l'anima e la rallegra; mi fece per primo por mente agli studi filologici, alle etimologie, ai paragoni di lingua con lingua; mi diede un sentore della poesia tedesca, da me non saputa amare caldamente né allora né poi. E' mi parlava delle apparizioni fuggevoli della bellezza, che sorgono, si dileguano, e non rivengono più: che dimostrava in lui e sentire poetico, e ingegno o immaturo o impotente ad incarnare, a fermare, a domare le tenui o vaganti o indocili fantasie» (*Memorie poetiche*, a cura di Marco Pecoraro, Bari, Laterza 1964, p. 484).

⁽²⁰⁾ I due articoli saranno riuniti poi da Stoffella in un fascicoletto dal titolo *Descrizione della strada nuova di Vallarsa*, Rovereto, 1823.

uscire regolarmente, con caratteri tipografici leggermente più ridotti rispetto a quelli del giornale, nel tentativo forse di guadagnare più spazio. I collaboratori vengono reclutati, con rare eccezioni, nel novero degli Agiati cui lo Stoffella è stato aggregato nel 1820: non a caso, una estesa «annua relazione» delle attività accademiche viene pubblicata per la prima volta il 23 aprile 1824 (numero 33) sull' *Appendice*, dove, a partire dal 14 febbraio 1826 (numero 13) e per compiacere le richieste di alcuni lettori ⁽²¹⁾, compariranno regolarmente gli *Atti* di tutte le *tornate* roveretane, fino allora riportati nel «Tiroler Bothe», per giunta in lingua tedesca. A questo punto, la richiesta di un giornale per la città è pienamente esaudita: la parte informativa e la linea politica sono assicurate dalle quattro pagine di notizie e di considerazioni sugli avvenimenti interni ed internazionali che si conformano a quelle di ogni altra città dell'impero; l'indirizzo culturale è garantito da una produzione di contenuto storico-letterario prevalentemente erudito nella quale meglio si riconoscono la tradizione e il gusto roveretani.

Le vicende dell'*Appendice* (dal 6 luglio 1827 pubblicata sciolta dal resto del giornale con il titolo di *Appendice di storia e letteratura patria* ⁽²²⁾) fino alla metà circa degli anni Trenta possono essere sintetizzate in quattro fasi: due sotto la direzione di Stoffella (1824-27; 1827-29); una gestita, in qualità di «compilatore», da Francesco Marchesani (1830-33); un'altra ancora sotto la guida di Francesco Antonio Marsilli (1833-36). Nella prima (2 gennaio 1824- 29 giugno 1827), le *Appendici* escono con puntualità e ammontano complessivamente a 364: 105 nel 1824; 104 nel 1825; 103 nel 1826; 52 nel 1827. Gli articoli sono prevalentemente di carattere storico-archeologico (131), letterario (125), geografico (80), scientifico (29), di argomento vario (una settantina circa). La maggior parte di essi esce dalla

⁽²¹⁾ «Si soleva già in questa *Appendice* dare un'annua relazione degli *Atti* dell'Accademia nostra. Ma poiché vediamo desiderarsi da alcuno una più particolare notizia delle scritture, che nelle pubbliche tornate vengono lette, lasciando l'uso passato, avvisammo, che tornerebbe forse altrui più gradito il sostituire a un prolisso ragguaglio annuale diverse relazioni delle cose accademiche di mano in mano che si tengono le tornate. Anzi con buona grazia degli autori noi andremo tratto tratto aggiugnendo per disteso alla narrazione quegli scritti, che per avventura ci pajono poter essere più interessanti le cose e le persone Tirolesi. Acciocché poi non si manchi a quell'offizio della nostra *Appendice*, che riguarda il diletto ci permetteremo anche d'inserirvi alcun saggio di quelle altre amene composizioni, colla lettura delle quali si sogliono frammazzare le materie più gravi, che dagli Accademici sono trattate» (*Atti dell'Imperial Regia Accademia Roveretana*, anno MDCCCXXVI, Fascicolo I, ora in *Imperial Regia Accademia Roveretana. Atti 1826-1883*, Rovereto, Accademia degli Agiati 1983, p. 3).

⁽²²⁾ Ma la nuova intitolazione aveva fatto la sua prima comparsa col fascicolo del 16 marzo 1827.

penna di Stoffella (oltre un centinaio); Giuseppe Telani (1780-1856), erudito e studioso di classici latini e italiani, ne confeziona 29; il conte Luigi Bernardo Pompeati (1800-1828), autore di sonetti, novelle e del *Loppio*, un poema in ottave, si produce in 15 interventi; Maurizio Moschini (1801-1827), poeta, latinista e studioso della lingua, ne fornisce 10; di minore rilievo, infine, il contributo del giurista Giuseppe Lupatini (1797-1866), verseggiatore a tempo perso ⁽²³⁾. Il nucleo forte del giornale è costituito da questi cinque redattori (cui andrebbe aggiunto senz'altro Rosmini, sempre attento alle cose roveretane e partecipe della cultura cittadina), quattro dei quali praticamente coetanei legati da stretta amicizia e dai medesimi interessi culturali: non a caso, la decadenza dell'*Appendice* verrà a coincidere con una serie impressionante di decessi e di malattie che nel giro di pochi mesi falcidieranno la redazione.

Gli articoli tradiscono una impostazione culturale ancora settecentesca, indirettamente comprovata anche dal taglio tipografico del giornale: erudizione non specialistica; predilezione per l'esercizio poetico encomiastico o d'intrattenimento, di gusto arcadico e classicheggiante ⁽²⁴⁾; saggi di storia locale; avvisi librari; notizie geografiche e archeologiche; curiosità scientifiche di ogni genere; qualche contraddittorio frizzante con altre riviste; informazioni economiche (soprattutto problemi agrari legati al territorio); ragguagli statistici, e persino giochi (indovinelli, sciarade, *enimmi*). Non pochi interventi segnalano la lunga durata di taluni interessi nella cultura roveretana, come le prove di traduzione (da autori tedeschi, inglesi, francesi, spagnoli e persino russi), le osservazioni filologiche sulla lingua italiana (in particolar modo, chiose al *Vocabolario* della Crusca) e su quella latina, i dibattiti attorno al teatro o gli scritti sulla scuola e sull'educazione di Telani, Stoffella e Rosmini; altri si richiamano orgogliosamente alle tradizioni *alte* della cultura locale, riproponendo alla riflessione i *ritratti* e le opere di Clementino Vannetti, di Clemente Baroni Cavalcabò, dei fratelli Fontana, ma soprattutto di Girolamo Tartarotti, sul cui nome Stoffella aprirà una vivace e lunga polemica d'argomento storico-religioso con l'erudito di Trento Giambattista Garzetti (1782-1839), a testimonianza di quanto le due città rimanessero culturalmente e ideologicamente ancora distanti ⁽²⁵⁾.

⁽²³⁾ Per lo spessore letterario di questi scrittori e per la qualità dei loro scritti, anche in rapporto al contesto nazionale, rinviamo alle due relazioni di Maria Grazia Pensa e Donatella Rasi in questo volume.

⁽²⁴⁾ Cfr. M. G. PENSA, *La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto* in M. ALLEGRI (a cura di), *L'affermazione di una società civile e colta...*, cit., pp. 211-229.

⁽²⁵⁾ In un volume, contenente gli scritti dei più rappresentativi studiosi e storici della regione, offerto nel 1824 al vescovo Saverio Luschin in occasione del suo ingres-

Dopo un inizio dominato dall'informazione storico-erudita, la parte letteraria acquista un peso preminente. I nomi che ricorrono con maggiore insistenza sono quelli ormai consacrati dalla tradizione e più familiari ai gusti trentino-roveretani e alle loro predilezioni per i poeti, ma soprattutto, per i narratori toscani ⁽²⁶⁾: oltre ai vicini Gasparo Gozzi e Baretti, dunque, Dante e Petrarca, ma più spesso ancora Sacchetti, Boccaccio, Villani, Firenzuola, Machiavelli, Varchi, Giovanni Maria Cecchi, nel segno di un conservatorismo linguistico-letterario che sembra il tratto più distintivo e tenace della cultura regionale. Non mancano, tuttavia, presenze o citazioni di contemporanei famosi: Foscolo, Monti, Manzoni, Tommaseo, Cesari, curatore in quegli anni di tutta l'opera del Vannetti; ma anche Giovanni Gherardo De Rossi, commediografo imitatore di Goldoni e novelliere allora di successo (con il racconto *Andreuccio e Agnoletta*, 99-100, 1825), e, sorprendentemente, il torinese Davide Bertolotti («vero faccendiere del giornalismo di quegli anni, superficiale poligrafo di straordinaria fortuna» ⁽²⁷⁾), che pubblica a puntate lungo cinque numeri (3-7, 1824) una «malinconica istoria», *Il tappeto nero*, probabilmente il racconto non firmato *Ines di Castro* (94-95, 1824) ⁽²⁸⁾, nonché una scadente ballata di sapore romantico dal titolo *Il romito e la bella pellegrina* (11, 1825): tentativi evidenti, da parte di Stoffella, di guadagnare al giornale qualche lettore culturalmente meno competente ⁽²⁹⁾. Nell'insieme, una miscela di cultura tradizionale, di informazione divulgativa e di intrattenimento erudito che andava sicuramente incontro alle attese di un pubblico dai gusti provinciali e prudenti come quello italiano, in genere, di quegli anni: e perciò non soltanto roveretano come si è spesso lamentato. *L'Appendi-*

so nel capoluogo, non era stato neppure menzionato Girolamo Tartarotti, scatenando la protesta e il sarcasmo di Stoffella e le repliche, altrettanto animose, di Garzetti (cfr. le *Appendici* nr. LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, del luglio 1825), in una contrapposizione tra «clero trentino» e «clero italiano» (da intendersi *roveretano*) che sembrava ricondurre alle polemiche, evidentemente non ancora sopite, dell'Interdetto settecentesco.

⁽²⁶⁾ Per la familiarità roveretana con gli scrittori soprattutto toscani, cfr. ancora Maria Grazia Pensa, *La produzione letteraria...*, cit.

⁽²⁷⁾ A. GALANTE GARRONE - F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Bari, Laterza 1979, p. 55.

⁽²⁸⁾ Forse un canovaccio dell'omonima tragedia rappresentata da Bertolotti (1784-1860) a Milano nel 1826.

⁽²⁹⁾ A tale proposito va osservato che, anche se non possediamo le cifre esatte della distribuzione, ragionando sulle tirature dei fogli precedenti, di spessore culturale e informativo più ridotto, è ipotizzabile che il «Messaggiere» riuscisse a raggiungere agevolmente la media delle cinque-seicento copie ritenute indispensabili per mantenere redditizia un'impresa del genere e per acquisire una diffusione non circoscritta ai soli lettori qualificati.

ce, dunque, ci sembra possa rientrare senza eccezioni nel quadro non molto roseo di quella *Italian periodical literature* contemporanea tracciato da Foscolo in un articolo scritto per la «European Review» nel 1824, in cui lamentava le debolezze croniche dei periodici letterari nazionali: la crescita eccessiva delle testate di contro al numero relativamente esiguo dei lettori; la loro composizione a *collage* grazie alla mancata tutela del diritto d'autore e alla disinvoltura con la quale si riciclavano gli avanzi di tipografia; i contenuti troppo scolastici e «tediosi» degli articoli; l'appartenenza dei compilatori per lo più alla classe dei letterati e degli accademici, se non al servizio esplicito dei governi, in linea senza sforzi eccessivi con le loro aspettative ⁽³⁰⁾. Non c'era insomma bisogno di opprimenti controlli di polizia per mantenere l'attività di un giornale negli indirizzi desiderati. E il «Messaggiere» non faceva certo eccezione, corrispondendo quasi naturalmente alle attese governative. A conferma di ciò, l'*Appendice* del 1 maggio 1825 riportava tradotta una recensione del «Tiroler Bothe» che, prendendo a pretesto la pubblicazione di un fresco volumetto di Stoffella (*Sopra una statuetta di bronzo trovata in Cavedine*), lodava il giovane studioso roveretano per le «splendide prove» offerte più generalmente in tutta la sua attività culturale.

La seconda fase dell'*Appendice* (ora *Appendice di storia e letteratura patria*) può essere compresa tra il 6 luglio 1827 e il 18 settembre 1829, quando il supplemento, che ora recava in fondo alla seconda pagina la firma del suo compilatore, prende ad uscire, una volta la settimana (il venerdì), autonomo, come si è detto, dal giornale e in veste tipografica variata: i caratteri grafici diventano più nitidi, mentre gli articoli vengono ripartiti in due sezioni (la prima, intitolata *Letteratura patria*; la seconda, di volta in volta, *Giurisprudenza*, *Medicina*, *Storia patria*, ecc.). Già nel *Ragionamento* incluso nel primo fascicolo del 1827 (2 gennaio), Stoffella, avvertendo forse l'angustia della formula e la piega più scientifica che stavano prendendo alcune importanti riviste italiane e straniere, aveva palesato l'intendimento di dare maggiore sostanza specialistica (informazioni di agraria, geologia, mineralogia, botanica, medicina) e anche più robustezza storico-letteraria («la letteratura solida e sincera») agli scritti ospitati. Il progetto di rinnovare l'*Appendice* non si sarebbe tuttavia realizzato: un po' per la salute sempre più precaria di Stoffella, ma soprattutto per le morti improvvise e successive, nell'ottobre di quello stesso anno, di Moschini e, nel marzo 1828, di Pompeati, che decapitavano brutalmente la redazione.

⁽³⁰⁾ Cfr. U. FOSCOLO, *Italian periodical literature* in *Opere*. XI, *Saggi di letteratura italiana*, t. II, Firenze, Le Monnier 1958, pp. 327-366 (traduzione, pp. 367-395).

Gli articoli pubblicati negli appena 58 numeri editi in oltre un bien-nio, con ritardi che negli ultimi mesi del 1829 si faranno sempre più vistosi, sono per la maggior parte di Stoffella (una dozzina appena quelli di Lupatini, Pompeati e di un altro Agiato, Valerio Giasone Fontana, morto anch'egli dopo pochi anni), con una netta prevalenza di quelli a carattere storico-letterario strettamente regionale: oltre un centinaio contro appena una quarantina circa di contenuto archeologico, scientifico o genericamente vario. La limitatezza sempre più evidente degli argomenti cominciava a deludere qualche lettore. L'8 gennaio 1828 (numero 1), l'*Appendice* si apriva con una *Corrispondenza* di un lettore padovano (il «Messaggiere» e il suo supplemento, dunque, erano diffusi anche fuori dell'area trentina) che esprimeva la sua insoddisfazione per la piega troppo localistica presa dalle pagine culturali:

Giunge qui pure insieme col *Messaggiere Tirolese* di Rovereto anche l'*Appendice*, di cui Ella è il compilatore; e come parmi quello assai buono, così intorno a questa vorrei dirle alcuna cosa per renderla migliore [...]. Il titolo del suo lavoro settimanale è *Appendice di letteratura e storia patria*; ma dall'effetto sembrami, che non abbia Ella bene inteso quello, che s'inchiuda in tale appellazione. Ella, se non erro, credette il senso di quella voce *patria* dover esser preso a tutto rigor di termine; e perciò osservai non essersi mai parlato né di libri, né di uomini, né di cose, che non fossero tirolesi, o almeno non accennassero cosa, libro o persona del Tirolo. Io all'incontro intenderei per quel *patria*, non doversi indicare ciò solo, che sia già di per sé proprio della patria, ma quello eziandio, che alla patria si possa riferire. Ora faccia Ella un confronto fra il suo pensiero ed il mio: osservi quante cose di altri luoghi potrebbero divenir patrie nel mio senso, e quanto maggior vantaggio arrecherebbe perciò a' lettori tirolesi, facendole loro note. E per nulla dire in particolare, quante belle scoperte, e quanti utili miglioramenti non si fanno tutto giorno e nella nostra Italia e fuori, da cui la nostra patria potrebbe trarre non lieve vantaggio? La meccanica, il commercio, l'agricoltura, la statistica e le altre scienze tutte e le lettere quanti progressi non fanno? E non si è Ella obbligata colla sua *Appendice* di giovar alla patria? dunque sarà suo dovere di farle conoscere tutto quello che, benché nato altrove, potrebbe esserle utile; e così facendo non si opporrà né meno a quel titolo che le piacque dare alla sua *Appendice*. Oltre di che domando io (senza nulla togliere del merito né di Lei né delle cose patrie), può Ella ogni settimana avere argomento patrio nel suo senso più stretto, che le dia materia da compilare la sua lunga *Appendice*? certo Ella non potrà mai dir questo, se intendasi argomento che interessi comunque la pubblica utilità, o almeno la pubblica curiosità. Quindi ne viene, che non pochi de' suoi lettori non debbono trovarvi quel piacere, che naturalmente si aspettano, né quel vantaggio, che sembra loro promettere il titolo della scrittura che leggono. Laonde io non posso dubitare, che tolto questo difetto, nel quale La fece essenzialmente cadere il non aver dato a quella voce un senso più vasto e

più utile alla sua causa, potrà la sua Appendice riuscire e più varia e più amena e più ricca e più giovevole, ed anzi tale da poter interessare anche que' lettori, che non appartengono a coteste contrade.

Vuole poi corroborare il mio consiglio coll'esempio, basti ricordarle i compilatori del *Giornale delle provincie venete*, che da varj anni si va stampando in Treviso, nel quale non solo essi parlano di opere che vedono la luce in esse provincie, ma di altre molte ancora pubblicate sotto altro cielo. E questo Le debbe essere di forte impulso (se le mie osservazioni non bastano) ad estendersi di più di quello che fece, negli argomenti da trattarsi ne' suoi fogli, e di sicura difesa contro quelli, che Le ardissero di far carico di sì necessaria e vantaggiosa libertà.

L'ampio risalto concesso a queste obiezioni fa supporre che Stoffella volesse sfruttarle magari anche per ottenere una maggiore libertà di attingere notizie e contributi da qualche diversa rivista italiana. Sulle colonne di quello stesso numero, il «compilatore» rispondeva comunque alle critiche formulate dal lettore padovano, difendendosi con l'esempio degli altri giornali letterari e rivelando le ragioni che l'avevano mosso ad un'impresa portata avanti ormai quasi da solo. Prima tra tutte, l'ignoranza dei suoi correghionali, ma più in generale degli italiani, della «abbondevole messe di storiche e letterarie ricerche» che poteva sollecitare il Tirolo. Un rimprovero che parecchi trentini avrebbero mosso nel prosieguo del secolo alla cultura nazionale:

[...] Non posso fare a meno di soggiungere, che quantunque io in massima approvi la sua lettera, non mi pare di poter a ogni parte di quella aderire, e al tutto secondo quella regolarsi nel compilare questo settimanale mio scritto.

Mi pare cioè, che Ella non abbia posto in mente, che questo scritto è Appendice di una gazzetta; il che vale a far intendere, che non è un giornale letterario per se sussistente, e che la sua mole non gli permette di tanto vagare, quanto la utilità pubblica, la curiosità o il diletto forse vorrebbe. [...] La meccanica, il commercio, l'agricoltura, le altre scienze e le arti vengono oggidì con tanto calore e da tanti studiate e coltivate, che, nonché un'Appendice di Gazzetta, né meno un Giornale di giusta mole può seguirne il corso e notificarne le scoperte, i miglioramenti, e l'immensa varietà d'opere che intorno a quelle si danno per tutto il mondo alla luce. Che resta dunque a farsi in un'Appendice di Gazzetta? Primieramente quello che si è fatto sin qui. Cioè attenersi principalissimamente alle cose strettamente patrie, delle quali non si facilmente si troverebbe memoria nei giornali stranieri, anzi in parte dai viventi stessi e dai posteri sarebbero al tutto ignorate, qualora i giornali nazionali non ne parlassero. Quanto poi agli argomenti stranieri, di quei soli parne dover ragionare, che, o per universale utilità e singolare eccellenza, o per qualche più vicina relazione alla patria si possono rapportare. Non senza peraltro concedere qualche breve articolo anche alla letteratura delle città confinanti, la storia e le vicende delle quali, hanno tanta influenza sulle nostre.

Del resto, il dubbio, che V.S. muove sulla sufficienza degli argomenti, che la storia e la letteratura patria sia per porgere alla nostra *Appendice*, mostra o che Ella chiede soli trattati di materie gravissime, o che non conosce qual'abbondevole messe di storiche e letterarie ricerche porge il Tirolo. Nel primo caso la sua richiesta fa ingiuria a tutti quanti i giornali, i quali porgono sovente una lunga serie di pagine dedicate a materie, che sono tutt'altro che gravissime. Né ai lettori poi sarebbe tanto piacevole quella perpetua gravità. Quanto poi alla ricca messe che porgono gli studj nostri, questa farebbe assai più bella mostra di sé, ove i raccoglitori ed i mezzi di raccogliere non venissero meno. Ché né una persona sola, da varie altre e più gravi cure occupata, può molto di nuovo trarre alla luce, né ovunque è data opportunità di frugare, né ciò che sparso e diffuso si trova, puossi stando in un sol luogo adunare e trarne profitto. Per ciò era nostro intendimento di aprire in questa *Appendice* in certa guisa un campo, dove l'amorosa sollecitudine dei coltivatori delle cose patrie avesse opportunità di esercitarsi. [...] Se a V.S. parrà talvolta discendere le cure nostre a cose troppo minute, stia pur certa, che e anche queste (a punto perché dai più sprezzate) abbisognano della mano amorosa, che le raccolga, e ne faccia conserva; e che per non pochi esempi si potrebbe provare che ad alcuno anche quelle minuziose notizie non dispiacciono. Ma se Plinio rimproverava a molti de' suoi di l'intensa brama, onde cercavano le inezie dei lontani paesi, e insieme la vergognosa ignoranza, che delle cose proprie li ingombrava: pur troppo anche oggidì non pochi così la pensano; e mentre ansiosi vanno in traccia delle più futili e abiette notizie straniere, e con grave attenzione le leggono, e con aria d'importanza le raccontano, trascurano la cognizion delle proprie, che per interesse, e per dignità e per singolarità mille volte son più meritevoli d'essere studiate, che quelle altre.

Stoffella difendeva a ragione l'onestà, quantomeno, di un progetto cui la cultura e il giornalismo trentini avrebbero in seguito dovuto non poca gratitudine, indipendentemente dalla riconoscibilità in esso di intenti nazionalistici che a noi paiono proprio non sussistere. Un progetto che, certamente, mostrava ormai limiti evidenti, mentre cominciava ad affacciarsi sulla scena giornalistica trentina una generazione di più giovani letterati (Francesco Antonio Marsilli, Tommaso Gar, Antonio Gazzoletti, Giovanni Battista a Prato, Ignazio Puecher-Passavalli: li ritroviamo tutti nelle file degli Agiati), che alla scrittura e alla ricerca storica assegnava altre funzioni.

Quando l'*Appendice* si ripresenta ai lettori il 1 gennaio 1830, veste tipografica e contenuti sono profondamente mutati. Suo compilatore risulta ora Francesco Marchesani, succeduto a Luigi e in sostituzione di uno Stoffella ormai in precarie condizioni di salute: scomparsi i titoli delle rubriche e quello stesso di *Appendice*, il supplemento torna a far parte integrante del foglio politico e si concentra spesso in un unico, breve articolo estratto dai giornali di Innsbruck. Le prime due annate

(1830-31) contano complessivamente una trentina di numeri ridotti entro poco spazio (alcuni riguardanti una polemica italo-austriaca sulla filosofia di Rosmini, recentissimo autore del *Nuovo saggio sull'origine delle idee* ⁽³¹⁾); meno ancora ne assommano l'annata 1832, che riproponeva la firma di Stoffella in calce a due recensioni di opere storiche, e 1833, sul cui primo numero (18 gennaio) un commosso necrologio di Giuseppe Telani annunciava la morte del fondatore e del primo «compilatore» dell'*Appendice*. Soltanto pochi mesi prima, Stoffella, nel rispondere ad una lettera di Giampietro Vieusseux, il quale lo pregava in nome della comune amicizia con Tommaseo di aiutarlo a diffondere nel Trentino l'*Antologia*, aveva proposto all'editore alcuni suoi articoli di argomento *tirolese* da pubblicare sulla rivista, ricevendone nella sostanza un cortese rifiuto: troppo distante per intenzioni e «severità» di contenuti rispetto agli argomenti trattati dal foglio roveretano era «un giornale grave» come quello fiorentino ⁽³²⁾.

Del medesimo avviso si mostrerà Francesco Antonio Marsilli (1804-1863) nell'assumere l'impegno di compilare la nuova *Appendice di lettere, scienze, arti e commercio*, che il 3 gennaio 1834 tornava inaspettatamente ad occupare l'ultima facciata del «Messaggiere». Privo di una redazione locale, tuttavia, Marsilli si vedeva presto costretto a cercare fuori del Trentino le forze e i contributi necessari a rianimare l'iniziativa, pescando più liberamente di quanto non avesse fatto Stoffella nei giornali lombardo-veneti («Il Gondoliere», gli «Annali statistici», l'«Eco», la «Gazzetta privilegiata di Milano», la «Biblioteca Italiana») e facendo appello ad amicizie letterarie di prestigio (oltre al concittadino Rosmini, piuttosto attivo in questo periodo, Tommaseo, Defendente Sacchi, Ludovico Pasini, Luigi Carrer, Francesco Dall'Ongaro). Ma, dopo una prima annata regolare nelle uscite (quasi cento numeri nel 1834) e di discreto livello culturale, già nei primi mesi del 1835 i supplementi cominciavano a diradarsi e a scadere sempre più di qualità, restringendosi, con rare eccezioni ⁽³³⁾, pure in ampiezza. Il lavoro si era

⁽³¹⁾ Cfr. i numeri 20-24, dicembre 1831, e 1-4, gennaio 1832. Il recensore dell'opera sul «Tiroler Bothe» aveva sottolineato come merito maggiore del roveretano l'aver assimilato, unico sinora tra gli italiani, la lezione dei grandi sistemi filosofici tedeschi. Dalle colonne dell'*Appendice* Rosmini replicava punto per punto alle contestazioni, rivendicando l'originalità del suo pensiero.

⁽³²⁾ Cfr. E. BENVENUTI, *Epistolari trentini durante il Risorgimento nazionale* in «Tridentum», XIV, 1912, 7-8, p.339.

⁽³³⁾ Tra queste, una particolareggiata disamina, ad opera di Scipione Sighele, della *Scelta di poesie edite ed inedite di varj autori tirolesi*, pubblicata a Trento ben cinque anni prima, in più puntate e con un vivace intervento polemico degli autori stessi; una

rivelato troppo impegnativo per una sola persona, ma soprattutto erano venuti a mancare quegli apporti locali in cui Marsilli aveva tanto sperato per dare senso al progetto. Così, la rubrica *Letteratura* del 26 febbraio 1835 pubblicava un vivace *Dialogo*, scritto da Marsilli, tra *Madama Critica* e il *Sign. Giornale*, che in forma scherzosa, ma assai provocatoria, accusava i letterati trentini di mancata collaborazione, per opportunismo politico, agli sforzi della sua *Appendice* e minacciava un prossimo abbandono dell'impresa. Ne riproduciamo qui la parte conclusiva:

(.....)

Critica. [...] anche i letterati hanno la loro politica...

Giornale. Oh! questa poi è una signora ch'io non conosco.

Critica. Male, sign. Giornale, male. Voi siete ancor giovane, ma la imparerete a conoscer meglio col tempo.

Giornale. Io credeva che colle lettere non avesse molta dimestichezza.

Critica. Entra per tutto mio caro. E sarà bene, che cominciate per tempo ad usarla voi stesso, almeno perché non manchino al vostro giornale argomenti di patrie glorie. Convien confessarlo: solamente col consenso di tutti i buoni e di tutti i bene intenzionati si potrà avere una veramente patria letteratura. E se voi volete farvi l'organo della vostra patria, la voce che la rappresenti presso le altre nazioni, procuratevi la forza dell'unione, e l'onore delle elucubrazioni di questi valorosi amatori delle lettere e della patria; de' quali, come vi diceva, il Tirolo fu sempre fecondo e fecondissimo è tuttavia. E se essi acconsentiranno di farvi parte dei frutti de' loro studj e delle loro meditazioni, voi diverrete bello della loro gloria e avrete un'impronta nazionale, e in veste umile e dimessa gareggerete co' più superbi vostri fratelli.

Giornale. Eh signora Critica, se il mio buon volere bastasse!... Io vi giuro che per me, quando si tratta della gloria della patria, nulla è ogni altra passione...

Critica. Ben molti la pensano, o signore, di questo modo.

Giornale. Ma perché dunque non vengono? perché non mandano? chi gli trattiene?...un vile interesse? io non credo; l'esempio? bene o male sì loro il diedi: alcuni pochi, e sieno lor grazie distinte, hanno seguito; perché non movono anche gli altri?

Critica. Ih! Ih! voi vi scaldate presto. Un passo alla volta. Si ha forse voluto spiare qual piega andate prendendo, quali sieno i vostri pensieri...

Giornale. Ma questi io li ho manifestati tante volte, in tante occasioni!...In somma io ve lo dichiaro apertamente: se voi signora, non infiammate gli animi di questi compatrioti nostri che degli ameni studj si piacciono, di quel vostro fervente amore di patria di che mi tenete parola, e non gli fate arrossire d'essere indifferenti spettatori del progresso delle altre nazioni,

io pure terrò dietro alla corrente, e sarò l'eco delle altrui parole, e copierò allegramente dagli altri; come fanno tanti e tanti miei fratelli, alla minor fatica possibile.

(.....)

Con il 28 agosto di quell'anno l'*Appendice* si interrompeva senza alcuna spiegazione, per riprendere puntualmente e con regolarità d'uscite nel 1836, ma in forma sempre più scarna e inarticolata. Marsilli si apprestava ad abbandonare il «Messaggiere» per trasferirsi alla «Favilla» triestina dell'amico Francesco Dall'Ongaro, mentre il foglio politico si uniformava sempre più alla linea del governo centrale, rinunciando ad ogni pur minimo ufficio critico. Sopra una informazione del genere celiava con amarezza da Vienna Tommaso Gar, traducendo dal tedesco per gli amici un divertente scherzo poetico:

Oh! Come la gazzetta è interessante,
e quante cose non ci apprende e quante!
«Ieri l'arciduchessa ha partorito,
oggi il duca è partito;
stamane il nostro amato imperatore
ha girato a cavallo un paio d'ore...
Doman sua altezza il principe reale
giungerà nella nostra capitale.
In questo istante arriva una staffetta».
Oh! come interessante è la gazzetta!
Oh! come la gazzetta è interessante,
e quante cose non ci apprende e quante!
«Un caporale diventò sergente,
e un sergente tenente.
Il commissario N.N. ebbe una croce.
La primavera è stata assai precoce.
Fu giustiziato un condannato a morte.
Lunedì vi sarà gran ballo a corte.
È passato un corriere in tutta fretta...».
Oh! come interessante è la gazzetta! ⁽³⁴⁾

Il meglio del giornalismo trentino si sarebbe ricompattato attorno alla vecchia testata soltanto nel biennio rivoluzionario.

⁽³⁴⁾ Riportata in A. ZIEGER, *Giornalismo trentino...*, cit., p. 59.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Mario Allegri, via Marsala 56, I-37128 Verona

CARMEN FLAIM

SEME LATINO O SEME GERMANICO? ISTANZE NAZIONALISTICHE NELLE RACCOLTE OTTOCENTESCHE DI FIABE TARENTINE

ABSTRACT - The first collections of fables and of folkloristics from Südtirol in the nineteenth century, edited by Christian Schneller, Ludwig von Hörmann, Nepomuceno Bolognini and Lamberto Cesarini Sforza: the nationalistic intentions of the german and italian editors.

KEY WORDS - Fables and Folkloristics from Südtirol, Christian Schneller, Ludwig von Hörmann, Nepomuceno Bolognini, Lamberto Cesarini Sforza, German and Italian Nationalism in the nineteenth century.

RIASSUNTO - Le prime collezioni di favole e di folclore sudtirolese nel diciottesimo secolo, curate da Christian Schneller, Ludwig von Hörmann, Nepomuceno Bolognini e Lamberto Cesarini Sforza: le intenzioni nazionalistiche degli editori tedeschi e italiani.

PAROLE CHIAVE - Favole e folclore del Sudtirolo, Christian Schneller, Ludwig von Hörmann, Nepomuceno Bolognini, Lamberto Cesarini Sforza, Nazionalismo tedesco e italiano nel diciottesimo secolo.

La cosiddetta «questione trentina» che, tra il 1860 e il 1870, si impone all'opinione pubblica italiana e tedesca con una urgenza e un'evidenza prima sconosciute ⁽¹⁾, ingenera in pochi anni, oltre che una col-

⁽¹⁾ La serie delle «memorie» sull'argomento venne inaugurata, con altro piglio e con altro linguaggio rispetto agli interventi del '48-'49, nell'opuscolo di A. GAZZOLETTI, *La questione del Trentino* (Milano, Tipografia Boniotti 1860): le professioni di italianità vi suonano più perentorie (il Trentino è definito «provincia schiettamente e sotto ogni aspetto italiana», p. 9; «italiana la nazionalità, che diremo *etnologica* del Trentino, e italiana pure la *politica* ed *istorica*», p. 12) e comincia a prender piede l'idea di una separazione necessaria e *provvidenziale* tra i due gruppi etnici suggerita dalla configurazione stessa del territorio («le Alpi, gigantesco schermo innalzato dalla provvi-

luevie di *memorie* e di opuscoli politici, anche una serie cospicua di iniziative culturali che investono ogni ramo del sapere e della vita civile. La storia in primo luogo, ma anche la letteratura, la linguistica, la geografia, l'archeologia, la numismatica ⁽²⁾, persino le attività del tempo libero (le associazioni ricreative, le società ginniche, i primi gruppi di escursionisti alpini), si fanno strumento di proselitismo politico e diventano terreno di uno scontro sempre più acceso, fazioso e intollerante, che finirà per oscurare il tratto più distintivo e felice di una tradizione intellettuale nutrita, invece, da tempo immemorabile di mediazioni e di suggestioni scambievoli. Uno scontro che si concluderà all'inizio del Novecento con una irriducibile scomunica reciproca, destinata a ripercuotersi a lungo e negativamente sulle sorti dell'intera cultura trentina, ma che per intanto contribuisce non poco alla moltiplicazione degli studi, al proliferare delle iniziative scientifiche, al rafforzamento o alla nascita di alcune importanti iniziative culturali della regione (biblioteche, musei, istituzioni scientifiche, imprese giornalistiche).

Da parte italiana, l'edificio di una memoria storica nuova e il rafforzamento dell'identità nazionale si realizzeranno rimisurando il proprio passato quasi soltanto «in gradi di italianità» ⁽³⁾, mediante l'adombramento progressivo o la sovrapposizione di ogni traccia tedesca. Da parte austriaca, al crescente distacco sentimentale dei trentini e delle loro

denza tra loro [i tedeschi] e noi», p. 39). Nel fascicolo *Del Trentino e delle sue attinenze con Italia e Germania*, pubblicato nel luglio 1866 raggruppando alcuni articoli scritti tra il giugno e il luglio di quell'anno per «La Nazione» di Firenze, Gazzoletti ripropose l'immagine della «provvidenziale catena di montagne, che separa nettamente il Trentino italiano dal Tirolo tedesco» e delle «vette gigantesche del Brennero, formidabilissimo antemurale di Germania» (p. 8), anche in funzione di sicurezza militare.

⁽²⁾ Ancora Gazzoletti aveva scritto nella memoria *Della Zecca di Trento* (Trento, G. Seiser 1858): «L'archeologia e la geologia sono scienze sorelle. Il geologo risuscita e rappresenta i vari aspetti della superficie terrestre quali furono in epoche remotissime e distinte da spaventosi cataclismi di natura: l'archeologo ricomponne e rappresenta le diverse condizioni della società umana nei secoli passati, distinte anch'esse da grandi rivoluzioni sociali e morali. [...] basta spesso all'archeologo un minuto frammento di materia improntata dell'opera umana per suscitare a nuova vita un costume, una legge, un personaggio, *un popolo* [corsivo nostro]», p. 7. Per le spinte nazionalistiche, prima, e poi irredentistiche alla ricerca archeologica, storiografica e al collezionismo scientifico, cfr. il fascicolo monografico di «Archivio Trentino», serie V, XLVIII, 1999, 1, dal titolo «*Il sublime linguaggio: scienze, cultura e società in terre italiane d'Austria nei secoli XIX-XX*» (saggi di Claudio Pogliano, Renato G. Mazzolini, Luca Ciano, Cristina Fait, Giorgia Salomon). Si veda anche G. M. VARANINI, *Bartolomeo Malfatti: tra alto medioevo e polemiche nazionali. Note preliminari* in «Geschichte und Region / Storia e regione», V, 1996, pp. 163-190.

⁽³⁾ M. ALLEGRI, *Il Trentino* in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*. III. *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi 1989, p. 863.

richieste sempre più pressanti di autonomia o addirittura di indipendenza si risponderà, con malcelato dispetto e con un'opera capillare di infiltrazione linguistico-culturale, che dopo il 1866-70 si avvarrà di un sostegno governativo massiccio e della propaganda di associazioni pan-germanistiche quali il «Deutscher Schulverein», il «Tirolervolksbund» e la «Südmark», intese all'affermazione assoluta del *Deutschtum* nel cosiddetto *Wälschtirol* (per *Deutschtirol* si intendeva l'odierno Alto-Adige: il termine *Trentino* sarà scrupolosamente evitato dai tedeschi). Da una parte e dall'altra, ci si comincia a contendere un etimo, una primogenitura letteraria, uno statuto medievale, un reperto archeologico o una moneta, con il medesimo, risentito antagonismo con cui il «Deutscher-und Österreichischer Alpenverein» e la «Società Alpinisti Tridentini» ribattezzano *Spitzen* e *cime* con nomi cari al proprio immaginario nazionalistico-patriottico (Kaiser Franz Josef-Spitze, Marie Valerie-Spitze; Cima Roma, Punta Iolanda, Cima Margherita) o li costellano di rifugi in concorrenza talvolta a pochi passi l'uno dall'altro (Berliner Hütte, Rifugio Venezia, ecc.) ⁽⁴⁾.

È in questo clima di competizione sempre più accesa e intollerante dell'altro da sé che vengono pubblicate, tra il 1867 (data cruciale per il congelamento delle attese indipendentistiche trentine) e il 1890 circa, le prime raccolte di fiabe e di leggende tirolesi-trentine, ad opera di studiosi austriaci e italiani animati da un forte spirito nazionalistico: Christian Schneller (1831-1908) e Ludwig von Hörmann (1837-1924), rispettivamente del Lechtal e del Vorarlberg; Nepomuceno Bolognini (1824-1900) di Pinzolo e Lamberto Cesarini Sforza (1864-1941) di Terlagio. Del Tirolo settentrionale i primi due: dunque, della regione che si sentiva maggiormente minacciata nella propria integrità territoriale dalle richieste autonomistiche trentine, nonché esponenti della cultura austriaca più legata alle correnti tardoromantiche tedesche e più conservativa (gli scrittori tirolesi, dirà Adolf Pichler, «bilden eine streng geschlossene Gruppe nach aussen, wenn sie sich auch am eigenen Herd als liberale und ultramontane befehlen» ⁽⁵⁾). Accessi nazionalisti

⁽⁴⁾ Cfr. M. VISINTIN, «Baluardo delle genti trentine». *La Mendola tra nazionalismo ed imprenditoria (1880-1930)* in «Archivio Trentino», serie V, XLVIII, 1999, 2, pp. 95-110; M. WEDEKIND, *La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, «Archivio Trentino», serie V, XLIX, 2000, 2, pp. 19-52, nonché C. AMBROSI - R. DECARLI, *La storia dell'alpinismo nell'Arco alpino. Saggio di bibliografia ragionata*, *Ibidem*, pp. 215-238.

⁽⁵⁾ In MORIZ ENZINGER, *Die deutsche tiroler Literatur*, Wien Leipzig Prag, Schulwissenschaftlicher Verlag Haase 1929, p. 4.

i secondi: Bolognini combatterà a più riprese nelle file garibaldine, per poi tornare a Trento dopo il 1866; Cesarini Sforza sarà insegnante di lettere per molti anni in Italia, ma sempre a stretto contatto con gli ambienti dell'irredentismo e, una volta rientrato in patria nel 1901, si segnerà per una instancabile azione di propaganda filoitaliana.

Nell'opera di tutti e quattro, le sollecitazioni politiche finiranno per correggere non poco, anche se in misura diversa, gli interessi scientifici originari. Per Schneller e Hörmann, dall'opera di valorizzazione e di difesa appassionata del *Tirolertum* («unser theures Heimatland Tirol», «Wir lieben unser Vaterland Tirol», è spesso l'esordio dei loro scritti) si passerà progressivamente all'esaltazione pangermanistica del *Deutschtum*, abbandonando il tradizionale orientamento austriaco alla conciliazione delle diversità etniche ⁽⁶⁾. Per Bolognini, e ancor più per Cesarini Sforza, l'affermazione orgogliosa della propria italianità evolverà nel nazionalismo più acceso (per il secondo, con un'appendice fascista). Percorsi, sia chiaro, tutt'altro che eccezionali e sorprendenti in una cultura di frontiera come quella trentina di fine secolo, che da tempo aveva preso ad interrogarsi sulla propria identità, sotto l'incalzare di sollecitazioni violente e di segno contrario.

Andrà, comunque, ascritto a merito di tutti quanti il fatto che per lungo tempo le loro opere costituiranno i contributi più validi o gli stimoli più concreti allo studio della ricchissima, e tuttavia sino allora trascurata, letteratura popolare della regione ⁽⁷⁾; anche se – lo anticipiamo subito – le iniziative dei due italiani non reggono il paragone con l'opera, soprattutto, di Schneller: in qualità, in quantità e nell'impostazione scientifica, per quanto già attardata rispetto agli orientamenti della favolistica contemporanea.

Veniamo, dunque, alla raccolta dello Schneller (*Märchen und Sagen aus Wälschtirol*), fornendo qualche rapida notizia sull'autore ⁽⁸⁾, figura

⁽⁶⁾ Cfr. il saggio di R. STAUBER, *Von der «welschen Volkskultur» zum «deutschen Kulturprinzip»*. Christian Schneller und die Anfänge deutschnationaler Schutzarbeit im Süden der Habsburgermonarchie 1860/70 in «Geschichte und Region / Storia e regione», V, 1996, pp. 142-162.

⁽⁷⁾ Per una storia degli studi, regionali e non, sul folclore trentino, cfr. l'ottimo volume di M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina 1999, che dedica alcune pagine anche all'opera di Schneller (pp. 91-115). Alla lettura di questa relazione il volume non era stato ancora pubblicato.

⁽⁸⁾ Il contributo biobibliografico più importante su Schneller rimane ancora quello di S. M. PREM, *Christian Schneller. Ein Beitrag zur tirolischen Literatur- und Geistesgeschichte des 19. Jahrhunderts*, Halle, Niemeyer 1913 (recensione, con appendice biblio-

di un certo rilievo nella vita culturale roveretana di metà Ottocento ⁽⁹⁾, anche se non mai associato, probabilmente per ragioni politiche, all'Accademia degli Agiati, all'interno della quale si era andato rafforzando dopo gli anni Cinquanta un marcato orientamento antiaustriaco ⁽¹⁰⁾. La sua formazione culturale, maturata a Innsbruck tra studi di filosofia, linguistica e letteratura, risente fortemente dell'influenza di insegnanti poeti-filologi quali Ignaz Vincenz Zingerle (1820-1892) e Adolf Pichler (1819-1900) ⁽¹¹⁾, e, più in generale delle idee politico-letterarie elaborate dal circolo filoromantico e conservatore raccolto attorno alla rivista «Der Phönix» (1850-1918), diretta inizialmente da Zingerle, che radunava gli esponenti più in vista della cultura regionale, predicando in particolar modo l'attenzione verso le forme della letteratura popolare locale. L'orientamento romantico-nazionalista di Schneller, manifesto sin dalle iniziali prove poetiche (*Aus den Tiroler Bergen*, 1857; *Ausflug ins Münstertal*, 1859; *Am Alpsee*, 1860; *Jenseits des Brenners*, 1864) segnate da un fortissimo senso di appartenenza alla propria terra, è attestato chiaramente dalle scelte della sua biblioteca, in cui Simon Mariam Prem ha rinvenuto opere di Lenz, Novalis, Tieck, Immermann, Hauff, Matthison, Eichendorff, Hoffmann, Mosen, Simrock, Zedlitz ⁽¹²⁾, oltre naturalmente a quelle dei Grimm, da lui studiate «durch und durch» e in maniera «ganz grimmig» ⁽¹³⁾. Come ha osservato Moriz Enzinger, «das Visionäre, Traumhafte, das auf Phantasie beruht, ist seine kenn-

grafica, di Enrico Quaresima in «Pro Cultura», IV, 1913, 4-5, pp. 294-298). Cfr. anche J. KRAMER, *Christian Schneller (1831-1908) und das Dolomitenladinische* in «Der Schlern», XLVIII, 1974, pp. 639-643; V. MALFÈR, *Christian Schneller (1831-1908)* in «Der Schlern», LV, 1981, 12, pp. 626-631, e R. STAUBER, *Von der «welschen Volkskultur»...*, cit.

⁽⁹⁾ Negli opuscoli del «Programma dell'I.R. Ginnasio Superiore di Rovereto», editi da Caumo, Schneller pubblicò alcuni suoi scritti: *I Goti e la loro lingua* (1860), *La vita e la poesia del conte August von Platen* (1863), *La costruzione sintattica della lingua tedesca* (1863), e gli *Studi sopra i dialetti volgari del Tirolo italiano* (1865): opera, quest'ultima, poi ripudiata, per le troppe imprecisioni, nelle paginette di dedica a Ludwig Steub premesse alle *Romanischen Volksmundarten in Südtirol*, Gera, Eduard Amthor, 1870, pp. V-VI.

⁽¹⁰⁾ Cfr. M. BONAZZA, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto, Accademia degli Agiati 1998, pp. 36-52.

⁽¹¹⁾ La bibliografia su Zingerle, nipote dell'orientalista Pius, è piuttosto datata, se si esclude il recente contributo di H. ROGENHOFER-SUITNER, *Ignaz Vinzenz Zingerle 1825-1892. Ein Lebensbild. Gedenkschrift zum 100. Todesjahr*, Merano, 1992. Per le opere e per la biografia di Pichler, cfr. *Gesammelte Werke*, a cura di S. M. PREM, Innsbruck, 1904-1908, in diciassette volumi, e *Ausgewählte Werke*, a cura di F. KRANEWITTER, Wien, 1928, in due volumi.

⁽¹²⁾ Cfr. S. M. PREM, *Christian Schneller...*, cit., pp. 26-27.

⁽¹³⁾ *Ibidem*, p. 13.

zeichnende Note. Dem Realismus bleibt er fern»⁽¹⁴⁾: un dato che avrà un peso non trascurabile quando Schneller si disporrà a tradurre in *Märchen* i testi raccolti dalle testimonianze dei montanari intervistati.

Abilitatosi all'insegnamento dell'italiano nel 1855, l'anno successivo egli ottenne una cattedra al ginnasio di Rovereto, città che elesse a sua *Wahlheimat* e dove risiedette, una prima volta, per 12 anni (1856-68), sposandovi anche l'italiana Maria Canestrini. L'idillio con il Trentino si interruppe bruscamente nel 1868, quando, turbato sino alla depressione nervosa dalle vicende della guerra italo-austriaca e dalle rivendicazioni indipendentistiche⁽¹⁵⁾, egli si trasferì al ginnasio di Innsbruck, facendo tuttavia ritorno in seguito più volte nella regione, in qualità di ispettore scolastico: ufficio – va sottolineato – che gli consentì una conoscenza minuziosa del territorio e delle usanze locali⁽¹⁶⁾. A Innsbruck, Schneller proseguirà fino alla morte nella sua attività di scrittura e di studio, avvicinandosi comunque sempre più alle posizioni intransigenti dei nazionalisti tirolesi.

I suoi *Märchen* furono editi a Innsbruck, presso Wagner, nell'estate del 1867, con dedica a Ignaz Zingerle, «dem hochverdienten vaterländischen Forscher», il quale dopo aver pubblicato un primo volume di *Sagen aus Tirol* (Innsbruck, Witting 1850) aveva dato alle stampe numerose altre raccolte di fiabe (*Kinder-und Hausmärchen aus Tirol*, Innsbruck, Schwick, 1852), proverbi e costumi regionali, inaugurando una stagione di studi intensi sul folclore tirolese. Nel giro di appena due anni uscivano le *Sagen und Märchen* (1855) di Alois Josef Hammerle, i *Sagenkränzlein aus Tirol* (1856) di Martin Meyer, i *Mythen und Sagen Tirols* (1857) di Johann Ritten von Alpenburg⁽¹⁷⁾, che schiudevano alla

⁽¹⁴⁾ MORIZ ENZINGER, *Die deutsche tiroler Literatur*, cit., p. 83.

⁽¹⁵⁾ Cfr. R. STAUBER, *Von der «welschen Volkskultur»...*, cit., da cui si apprende che Schneller era giunto a temere addirittura per la propria vita ed aveva preso ad esercitarsi con la pistola nel giardino di casa (p. 148).

⁽¹⁶⁾ Quanto sia stato importante in un primo momento il ruolo svolto dai maestri e dai burocrati scolastici nella raccolta delle tradizioni popolari, lo ha ricordato molto bene P. TOSCHI, *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, Torino, Boringhieri, 1977: «In genere i maestri elementari, se opportunamente addestrati, e ancor più se incuorati dalle gerarchie scolastiche da cui dipendono, si sono rivelati particolarmente adatti alla raccolta delle tradizioni, data la facilità che in maggioranza essi hanno di tenersi a contatto con la vita del popolo, anche nelle più piccole frazioni delle zone più isolate dove le usanze meglio si conservano» (p. 56). Di grande sussidio anche l'opera dei parroci, dei medici condotti, persino delle levatrici, e naturalmente degli eruditi locali «quando non siano schiavi di un malinteso senso di proprietà intellettuale» (p. 57).

⁽¹⁷⁾ Su questi studi e sulla scoperta letteraria del mondo popolare trentino-tirolese tra Sette-Ottocento, cfr. ora le belle pagine di M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo...*, cit., capp. I e II.

cultura locale un campo di indagine finora trascurato, ricco di implicazioni non soltanto letterarie, come lo stesso Schneller lasciava intendere parlando, nell'introduzione alla propria raccolta, di una *Aufgabe* tanto allettante quanto opportuna ormai anche per il *Wälschtirol*:

Die genaue und allseitige Erforschung des geistiges Lebens, des Glaubens und des Sitte des Volkes ist eine jener Aufgaben, deren Lösung die heutige Wissenschaft sich zum Ziele gesetzt und zum grossen Theile bereits erreicht hat. Nachdem unser theures Heimatland Tirol in seinem deutschen Theile in dieser Hinsicht schon Beda Weber, I. V. Zingerle, J.v. Alpenburg, M. Meier, P. Moser, L.v. Hörmann u.a. durchforscht und das Ergebniss diese Forschungen bereits Gemeingut der gebildeten Welt und der Wissenschaft geworden ist, durfte es für eine lockende und lohnende Aufgabe gelten, auch Wälschtirol anzuschliessen (p. V).

La data del 1867 è cruciale, collocata com'è a ridosso del conflitto italo-austriaco, con i primi smembramenti territoriali subiti da Vienna a nord e a sud dell'Impero. La raccolta era stata preceduta infatti, nel novembre 1866, un mese dopo la pace di Vienna (3 ottobre), da una serie di dodici articoli scritti da Schneller per il «Bothe für Tirol und Vorarlberg» su sollecitazione di Zingerle e in risposta all'interrogativo, sollevato in forma anonima nel numero 256 del giornale, «Wie ist ein Ausgleich zwischen Deutsch-und-Welschtirol möglich?». Tali articoli confluivano in quello stesso anno in un *pamphlet* destinato a far molto rumore, *Die Wälschtirolische Frage* ⁽¹⁸⁾, che lasciava chiaramente intendere le motivazioni anche ideologiche che andava assumendo la scrittura di Schneller. Si presti attenzione al sottotitolo del libretto: *Erörterungen und Ansichten mit Beziehung auf die materiellen, geistigen und politischen Verhältnisse*. Quel *geistigen* compreso tra gli aggettivi *materiellen* e *politischen* stava a dimostrare che a queste latitudini e a questa altezza cronologica l'intreccio tra politica e cultura si era fatto indissolubile.

L'occasione di questi scritti era stata offerta a Schneller da una corrispondenza da Innsbruck, in data 29 ottobre 1866, apparsa sulla «Gazzetta di Trento» del 31 ottobre 1866 (X, nr. 250), in cui si invitavano i deputati tirolesi di lingua italiana ad intervenire massicciamente alla prossima Dieta tirolese, per rinnovare la richiesta di «un'Autorità politica di 2.a Istanza nel Tirolo italiano» e far valere dunque le proprie istanze autonomistiche:

Se quella mozione si fa, del che non dubito punto, importerebbe assai anche per questo la presenza, se non di tutti, almeno del maggior numero

⁽¹⁸⁾ Innsbruck, Wagnerischen Universitäts-Buchhandlung 1866.

dei Deputati italiani, tanto per dar peso alla proposta, quanto per smentire la voce sparsa di recente nei giornali tedeschi, che il nerbo della popolazione del Tirolo italiano non desideri una propria autorità superiore in Trento, ma preferisca la sua assoluta dipendenza da Innsbruck, e che sia quella una brama soltanto del partito anti austriaco e rivoluzionario per fare così un primo passo verso l'aggregazione al Regno d'Italia.

[...] Questa trattativa darebbe sicuramente anche occasione di esternarsi su altri vecchi e nuovi bisogni del Tirolo italiano in linea amministrativa, economica, commerciale e daziaria, stradale, di pubblica istruzione ecc. e di controminare le poco benevoli suggestioni, che si vanno spargendo, di *reggime* [sic] *militare e di Polizia*, di *assoluta dipendenza dal centro*, di *germanizzazione* e simili.

L'accusa di *germanizzazione*, enfatizzata dai caratteri tipografici grandi e spessi voluti dall'articolista, era per Schneller, oltre che immotivata, assolutamente antistorica e culturalmente infondata. Dopo aver deplorato lo stato ormai pessimo dei rapporti tra i due principali gruppi etnici tirolese, alla cui integrazione aveva convintamente dedicato sino allora ogni suo sforzo, egli riversava le accuse di snazionalizzazione e di mire espansionistiche sul governo del Regno, che per interessi strategico-militari puntava addirittura al raggiungimento del confine naturale del Brennero: soltanto a questo scopo esso aveva preso ad appoggiare le rivendicazioni degli estremisti italiani, favorendo la loro opera di propaganda e di penetrazione linguistico-culturale anche in aree in cui la presenza tedesca era invece attestata da tempo memorabile. Rivendicazioni immotivate, portate avanti «an die Gränze des Lächerlichen» (p. 4), e tuttavia gravemente minacciose degli antichi rapporti di amicizia e di tolleranza reciproca della popolazione. Non era più il caso di subire l'estremismo degli autoproclamatisti *italianissimi*. La situazione richiedeva energia e una «durchgreifende Veränderung»:

Dass die Zustände in Wälschtirol, wenn man verhüten will, dass es an Italien falle, eine energische Umgestaltung und durchgreifende Veränderung erfahren müssen, liegt ausser allem Zweifel. Je länger man von massgebender Seite dem dortigen Treiben unthätig zusieht, desto dringender und grösser wird die Gefahr. Vor allem handelt es sich um die Wiederherstellung eines freundlichen Verhältnisses beider Landestheiler, um das Land als ein in Oesterreichs Staatskörper so wichtiges Ganzes in seiner Einheit zu erhalten und dabei doch berechtigten Sonderinteressen Rechnung zu tragen (pp. 6-7).

Ma su cosa si basavano le richieste del «fanatischen Nationalpartei»? Sul fatto che il *Wälschtirol* dovesse considerarsi di «seme puramente latino», come andavano sostenendo alcuni fogli italiani. Un luogo comune, che magari suonava bene nel linguaggio della propaganda; ma

soprattutto una pretesa priva di fondamento storico, culturale e persino linguistico, se era vero che Dante stesso, il poeta così caro ai nazionalisti, aveva escluso categoricamente l'italianità del volgare trentino («esse vere latium negaremus», *De vulgari eloquentia*, I, XIV):

Wälschtirol ist kein Land, welches sich rühmen darf, «*seme puramente latino*» zu sein. Wir sind erst heuer durch eine bittere, in wälschtirolischen Blättern geführte linguistische Polemik darauf aufmerksam gemacht worden, dass seiner Zeit Dante nicht einmal den Dialekt der Stadt Trient, geschweige jenen der Berg- und Thalbewohner zu den italienischen zählte, sondern mit der kräftigen Bemerkung abwies, er würde denselben selbst dann nicht dafür erkennen, wenn er eben so wunderschön wäre, als er im Grunde wegen der Vermischung mit andern abscheulich sei (p. 8).

Ad ogni modo, lingua e cultura non potevano essere pretesti di divisione. Ogni italiano che desiderasse vivere «in und mit Tirol, in und mit Oesterreich als Staatsbürger und Landesgenosse» doveva abbandonare ogni posizione di nazionalismo estremo, rendersi conto di essere parte pur sempre di una minoranza e infine praticare, nel suo stesso interesse, la lingua e la cultura del popolo tedesco, inteso nella sua accezione spirituale più vasta:

Dies kann ihn nicht hindern, seine Sprache wie bisher zu sprechen und seine Bildung, wie bisher zu pflegen; denn diese beiden sind keine Faktoren, die sich nach jedem beliebigen Verhältnisse theilen lassen. Er soll vielmehr diese Faktoren vergrößern dadurch, dass er in seinem materiellen und geistigen Interesse auch die Sprache und Kultur seines nördlichen Nachbarvolkes pflegt - eine Sprache und eine Kultur, welche keine andere ist und nie eine andere sein wird, als die des gesammten deutschen Volkes.

Kein Vernünftiger kann darin einen Germanisierungsversuch erblicken wollen (p. 25).

Semmai, il vero pericolo lo stavano correndo i tirolesi di talune *enclaves* tedescofone ed era quello di una loro sempre più incombente *Italienisierung*, se non si prendeva a contrastare l'opera dei propagandisti. A tale scopo Schneller aveva progettato assieme a Zingerle, Pichler e Julius von Ficker l'istituzione capillare di scuole in queste *isole* o oasi ⁽¹⁹⁾ di antica

⁽¹⁹⁾ *Isole* e *oasi* sono termini usati con intenzione ben precisa e opposta dagli studiosi italiani e tedeschi del fenomeno delle *colonie* tedescofone in territori a densità prevalentemente latine. Come ha ben sintetizzato Nequirito, la metafora geomorfologica di *isola*, usata di preferenza dai tedeschi, voleva «conferire all'italianità che era risalita verso il crinale alpino i tratti di una marea inarrestabile che aveva sommerso l'elemento germanico ivi attestato fin dai tempi antichi»; mentre la metafora di *oasi*, cui si affidavano di preferenza gli italiani, puntava ad evidenziare «il carattere di spo-

parlata tedesca ed aveva fondato, tra il 1866 e il 1867, un *Comité zur Unterstützung der deutschen Schulen in Wälschtirol*, poi confluito nel 1880 nel «Deutscher Schulverein», che puntava, tra l'altro, a guadagnare alla propria causa l'appoggio delle popolazioni valligiane, piuttosto trascurate sino a quel momento dalla borghesia cittadina e dal clero filoitaliani. Le accuse di «germanizzazione» rivolte alla politica scolastica del governo in talune valli del Trentino gli sembravano pretestuose. E poi cosa voleva mai dire *Germanisirung* dei *Wälschtiroler*? Quel territorio aveva visto un flusso incessante di popolazioni nelle due direzioni; nessun *Wälschtiroler* avrebbe potuto vantare con sicurezza la propria origine latina, mentre la presenza germanica era attestata sin da epoche remote e riconoscibile dalla prevalenza del costume tedesco in ogni sfera del quotidiano. La cosiddetta *Germanisirung*, concludeva con enfasi Schneller, non sarebbe stato altro che l'auspicato ritorno di un «figliol prodigo» tra le braccia del suo vero padre:

Kein Wälschtiroler, dessen Vorfahren nicht etwa in bestimmt erinnerlicher Weise aus Italien eingewandert sind, kann von sich behaupten, er sei, wie die schöne Phrase lautet, «*seme puramente latino*»; ja es kommt uns immer vor, wenn wir die Ungebärdigkeit gewisser Italianissimi betrachten, es sei eigentlich jener alte *furor teutonicus*, welcher, wie einst Ajax unter den Schafherden, hier gegen sich selbst wüthe. Die Germanisation Wälschtirols wäre daher im grössern Theile nur eine Rückkehr zu der verlassenen Vatersprache, welche sich unterdessen zu einer Stufe der Kultur und Literatur erschungen gewiss hat, welche wir Deutsche gegen die italienische gewiss nicht eintauschen würden. Wir zweifeln auch nicht, dass jene Deutschen, welche das Wort «Germanisation Wälschtirols» fallen liessen, gewiss nur mit Freuden die Rolle des Vaters übernähmen, welcher dem zurückkehrenden verlorenen Sohne ein hochzeitliches Gewand anzieht und ein Freudenmahl bereitet (pp. 8-9).

Schneller metteva quindi astutamente in guardia le popolazioni rurali italiane da un pericolo abbastanza prevedibile: quello di diventare *Heloten* in un'eventuale nuova compagine statale che invece avrebbe distribuito prebende di ogni genere agli agitatori nazionalisti:

Sobald aber das **Trentino** einmal eine Provinz des neuen Königsreiches wäre, würde es Gold, Ehren und Ämter in Hülle und Fülle auf die glücklichen Häupter herabregnen. Wer weiss, wie viele auch schon ihre Diplome in der Tasche tragen? (p. 12).

radici insediamenti avvenuti in un territorio che era da sempre occupato da genti latine» (M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo...*, cit., pp. 94-95). Il termine più corretto di *colonie* entrerà soltanto più tardi nell'uso degli storici e dei linguisti.

Il distacco del Veneto dall'impero si stava già rivelando disastroso per l'economia locale: l'aggregazione del *Wälschtirol* all'Italia avrebbe ulteriormente danneggiato i suoi interessi economici, recidendo secolari rapporti col Tirolo settentrionale e con la Germania. Insomma, soltanto nell'accettazione serena delle identità di ciascuno, sarebbe stato possibile rilanciare quella collaborazione tra le due stirpi che era nella vocazione anche *geografica* del Tirolo italiano e nei voti di tutti gli uomini di cultura:

Der Fortschritt der Zeit und alle ihre Mittel, mit denen sie die Völker und selbst die fernsten Theile der Erde um so näher und fester aneinander schliesst, je mehr sie dieselben sich gegenseitig nähert, legen uns gerade an den Gränzen zweier grosser Nationen die Verpflichtung auf, uns der geistigen Trägheit zu entreissen, deren Förderer ein missvestandener Nationalitätskultus gegen seinen Willen abgibt (p. 26).

Come poter definire l'identità linguistico-culturale di una terra di confine e di scambio come il *Wälschtirol* ? Secondo Schneller anche esplorando e inventariando il suo patrimonio folclorico, come la cultura tedesca stava insegnando già da alcuni decenni a tutta l'Europa.

Alla prima silloge di fiabe trentine, pubblicata dopo il rientro affrettato a Innsbruck e ancora sotto il turbamento dell'ennesima guerra italo-austriaca, non erano estranee dunque le motivazioni politiche e ideologiche. Schneller le ribadiva, anche se in maniera più sfumata, nella breve introduzione al volume, dove, tra precisazioni e formule di rito, si potevano leggere le seguenti parole:

Die nationalen und ethnographischen Verhältnisse Wälschtirols sind in neuester Zeit Gegenstand so vielfacher Erörterungen in öffentlichen Blättern und Zeitschriften geworden, dass es wol nicht mehr nöthig ist, auch hier wieder auf dieselben zurückzukommen. *Zuden geben ja die Märchen, Sagen und Gebräuche schon in und an sich selbst jedem Sachverständigen einen Massstab an die Hand, dessen Bedeutung für solche Fragen nicht verkannt werden kann* [corsivo nostro] (p. V).

Avviata molto tempo prima e per interessi puramente scientifico-letterari, la ricerca dei *Märchen* si prestava ora anche ad altri impieghi. Schneller stesso doveva esserne avvertito se, in chiusura di prefazione, raccomandava di evitare letture faziose che avrebbero esacerbato ulteriormente gli animi e accresciuto la distanza tra due popoli destinati invece a vivere in vicinanza e in concordia reciproche:

Es darf sich wol nicht der Befürchtung hingeben, durch diese Veröffentlichung in Wälschtirol selbst Anstoss zu erregen. Der lebendige Sinn für die Poesie, die fromme Pietät gegen Geschichte und Vergangenheit, wie sie beide im Märchen und in der Sage ihren Ausdruck finden, ehrt jedes

Volk und an dieser Ehre verdient gewiss auch das wackere und tüchtige Volk in Wälschtirol seinen Antheil (p. VII).

Quache cenno sulla struttura della raccolta. Essa era articolata in tre sezioni: *Märchen*, *Sagen* e una terza che raggruppava usi e costumi (*Sitten* e *Gebräuche*), credenze (*Glauben*), proverbi (*Reimsprüche*), indovinelli (*Räthsel*).

La prima risultava composta da cinquantanove *Märchen*, (alcuni dei quali in più versioni), cui si aggiungeva un gruppo di dieci storielle (*Geschichtchen*) di paese definite *lustige* dall'autore, e arricchita di un'appendice di circa quindici pagine di *Anmerkungen* e *Zusätze* (con interessanti chiose di carattere linguistico, storico-geografico, toponomastico, antropologico), integrata da rimandi variantistici e da inserti di «rimelle», filastrocche in dialetto trentino, formule della magia popolare. La seconda accoglieva nove gruppi di leggende radunate per tema: 1) la Donna Berta; 2) Beatrik; 3) l'Uomo selvaggio, la Donna e la Caccia selvagge; 4) il Salvanel; 5) le Angane; 6) l'Orco; 7) l'Uomo sulla luna; 8) Santi; 9) leggende locali. Infine, la terza raggruppava centodiciotto tra proverbi, credenze, indovinelli in rima tradotti, in parecchi casi con il testo a fronte, dal dialetto trentino. Nell'insieme, dunque, una rappresentazione piuttosto ricca e ampiamente articolata del mondo popolare *wälschtirolen*, come era nelle sue ambizioni di partenza e prodotta attraverso una campionatura vagliata direttamente sul campo («Ein fast zwölfjähriger Aufenthalt daselbst hat es dem Herausgeber dieser Beiträge möglich gemacht, den diesbezüglichen Wünschen wenigstens zum Theile zu entsprechen», p. V).

Le fonti della raccolta erano molteplici e quasi sempre di provenienza diretta: se alcuni testi risultavano comunicati a Schneller da conoscenti o da altri curiosi di folklore, come egli non mancava mai di segnalare nelle note ⁽²⁰⁾, i più erano frutto dell'ascolto diretto di vecchi testimoni ⁽²¹⁾, di racconti degli allievi roveretani e delle valli vicine, di contadini e montanari incontrati durante i tanti viaggi di ispezione scolastica nella regione. L'ambizione di provvedere un compendio quanto più articolato del patrimonio folcloristico locale risultava evidente dai

⁽²⁰⁾ Qualche esempio. Nota al *Märchen* nr. 18: «Questa fiaba.....mi è stata cortesemente comunicata dal valoroso studioso sig. E. Longo, della zona di Borgo». Nota al *Märchen* nr. 39: « Questa fiaba così spontanea mi è stata comunicata dallo studioso sig. J. Zacchia, alla cui gentilezza devo altre informazioni della Val di Fassa; il sig. Zacchia, essendo nativo di Fassa, è un buon intenditore di quel dialetto molto interessante, ma ancora poco studiato».

⁽²¹⁾ Nota al *Märchen* nr. 51: «Ho udito narrare questa fiaba da un vecchio di Lizzana».

luoghi di provenienza dei testi che comprendevano l'intero *Wälschtirol*, con ampia rappresentanza del roveretano, naturalmente, e di quelle aree (Folgaria, Lavarone, Val di Cembra, Val di Fiemme, Valsugana) in cui a Schneller sembrava di poter rinvenire più facilmente le tracce di una antica presenza tedesca.

Il metodo usato per la trascrizione era piuttosto artigianale e affidato più alla buona disposizione e alle circostanze che ad un procedere scientifico, delineatosi meglio nei decenni successivi. Ce lo descrive egli stesso: ascolto diretto, possibilmente con qualche appunto (nel fondo manoscritti di Schneller presso la Biblioteca Civica di Rovereto è conservato una sorta di sunto stenografico per il *Märchen* nr. 20, *Der Prinz mit den goldenen Haaren*), quindi riscrittura, con l'impegno di mantenersi *ganz treu* nei confronti del racconto orale (nella nota al *Märchen* nr. 38 si può leggere: «Ich wollte es, wie überall, genau so wiedergeben, wie ich's erzählen hörte»).

Un impegno in realtà difficile da rispettare. Anzitutto, perché il testo veniva tradotto dal *wälschen Volksdialekt*, che in una nota veniva gratificato di una sorprendente ricchezza espressiva:

Schliesslich gelte noch die Bemerkung, dass bei der Erzählung von Märchen der wälsche Volksdialekt eine Leichtigkeit und Mannigfaltigkeit des Ausdrucks, eine Wärme, eine herzensvolle Naivetät entfaltet, welche man dahinter kaum suchen möchte (p. 195).

in un tedesco che non poteva coincidere neppure con quello delle valli (è evidente, per dare qualche esempio, la distanza espressiva e di «colore» che corre tra *El Sioedio dalla panzotta* e *Der Herrgott vom Bäuchlein*, nr. 1; tra *Cölla döllö doi sores* e *Die Geschichte von den zwei Schwestern*, nr. 7; o tra *La zendrarola* e *Aschenbrödel*, nr. 24). A quest'altezza cronologica, inoltre, la pratica più seguita è ancora quella di restituire in forma letteraria elaborata il dettato originario, dietro supposizione che, trascorrendo di bocca in bocca, l'autenticità e la presunta poesia del testo fossero andate perdute (evidenti qui le suggestioni romantiche circa l'*innata* cifra poetica della letteratura popolare):

Es ist dabei das Bestreben des Herausgebers gewesen, der Erzählung eine gedrungene, jede Weitschweifigkeit und unnöthige Ausschmückung vermeidende Form zu geben, ohne jedoch irgend einen wesentlichen Charakterzug zu überspringen» (p. VI).

Dal che si può dedurre che qualche impreciosimento ci sia invece stato. Sul piano della documentazione linguistica, la parte più interessante e più originale della raccolta è senz'altro la terza, in cui *Reimsprüche* e *Räthsel* sono riportati con il testo dialettale a fronte (pp. 247- 256) e

con rinvii agli studi folcloristici e storico-linguistici di Tito Bassetti, Giambattista Azzolini, Simon Pietro e Francesco Stefano Bartolomei, Gabriele Rosa. Non va dimenticata poi la propensione di Schneller (ma, come si è detto, di un po' tutta la letteratura tirolese contemporanea, e in modo particolare dei suoi maestri Zingerle e Pichler) alla rielaborazione fantastico-visionaria e poeticizzante (nelle liriche di questo periodo, che grondano di commozione per il mondo alpino e di partecipazione simpatetica al mistero naturale, troviamo spesso rielaborate in forma poetica alcune tematiche propriamente fiabistiche).

Il modello tenuto presente è senz'altro quello dei Grimm e del suo maestro Zingerle, a sua volta allievo dei fratelli tedeschi. Un modello che perpetuava l'equivoco di un *Volksmärchen* che in realtà finiva per essere, nella trascrizione ultima, un *Buchmärchen*. Rispetto ai Grimm, tuttavia, Schneller includeva nella raccolta anche le *Sagen*, che per temi e contenuti si prestavano meglio alla tesi di una tradizione più tedesca che italiana.

I temi e i contenuti, appunto. La predominanza di soggetti, personaggi e situazioni della tradizione nordica, più ancora che germanica, è evidente. Lo spirito sentenzioso-moralistico, il gusto per il grottesco, il macabro, il pauroso – ricorda Calvino nell'introduzione alla raccolta delle sue *Fiabe italiane* – riconducono in genere ad un clima culturale popolare non propriamente italiano, anche per la truculenza di alcune situazioni caratteristica, ad esempio, dei racconti dei Grimm ⁽²²⁾. Di tradizione nordica è sicuramente la *caccia selvaggia* che rielabora la cavalcata di Odino e delle Walchirie (ma Giovanni Pedrotti ha fatto giustamente osservare che essa «in qualche suo carattere si differenzia dalle congeneri tradizioni germaniche ed entra in stretta relazione col mondo fantastico delle popolazioni alpine aborigene» ⁽²³⁾); come pure la *tregenda*, la *donna Berta*, *l'uomo selvaggio* (il *wilder Mann*), e così via. Per oltre la metà dei suoi *Märchen*, Schneller rinviava, per una eventuale comparazione, ad autori tedeschi: ai Grimm (6, 7, 15, 23, 24, 25,

⁽²²⁾ Non c'è nei racconti italiani «quel continuo informe schizzar di sangue dei crudeli Grimm; è raro che la fiaba italiana raggiunga la truculenza, e se è continuo il senso della crudeltà, dell'ingiustizia anche disumana, come elemento con cui si devono sempre fare i conti, se i boschi echeggiano anche qui dei pianti di tante mai fanciulle o spose abbandonate con le mani mozzate, la ferocia sanguinaria non è mai gratuita, e la narrazione non si sofferma a infierire sulla vittima, neppure con un'affettazione di pietà, ma corre verso la soluzione riparatrice.» (I. CALVINO, *Fiabe italiane*, Milano, Mondadori 1993, p. 47).

⁽²³⁾ G. PEDROTTI, *La leggenda della «caccia selvaggia» nelle Alpi trentine e venete* in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XV, 1934, p. 306.

31, 34, 37, 41, 43, 50, 52, 53, 54, 55, 56), a Zingerle (2, 9, 10, 11, 12, 15, 17, 19, 20, 24, 25, 26, 28, 29, 37, 39, 40, 50, 52, 55, 56), a Felix Liebrecht (15, 19, 22, 28, 29, 30, 31, 43, 50, 55, 57), a Ernst Meier, (15, 32, 34), ma anche a Ludwig Bechstein, Franz Vonbun, Ernst Rochholz, J. Wolf, Friedrich Rückert, Heinrich Pröhle e Christian Gellert, con lo scopo evidente di ribadire il retaggio settentrionale dei racconti.

Qui tuttavia sorgono alcuni dubbi. Liebrecht, per esempio, era profondo conoscitore e traduttore del *Pentamerone* di Basile e l'influenza in area tedesca del napoletano, come in genere della novellistica cinque – secentesca italiana (si pensi alla fortuna di Straparola), è stata ampiamente dimostrata, in particolare modo da Giorgio Cusatelli ⁽²⁴⁾. Del resto, almeno tredici fiabe raccolte dallo Schneller (17, 19, 21, 24, 27, 28, 29, 31, 40, 43, 44, 55, 57) autorizzano a supporre una provenienza *anche* dal *Pentamerone*, raggiunto magari per via veneziana, attraverso quel Carlo Gozzi che risulta autore apprezzato e assai noto in area tedesca. Il suo *Amore delle tre melarance* (1761), rielaborazione dei *Tre cedri* di Basile, ricompare al nr. 19 della raccolta di Schneller sotto il titolo *Die Liebe der drei Pomeranzen*, ma con un rinvio a Zingerle e a Liebrecht (eppure Schneller possedeva l'edizione del *Pentamerone* tradotta nel 1847 anche da Ludwig Bechstein). Un altro *Märchen*, il nr. 22 (*Das Mädchen mit den goldenen Zöpfen*, ovvero *Quella dalle drezze d'oro*) è di ambientazione addirittura marina. Il *Salvanel*, che compare nella tradizione soprattutto della Valsugana, non è una semplice trasposizione del *wilder Mann* nordico, avendo perduto tutti i poteri sovranaturali del suo antenato Wodan-Odino, per ridursi ad un comune mortale abitatore dei boschi in odio alla comunità e dispettoso: senza contare che figure del genere si rintracciano abbondantemente anche nella cultura animistica delle selve elaborata dalle antiche popolazioni alpine e sopravvissuta in quest'area più a lungo che altrove, anche perché corroborata da analoghe e resistenti tradizioni antioromane. E la stessa figura dell'*orco*, «essere enigmatico e proteiforme, protagonista obbligato di burle d'ogni genere, [...] conosciuto in quasi tutte le valli del Trentino e delle finitime montagne venete» ⁽²⁵⁾, è ascrivibile più ad una tradizione meridionale che nordica, secondo quanto ormai tutti concordano.

Altre figure femminili (le *anguane*, creature tra la strega e la fata; le *bregostane*, donne cattive e brutte che divorano i bambini; la *donna*

⁽²⁴⁾ Cfr. G. CUSATELLI, *Die Brüder Grimm und Italien* in Ludwig Denecke (a cura di), *Brüder Grimm Gedenken*, vol. III, Marburg, N. G. Elwert Verlag 1981, pp. 343-373.

⁽²⁵⁾ G. PEDROTTI, *La leggenda della «caccia selvaggia»...*, cit., p. 306.

senza testa, ecc.) paiono elaborazioni tipicamente locali successive alle persecuzioni post-tridentine e ai processi, qui frequentissimi, di stregoneria e di eresia che avevano preso a criminalizzare l'immaginario popolare (26). Il tema del *formaggio*, per esempio, che in una saga della Vallarsa il *salvanel* insegna a fare a poveri contadini (27), potrebbe alludere anche ad una simbologia ereticale: Carlo Ginzburg ha dimostrato nel suo *Il formaggio e i vermi* come esso possa essere talvolta metafora di una cosmogonia popolare che si schiude ad aspirazioni utopistiche di rinnovamento e di giustizia sociale (il formaggio come massa informe che da sola sviluppa la vita e nutre tutti gli uomini indistintamente).

Infine, non pochi degli indovinelli in rima e dei proverbi sono ascrivibili, com'è facile immaginare, a parecchie altre tradizioni. «Le fiabe – scrive Calvino – sono uguali dappertutto. Dire «di dove» una fiaba sia, non ha molto senso [...] la fiaba, qualunque origine abbia, è soggetta ad assorbire qualcosa dal luogo in cui è narrata - un paesaggio, un costume, una moralità, o pur solo un vaghissimo accento o sapore di quel paese» (28). E ancora Cusatelli: «ogni cultura si impossessa di materiale culturale ereditato da un'altra cultura con un atto di possesso che è un atto di iscrizione ad un nuovo ruolo» (29).

Qualche dubbio sull'origine prevalentemente tedesca della letteratura popolare sudtirolese doveva nutrirlo anche Schneller, se nella sua prefazione ammetteva che

Mit einem solchen Unternehmen erfolgt kein Uebertritt auf ein ganz fremdes nationales Gebiet, wol aber, um bildlich zu sprechen, ein Schritt auf eine Brücke, welche von Deutschland hinabführt nach Italien, dem alten Lande der Poesie und Kunst, dem viel umkämpften Garten Europa's (p. V).

Non di questo avviso sembrava il recensore che sul «Tiroler Bhote» di quello stesso 1867 eleggeva Schneller a «wacker Vertreter» dei diritti tedeschi contro i «wälsche Übergriffe»:

Nachdem die deutschtirolischen Märchen, Sagen, Sitten und Gebräuche durch die werthvollen Sammlungen von Zingerle, Alpenburg, Moser, Meier, Hammerle u. A. ihrem Hauptstock nach der Kultur- und Alterthumsforschung zur Verwerthung übermittelt worden waren, machte sich

(26) Cfr. P. DI GESARO, *Streghe nel Tirolo. La criminalizzazione dell'immaginario nei processi di Fié allo Sciliar e di Cavalese* in «Lettture trentine e altoatesine», 1983, 34-35, pp. 51-102.

(27) Si tratta della terza saga del *wilder Mann*, p. 210.

(28) I. CALVINO, *Fiabe italiane*, cit., p. 17-18.

(29) G. CUSATELLI, *Le fiabe dei Grimm in Italia: storie di streghe buone e di bambini cattivi* in *Atti del convegno La fiaba traduzione/ tradizione*, Trento, 1982, p. 13.

wiederholt der Wunsch geltend, es möchte sich eine fleissige Hand finden, welche in ännlicher Weise auch in Wälschtirol diesen reichen Schatz hebe, damit der Sagen-und Sittengehalt unseres Volkes zu einem Gesamtbilde abgeschlossen würde. Diesem Wunsche ist nun durch vorliegendes Werk in würdiger Weise entsprochen worden. Prof. Christian Schneller, der wir ebenso als sinnigen Dichter, wie als wackern Vertreter deutschen Rechtes gegen wälsche Uebergriffe schätzen gelernt haben, hat sich dieser verdienstvollen Arbeit unterzogen und bietet uns nun die Frucht seiner zwölfjährigen Thätigkeit in einem stattlichen Bande von «Märchen und Sagen aus Wälschtirol».

Wenn man bedenkt, welcher Mühe, Konsequenz und Ausdauer, zumal unter so schwierigen politischen Verhältnissen, es bedurfe, diese Erzeugnisse der Volksphantasie zu sammeln und zu verdeutschen, so muss wahrlich die Wissenschaft dem unermüdlichen Eifer des Herausgebers zu grössten Danke verpflichtet sein.

Der Anfang und Hauptinhalt der reichhaltigen Sammlung bilden die Märchen, welche überraschend ähnliche Züge mit den in Deutschland erzählten aufweisen, so dass die meisten derselben, wenn auch durch Zeit- und Ortsverhältnisse modifiziert, in den Sammlungen von Grimm, Zingerle, Vonbun, Rochholz, Liebrecht, Meier, Pröhle u. A. sich finden lassen, was freilich für die Berechtigung der Wünsche des Trentino nicht sehr spricht, wohl aber für die deutsche Abkunft der Bevölkerung Südtirols ein kräftiger Beweis ist. Doch treffen wir auch manche neue Erzählungen, welche indess schwerlich späterer Zeit ihre Entstehung verdanken, sondern ebenfalls deutschen Ursprunges sind, sich aber auf italienischer Erde erhielten, während sie bei uns untergegangen oder nicht gesammelt sind (p. 1391).

E un altro censore osservava che tuttalpiù si sarebbe potuto parlare per l'area sudtirolese di una «allmähliche Romanisirung einer ursprünglich germanische Bevölkerung» ⁽³⁰⁾. Da questo momento, Schneller sarà promosso dai nazionalisti tirolesi a «deutscher Grenzwächter», una definizione sulle prime non troppo gradita, che lo faceva temere per la propria incolumità fisica; ma in seguito vissuta con convinzione sempre maggiore.

Ancor più drastica doveva rivelarsi pochi anni più tardi la posizione di Ludwig von Hörmann, il quale nel 1870 pubblicava sulla «Zeitschrift des Ferdinandeums» (III, 15, pp. 209-44) alcuni *Mythologische Beiträge aus Wälschtirol*: un contributo esiguo di appena diciannove fiabe e leggende, seguite da un'appendice di circa cento *Sprichwörter* (registrati in Val di Cembra e riprodotti con la traduzione

⁽³⁰⁾ Recensione di O. Reinsberg von Dürinsfeld conservata in una miscellanea di articoli e ritagli di giornali presso la Biblioteca Civica di Rovereto (Composizioni varie di Christian Schneller, L. 37.2.22).

tedesca a fronte), di tredici *Volkslieder*, e di un *contrasto* (*Marito e moglie*) in italiano letterario (pp. 240-244). I personaggi che animavano questi altri *Märchen* erano la *Bregostana*, la *Vivana*, il *Salvang*, la *Quatertempora* ⁽³¹⁾, oltre alle consuete figure della tradizione religiosa, mentre l'area di provenienza indicava la Val di Fassa, le Giudicarie, la Val dei Mocheni, vale a dire le zone in cui prevaleva l'elemento tedesco e che erano motivo di più accesa disputa con gli italiani. L'intenzione era soprattutto quella di integrare la raccolta di Schneller, offrendo nel contempo nuova materia di studio ai linguisti e agli storici della letteratura:

Es schien mir dieses Material schon insofern der Berücksichtigung werth, als es einerseits eine ziemliche Anzahl wenigstens dem Namen nach neuer Sagen gestalten bringt und so einen nicht unwichtigen Pendant zum mythologischen Theile von Schneller's wälschtirolischen Märchen und Sagen (Innsbruck 1867) bildet, anderseits der Anhang von wälschen Sprichwörtern und Volksliedern für den Sprachforscher und Literaturhistoriker nicht ohne Interesse sein dürfte (p. 209).

Le conclusioni risultavano tuttavia molto meno accomodanti. Schneller si era sbagliato nell'attribuire un carattere *romancio* ad alcuni motivi e personaggi del folclore sudtirolese: con l'eccezione del *martô* ⁽³²⁾ e dell' *orco*, di qualche provenienza italiana («Nur der Orco und Martô (Mortô) tragen wälschen Charakter», p. 210) la produzione popolare della Val di Fassa e della Val dei Mocheni, sulla quale Hörmann aveva prevalentemente concentrato il suo interesse, rivelava senza ombra di dubbio un nocciolo *urdeutsch*, che doveva porre fine ad ogni discussione sull'origine di quei racconti («Sie sind bis auf wenige, ihrem Kerne nach urdeutsch», p. 209) e che verosimilmente poteva essere attribuito all'intera produzione folclorica sudtirolese.

In quello stesso anno, a conferma di quanto ormai le problematiche culturali si stessero politicizzando in maniera sempre più radicale, ancora Schneller pubblicava uno studio sui dialetti popolari romanzi nel Sudtirolo (*Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*) ⁽³³⁾, che nell'introduzione conteneva un violento attacco alla politica di italianizzazione linguistica portata avanti dai nazionalisti trentini. Dopo aver incitato i tedeschi, *tutti* i tedeschi, alla diffusione e alla difesa della loro

⁽³¹⁾ «Die Quatertempora ist ein Weib in der Gestalt eines Pferdes, das stets einen Wagen zieht. Man Muss sie ungeschoren lassen und nicht anreden. Leute, welche auf ihrem Wagen aufsitzen, werden windschnell entführt. Sie lässt sich besonders in der hl. Nacht sehen» (p. 218).

⁽³²⁾ «Möglich, dass Martô eine Vestümmung des italienische meteor ist», p. 219.

⁽³³⁾ Gera, E. Amthor, 1870.

lingua in area trentina, egli si congedava dal lettore con parole vibranti di orgoglio pangermanistico:

Wenn man auf den Italienisirungsprozess einer so grossen und dichten Masse von Deutschen hinblickt, so möchte Einem wirklich bange werden um die Zukunft des deutschen Elementes in Südtirol überhaupt; man möchte fragen, ob die italienischen Ideologen so Unrecht haben, wenn sie Italiens politische und nationale Gränze kühn auf den Brenner selbst setzen. Es gibt jedoch der tröstlichen Anzeichen genug, dass die Italienisirung in Südtirol ihre mögliche Gränze bereits erreicht hat. Deutsche Sprache und deutsche Bildung steht heute der italienischen ganz anders gegenüber, als in verflossenen Jahrhunderten; den entnationalisirenden Gelüsten der Trientner Curie wird Oesterreichs Regierung einen Riegel zu schieben wissen. Die Deutschen in Südtirol werden allmählig immer mehr von einem lebhaften nationalen Selbstgefühl durchdrungen und selbst in den deutschen Enclaven haben die Leute durch Einführung deutscher Schulen, wobei ihnen die Unterstützung durch die österreichische Regierung nicht fehlt, sich energisch zur Wahrung und Pflege ihrer so lange vernachlässigten fast verschollenen deutschen Haussprache aufgerafft. Aber auch die grösste Mehrheit der Wälschtiroler selbst ist den Deutschen nicht abhold; die Erkenntniss ihrer wahren und eigentlichen Interessen wird und muss sie den Deutschen wieder näher führen. In diesem Sinne kann es ihnen, kann es allen Deutschen, deren Herz dem warmen Fühlen für nationale Ehre nicht entfremdet ist, nicht unlieb sein, dass ein Deutscher – er darf sagen zuerst – die Volksmundart in Wälschtirol, wenn auch mit schwacher Kraft, im Sinne und Geiste des verehrten greisen Meisters Friedrich Diez der deutschen Wissenschaft erschliesst. Möge es ein günstiges Vorzeichen sein für das Wiederaufblühen unserer nationale Ehre, für die Wiederbelebung deutscher Kraft und Machstellung im schönen Süden, so weit der mächtige Felsenwall der tirolischen Alpen reicht! (pp. 15-16).

Il passaggio, nell'anno della potenza prussiana trionfante, dall'indagine sulla specificità culturale tirolese (*Tirolertum*) all'esaltazione del *Deutschtum*, dall'esame scientifico di una concreta e particolarissima *welschen Volkskultur* all'affermazione veemente ed ispirata di un astratto *deutschen Kulturprinzips*, per usare le parole del bel saggio di Stauber, è qui manifesto e significativo per gli sviluppi successivi. Arruolato ormai nelle file degli *Alldeutschen*, Schneller, pur continuando a sentirsi fortemente legato al Trentino e alla stessa cultura italiana, assumerà in seguito posizioni sempre più intransigenti e persino aggressive. Così replicherà nella chiusa di un saggio del 1877, *Deutsche und Romanen in Süd-Tirol und Venetien* ⁽³⁴⁾, alle *Rodomontaden* dei nazionalisti italiani:

⁽³⁴⁾ Pubblicato dapprima in «Petermanns Geographische Mittheilungen», 10, 1877, pp. 365-385, e poi ristampato a Merano nel 1878, a cura di Cölestin Stampfer (la citazione deve intendersi da questa edizione).

Die noch immer ungestillte Ländergier der Italiener ist etwas Bedauerliches. Nur diess wollen wir noch bemerkt haben und betonen, dass jeder Versuch Italiens, sein Gebiet nach Norden zu erweitern, eine im Ganzen und Grossen nahezu tausendjährige Grenze zu durchbrechen droht! Eine Missachtung dieser Thatsache wird nur zur Folge haben, dass der geträumte Völkerfriede wieder zum Völkerkriege und dem Rufe der Italiener nach Süd-Tirol vom Norden her der Ruf nach der Etsch-Grenze mit Verona und Legnago antworten wird. Wie man in den Wald hineinruft, so schällt es auch heraus! (p. 47).

* * *

Dalla pubblicazione dei *Märchen und Sagen* di Schneller sarebbero trascorsi molti anni ancora prima che si potesse segnalare qualche iniziativa italiana in questo campo di studio.

Sulla *Strenna trentina per l'anno 1881* ⁽³⁵⁾ venivano pubblicati due scritti di due studiosi locali molto noti e da tempo fuori dalla regione: Bartolomeo Malfatti (1828-1892) e Vittore Ricci (1828-1905), entrambi Agiati, poligrafi e poliglotti, con un notevole retroterra di studi anche nelle università tedesche (elemento da non trascurare forse in questa loro scelta). Il primo, geografo e storico insegnante in un Istituto di Studi Superiori e Pratici a Firenze, pubblicava *Una leggenda della Rendena* (pp. 12-17); il secondo, trasferitosi dopo il 1859 a Torino e a Milano, dove diresse importanti istituti scolastici, una fiaba dal titolo *Felice e Contento* (pp. 28-34). Il contributo di Malfatti richiamava l'attenzione sul suggestivo patrimonio folcloristico locale, facendo balenare il rischio che esso potesse andare rapidamente perduto, e proponeva una leggenda rendenese che aveva per protagonista Carlo Magno ed alcune sue presunte imprese nelle valli trentine, per concluderne l'inattendibilità storica, in garbata polemica con un precedente articolo dell'amico Nepomuceno Bolognini ⁽³⁶⁾. Ma lo sfoggio di erudizione, i reiterati cenni personali, l'abbandono esibito al «grande mistero» e alla «poesia della natura», ne facevano più uno scritto letterario, costellato oltretutto di suggestioni tardoromantiche, che non uno studio sul folclore popolare. *Felice e contento. Fiaba trentina* era invece la rielaborazione di una novella di origini letterarie illustri (attribuita addirittura ad Alessandro Magno ⁽³⁷⁾) e dif-

⁽³⁵⁾ Trento, Küpper-Fronza 1880.

⁽³⁶⁾ Cfr. Nepomuceno Bolognini, *S. Vigilio di Pinzolo, S. Stefano di Carisolo, le danze macabre e la leggenda di Carlo Magno* in «Annuario della Società Alpina del Trentino», II, 1875, pp. 157-199. Bolognini ribadirà il suo convincimento in una *Nota* posta in appendice (pp. 70-74) al suo volume *Maitinade, fiabe e leggende della Rendena*, Rovereto, Sottochiesa 1881.

⁽³⁷⁾ Nel commentarne la versione friulana, Calvino menziona, oltre ad Alessandro Magno, innumerevoli leggende latine medievali, il Pecorone, Casti, Nieri, Prato (*Fiabe italiane*, cit., p. 1103).

fusa ad ogni latitudine: trentina «vuol dire che la fiaba è viva anche tra i nostri monti, non già che sia esclusiva al Trentino. Anzi è divulgata in parecchie provincie italiane, e in Francia e chi sa mai dove» – precisava Ricci in una nota (p. 28) in cui, tuttavia, evitava con accortezza di menzionare l'area tedesca. Il testo eccedeva vistosamente in letterarietà: ampolloso e prolisso, pieno di svolazzi e di digressioni assai poco credibili in un racconto popolare ⁽³⁸⁾, esso si presentava inoltre costellato di troppi purismi, come d'abitudine in tutti gli scrittori locali in cerca di una patente d'italianità ⁽³⁹⁾. Niente a che vedere, insomma, con un approccio scientifico alla materia: ma qualcosa cominciava a muoversi.

Le iniziative erano dovute in gran parte alle esortazioni di Nepomuceno Bolognini, il quale dalle colonne dell' «Annuario della Società Alpina del Trentino» (da lui fondata con Pietro Marchetti nel 1872 e diventata nel 1877 «Società degli Alpinisti Trentini» dopo essere stata sciolta dal governo austriaco) incitava da qualche tempo i lettori alla raccolta o alla segnalazione dei testi popolari regionali, e raccomandava in particolar modo agli amici escursionisti di registrare durante le loro gite quante più informazioni «attorno ai costumi, alle tradizioni e leggende dei montanari, i loro proverbi e frasi di paragone, canti, giuochi, fiabe, costumanze, dialetti, abbigliamento ecc.» ⁽⁴⁰⁾. Bolognini, che per la sua eccessiva esposizione politica non fu mai affiliato agli Agiati, aveva preso a pubblicare sistematicamente sull' «Annuario», spesso con lo pseudonimo di *Nescio*, documenti e saggi sul folclore e sul dialetto trentini (una «materia nuova e importante per noi» ⁽⁴¹⁾) per riaffermare l'italianità della sua terra e per contrastare la massiccia offensiva tedesca in questo settore di studi ancora troppo scoperto sul versante italiano (la figura di Emanuele Longo è piuttosto solitaria).

Nel 1880-81 uscivano così sull' «Annuario», dapprima, le *Maitinade della Rendena* ⁽⁴²⁾ (una serie di trentadue *mattinate*: strambotti, serena-

⁽³⁸⁾ Eccone un saggio: «Già si sa, in questo il mondo non è cambiato, le capitali sono d'ordinario più basse dell'altre parti dello Stato, forse perché destinate di ricevere ogni cosa da quest'ultime; se non è meglio dire che sono una specie d'impluvio (se è parola latina, lasciate correre, tanto si tratta di robe vecchie), una specie d'impluvio per la gente e le materie gregge e pesanti, un displuvio, per le lavorate e leggiere: impluvio, a cagion d'esempio, di commestibili, displuvio d'idee, buone o cattive» (p. 32).

⁽³⁹⁾ Ricci pubblicherà un discutibile *Vocabolario trentino-italiano compilato da alcune signorine di Trento col consiglio e con la revisione del prof. Vittore Ricci*, Trento, Zippel 1904.

⁽⁴⁰⁾ N. BOLOGNINI, *Indicazioni, osservazioni e materiali utili a raccogliersi* in «Annuario della Società Alpina del Trentino», III, 1877, p. 219.

⁽⁴¹⁾ Idem, *Maitinade...*, cit., p. 1.

⁽⁴²⁾ *Le maitinade della Rendena* in «Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini», VI, 1879- 1880, pp. 117-142.

te, villotte, spesso da accompagnare con la musica durante le feste, ma cantate anche dalle contadine), e poi una piccola silloge di otto *Fiabe e leggende della Rendena* ⁽⁴³⁾ raccolte subito nel volume ricordato più sopra *Maitinade. Fiabe e leggende della Rendena*, la cui pubblicazione veniva motivata da Bolognini con queste parole:

[...] avendo veduto come tutte le provincie italiane e perfino l'Istria avevano la propria raccolta di Canti, Strambotti, Rispetti, Villotte, Serenate, Matinate ecc., e che fra tanta messe mancava solo quella del nostro Trentino, mi sentii punto e offeso in cuore *come per molte altre mancanze*, e decisi di pubblicare per quest'anno alcuni saggi di tale *maitinade* della Rendena, per invogliare altri a far meglio o più largamente, e chiamare tutti a raccolta, sicché in tempo non lontano si possa anche noi presentarci al banchetto comune con la nostra brava poesia popolare che corre viva e soave entro i più nascosti angoli delle nostre vallate (p. 3) [corsivo nostro].

Una iniziativa figlia, anzitutto, dell'orgoglio patriottico. Nessun accenno ai folcloristi tedeschi nella breve introduzione in cui venivano invece menzionati più volte gli studi di Niccolò Tommaseo e di Alessandro D'Ancona, del quale ultimo Bolognini si serviva ampiamente per suffragare la tesi di una provenienza meridionale (prima siciliana e poi toscana) delle sue *Maitinade* (pp. 4-9). La conclusione era ovvia:

Dal fin quì [sic] detto si può concludere che la massima parte degli Strambotti (*maitinade*) li avremmo anche noi comuni con tutte le provincie italiane, eguali a quelli che vengono cantati nella Sicilia, e nel Napoletano, e in Toscana, Piemonte, Romagna, Veneto ecc., con poche differenze di forma. Ne troverete la maggior parte mescolate di toscano e di vernacolo nostro; molte anche in toscano appena un poco alterato, come si riscontra in quelle dell'Italia superiore, venete, lombarde, piemontesi, liguri, emiliane, fino alle ombre e picene; e ciò senza dubbio per la potenza di irradiazione del vernacolo toscano (pp. 12-13).

L'accento alla potenza pervasiva e unificatrice del toscano è importante. Com'è noto, la lingua sarà uno dei campi di battaglia più violenti tra gli opposti nazionalismi. Se alla difesa e alla diffusione del tedesco si stavano applicando con ogni loro sforzo gli *Alldeutschen* e lo stesso Schneller, non meno aggressivi contro gli austriaci (definiti sprezzantemente «Teutoni» o «pifferi di montagna») si riveleranno gli *italianissimi*. In un appello *Ai giovani trentini* del 1890 lo scrittore di Pinzolo affermerà senza mezzi termini:

Ricordate sempre che la prima espressione della nazionalità è la lingua. Noi che l'abbiamo udita sì dolce suonare sulle labbra di chi ci diede la

⁽⁴³⁾ *Fiabe e leggende della Rendena*, *Ibidem*, VII, 1880-1881, pp. 117-164.

vita, ammirata nelle splendide pagine dei nostri grandi che diffusero la civiltà nel mondo, l'abbiamo a voi trasmessa assieme col santo amore della patria e a voi commettiamo di difenderla con tutta l'energia e la possa della gioventù contro gli attentati persistenti che le si fanno entro i sacri focolari delle nostre vallate ⁽⁴⁴⁾.

L'invito pressante ai corregionali perché cominciassero a raccogliere testi dialettali e popolari a «utile e decoro pel nostro paese» (p. 5) rimarrà a lungo inascoltato, come si può ricavare dai ripetuti inviti alla collaborazione che compariranno, in forma di *fervorini*, sulle colonne dell'«Annuario»:

Se i colleghi sono meco d'accordo nello stimare utile la raccolta degli usi, costumi, leggende, tradizioni, proverbi, giuochi, canzoni, ecc. insomma di tutto quello che può servire, studiare e conoscere più intimamente i nostri alpigiani del Trentino, sono caldamente pregati di voler aiutare il lavoro, raccogliendo ognuno nel proprio paesello e vallata quanto potrà in proposito, seguendo e anche allargando la traccia che troveranno nelle lettere di Nescio e in queste Leggende del Trentino, e inviare poi le raccolte o alla Direzione della Società, o a me, onde si possa così largamente continuare il lavoro incominciato ⁽⁴⁵⁾.

Ma intanto Bolognini proseguiva nel suo sforzo solitario, pubblicando con cadenza regolare sulla rivista, tra il 1881 e il 1892, *Saggi di proverbi e modi proverbiali tridentini* (VIII, 1881-1882; X, 1883-1884; XII, 1885-1886; XIII, 1886-1887; XIV, 1888; XVIII, 1892), *Usi e costumi del Trentino* (XII, 1885-1886, pp. 115-168; XIII, 1886-1887, pp. 275-348; XVI, 1891-1892, pp. 109-207) e cinque altre appendici di *Leggende del Trentino* (X, 1883-1884, pp. 306-328; XI, 1884-1885, pp. 305-327; XII, 1885-1886, pp. 169-188; XIII, 1886-1887, pp. 348-359; XIV, 1888, pp. 157-174) per un totale di venticinque, oltre a numerosi interventi di minor conto.

Un materiale raccolto spesso senza troppo scrupolo scientifico («io non voglio indagare, ma solo esporre», ammetterà egli stesso ⁽⁴⁶⁾), tanto che Calvino definirà tali contributi nient'altro che «raccoltine» e «rifacimenti con pretese letterarie» ⁽⁴⁷⁾. Il metodo di raccolta era il mede-

⁽⁴⁴⁾ In AA.VV., *Alla Società Pro Patria*, Bologna, Zanichelli 1890, p. 12.

⁽⁴⁵⁾ In «Annuario», cit., X, 1883-1884, p. 327, dove Bolognini aveva pubblicato cinque *Leggende del Trentino*, pp. 305-326.

⁽⁴⁶⁾ *Maitinade...*, cit., p. 10. E prima ancora: «Mi occorreavano dunque lunghi studi, e ricerche e raffronti per risalire alle fonti primitive e pure, i quali mi avrebbero forse condotto all'unità delle lingue, della razza, e chi sa ancora quali altre unità, sicché per non giungervi, ché la via mi spaventava, gettai alla polvere lo scartafaccio e feci altri sogni» (pp. 2-3).

⁽⁴⁷⁾ I. CALVINO, *Fiabe italiane*, cit., p. 35.

simo, artigianale, di Schneller (dalla viva voce di contadini e montanari o da informazioni di eruditi locali), ma il rispetto del testo originario risultava senz'altro inferiore, considerata la cifra sovrabbondante di letterarietà che spiccava subito all'occhio, e la scrittura molto più elaborata, ridondante e troppo estesa. Ci limiteremo a due soli, rapidi esempi. *Il compare Lupo* ⁽⁴⁸⁾ di Bolognini svolgeva il medesimo spunto della *Cattarinetta* (nr. 5) di Schneller, ma dilatava le venticinque righe del racconto tedesco a sei pagine, gonfie di digressioni che mal potevano conciliarsi con un racconto popolare:

Era quel tempo benedetto, nel quale i fiumi scorrevano rigonfi di latte e miele tra le sponde sempre smaltate di fiori, gli uomini erano felici perché non portavano camicia, le donne non facevano maldicenza e le bestie, per grazia speciale di Dio parlavano come i cristiani, e probabilmente il linguaggio del paese dove tenevano domicilio (pp. 33-34).

Le trenta righe della fiaba *Die Zwei Schwestern* (nr. 8) diventavano nelle *Due sorelle* del trentino ben otto pagine (38-45), costellate di ricercatezze linguistiche e di rigonfiamenti sintattici che mortificavano la semplicità e l'immediatezza indispensabili invece al severo apologo.

Oltre che più esili nella quantità, e più trascurate nell'apparato delle note, quasi del tutto mancanti, e nei rinvii bibliografici, le dispense di Bolognini non distinguevano tra *fiaba* e *leggende*; escludevano – si direbbe con studiata sistematicità – i racconti dal contenuto più macrabo e terrificante, riconducibili meglio alla tradizione nordica; cassavano motivi e personaggi estranei all'immaginario, per così dire, *meridionale* quali la *caccia selvaggia*, la *tregenda*, l'*uomo selvatico*; infine, limitavano la provenienza territoriale, in modo da comprendere soltanto i testi di più verosimile tradizione italiana. Dai *Märchen und Sagen* di Schneller il trentino estraeva appena quattro documenti, e non soltanto negava legittimità alla denominazione geografica di *Wälschtirol*, ma accusava lo studioso austriaco di aver prodotto un testo «con le inesattezze nelle quali incorre facilmente un tedesco quando parla del nostro italiano paese» ⁽⁴⁹⁾. D'altronde, che la geografia fosse ormai passata al servizio della storia linguistica e culturale lo aveva dimostrato, come si è visto, anche Christian Schneller nel suo *Deutsche und Romanen in Südtirol und Venetien*. Né era tempo quello di concessioni agli avversari, se Bolognini nella pagina introduttiva dell'«Annuario» del 1892 (XVI) si sentiva di poter affermare:

⁽⁴⁸⁾ *Maitinade...*, cit., pp. 33-38.

⁽⁴⁹⁾ N. BOLOGNINI, *Usi e costumi del Trentino* in «Annuario» cit., XI, 1884, p. 300.

[...] noi abbiamo *doveri speciali* che non hanno gli altri: quello di far conoscere agli stranieri il nostro paese qual è realmente, nella sua vera natura, nei suoi veri caratteri e quello di offrire ai nostri giovani una palestra di letteratura moderna. Il primo appunto non è difficile: poiché ci basta mettere in luce *gli innumerevoli documenti della nostra antichissima italianità* [corsivo nostro].

Negli anni successivi, gli studi sulla letteratura popolare segneranno il passo nel Trentino (riprenderanno soprattutto sui fascoli della «Pro Cultura» dopo il 1910). Né varranno a rilanciarli gli apporti troppo scarni e saltuari, per il momento, di Lamberto Cesarini Sforza, collaboratore della «Rivista delle tradizioni popolari italiane» di Angelo De Gubernatis, sulla quale egli pubblicava negli anni Novanta alcune sparse leggende e filastrocche trentine ⁽⁵⁰⁾. Acceso nazionalista (lo ricordiamo autore di un *Errata-Corrige, piccolo lessico della corretta italianità*, 1892), Cesarini Sforza replicava questi suoi interessi nel *Natale Trentino. Strenna per 1899* ⁽⁵¹⁾, che raccoglieva in poche pagine (12-14) otto *Fiabe di Terlagò*, prive di quel minimo corredo storico-filologico che in genere presentavano anche i più esigui contributi tedeschi: i limiti e gli equivoci della trascrizione poi erano quelli che abbiamo già richiamato per le iniziative di Bolognini. D'altra parte, non bisogna dimenticare almeno due fattori sfavorevoli alla proliferazione di queste ricerche a livello locale: la forte tenuta classicistica nella cultura letteraria trentina, che orientava ad altre scelte; e l'ostilità di molti studiosi (si pensi ad un Albino Zenatti) verso metodi di indagine poco praticati perché ritenuti «troppo tedeschi».

Lo scontro, frontale e durissimo, cui ci si avviava sul finire del secolo non ammetteva posizioni sfumate. Il campo della letteratura popolare mostrava confini troppo vaghi e indefiniti per praticarlo senza azzardi o pericoli, e l'imparzialità non era di certo la merce più richiesta.

⁽⁵⁰⁾ *Filastrocca*, Marameo, *La polenta dei Ciusi-Gobbi* (I, 1894, V, pp. 369, 372, 396-398); *La campanella di San Romedio* (I, 1894, VI, p. 433); *Il palazzo del diavolo. Leggenda trentina*, *L'amor dei tre naranci*, *Le montagne di vetro* (I, 1894, VII, pp. 509, 589-590, 590-593); *La campanella di San Romedio* (variante), *El segret dei bisbi* (I, 1894, IX, pp. 712, 724-725); *Le ore del sonno*, *La fantasia di San Lorenzo* (I, 1894, XI, pp. 851, 862); *La bella bilinghera* (I, 1894, XII, pp. 910-911); *Due antiche leggende trentine intorno alle monache di San Michele* (II, 1895, II, 1895, II).

⁽⁵¹⁾ «A beneficio della Lega Nazionale», Trento, Zippel 1898.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Carmen Flaim, via Marsala 56, I-37128 Verona

GABRIELLA BELLÌ

PITTURA E PITTORI DEL XIX SECOLO A ROVERETO

Non c'è dubbio che il XIX secolo sia stato per Rovereto un secolo fecondo di progetti rilevanti per la vita culturale della vivace cittadina, che ereditava dal secolo dei Lumi grandi idee di rinnovamento, grazie al lavoro di alcuni personaggi di chiarissima fama, che ebbero un ruolo di primo piano nel dibattito umanistico e scientifico della città. Questi notabili si chiamarono Girolamo Tartarotti, Clementino Vannetti, il grande filosofo Antonio Rosmini con le sue teorie del Bello, e, ancor più importante per la vita culturale e artistica di Rovereto, Ambrogio Rosmini (1741-1818), architetto e pittore, che a Roma, prima alla scuola di Pompeo Batoni e poi all'Accademia di S. Luca, si era perfezionato nell'arte del disegno, primeggiando nello studio della prospettiva sotto la guida di Ignazio Unterpergher, abile e geniale nel progetto d'architettura, che lo vide artefice di alcuni tra i più importanti progetti della Rovereto fine Settecento, erede della finezza della pittura e del pensiero estetico di Adamo Chiusole (1729-1787). Ad Ambrogio Rosmini va il grande merito d'aver costituito a Rovereto una raccolta d'arte di straordinario valore e qualità, che spaziava dal Rinascimento al Neoclassicismo, ricca di numerosi dipinti ad olio – di grande interesse tra questi la galleria dei ritratti e i cicli storico-mitologici – e di un corpus di incisioni pressochè unico nel panorama del collezionismo trentino, e non solo.

E, ancora, come non ricordare il ruolo svolto dalla neo-nata Accademia degli Agiati, compendio delle migliori intelligenze cittadine, fucina di ricerche e di studi che segnarono (e ancora oggi segnano) il percorso culturale della città, ponendola, già all'epoca, all'altezza di un confronto nazionale per risultati della ricerca soprattutto storica e scientifica?

Eppure nel corso del XIX secolo la fioritura locale delle arti visive sembra deludere le aspettative di tanta storia culturale.

E ciò risulta tanto più evidente se si propone un confronto con quanto Trento e Riva del Garda, gli altri due centri vitali del Trentino ottocentesco, venivano realizzando nel corso di quel secolo proprio nel campo delle arti figurative.

Pensiamo, per esempio, alla presenza a Trento di un personaggio della levatura di Francesco Hayez che, chiamato dal Conte Girolamo Malfatti, lì dipinse uno dei più importanti quadri del rinnovamento romantico italiano, la grande tela *Venere che scherza con due colombe* (1830), opera che coniugava una seducente bellezza con aneliti anticlassicisti in direzione già pienamente romantica. Un'opera che non fu l'unica dipinta in Trentino da Hayez, che proprio per la chiesa di S. Carlo a Rovereto, eseguì *Il transito di S. Giuseppe*, e sempre per Rovereto, per lo stesso conte Malfatti, dipinse la grande tela di soggetto mitologico-erotico *Venere che conduce Elena da Paride*.

Pensiamo anche al ruolo della pittura di Giovanni Battista Lampi (Vienna 1830), morto proprio in quell'anno 1830 che aveva visto il rilancio dell'arte locale grazie alla presenza dell'Hayez, e che nella ritrattistica dei suoi anni estremi, particolarmente nei bellissimi disegni conservati nelle raccolte dell'Albertina di Vienna, aveva saputo infondere una vena di intimismo realista, che di molto allontanava questa sua estrema produzione dai risultati del giovanile neoclassicismo, mostrando una seconda via al dibattito dell'arte trentina, quella appunto indicata dalla poetica romantica, che scopriva le possibilità espressive e l'efficacia di una interpretazione psicologica dei soggetti.

E come non ricordare, ancora, le vicende del grande scultore e patriota Andrea Malfatti, con la sua opera di robusta plastica, intonata anch'essa alla lezione romantica del Vela e dell'Hayez, suo maestro con il Cacciatori all'Accademia di Brera, autore, il Malfatti, di un repertorio straordinario di soggetti profani e mitologici in marmo e pietra, invitato ripetutamente ad esporre nei Salons parigini.

E potremmo anche aggiungere, sul finire del secolo, le esperienze della grande pittura di genere, affidata al sapiente pennello di Bartolomeo Bezzi e Eugenio Prati, artisti che se molto sentirono il loro compito di interpreti della realtà locale, descritta soprattutto dal Prati con ampiezza di spunti e grande decoro compositivo in belle scene di vita quotidiana, affinarono il loro gusto nel confronto con la migliore pittura europea di paesaggio, accogliendo gli indirizzi di una poetica simbolista, che molto aggiornò il ruolo dell'arte trentina sulla scena pittorica italiana, in un secolo dove le regionalità facevano da padrone, non esi-

stendo in Italia, per la pittura, nessuna parola d'ordine nazionale, ma piuttosto tanti dialetti regionali.

Anche a ovest di Rovereto i fatti dell'arte sembrano assumere all'inizio del XIX secolo, orientamenti convincenti, grazie all'opera di Giuseppe Craffonara, l'artista rivano che, pur conducendo al meglio nella sua opera di soggetto sacro la lezione neoclassica, appresa prima all'Accademia di Belle Arti di Verona e poi in quella di San Luca a Roma sotto l'ala protettrice di Antonio Canova, seppe nella ritrattistica e nelle opere di soggetto profano, come per esempio il ritratto del filosofo Antonio Rosmini o nel suo bellissimo *Autoritratto*, infondere una tale verità di rappresentazione, data da un tratto pieno di «semplicità ed evidenza», da farlo ritenere già padrone di una maestria interpretativa dei soggetti, non troppo lontana dalla lezione del primo romanticismo, con qualche interessante intonazione all'opera dei nazareni. A questi autori, cui va senza dubbio aggiunto il nome di Domenico Udine, con la grande tela *Uccisione di Archimede* (1815) e la pala dell'altare maggiore della chiesa della Madonna delle Grazie a Rovereto, si deve dunque attribuire il dibattito più vivo della nostra regione, che si affina lungo il secolo, prima nella tensione tra neoclassicismo e romanticismo, poi nell'adesione alle poetiche del vero e del simbolismo, infine, a cavallo con il XX secolo, nell'allineamento alle più ardite trasgressioni delle Secessioni di Monaco e Vienna.

In questo panorama regionale, ricco di grandi propositi di rinnovamento, più contenuto appare il contributo dato dall'ambiente artistico roveretano, anche se è fuori dubbio che artisti significativi furono attivi nella piccola cittadina. Rovereto, seppur più propensa ad attribuire risorse ed impegno alla crescita di una cultura storico-scientifica che artistica, offriva infatti occasioni interessanti di lavoro per gli artisti che lì vivevano o che di passaggio vi giungevano.

Pensiamo per esempio al piano di rinnovamento urbanistico che segnò il passaggio tra '700 e '800, ma anche a quello tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX.

Proprio in questo settore vediamo attivo il Craffonara, che a Rovereto eseguì non solo opere di soggetto sacro, destinate ad alcune chiese, come quella dei Cappuccini e dei Riformati, ma pure opere di soggetto profano per una illuminata committenza privata, realizzazioni di pregevole qualità come l'affresco per il *Tempietto dell'Armonia* edificato in onore di Mozart eseguito per la famiglia Bridi, o le opere realizzate per il filosofo Antonio Rosmini, con cui il Craffonara venne in affettuosa corrispondenza e per il quale decorò «la cappelletta dove il filosofo celebrava la Messa nei primi anni di sacerdozio».

Per la committenza privata lavorò con risultati interessanti, aggiornati sicuramente su esempi di pittura francese alla Vernet, Alberto Casari, un'artista di cui si conosce assai poco, valido autore di affreschi murali di soggetto paesaggistico, come il ciclo ancor'oggi conservato in Palazzo Tacchi, e il bell'acquerello con curiosa dedica segnalatomi da Michelangelo Lupo, *Vue du Chateau Beseno, Dediée au merit de Madame la Baronne Cresseri, par le tres humble serviteur Albert Casari*, conservato nel castello Trapp a Caldonazzo.

Interessante anche l'attività del pittore di Badia Polesine, Diodato Massimo, che soggiornò a lungo a Rovereto dopo il 1879, diplomato all'Accademia di Belle Arti di Venezia, autore di soggetti sacri ma anche di ritratti e di curiose composizioni come la bella tela datata 1880, raffigurante due giovinetti intenti al gioco su cavallo a dondolo, di buona fattura e sensibilità pittorica.

Lungo potrebbe ancora essere l'elenco di quanti operarono nel roveretano nel corso del XIX secolo, il Weber e l'Ambrosi segnalano almeno una decina di pittori, dai più noti Domenico Udine, Michelangelo Grigoletti, Pio Joris, Francesco Hayez, ad autori pressoché sconosciuti, come Antonio Spagnolli, scultore nato a Reviano d'Isera, diplomato all'Accademia di Belle Arti di Firenze e poi attivo soprattutto ad Innsbruck, autore di interessanti busti e teste dei grandi personaggi del territorio (Vittoria, Lampi, Tartarotti, Rosmini), Tolomeo Tolomei, paesaggista autore di una tela intitolata *I carbonai* esposta a Rovereto nel 1850, uno dei pochissimi autori «recensito» nell'appendice in verità assai avara di notizie d'arte dedicata a Rovereto dal Messaggero Tirolese, Carlo Vanzo, di Cavalese, autore delle stazioni della Via Crucis della Chiesa di S. Marco a Rovereto, Giuseppe Andreis, nativo di Rovereto, autore di un bel ritratto di Antonio Rosmini e di molte opere di soggetto sacro, Ferdinando Caracristi, di Sacco, formatosi nell'ambiente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, come riporta il Weber pluripremiato per i risultati ottenuti soprattutto nel corso di copia dall'antico (disegno di statue, copia delle pieghe, disegno di statua semplice), anch'egli autore di opere sacre sparse in molte chiese della Vallagarina, Antonio Mayer (1862-1921) di Mori, allievo dell'Accademia di Brera «più che valente ritrattista era ricercato e riconosciuto quale abilissimo ristoratore e riparatore di vecchi dipinti e di antichi affreschi». In questo campo il Mayer operò al fine del recupero e della conservazione di opere di grande importanza per la storia dell'arte del Trentino, come per esempio gli affreschi dipinti nel corso del XVI secolo da Marcello Fogolino sulla facciata delle Case Rella a Trento, o quelli di Lattanzio Gambara di Casa Cazzuffi sempre a Trento. Il Mayer

va peraltro ricordato anche per la collaborazione con Augusto Sezzane per la decorazione del Palazzo della Cassa di Risparmio a Rovereto (ma siamo già all'inizio del XX secolo) e per la bella copia della pala di S. Giuseppe del Grigoletti, andata pressochè distrutta durante la guerra.

Accanto a questi nomi, che rivelano il fiorire di un collezionismo privato e pubblico abbastanza vivace, vanno elencati altri artisti attivi a Rovereto nel corso del XIX secolo, artisti a noi noti attraverso le opere conservate nelle Raccolte Civiche della città. Ricordiamo Domenico Ballarini (Rovereto, 1811-1891) e le sue numerose composizioni di paesaggio, dono di don Rossaro allo stesso Museo Civico. Sulla vita di Domenico de Ballarini molti misteri sono da sciogliere a causa della confusione delle fonti biografiche, che nel riportarne testimonianza, intrecciano la sua vita con quella di Giuseppe de Ballarini, incisore, attivo, come riporta il Weber nel terzo decennio del secolo a Vienna. Acquerellista di buona mano, esperto soprattutto nella raffigurazione di paesaggio, Domenico nacque a Cracovia nel 1803 e morì a Rovereto nel 1891. I suoi biografi lo definiscono pittore dilettante, e ricordano alcune vedute dell'Alto Adige richieste dall'arciduca Ranieri e una *Veduta di Trento da nord* per l'Arciduchessa Margherita d'Austria. Da una nota segnalatami da Fabrizio Rasera a firma di Timo del Leno (don Rossaro), datata 1936, si viene a sapere che Domenico Ballarini era impiegato alla Posta «della sua cara Rovereto, ma nel contempo dirigeva una Cartiera». «Disegnatore e colorista di ottimo gusto, ancor giovane trovandosi in Ungheria, ebbe varie commissioni da una Casa di Stampe, per la quale dipinse molti paesaggi dal vero... Era un lavoratore formidabile: disegnava e dipingeva continuamente, su frammenti di carta, su sopracoperte, sui biglietti da visita, sul rovescio di annunci mortuari, in una parola, su tutto. Spesso lavorava sul davanti e sul retro della stessa carta, e disegnava con una tale rapidità e varietà, che sorprendevo qualunque. Lavorava tanto ad olio, quanto ad acquarello: ma la sua preferenza era per questo... Amava molto il paesaggio, in cui riusciva egregiamente sia per l'impostazione della scena, sia per la tonalità dei colori, sia per la felicità del disegno... Amava anche il ritratto: ma in tal genere di pittura non riusciva felice. Così nella natura morta...».

I paesaggi conservati nelle Raccolte Civiche confermano il giudizio di pittore dilettante, diligente disegnatore, ancorchè capace di buona prospettiva ma sempre un po' naïf, sia nella scelta compositiva dei soggetti, che nella resa pittorica. Come osservava già don Rossaro, meno riusciti sono i suoi ritratti, tra i quali per maggiore sensibilità interpretativa spicca un *Ritratto virile* (forse l'autoritratto da giovane?), intenso nello sguardo, pur manifestatamente rigido nella resa fisionomica. Per

la pittura di ritratto la Raccolta Civica ci informa sulla vivace presenza di molti artisti impegnati in questo particolare genere, assai rappresentativo della tradizione ottocentesca, che in questo campo manifestò grandi cambiamenti, dovuti alla nascita di uno spirito borghese, che si approprierà dei modi e dei mezzi della ritrattistica aristocratica per costituire una propria rappresentazione simbolica, più fortemente interpretativa delle pulsioni psichiche del soggetto, oltre l'aulica riservatezza dell'araldica di corte dei secoli precedenti.

Molti, anzi numericamente più numerosi di quelli noti, gli autori «anonimi» presenti nelle raccolte dell'Ottocento della Civica Galleria. Tra questi vale la pena ricordare gli anonimi autori di una serie di ritratti di gusto ancora tardo-settecentesco come *Ritratto di Giovanni Battista Sannicolò* (1826), *Ritratto di D. Guarienti*, *Ritratto di Gentildonna*, e alcuni lavori di buona fattura e di felice interpretazione fisionomica, taluni molto tradizionali nella composizione con l'effigiato in primo piano, generalmente su fondo scuro, accompagnato da piccoli, discreti segni di riconoscimento del censo o della professione, come nel caso del bel *Ritratto virile*, probabilmente un architetto, considerata la presenza nella mano sinistra del compasso, altri di intonazione quasi purista, con accenti hayeziani come la delicata composizione *Bambina con agnello*, un piccolo olio databile tra il 1830 e il 1840, altri ancora di più marcata vocazione romantica come il *Ritratto virile a mezzobusto*, un'opera di intesa espressività, raffigurante un uomo in piedi, le braccia conserte, le vesti alla foggia degli anni mazziniani, lo sguardo fosco e penetrante, riflesso di una forte personalità, che la pittura sa scandagliare a fondo e portare alla luce.

Queste opere, di autori ignoti, alcuni di chiara ascendenza tedesca, altri di dichiarata appartenenza al clima romantico italiano tardo-ottocentesco, fanno da contorno ad un piccolo nucleo di ritratti di autori conosciuti, come la bella *Testa femminile* di Lodovico Lipparini, un piccolo olio su carta che proviene dal lascito Zecchini, di raro pregio pittorico, la piccola testina del francese Emile Antoine Bayard (?), la plastica composizione di *Nudo virile* di Domenico Morelli, le due belle *Teste di giovanetti* del 1885 di Alessandro Zezzòs, e, per tornare alla pittura locale, i due curiosi ritratti di Vigilio Tabarelli, dipinti nel 1865, opere di una sobria intensità interpretativa, gustosi nel tratto decisamente naïf.

Tra ritratto e paesaggio si collocano alcune scene di genere, tra cui spicca la bella composizione di Giacomo Gandi, un interno di casa, che diventa spunto per un vivace racconto pittorico, di colori e dettagli. Sul retro della composizione un movimentato interno di osteria, dà prova

dell'abilità pittorica del Gandi, un esercizio di guazzo, di rapido, incisivo segno.

Due *Vedute di Venezia* alla maniera del Canaletto ci riportano in ambiente lagunare, anche per quanto riguarda l'ambito artistico della loro realizzazione, di non facile attribuzione. Sono opere tarde, di scuola, gustose nella ripresa di un tema caro al miglior Settecento italiano.

A completare il quadro della pittura del XIX secolo a Rovereto, non mancano in queste eclettiche raccolte d'arte, opere di tema religioso, che raffigurano storie della vita di Gesù, come la bella *Sacra Famiglia con San Giovannino* o l'olio devozionale del *Cristo deposto e santi*, opera di buona fattura ascrivibile agli anni '40, o la più leggiadra composizione *Riposo nella fuga in Egitto*, databile con ogni probabilità tra XVIII e XIX secolo, sia ortodosse iconografie del Cristo, o la più tradizionale iconografia fisionomica dei santi, immagini per lo più fortemente pietistiche, tra cui spicca una bella *Maddalena*, di autore ignoto, e una galleria di *Santi*, dipinti ad olio su carta, opere di piccole dimensioni ma di robusto disegno, da attribuirsi ad autore di scuola tedesca.

Sei belle *Nature morte*, tra cui si distinguono per qualità quelle di Amanzia Inganni e quella, di raffinata concezione compositiva, del Meucci, opera datata 1874, di sobrie gamme cromatiche e di grande efficacia nella rappresentazione degli animali, che rivela un'abilità quasi da naturalista, ammettono anche questo genere nelle esercitazioni della pittura locale del XIX secolo, che sembra affinare le armi in sordina per regalare alla città un ventesimo secolo da «primo piano», al centro del rinnovamento dell'arte e dell'architettura italiana, con la partecipazione più che attiva dei suoi artisti migliori all'avanguardia futurista prima, e al dibattito razionalista e del primo astrattismo italiano poi.

Indirizzo dell'autore:

dr. Gabriella Belli, via Fontana 36, I-38100 Trento

NICOLETTA OSSANNA CAVADINI

LA DEPUTAZIONE ALL'ORNATO PUBBLICO IN TRENTINO. MATERIALI PER UNA RIVALUTAZIONE CRITICA

ABSTRACT - This essay examines the work done by the Deputation for public Ornamentation in the District of Trento, Rovereto and Riva del Garda. That commission, based upon the napoleonic law, was founded only in 1810. That is after the administration of Bavaro's Government in the Trentino region and it hasn't been examined by scholars yet.

KEY WORDS - Ornamentation Commission, Ornamentation Deputation.

RIASSUNTO - Il saggio esamina l'operato della Deputazione all'Ornato pubblico nei tre Distretti di Trento, Rovereto e Riva del Garda. Tale commissione essendo stata istituita nel Trentino su modello legislativo napoleonico solo nel 1810 – cioè dopo l'amministrazione del Governo Bavaro – dagli studiosi non era stata finora presa in esame nello specifico.

PAROLE CHIAVE: Commissione d'Ornato, Deputazione d'Ornato.

La storia urbana d'inizio Ottocento è caratterizzata dall'istituzione della *Commissione d'Ornato* che testimonia, attraverso l'applicazione di norme legislative, la significativa volontà collettiva di organizzare la città secondo un concetto di Piano ⁽¹⁾. Quest'organo assunse significato e ruolo istituzionale in riferimento allo sviluppo dei concetti di conoscenza, giudizio e rispettivamente godimento della città e dei suoi servizi, aspetti tanto dibattuti tra la fine del Settecento e l'inizio Ottocento ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. PATETTA L. 1978, *L'idea della Magnificenza civile*, Milano, pag. 24.

⁽²⁾ Cfr. ROMANELLI G. 1980, *La Commissione d'Ornato: da Napoleone al Lombardo-Veneto*, in *Le macchine imperfette. Architettura, programma, istituzioni neo XIX secolo*, a cura di MORACHIELLO P. e TEYSSOT G., Roma, pag. 129.

L'istituzione della Commissione d'Ornato fu attuata dal Governo napoleonico in base ad un rapporto steso dal Ministro dell'Interno il 16 agosto 1806 e tradotto in Decreto il 9 gennaio 1807. L'impostazione prendeva come riferimento le esperienze francesi attuate dalla *Commission d'Embellissements* ove era evidente la volontà del governo napoleonico di attuare la promozione e il controllo del «decoro pubblico» e «dell'unità strada» ⁽³⁾.

Nel decreto legislativo applicato a tutto il Regno d'Italia, Eugenio Beaurnies aveva voluto differenziare l'impostazione e l'importanza delle Commissioni, definendo *Commissioni d'Ornato* solo le due principali, istituite nelle capitali del vicereame: Milano e Venezia, mentre erano chiamate *Deputazioni all'Ornato pubblico* tutte quelle istituite nei diversi comuni «specialmente – quelli – di prima classe o murati» ⁽⁴⁾.

L'istituzione di queste commissioni rappresenta un momento molto importante nella storia delle città del Regno d'Italia, in quanto individua, per la prima volta, in maniera organizzata una volontà di pensare alla politica dell'insieme costruito con tutte le implicazioni che ne derivano ⁽⁵⁾. La presenza di una commissione permanente, insediata all'interno del potere cittadino, rappresentò il proponimento di dare continuità ed incisività all'azione di governo in materia edilizia.

Per meglio comprendere l'importanza sociale e architettonica che tale commissione costituì bisogna soffermarsi sulle competenze e i caratteri ad essa attribuiti. Il decreto stabiliva che le due Commissioni principali fossero formate da cinque membri «professori accademici o individui esperti o amanti d'architettura» i quali prestando «l'opera loro gratuitamente» ⁽⁶⁾ rivolgessero la loro attenzione in particolare alla

⁽³⁾ Cfr. LA PADULA A. 1969, *La Commissione degli Abbellimenti*, in *Roma e la Regione nell'epoca napoleonica*, Roma, pagg. 109-133.

⁽⁴⁾ Cfr. *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*, 9 gennaio 1807, Milano

⁽⁵⁾ Cfr. DELLA TORRE S. 1980, *Formazione e primi anni di attività della Commissione d'Ornato a Como*, in «Arte Lombarda» n. 55-57, Milano, pagg. 202-270.

⁽⁶⁾ Nel decreto si fa specifico riferimento al ruolo che dovevano avere «i cinque individui tratti dai membri delle Accademie e di Belle Arti... e da professori o cittadini intelligenti di architettura». Il ruolo di docente presso l'Accademia di Belle Arti, rispettivamente di Milano e di Venezia, era garanzia di qualità intellettuale del progetto. La bibliografia di riferimento sulle due Commissioni d'Ornato di Venezia e Milano è abbastanza vasta anche se non vi sono particolari aggiornamenti recenti Cfr. MEZZANOTTE P. e BESCAPÈ G. C., 1948 *Milano nell'arte e nella storia*, Milano, *passim*; OTTINO DELLA CHIESA, 1959, *L'età neoclassica in Lombardia* (catalogo della mostra, Como 1959), pag. 29 e *passim*; VERCELLONI V. 1969, *ad vocem* Neoclassico, in *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, vol. IV, Roma, pag. 189; *I Maestri di Brera*, 1975 (catalogo della mostra, Milano 1975) a cura di BRIZIO A. M. e ROSCI M.,

classificazione delle strade e alla loro sistemazione, alla rettifica o allargamento del rettilineo. In tali compiti tecnico-pratici assumevano notevole rilievo il concetto di «decoro urbano» e «l'ornato degli edifici sulle strade pubbliche» allo scopo di «introdurre criteri di allineamento e non difformità delle facciate» (7).

Questo programma, come vedremo, troverà diffusamente impreparata la classe degli architetti e degli ingegneri evidenziando le loro difficoltà nell'affrontare e risolvere i problemi di un tessuto edilizio cittadino. A parte i casi eccezionali assunti a livello di esempio, quali Milano e Venezia, è interessante notare che anche nelle città minori le Deputazioni d'Ornato hanno svolto una funzione di rinnovamento del tessuto urbano dedicandosi all'attuazione e al controllo di una serie di piccoli interventi (coordinati spesso da criteri generali) più che alla progettazione di piani urbani ben definiti come invece veniva auspicato nel decreto istitutivo (8).

Con l'avvento dell'Ottocento si verificò in maniera diffusa un forte aumento demografico, la città andava così ingrandendosi rapidamente. Il Decreto napoleonico aveva innanzitutto lo scopo di tener sotto controllo il nuovo volto urbano mantenendo un capillare controllo sul «decoro» e sull'ornato degli edifici affacciati sulle strade pubbliche. L'operazione di controllo sulle città poteva e doveva risultare visibile dalla sommatoria di tanti piccoli interventi, attuati anche su scala minore e in

Milano, *passim*; ROMANELLI G., *op. cit.*, PATETTA L., *op. cit.*; ROMANELLI G. 1977, *Urbanistica napoleonica: la Commissione all'Ornato e il Piano Selva*, in *Venezia Ottocento*, Roma, pag. 43; RICCI G., 1987, *Milano: la regola e la città*, in *La Lombardia delle Riforme*, pagg. 183-208.

(7) Cfr. *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*, *op. cit.*

(8) Secondo il decreto del 9 gennaio 1807 dovevano chiamarsi Commissioni d'Ornato solo quelle di Milano e Venezia e Deputazioni quelle delle città minori, ma già nei documenti dell'epoca i due termini erano intercambiati quali sinonimi. Per le pubblicazioni o gli interventi relativi alle Deputazioni all'ornato pubblico si veda: DELLA TORRE S., *op. cit.*, AMENDOLAGINE F. 1986, *Le Commissioni d'Ornato in Ferrara disegnata*, (catalogo della mostra) a cura di PERON M. e SAVIOLI G., Ferrara, pagg. 30-33. Per la situazione di Parma si veda l'intervento di MAMBRIANI C., *La sorveglianza dell'Accademia sul gusto architettonico*, convegno internazionale Maria Luigia di Parma e l'età ludoviciana 1815-1847, a cura di Giorgio Cusatelli (Parma, Palazzo Soragna 5-8 dicembre 1991) in corso di pubblicazione. PEZZANI E. 1992, *Architettura a Parma*, in *Maria Luigia donna e sovrana*, a cura di GUANNA U., Parma 1992 pag. 108. MORA A., 1999, *Gli inizi della dominazione napoleonica nel Ducato di Parma*, in *L'Europa scopre Napoleone (1793-1804)*, Atti del Congresso internazionale napoleonico, Alessandria 21-26 giugno 1997, Vol. I, pagg. 291-301. SORAGNI U. 1985, *L'ornato cittadino a Vicenza. Demolizioni e progetti dall'età Napoleonica all'Unità (1806-1866)*, in *Storia dell'Urbanistica* n. 7 pagg. 7-14.

tempi differenziati. La volontà dei legislatori intendeva basarsi sulla classificazione e sull'ordinamento degli interventi entro un sistema urbano gerarchizzato, introducendo anche il concetto di utilità pubblica. In particolare sarà la città di Milano a distinguersi per capacità decisionale e qualità degli interventi proposti. Già durante il mese di marzo dello stesso anno 1807 vennero resi pubblici i nomi dei membri della commissione: Luigi Cagnola, Giocondo Albertolli, Giuseppe Zanoja, Paolo Landriani e Luigi Canonica. Il fatto che i membri della Commissione d'Ornato risultassero essere anche i docenti più prestigiosi dell'Accademia imponeva un'alta disamina del livello dei progetti presentati, e subordinava l'architetto firmatario al possesso di un profilo professionale legato alla formazione di Brera ⁽⁹⁾. Analoga situazione si verificò a Venezia, anche se in maniera meno marcata, ove risulta predominante l'influenza e l'attività architettonica prodotta da Giannantonio Selva ⁽¹⁰⁾.

Le Commissioni «minori» o Deputazioni all'Ornato pubblico, formatesi nelle varie città di provincia ⁽¹¹⁾, in maniera disomogenea e in seguito a vari incitamenti politici, si accinsero prevalentemente ad attuare un minuzioso lavoro di classificazione delle strade cittadine seguendo le norme contenute nei decreti ⁽¹²⁾. Il criterio guida di queste commissioni è basato sulla fedele interpretazione delle norme, ove si

⁽⁹⁾ In un documento non datato presente all'Archivio di Stato di Milano (Fondo Studi parte moderna, n. 255) si precisa che «la Commissione d'Ornato fino dai tempi della sua istituzione consigliò di non ammettere ad esame per la sua approvazione che i disegni firmati da un ingegnere e architetto civili approvati, dagli allievi dell'I. R. Accademia di Belle Arti che avessero riportato il Gran Premio di Architettura, o da chi per l'eccellenza della propria abilità e per aver dato prove di pratica intelligenza in quest'arte liberale fosse stato dalla stessa commissione giudicato abbastanza idoneo e quindi abilitato in via speciale alla firma de' disegni che le devono essere presentati». Fin dal 1805 erano stati organizzati e previsti degli elenchi di architetto civile o ingegnere, ove il compito precipuo era quello di verificarne l'abilità professionale. Cfr. G. RICCI, *op. cit.*, pag. 206.

⁽¹⁰⁾ Cfr. ROMANELLI G. 1977, *Urbanistica napoleonica: la Commissione all'Ornato e il Piano Selva*, *op. cit.*

⁽¹¹⁾ Lo studio riguardante le Commissioni d'Ornato prese avvio sul finire degli anni Settanta, in concomitanza con la rivisitazione storico-critica dell'architettura ottocentesca. L'attenzione principale fu rivolta alle due Commissioni di Milano e Venezia, mentre una serie di studi affidati a laureandi – documenti rimasti a livello di tesi e non pubblicati – affrontarono l'attività delle Deputazioni delle principali città del Lombardo-Veneto. A questo proposito si ricordano in particolare le indagini delle importanti e produttive commissioni di Brescia, Padova, Rovigo, Verona, Vicenza, e Ferrara (tesi discusse allo IUAV o alla Facoltà di Lettere di Padova).

⁽¹²⁾ Si susseguono in rapida successione il Decreto del 9 gennaio 1807 sull'Ornato e quello sulle strade Cfr. «Raccolta di tutti gli avvisi, editti, proclami pubblicati in Lombardia dal 10 maggio 1796 in avanti» e dal 1802 «Bollettino delle leggi», *op. cit.*

caldeggiano espliciti e inconfessati desideri di rettifili e di allineamenti urbani. Lo sviluppo di queste idee trova compimento negli anni successivi che vedono il ridisegno di parchi e passeggiate pubbliche, la progettazione ex-novo di aree cimiteriali, l'inserimento nella città storica di scuole, teatri e più in generale di strutture pubbliche al servizio dell'intera comunità. L'intendimento pianificatorio che era insito nel Decreto istitutivo della Commissione d'Ornato attraverso il principio di una razionale riflessione classificatoria, aveva contribuito a determinare le priorità d'intervento e la definizione di programmi per la «nuova città». Alla stesura di questi programmi avevano partecipato, direttamente o indirettamente, nell'articolata composizione delle commissioni locali, le menti più illuminate della società dell'epoca.

La particolare situazione storico-politica che il Trentino stava vivendo nei primi anni dell'Ottocento, aveva dissuaso gli studiosi a ricercare e ad ipotizzare che tale commissione fosse stata effettivamente istituita ⁽¹³⁾. Infatti la nostra regione fu sottomessa all'amministrazione del Governo Bavaro (1806-1809) ⁽¹⁴⁾ proprio negli anni in cui venne istituita la Commissione d'Ornato. Da studi recenti ⁽¹⁵⁾, possibili anche gra-

⁽¹³⁾ Anche nei testi che affrontano nello specifico la storia urbana della città di Trento o del Trentino non si fa menzione della Commissione d'Ornato. Si pensi ad esempio l'importante pubblicazione dedicata a *Trento*, nella collana della casa editrice Laterza delle «città nella storia d'Italia» di BOCCHI R. e ORADINI C. 1983, che è frutto di una approfondita quanto inedita ricerca e che apporta una innovativa lettura storico critica ancora oggi validissima.

⁽¹⁴⁾ La pace di Presburgo avvenuta il 26 dicembre 1805 aveva tolto il Tirolo e il Vorarlberg all'Austria annettendoli al Regno di Baviera, che ne prese possesso nel febbraio 1806. Tale governo, che durò solamente tre anni (dal 1806 al 1809) creò un forte scontento popolare, dovuto soprattutto alle gravose imposte e alla coscrizione obbligatoria, nonché ai contrasti in ambito clericale; tale situazione di tensione sociale sfociò nella rivolta «hoferiana». Conseguentemente il 28 febbraio 1810, mediante il trattato di Parigi, il Trentino venne annesso al regno italico con la denominazione di «Dipartimento dell'Alto-Adige». Il potere politico era esercitato, come nel resto d'Italia da Eugenio Beauharnais, incoronato Vicerè d'Italia e chiamato Eugenio Napoleone. Cfr. CORSINI U, 1963, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Calliano.

⁽¹⁵⁾ Cfr. Tesi di laurea di Nicoletta Ossanna e Gionata Cavadini, *Dall'architetto all'ingegnere circolare. Storia trentina di palazzi ville e proprietari nel Distretto di Trento dal XVIII al XIX secolo*, relatore prof. Francesco Amendolagine. Dipartimento di storia dell'architettura, Istituto Universitario di Architettura Venezia, novembre 1986. La tesi incentrata sul dibattito relativo alla diversa figura e formazione dell'architetto, rispetto all'ingegnere pubblico, analizza unicamente il Distretto circolare di Trento; per la stesura del presente saggio la ricerca è stata estesa anche a materiali d'archivio delle Commissioni di Rovereto e Riva del Garda. I materiali riguardanti la Commissione d'Ornato a Trento erano stati rinvenuti nella Biblioteca Comunale di Trento (collocazione Archivio Comunale A. C. T., Ms. 1811 -Rep. XI-, e Ms. 1813) oggi sono

zie a nuove catalogazioni di documenti d'archivio, è emerso che la Deputazione all'Ornato pubblico in Trentino venne attuata, sia pure con qualche anno di ritardo, ed ebbe i suoi principali centri di attuazione nel Distretto di Trento, Rovereto e Riva del Garda.

La formazione della Commissione d'Ornato in Trentino risulta essere importante per capire le dinamiche di sviluppo urbano e le scelte progettuali che vennero attuate negli anni successivi, anche all'interno di visioni politiche differenti, ma che avevano sviluppato nel loro essere gli strumenti d'intervento e i valori per un «ritorno all'ordine».

LA DEPUTAZIONE D'ORNATO A TRENTO E LA FIGURA DI SIMONE CONSOLATI

L'annessione del Trentino al Regno italiano, avvenuta nel 1810 non comportò direttamente la formazione della Deputazione all'Ornato pubblico. Infatti fu a seguito di una circolare prefettizia indirizzata a tutti i Distretti del Dipartimento dell'Alto Adige, datata 12 febbraio 1811, che venne istituita detta Commissione (si veda fig. 1). La Circolare richiama la popolazione trentina a «far rifiorire ovunque la civilizzazione negli utili suoi effetti, rallentata dai tempi di calamità, e di guerra», e continua affermando che «Il Decreto Reale del 9 gennaio 1807 offre uno dei principali mezzi per Conseguire l'intento; ed il solo leggere le providenze da esso emanate, basta per rendercene convinti». La circolare continua con toni declamatori dicendo: «Io non procurerei il bene di queste Popolazioni, se trascurassi di prescriverne la più pronta attivazione ... Secondiamo, Signori, gli ordini, e gli inviti dell'Augusto Principe che fra noi lo rappresenta. L'Ornato pubblico ci occupi. Dovea questo formare per se uno dei più cari oggetti delle nostre cure, lo sia ora che è così saviamente commesso, e protetto»⁽¹⁶⁾. Il decreto attuativo firmato dal primo prefetto Alessandro Agucchi (1770-1853), precisa alcune indicazioni di ordine tecnico-attuativo «Ogni Municipio ne af-

trasferiti nell'Archivio storico del comune di Trento (A. C. T. 2a. 1, titolo III Ornato Pubblico). A questo proposito colgo l'occasione di ringraziare per la competenza e la gentilezza con cui hanno favorito la ricerca: Luciano Borelli e Franco Cagol (in relazione ai documenti relativi alla città di Trento), Stefano Piffer dell'Archivio storico civico di Rovereto (A. C. R, titolo III) e per Riva del Garda (Ornato n. 20, Atti sciolti) Federica Fanizza e il personale della Biblioteca civica.

⁽¹⁶⁾ Cfr. Circolare prefettizia firmata da Alessandro Agucchi, del 12 febbraio 1811, in ACT 2a. 1. La stessa circolare relativa all'istituzione della Deputazione d'Ornato a Rovereto la si ritrova anche fra i documenti d'archivio di Ambrogio Rosmini, teca n. 13, Palazzo Rosmini, Rovereto.

N.º 2230

Suo. Gen.

REGNO

D' ITALIA

Trento li 12 febbrajo 1811.

IL CONSIGLIERE DI STATO

P R E F E T T O

DEL DIPARTIMENTO DELL' ALTO ADIGE

C I R C O L A R E

AI SIGNORI VICE-PREFETTI, PODESTA', E SINDACI DEL DIPARTIMENTO.

La continuata serie di gloriose vittorie che coronarono le imprese dell' Augusto nostro Monarca, assicura anco al Continente dell' Europa la costanza di una pacifica calma, tanto augurata, e necessaria per rimarginare le piaghe cruenti, che disgraziatamente vi imprese una quasi continua triluastre guerra.

E' dolce alle popolazioni distruggere possibilmente perfino le vestigie dei mali passati, e richiamando le arti far rifiorire ovunque la civilizzazione, negli utili suoi effetti rallentata dai tempi di calamità, e di guerra.

Il Decreto Reale 9 Gennajo 1807 offre uno dei principali mezzi per conseguire l' intento; ed il solo leggere le provvidenze da esso emanate, basta per rendercene convinti.

Io non procurerei il bene di queste Popolazioni, se trascurassi di prescrivere la più pronta attivazione.

La giustizia, e l' utilità pubblica, che ne derivano, mi sono garanti, di vedermi con energia secondato da tutti i pubblici Funzionarj.

Fu sempre l' Italia la culla delle belle arti; nè volger di secoli, nè incursioni di barbari, nè oscillazioni di guerra, che tratto tratto ne funestarono i bei giorni, poterono degradarla a segno, di non farla ancora fra le altre colte Nazioni riaprendere come maestra, ed educatrice delle arti medesime.

Se nei tempi di barbarie tanto prevalse l' onor nazionale; se contro ogni tentato sforzo seppero i Padri nostri sostenerlo: se i monumenti rispettabili quà, e là sparsi, trionfatori dell' ingiuria dei tempi, e dei costumi ce lo attestano, quanto non sarebbe a noi di biasimo, sotto il Governo di un invitto Monarca delle arti Mecenate amplissimo, il dimostrarsi indegni figli di sì gloriosi Progenitori.

Secondiamo, Signori, gli ordini, e gli inviti dell' Augusto Principe che fra noi lo rappresenta. L' Ornato pubblico ci occupi.

Dovea questo formare per se uno dei più cari oggetti delle nostre cure, lo sia ora che è così saviamente commesso, e protetto.

Ogni Municipio ne affidi la sorveglianza a scelta Deputazione di colti, probi, istruiti Individui.

Gli articoli 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. del Reale Decreto 9 Gennajo 1807 dividano le rispettive cure dei Municipj, e dei Deputati.

Una savia previdenza addattandosi alla qualità delle circostanze, e dei tempi, prescelga quello che deve tosto esser fatto, da quello che si dovrà fare in seguito. Ogni nuova opera ricordi il buon gusto dell' Italia, e non le epoche del vandalismo, e della barbarie.

Tirolesi! voi siete ancora riuniti alla antica vostra Madre.

L' onor nazionale vi parli al cuore. Quanto non ne sono energiche, e care le voci!

AGUCCHI

CRISTANI Segretario Generale.

Fig. 1 - Circolare del Consigliere di stato e Prefetto del Dipartimento dell'Alto Adige Alessandro Agucchi che istituisce formalmente le Commissioni all'Ornato pubblico nel Trentino. Documento datato 12 febbraio 1811. Archivio Storico Comunale, Trento.

fidi la sorveglianza a scelta Deputazione di colti, probi, istruiti Individui»⁽¹⁷⁾.

La nomina dei membri appartenenti alla Deputazione all'Ornato pubblico di Trento non fu sollecita, ma avvenne solo un mese e mezzo dopo la promulgazione della circolare istitutiva, sembra quasi a seguito di già inoltrate richieste per ottenere il «grazioso permesso»⁽¹⁸⁾ (si veda fig. 2).

Con lettera datata 26 febbraio 1811 il podestà di Trento Girolamo Graziadei «in adempimento di quanto prescrive la Circolare Prefettizia ... rispetto alla Deputazione incaricata dell'Ornato pubblico», riferisce «che per tal incombenza furono eletti i Signori: Paride Lodron savio municipale, Simone Consolati Consigliere comunale e Gaetano Gerloni ispettore Municipale. In questi da me scelti deputati concorrono tutte le qualità richieste pel disimpegno dell'affidatogli incarico...»⁽¹⁹⁾.

Purtroppo nel documento non sono indicati i criteri adottati nella scelta di questi membri facenti parte della Commissione d'Ornato, ma è probabile che siano stati gli stessi principi adottati in altre analoghe Deputazioni, e cioè basati sul buon senso onde scegliere autorevoli esponenti delle classi abbienti, detentori di cultura e «buon gusto».

Tutti i membri della Deputazione ricoprivano cariche municipali, erano quindi al corrente delle volontà politiche e istituzionali; Paride Lodron apparteneva ad un'antica e nobile famiglia trentina, mentre Gaetano Gerloni proveniva dall'alta borghesia. Più noto a noi è Simone Consolati (1772-1841) persona di profonda cultura che intrattenne rapporti epistolari con artisti, librai⁽²⁰⁾ ed eruditi⁽²¹⁾; fu anche appassio-

⁽¹⁷⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁸⁾ Con il termine di «grazioso permesso» s'intende la licenza edilizia che il regolamento della Commissione d'Ornato istituisce obbligatoriamente per qualsiasi intervento da effettuarsi su facciate di edifici.

⁽¹⁹⁾ Cfr. Lettera datata 26 febbraio 1811, «concerne la nomina dei Deputati per l'ornato pubblico», in ACT 2a. 1.

⁽²⁰⁾ Dall'archivio privato delle famiglie Consolati e de Lutterotti, che ringrazio immensamente per cortesia, disponibilità e interesse dimostrato in riferimento alla ricerca, è emerso che Simone era in contatto epistolare con librai e venditori di stampe antiche a Brescia (Ludovico Beltrami), Firenze (Niccolò Pagani, che gli invia la Raccolta delle incisioni delle Logge Vaticane e poi l'incisione della Trasfigurazione di Raffaello e una stampa della cena del Rinaldi - appena uscita -), Venezia (Giovanni Vitto e Antonio Zotta), Bologna (Giuseppe Antonio Pozzi).

⁽²¹⁾ Sempre nell'archivio Consolati sono conservate lettere di Barbacovi a Simone (6 febbraio 1825) in cui gli si chiede l'elenco aggiornato delle opere. Oppure a Carlo de Vigili (Milano 1826), Francesco Vigilio, Gioseffo Pinamonti Craffonara e Andreis; Domenico Gavi da Venezia gli scrisse nel 1814: «Debbo a Voi, Signor conte Ornatis-

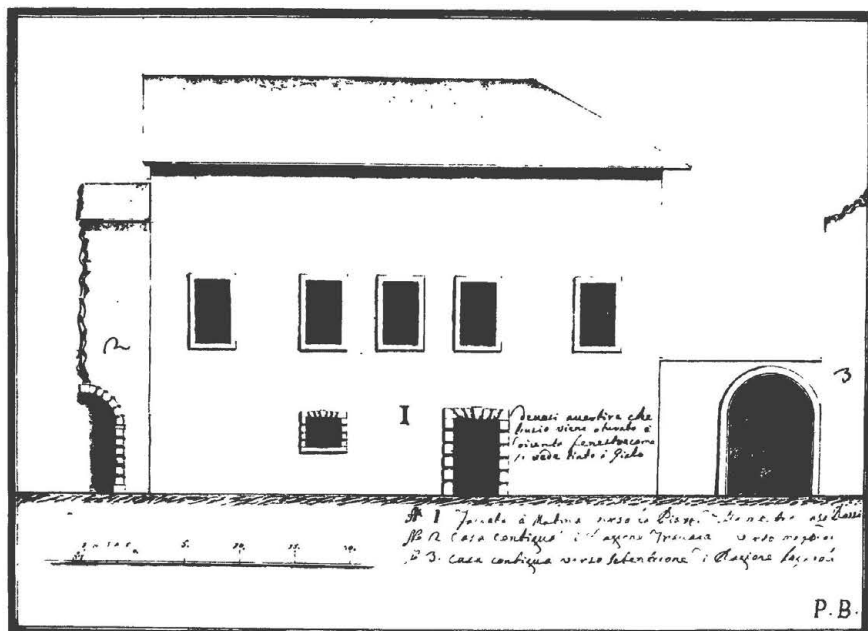


Fig. 2 - Progetto sottoposto alla Deputazione del pubblico Ornato di Trento per voler «aprire diverse fenestre» nella casa del Signor Simone Rossi, disegno redatto dall'architetto Pietro Bianchi e datato 23 settembre 1813, china e acquerello su carta vergata 26,5 x 36 cm. Archivio Storico Comunale, Trento.

nato antiquario e si adoperò nei periodi bellici per evitare la dispersione di oggetti d'arte in Trento (si veda fig. 3). Scrisse in età matura una «guida della città» rimasta inedita fino al 1939 ⁽²²⁾, nella quale vi sono diverse testimonianze storiche importanti per la storia dell'arte di Trento.

La mancanza di un membro della Commissione che avesse specifiche competenze tecniche fu ovviata nominando l'ingegnere municipale Andrea Caminada ⁽²³⁾ quale quinto membro. Il suo parere risulterà es-

simo la dedicatoria di questo mio Dramma per la stima e amicizia che vi professo. Stima ai talenti, al sapere, al vostro squisito gusto per le nobili discipline, quanto rare carte di bulino, e opere di eccellenti pittori, e scelti e copiosi libri adornano le vostre stanze, ove scorgersi magnificenza ed eleganza rattenuta: quindi belle arti e a chi meritatamente coltiva Mecenati voi siete; e non già di ciance, come sogliono molti che il bel titolo di Mecenati si arrogano».

⁽²²⁾ Cfr. EMERT G. B., 1939, *Fonti manoscritte inedite per la storia dell'arte nel Trentino*, Firenze, pagg. 169-180.

⁽²³⁾ Andrea Caminada figlio di Carlo (mastro costruttore proveniente da Brienno sul lago di Como) è segnalato a Trento in qualità di ingegnere nel 1799. Ricoprì incarichi di responsabilità con il ruolo di ingegnere in capo. Probabilmente ebbe un fratello

sere sempre tenuto in debita considerazione e unito alla documentazione ufficiale.

L'attività della Deputazione all'Ornato pubblico di Trento prendeva così avvio con la lettera ufficiale del podestà Graziadei, che confermava le singole nomine riprendendo le motivazioni del decreto: «dovendo quindi affidarne la sorveglianza a colti, probi ed istruiti individui, io non avrei saputo come meglio corrispondere alle intenzioni del Governo, che colla nomina della di lei persona come quella ch'è dotata delle desiderate qualità» ⁽²⁴⁾.

Sicuramente la figura di «istruito individuo», all'interno della Deputazione all'Ornato pubblico di Trento era rappresentata dal conte Simone Consolati, figlio di Vincenzo e di Elisabetta Perotti, che aveva trascorso una parte del suo periodo di formazione a Roma ⁽²⁵⁾. Egli padroneggiava sia la lingua francese che quella tedesca, ma aveva dimostrato di aderire in maniera vistosa alla politica filo-francese. In veste di Console, del Civico Magistrato consolare di Trento, nell'ottobre 1809 scelse le migliori stampe «della cessata Camera Principesca da

di nome Antonio che lavorò come architetto a Trento nei primi anni dell'Ottocento. Cfr. WERBER S., 1977, *Artisti trentini e artisti che operarono nel trentino*, pag. 73.

⁽²⁴⁾ Cfr. Lettera datata 4 marzo 1811, «concerne la notificazione dell'avvenuto incarico ai tre membri della Deputazione al pubblico ornato», in ACT 2a. 1.

⁽²⁵⁾ Simone Consolati nacque il 23 febbraio 1772, venne battezzato nella chiesa di Santa Maria, morì nel 1841 a Trento. Il suo soggiorno romano è documentato dai relativi passaporti. Il biografo della famiglia Consolati scrisse: «Nulla fin'ora ho trovato sulla di lui gioventù e studi». Dai documenti ufficiali si riesce a comprendere che ricoprì importanti incarichi: fu infatti «responsabile pella tutela dei minori, Capocomune di Gardolo e Mattarello, Console di Trento, Membro del consiglio Generale e Deputato, Membro del Camposanto ed Istituto sociale». Fondò un «Casino di lettura, ne coltivava e regolava l'andamento e si mise in relazione con Milano, Firenze, Roma e Monza per provvedere alle sane e buone letture non avendo riguardo alla spesa che incontrava». Nell'elenco dei libri presenti nella sua biblioteca compaiono ben 1'95 titolazioni (si tratta di un elenco completo riferibile con sicurezza a Simone Consolati probabilmente quando i libri furono ricollocati nella nuova sala dedicata interamente a libreria presente nella Villa di Fontanasanta) di cui ben sessantaquattro dedicati alla sezione di architettura ed arte. Fra questi vi sono i tradizionali trattati di architettura (Vitruvio, Alberti, Palladio, Serlio, Vignola), ma compaiono anche testi importanti che documentano il suo aggiornamento artistico e antiquario come le incisioni delle *Vedute antiche di Roma*, o le *Terme dei Romani*, o l'importante serie di volumi *Pitture antiche di Ercolano e dintorni*, e *Raccolta di Statue Antiche e moderne esistenti in Roma*, o la *Storia della scultura* del Cicognara, per non parlare poi dei preziosi testi riguardanti le *Descriptions de la Grotte de Versailles*, o il *Pompeia*. Completano la serie i due testi di Giocondo Albertolli: *Alcune decorazioni di Nobili sale et altri ornamenti* e il *Corso elementare di ornamenti architettonici*. L'importante biblioteca comprende anche l'opera completa di Voltaire, quella di Jean de la Fontaine, di Boileau e di Moliere.

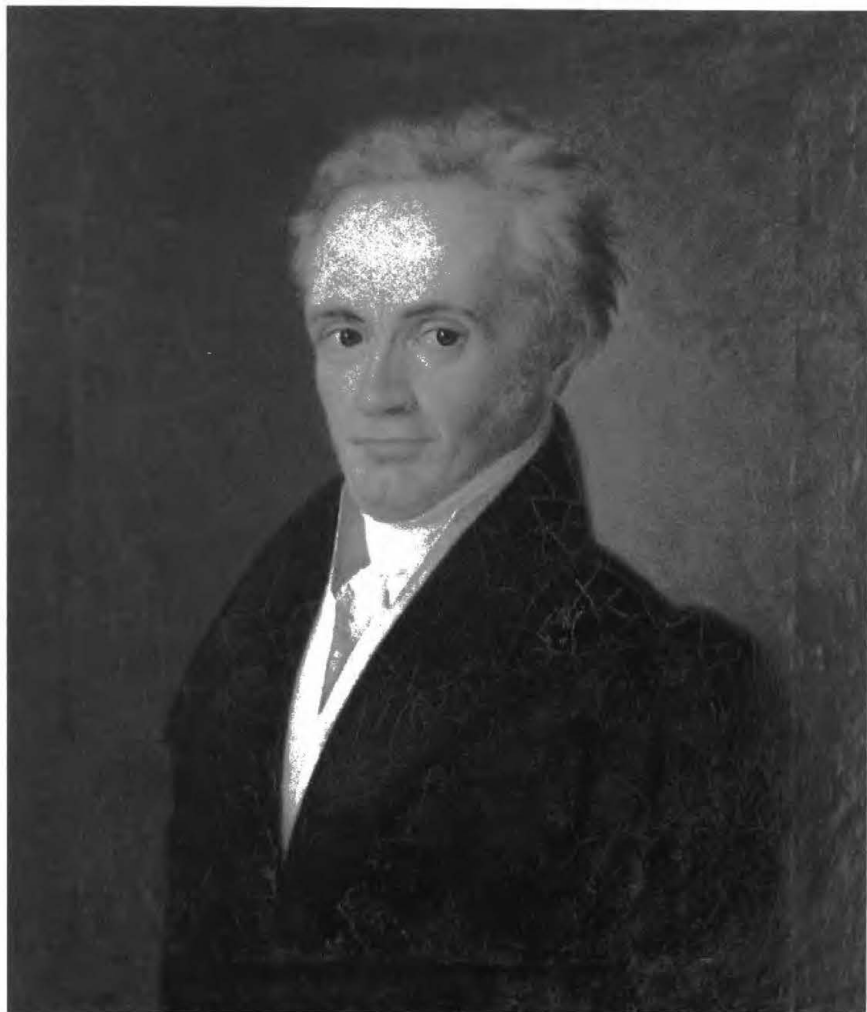


Fig. 3 - Ritratto del conte Simone Consolati (1772-1841). Collezione privata, Trento.

assegnarsi ad una Scuola di disegno. Egli si usa di quest'onorificenza per salvare alcuni capi d'arte che si trovano nel Castello Vescovile frutto dell'amore come avevano i Principi Vescovi pelle Belle Arti e frutto ancora della loro munificenza» ⁽²⁶⁾.

In seguito ai burrascosi avvenimenti politici che avevano visto nelle decisioni discusse al Congresso di Vienna l'annessione del Trentino

⁽²⁶⁾ Cfr. Archivio privato della famiglia Consolati, Busta n. 9.

all'Austria, Simone Consolati si ritirò dalle cariche pubbliche e si fece costruire una villa neoclassica di «gusto italiano» sulla collina di Trento in località Fontanasanta (si veda fig. 4. a e 4. b). Concepita come rifugio dalla città e luogo d'incontro con gli amici, così come indica l'epigrafe latina murata sopra la porta d'ingresso ⁽²⁷⁾, il committente voleva rappresentare «in pietra» un programma politico di adesione allo spirito nazionalista italiano, in chiaro dissenso alla politica in quel momento dominante. Seguendo espressioni erudite egli intendeva riproporre la visione degli «otia umanistici» e affidò il progetto dell'intero complesso architettonico a Sebastiano De Boni, proveniente da Villa Bruna vicino a Feltre ⁽²⁸⁾. Il riferimento più evidente è all'architettura palladiana di Villa Pisani rielaborata in una visione ottocentesca. Infatti la facciata è scandita da paraste ioniche a doppia altezza che reggono un frontone classico. Un esiguo corpo di fabbrica rivela tutta la volontà di esibire un manifesto architettonico più che un edificio atto ad assolvere funzioni d'abitazione primaria. La pianta presenta una distribuzione semplicissima organizzata simmetricamente attorno allo spazio del salone centrale, da questo si accede ai due salotti posti ai lati e posteriormente ad un corridoio, dal quale parte una scala che porta ai piani superiori. L'interno decorato a stucco e tempera, rivela tutto l'aggiornamento del gusto alla maniera delle «Nobili sale», le pareti sono scandite da lesene ioniche e da cornici con fregi neoclassici. Curioso è il particolare di una nicchia posta in asse all'ingresso principale, in questa è collocata una bella statua femminile che raffigura Ebe. Si racconta che questa ricordi Carolina Sizzo, donna tanto amata dal conte Consolati. Ancella degli Dei e personificazione dell'eterna giovinezza la statua è colta in una raffinata posizione e, se analizziamo attentamente l'iconografia, questa risulta essere ripresa dalle incisioni di Antonio Canova, tanto di moda a quel tempo, e pubblicate proprio nel 1816 dal Guattani nelle sue *Me-*

⁽²⁷⁾ L'epigrafe latina riporta: «Il conte Simone Consolati figlio di Vincenzo la costruì per il tempo libero dagli affari urbani per alloggio ed innocuo piacere degli amici nell'anno 1815».

⁽²⁸⁾ Come appare dalla documentazione dell'archivio privato Consolati, la Villa di Fontanasanta fu iniziata nei primi mesi del 1816 (il progetto data 1815 e il contratto d'appalto in cui si menzionano i disegni riporta la data del 2 gennaio 1815) la costruzione doveva essere terminata entro quattro anni seguendo il progetto di Sebastiano de Boni mentre i conti dei preventivi sono stati stesi dall'ingegner Caminada. Nell'appalto si precisa la qualità e la quantità di utilizzo delle parti in pietra, il pavimento di bel terrazzo all'uso veneziano, e le porte tutte in noce con finimenti in ottone. In seguito Tommaso Cipolla architetto e capo-mastro eseguì nel 1823 la fontana nel giardino all'italiana realizzato davanti alla villa, e lo stesso presentò il disegno del portale d'ingresso della villa eseguito dallo scalpellino Domenico Fontana.

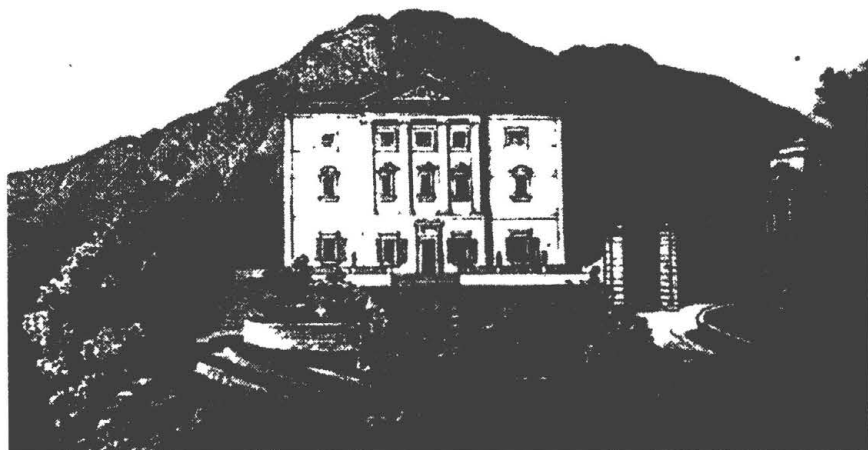


Fig. 4a - La villa Consolati a Fontanasanta come appare in un incisione di I.B. Kuhn eseguita su disegno di B. Armani, e pubblicata nella guida di Carlo Perini del 1859. La villa fu progettata dall'architetto Sebastiano de Boni di Villa Bruna (Feltre) nel 1815.



Fig. 4b - Fronte della villa Consolati a Fontanasanta come appare oggi.

morie enciclopediche sulle Antichità e belle arti di Canova. Analogamente alcuni riferimenti canoviani sono chiaramente leggibili nella cappella dedicata a *Mater Amabilis*, sicuramente terminata nel 1829 ⁽²⁹⁾, in particolare nel disegno delle stele funerarie in cui Simone commemora il padre Vincenzo (1728-1805) e la madre Elisabetta Perotti (1729-1791). Le stele funerarie possono essere state riprese fedelmente dagli artigiani a cui fu probabilmente fornita come esempio ⁽³⁰⁾ l'incisione della stele del Senatore Giovanni Falier o la stele della contessa Mellerio sempre pubblicate nelle *Memorie* del Guattani ⁽³¹⁾. Questo fatto di per sé mol-

(29) Ad attestare la costruzione della Cappella non vi sono documenti originali ma un resoconto presente nell'archivio privato di famiglia in cui si legge che il 29 aprile 1829 il conte Simone Consolati stipula con i fratelli Leopoldo e Paolo Delfant, scarpellini di Trento, i termini della costruzione della cappella e si specifica che il disegno è dello stesso architetto Sebastiano de Boni. Nel settembre 1829 nel resoconto del libro mastro della fabbrica appare già effettuato il saldo del pagamento, per cui possiamo dedurre che la cappella fosse già terminata. Sulla lapide posta all'ingresso della cappella si legge: «Divae Matri Amabili Simon Consolati com. An. MDCCCXXVIII. La cappella fu consacrata dal Principe Vescovo il 27 marzo del 1831.

(30) Un biglietto collocato fra i conti della fabbrica nell'Archivio Consolati cita: «Per due epigrafi da erigersi nella nuova Cappella di Fontana Santa alti sei piedi e larghi in proporzione, non compresi i modiglioni né il pennacchio, eseguiti dietro al comunicato disegno di Canova colla sola differenza che invece d'una corona d'alloro siasi tagliata una corona di ... ». Inoltre nella biblioteca di Simone Consolati vi era il testo di Merlchior Missirini, *Vita di Canova*, pubblicato nel 1824. L'epigrafe riporta la scritta: «A Vincenzo Consolati conte del S. R. I, patrizio di Trento padre provvidissimo, ed alla nobil donna Elisabetta dei Perotti, affettuosissima madre, il suo figlio Simone questo monumento di riconoscenza pose MDCCCXXVIII».

(31) Cfr. HONOUR H., 1993, *Canova e l'incisione*, Bassano del Grappa, pagg. 11-21 in *Canova e l'incisione* a cura di PEZZI BERNINI G. e FIORANI F. Per l'incisione raffigurante Ebe si veda pag. 126-128 e per la stele funeraria si veda pag. 202 e pagg. 218-219.

Nell'interessantissimo saggio si documenta la circolazione, la diffusione nonché la fortuna critica delle incisioni delle opere di Canova. Gli ambienti dei *connaisseurs* e i circoli culturali più aggiornati dell'epoca dimostrano un'attenzione e un desiderio di possedere le stampe canoviane in una forma che potremmo definire collezionistica. Houg Honour afferma che «Canova è stato il primo scultore a rendere comune la prassi di pubblicare stampe delle proprie cose. (...) Rilegate in volume o pubblicate in fogli sciolti da raccogliere in cartelle o incorniciare ed esporre, le stampe potevano raggiungere un vasto pubblico che altrimenti molto di rado avrebbe avuto occasione di vedere più di un paio di originali in marmo o i loro calchi in gesso. (...) Canova fu direttamente coinvolto nella loro realizzazione da farle considerare una sorta di proiezione di un diverso medium della sua attività di modellatore in creta e di scultore in marmo. Si sforzò di garantirne allo stesso tempo la fedeltà documentaria e un'elevata qualità tecnica». Nei documenti dell'archivio Consolati non è pervenuto un elenco delle stampe possedute da Simone, ma considerata la sua passione artistica e di collezionista che appare dalle lettere, sarebbe pensabile che possedesse alcune incisioni delle opere di Canova. Interessante è anche notare che, sempre seguendo il saggio di H. Honour, si legge «gli artisti che trasero dipinti, o più spesso disegni dalle sue ope-

to interessante documenta la circolazione delle idee più innovative del tempo. Una ulteriore riprova ci è fornita dal fatto che l'aristocratico trentino, dovendo provvedere a far eseguire una pala d'altare per la cappella di famiglia, che era da poco terminata, in cui si notano chiari riferimenti architettonici riferibili al Pantheon o al mausoleo canoviano di Possagno (si veda fig. 5), scelse un artista che nell'ambiente culturale rappresentava una delle punte di maggior spicco, portavoce della pittura storica e civile: l'artista «della Nazione», come è stato più volte definito. Simone Consolati conscio della scelta impegnativa, commissionò a Francesco Hayez un dipinto raffigurante la «Mater Amabilis» a cui era dedicato l'oratorio, lo testimoniano tre lettere ⁽³²⁾ di Hayez inviate in risposta al Consolati. Il dipinto però fu presto sostituito per situazioni contingen-

re, svolsero anche ruoli di primo piano nella produzione delle stampe. A quelli già ricordati vanno aggiunti i nomi di Giovanni De Min e Francesco Hayez, entrambi giunti a Roma nel 1809 come borsisti dell'Accademia veneziana. (...) Fra gli altri lavorò per Canova anche Martino De Boni, l'amico degli anni di formazione a Venezia, che ne disegnò e incise diverse, talvolta per proprio conto». Sarebbe rimanere solo nel campo delle ipotesi pensare che l'incisore Martino De Boni di origini venete attivo a Roma nella cerchia di Volpato, fosse parente di Sebastiano De Boni di Feltre, architetto di Fontanasanta, che non lasciò nel Trentino altra traccia. E sarebbe ancora più interessante ipotizzare che tutto questo programma culturale ed artistico legato alla costruzione della Villa fosse nato in occasione degli incontri che Simone Consolati ebbe a Roma proprio nel 1809, anno in cui vi trascorse sicuramente alcuni mesi, come è attestato dalla richiesta di Passaporto (conservata nell'archivio privato Consolati), richiesta garantita nel mese di ottobre da Luigi Chiericati di Vicenza. Nell'autunno 1809, a Roma, era sicuramente possibile incontrarlo nella cerchia del Canova, con Francesco Hayez, e Martino De Boni. Anche la lapide posta lungo la parete del viale d'accesso alla villa di Fontanasanta permette una lettura comparata che riflette una conoscenza diretta di Simone Consolati delle antichità romane e delle importanti attività che in quegli anni la Commissione degli Abbellimenti stava svolgendo a Roma. La lapide indica: «Simon Consolatus Vincenti, latere montis resecto, et Clivis coa ovatis, uiam solo ad ped XX elevat, ab ima valle edifit, et muris utrinove communium, anno MDCCCXVI».

⁽³²⁾ Nell'archivio Consolati sono conservate n. 2 lettere di Francesco Hayez indirizzate al conte Simone Consolati e datate 1831. Nella prima, dell'11 novembre, Hayez attesta di aver ricevuto una lettera di Simone e di fargli vedere «il primo schizzo della Vergine amabile da porsi in venerazione sull'altare, sopra questo potrà dare la sua approvazione». La seconda, dell'8 dicembre, afferma di aver ricevuto una lettera di Simone Consolati del 31 novembre in cui si chiede di modificare la posizione del giovinetto. Si stabilisce il prezzo in 50 Luigi d'oro. A Trento sono documentate altre due opere di Francesco Hayez, entrambe eseguite per il conte Malfatti: Venere che esce dal bagno, e Venere che conduce Elena al talamo di Paride. Tutte e tre le opere sono segnalate nella guida di Trento di Benedetto Giovannelli, pubblicata nel 1933. Interessante è verificare che la famiglia Consolati era in stretto contatto con i membri della famiglia Malfatti, e nelle carte d'archivio appare che la contessa Malfatti considerava Simone Consolati un suo «pupillo».

ti con un'arcadica natività e se ne persero le tracce ⁽³³⁾. Analogamente anche il parco prevedeva un apparato iconografico chiaramente desumibile da un programma culturale ben definito. Sei sculture che rappresentavano uomini d'arte dell'Ottocento riprendevano precisi riferimenti della cultura letteraria, artistica e musicale: l'Alfieri, il Monti, il Canova, l'Appiani, il Morghen e il Rossini ⁽³⁴⁾. Il Conte Simone Consolati si fece rappresentare con vestigia romane a mezzo busto sulla facciata della Villa, e i versi poetici di Tommaso Gar sembrano riprendere ed enfatizzare il suo amore per le arti e la passione erudito-antiquaria ⁽³⁵⁾.

Risultava significativo rivolgere uno sguardo attento ad una personalità che poté senza dubbio incidere molto nelle decisioni ideologiche e programmatiche della Commissione d'Ornato a Trento. Purtroppo non vi sono documenti specifici in grado di attestarlo, ma è possibile intravedere nelle idee illuministico-riformiste di Simone Cantoni la volontà di concepire moderne istituzioni civiche e nazionali ⁽³⁶⁾.

⁽³³⁾ Nel catalogo ragionato riguardante le opere di Francesco Hayez, di MAZZOCCA F., 1994, Milano pag. 212, scheda 161 è documentata una «Madonna col putto» in data 1831 (senza immagine pubblicata) in cui si cita il conte Simone Consolati e si precisa che «il dipinto riscuoteva alla sua comparsa a Brera nel 1831 un'accoglienza contrastata, apparendo di «un'intonazione troppo fredda per il cielo di Egitto o di poco effetto; ma risalendo per eleganza la proporzione della Vergine che ci sembrò pareggiare in isvelatezza le figure del Parmigianino». Attualmente il quadro non è conservato nella Cappella e non si conosce l'attuale collocazione. Uno scritto presente presso l'archivio privato Consolati ci fa comprendere cosa accadde: «Il nobile Conte Simone, commetteva al distinto pittore Francesco Hayez di Milano la fattura d'un quadro che dovea rappresentare la Vergine Amabile da porsi in venerazione sull'Altare della nuova Cappella, e da intendente com'era di belle Arti se ne dichiarava la posa. L'opera venne eseguita ma da una lettera del 11 Novembre 1831 scritta dal Hayez s'intravede che il Nobile Conte gli fece delle osservazioni intorno alla mossa della Vergine, e nudità del figlio. Il pittore cercò di ribattere la prima osservazione con ragioni che a me oscuro in materia non arrivo a comprendere. Riguardo alla nudità del Bambino, sarà vero che è uno sforzo dell'Artista il coprire parte che dire più bella e che s'usa coi capi d'arte che si trovano in Roma ed altre Chiese d'Italia, ma il conte Simone era buon cristiano, e sapeva che vivere in un paese di costumi severi e morigerati, e che non conveniva per amore dell'arte esser causa di scandalo ad innocenti e semplici fanciulli». Pochi anni dopo la nobile donna Bianca Consolati sostituì l'immagine di Maria nella cappella.

⁽³⁴⁾ Le statue sono andate distrutte durante un bombardamento aereo avvenuto nel corso dell'ultima guerra mondiale. Cfr. PASSAMANI B. 1965, *Ville del Trentino*, Trento, pag. 216. Nel testo recentemente uscito riguardanti la storia delle Ville trentine non è citata l'originaria articolazione del parco e delle statue e non si fa nemmeno menzione del progettista della Villa, Cfr. RAUZI G. M., 1998, *Villa Consolati di Fontanasanta*, in *Ville Trentine. Dal palazzo di città alle ville del contado*, Trento, pagg. 115-121.

⁽³⁵⁾ Cfr. GAR T. *Componimento poetico*, pubblicato da Augusto Sandonà in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Rovereto 1929, pag. 49 e segg.

⁽³⁶⁾ Tra le carte di Simone Consolati è conservato il primo Editto per la realizzazione del Camposanto di Trento. Pur rinunciando a tutte le cariche civiche per l'av-



Fig. 5 - Cappella dedicata a *Mater Amabilis*, eretta per volere del conte Simone Consolati nel parco di Fontanasanta sopra Trento.

L'attività della Commissione d'Ornato a Trento s'inserisce a pieno titolo nel panorama delle funzioni e della gestione degli aspetti urbani affrontati anche nelle altre Deputazioni di provincia. Si tratta di piccoli interventi ⁽³⁷⁾, ove l'attenzione della commissione è tutta rivolta al controllo del rispetto delle normative tecniche ⁽³⁸⁾, al rigore qualitativo dei materiali usati ⁽³⁹⁾ e della loro colorazione, nell'osservanza del diritto di proprietà e rispettivamente di suolo pubblico imponendo allineamenti ed esecuzione di marciapiedi ⁽⁴⁰⁾. Era poi compito dell'ingegnere municipale controllarne l'effettiva osservanza ed eventualmente procedere alla multa e alla successiva demolizione ⁽⁴¹⁾. In un momento in cui il

vento del governo austriaco, essendo in chiaro dissenso ideologico-politico, Simone Consolati risulta essere uno dei principali membri della commissione per l'istituzione del cimitero cittadino assieme al podestà Benedetto Giovannelli e al conte Filippo Sizzo. La coscienza di un controllo e di una pianificazione delle modalità di sviluppo cittadino, sono senza dubbio impostate dal Consolati già in sede di Commissione d'Ornato. La sua partecipazione alle lunghe vicende costruttive del Cimitero di Trento lo vedono sempre come protagonista nascosto, e la tomba di famiglia Consolati avrà sede nel coro primigenio e principale dello stesso cimitero.

⁽³⁷⁾ Per esempio nei primi tempi di esercizio della Deputazione all'Ornato pubblico gli eredi Bortolazzi chiedono il permesso di «poter aprire una Bottega nella Casa di ragione ereditaria del signor Gasparo Vigilio Bortolazzi in Contrada Oriola». La richiesta fu inviata alla Regia Municipalità di Trento, con disegno allegato, carteggio datato 28 giugno 1813. Sentito il parere dell'ingegnere municipale si formularono delle specifiche condizioni che vincolavano l'autorizzazione: «volendosi conservare la finestra della facciata di quella casa aprendo una nuova Bottega, si dovrebbe fare li stipiti ad arco in pietra eguale a quello della porta principale d'ingresso ed i marciapiedi per tutta l'estensione della facciata. E qualora si volesse concedere l'esecuzione della stessa secondo il rapporto presentato disegno il Signor Supplicante dovrebbe almeno fare li stipiti colla facciata della larghezza stessa disegnando pell'architave, ma non più sottili dei stipiti delle fenestre come si rileva dal disegno». Parere dell'ing. A. Caminada concernente la richiesta di G. Bortolazzi; in ACT 2a. 1. Tale giudizio verrà puntualmente riportato sia dalla relazione della Commissione d'Ornato, sia dal podestà che ne ufficializza l'approvazione rilasciando il «nulla osta».

⁽³⁸⁾ In data 26 aprile 1811 ad un richiedente si concede il permesso specificando che le spese dell'esecuzione del marciapiede antistante l'edificio sono a suo carico, stabilendo i limiti del colonnato previsto sul progetto, e se ciò non verrà rispettato vi si attuerà una multa di Lire 100 e la conseguente demolizione; in ACT 2a. 1.

⁽³⁹⁾ Cfr. «Si raccomanda il permesso ma con le condizioni, che le finestre siano uguali alle esistenti, i pilastri di pietra e non di legno e far in modo che non vi siano cedimenti. Inoltre non si può estendere sul suolo pubblico oltre la linea attuale», 1811., in ACT 2a. 1.

⁽⁴⁰⁾ «Sarei del subordinato parere d'ordinargli il solito Marciapiede, ed il canale con tubo che porti l'acqua in terra o pure nel vicolo» Cfr. Lettera di risposta dell'ing. Andrea Caminada, datata 24 settembre 1813, in ACT 2a. 1.

⁽⁴¹⁾ Tutti i lavori intrapresi senza aver prima inoltrato la domanda venivano bloccati, come nel caso del Signor Simone Rossi, e nella relazione dell'ingegnere municipale si legge: «avendo ritrovato, che li muratori, avevano di già incominciato il lavoro,

nuovo regolamento imponeva necessariamente la domanda per qualsiasi intervento edilizio attuato sulle facciate delle case cittadine, gli incarti, spesso accompagnati da disegni – che assomigliano più a schizzi che a esecuzioni in scala – ⁽⁴²⁾, erano evasi velocemente. Il richiedente infatti poteva attendere al massimo una settimana di tempo, ciò significa che la Commissione si riuniva spesso ed accanto alla quotidiana routine dell'approvazione di piccoli permessi discuteva le più importanti linee programmatiche di interventi pubblici. Nell'attività «minore» della Deputazione all'ornato pubblico non si segnalano soluzioni o decisioni di particolare rilievo, ma l'evasione delle domande e i loro requisiti urbanistici ben s'inseriscono in un rappresentativo quadro dell'operato edilizio che andava intraprendendo in quegli anni una piccola borghesia in piena fase di espansione; borghesia che auspicava di adeguare l'antico impianto della città alle esigenze dei nuovi tempi. Infatti nei primi tre anni di esistenza, sotto l'egida del Regno italico, alla Commissione d'Ornato a Trento furono sottoposte circa una cinquantina di domande private che riguardano piccole ristrutturazioni e rifacimenti affidati spesso a capomastri e muratori che non si ponevano troppi problemi di «vitruviana ortodossia». È nei confronti di questo genere di lavori che le Deputazioni all'Ornato pubblico svolsero il loro ruolo più importante. Il controllo dell'edilizia minore era dunque uno degli sco-

senza aver prima sottomesso alla Commissione del Pubblico Ornato il piano di fabbrica che s'intende d'eseguire ho creduto conveniente d'ordinargli il disegno della facciata». Cfr. Lettera dell'ing. Andrea Caminada, datata 23 settembre 1813. A. C. T. 2a. 1. Le norme di attuazione prevedevano che in caso di nuova costruzione o sopraelevazione fosse sentito anche il parere dei vicini onde non ledere servitù o diritti dei confinanti.

⁽⁴²⁾ La qualità grafica dei disegni presentati dai singoli proprietari spesso lasciava molto a desiderare, si trattava di prospetti riportati in maniera sommaria dal capod'opera più che da un architetto di professione. In seguito sarà compito della Commissione d'Ornato stabilire le norme grafiche di presentazione per uniformare il livello di comprensione, individuando ufficialmente le colorazioni di demolizione e di ricostruzione (giallo e rosso) che ancora oggi accompagnano la rappresentazione codificata del nostro sapere grafico. L'architetto che presentò il maggior numero di domande per i privati fu Pietro Bianchi, probabilmente oriundo dalla regione dei laghi (Brienno), ed amico di Antonio Caminada architetto anch'esso originario di Brienno sul lago di Como; assieme firmarono i lavori di rifacimento del presbiterio della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento. Pietro Bianchi rimane a tutt'oggi una figura poco conosciuta nonostante l'intensa attività a lui attribuita assieme al figlio Antonio a partire dal 1770 in Trentino. Egli è riconosciuto l'architetto delle chiese di Bocenago, di Pinzolo, di Preore, di Carisolo, di Ragoli, di Zuclo, di Ravina, di Portolo in Val di Non, di Smarano e di quella di Vigo Rendena, di Montagne e di Molina di Ledro.

Cfr. WEBER S., *Artisti trentini e artisti che operarono nel trentino*, op. cit., pag. 56 ; GUARDINI M. L., 1996, *La parrocchiale di Ragoli*, Rovereto.

pi del Decreto napoleonico. Questo poté accadere dove una lungimirante Commissione aveva preso a cuore il problema e dove si fossero posti dei temi e dei criteri più rapportati oggettivamente alle problematiche reali da osservare. Non sempre la fedele applicazione delle normative rivelava un'idea di fondo relativa alle varie situazioni urbane. In molte Commissioni d'Ornato, soprattutto nei primi anni d'attuazione, ci si limitò a controllare il rigido adempimento delle norme di allineamento stradale piuttosto che di attuare una più complessa regolarità prospettica del fronte o una pulizia grafica di forme euristiche. Se un confronto con le analoghe Deputazioni d'Ornato si può fare (almeno per i primi tre anni), emerge che quantitativamente le pratiche svolte a Trento sono molte, basti pensare alle quattro pratiche di Ferrara ⁽⁴³⁾, o alle dieci inoltrate a Belluno e Udine ⁽⁴⁴⁾. In tutti i casi rimane però riscontrabile che la potenzialità di questo strumento, nei primi anni di attuazione, rimase sottovalutata dalle stesse classi dirigenti; evidentemente era uno strumento ancora troppo nuovo per una intelligente gestione della cosa pubblica. Anche i pochi disegni che ci sono pervenuti ⁽⁴⁵⁾ sottolineano questa iniziale mediocrità di ricerche di soluzioni architettoniche, sempre dettate solo ed esclusivamente da problemi pratici. Il tipo di iter burocratico o di presentazione dei disegni risulta essere lo stesso nelle varie Deputazioni d'Ornato. Interessante è sottolineare il fatto che venne istituita una simbologia cromatica uniforme: le parti esistenti (quindi estranee all'intervento) devono essere rappresentate in nero, le parti da costruire in rosso (o rosa intenso) mentre quelle da demolire in giallo. Tale simbologia è rimasta in uso nella disciplina del disegno tecnico come codice di rappresentazione grafica per la conoscenza degli elementi.

Accanto al compito puramente burocratico di controllo dell'attività edilizia privata, dove il parere dell'ingegnere municipale era puntualmente seguito e riformulato in termini di giudizio dalla commissio-

⁽⁴³⁾ Cfr. AMENDOLAGINE F., *op. cit.*, pag. 32.

⁽⁴⁴⁾ *Ibidem*, Cfr. ROMANELLI G., *La Commissione d'ornato*, *op. cit.*, pag. 145. A Rovigo la prima relazione della Deputazione d'ornato enuncia: «fornire piuttosto alcune indicazioni tendenti più a rimuovere qualche sconcio, o ad allontanare qualche pericolo, che a conseguire abbellimenti per mezzo di rettifici od oltre rimarchevoli operazioni in alcune situazioni di questa nostra città».

⁽⁴⁵⁾ Nei documenti riguardanti la Deputazione al pubblico ornato di Trento sono allegati pochi disegni. Appare ricorrente una formula posta in un angolo della pagina: «Si restituiscono i disegni al richiedente». Questo permette di comprendere che usualmente fosse consegnata un'unica copia del disegno, poi restituita per eseguire i lavori. Probabilmente i disegni rimasti appartengono ad architetti o capomastri che li consegnavano in doppia copia.

ne stessa, prendevano avvio nuovi progetti a scala urbana d'interesse pubblico. L'occasione l'aveva fornita il Governo italico che, fin dai primi anni di esercizio, riorganizzò la situazione logistico-funzionale delle opere di assistenza. La Congregazione di Carità ⁽⁴⁶⁾, istituzione pubblica a cui fu affidata in toto la gestione del settore sanitario e assistenziale, doveva provvedere anche a rifunzionalizzare gli spazi a cui era stata cambiata la destinazione d'uso come il convento delle Orsoline, soppresso nello stesso 1811; edificio che passò in quegli anni in rapida successione da Ospedale militare a Caserma e quindi a Scuola elementare. La Deputazione d'Ornato di Trento decise di affidare un progetto di «Pubblico Macello» sul luogo dell'ex-convento delle Orsoline all'ingegnere Andrea Caminada da sottoporre al parere dell'ing. Giuseppe Maria Ducati. La rilevanza di tale intervento è ben espressa nella relazione in cui si legge: «Il progetto di allontanare dalla Contrada e Piazza più frequentata della Città, il Pubblico Macello per oggetto di Polizia e Sanità è stato tante volte messo in campo, ma sempre varie difficoltà ed in particolare la circostanza di replicate guerre e la spesa superiore alle forze della comune si opposero all'esecuzione del Medesimo. Era però riserbato a Lei, Signor Podestà di Superare tutti gli Ostacoli e di mandare ad effetto, ad onta di questi, un'operazione tanto necessaria e salutare, ed il di Lei zelo, la di Lei attività, e penetrazione nel procurare i mezzi più efficaci e pronti mi assicurarono che questa volta sifatto progetto non anderà a vuoto; e basterà l'esecuzione di quest'opera per rendere immortale la di Lei amministrazione» ⁽⁴⁷⁾. Il progetto fu oggetto di forti polemiche tra i due ingegneri civili, in primo luogo Caminada estese l'area d'intervento per riuscire a dar maggior compiutezza ed organizzazione all'edificio organizzandolo in tre blocchi: la «Ghiacciaja», i locali ove si usa «Macellare» e le «Botteghe per vendere» ⁽⁴⁸⁾ (si veda fig. 6). Questo fatto comportava una spesa note-

⁽⁴⁶⁾ Sicuramente Simone Consolati fu membro della Congregazione di Carità fino al 1814. Archivio privato Consolati.

⁽⁴⁷⁾ Relazione tecnica dell'ingegnere di prima classe G. M. Ducati, datata 15 luglio 1811. A. C. T. 2a. 1.

Il precedente Macello era in Piazza della Mostra (chiamata anche Piazza del Macello Vecchio). Nel 1811 a seguito della soppressione del convento delle Orsoline si decise di utilizzare quell'area per realizzare il «Pubblico Macello». I progetti promossi dalla Deputazione al pubblico ornato non furono mai realizzati.

⁽⁴⁸⁾ L'ingegnere municipale Andrea Caminada aveva ricevuto l'incarico dal Prefetto di progettare l'edificio per il nuovo Macello. Una volta stilato il progetto l'ufficio prefettizio gli ordinò un preventivo spese e lo sottopose all'esame dell'ingegnere in capo G. M. Ducati che non risparmiò forti critiche a tal riguardo. Caminada libera-

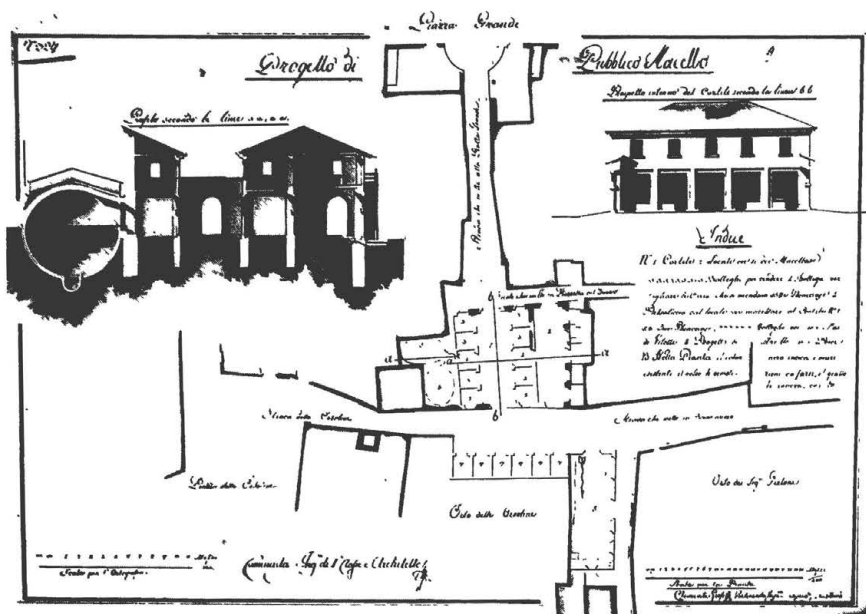


Fig. 6 - Progetto di un «Pubblico Macello» redatto da Andrea Caminada ing. Di 1° classe e Architetto, e da Clemente Gioseffi praticante ingegnere (copiò e disegnò), datato 28 luglio 1812, china e acquerello su carta vergata, 49 x 71,5 cm. Filigrana C. & I. Honig. Archivio Storico Comunale, Trento.

volmente maggiore che fece giudicare il progetto da Ducati «troppo costoso e fuori luogo» perché «invaso egli da idee più grandi del suo gegno, mancò alla dattagli parola»⁽⁴⁹⁾. La querelle terminò con un nuovo progetto stilato dallo stesso ingegnere in capo Ducati (si veda fig. 7), molto riduttivo e come conseguenza diretta non fu preso in esame dalla Deputazione d'Ornato. La breve stagione delle «utopie progettuali» di

mente estese l'area dell'intervento ma al solo scopo di creare una struttura architettonicamente più idonea. Egli studiò anche il raccordo fra l'edificio del Macello e la Piazza Grande, allargando notevolmente il vicolo. Ci pare quindi che la motivazione della bocciatura di questo progetto dipendesse quasi esclusivamente dal suo eccessivo costo: Lire 15'000.

⁽⁴⁹⁾ La relazione di G. M. Ducati sul progetto steso dal collega Caminada riguardo l'edificio da adibirsi a Macello pubblico fu durissima: «Il Sig. Ingegnere Caminada pel di Lei sentimento, non trovava egli in esso che un vero parto del di lui ingegno, e delle particolari cognizioni. Contano quindi il sottoscritto dal voler censurar un tale lavoro perché proprio soltanto di chi lo estese, e che perché totalmente mancante del necessario studio, ... lo stesso Sig. Reg. Ingegnere Caminada fu dal sottoscritto reso consapevole di tale progetto siccome gli promise l'estensore del Disegno, e dall'analogia spesa; ma invasò egli da idee più grandi proprie del suo genio, mancò alla dattagli parola». Relazione datata 7 agosto 1811, in A. C. T. 2a. 1.

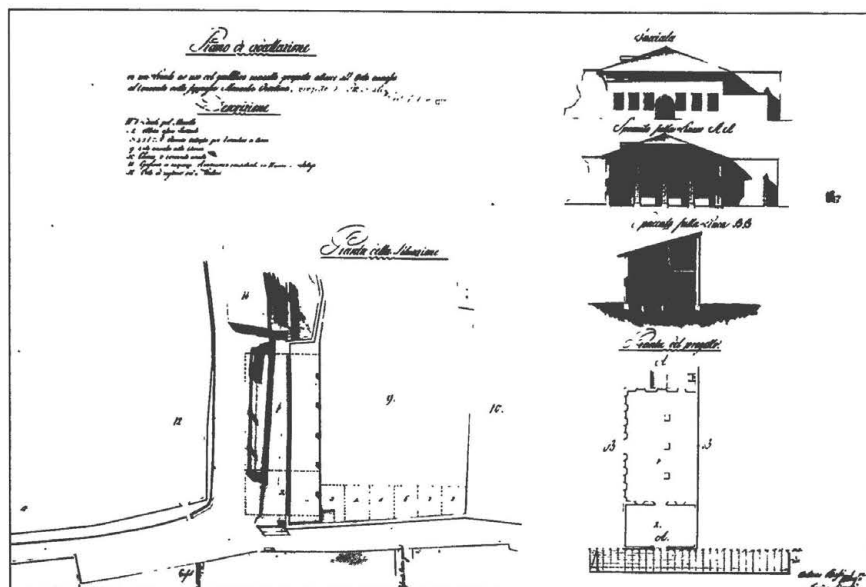


Fig. 7 - Secondo progetto per un «Pubblico Macello» eseguito da Giuseppe Maria Ducati ingegnere in Capo, e da Antonio Bassi ingegnere (rilevò e disegnò), datato 4 luglio 1812, china e acquerello su carta vergata, 45 x 65 cm., Filigrana C & I. Honig. Archivio Storico Comunale, Trento.

Legenda: Piano di Adattamento di un locale ad uso del pubblico macello proposto attacco all'Orto annesso al Convento delle sopresse Monache Orsoline.

epoca napoleonica aveva prodotto alcune idee significative e qualche dibattito, l'edificio del Macello pubblico verrà realizzato solo a fine secolo e il piano di adattamento del cimitero rimarrà lettera morta fino al 1825; probabilmente il segno più importante è ancora da ricercarsi nei documenti iniziali stesi dalla figura intellettualmente dominante che coordinava la Commissione stessa: Simone Consolati ⁽⁵⁰⁾.

Successivamente fu il Ducati a proporre un nuovo progetto per il Macello Pubblico rispettando precisamente gli accordi iniziali, ma il risultato architettonico fu alquanto deludente. Detto progetto consta solamente in un «Locale pel Macello» e in un «Atrio ossia Piazzale», come si legge nella leggenda del suo disegno, e «Sarebbe altresì n. 6 botteghe per vendere le carni, ... lungo la facciata del muro di cinta. Il preventivo con le sue 8'940 Lire dimezzava il costo preventivato da Caminada, ma la costruzione rispecchia tale economia. Il progetto non fu realizzato e si dovette attendere le iniziative degli anni Trenta dell'Ottocento per riaprire la questione legata alla costruzione di un Macello Pubblico a Trento. Stesura del preventivo di spesa e relazione tecnica, 4 luglio 1812, in A. C. T. 2a. 1.

⁽⁵⁰⁾ Nell'archivio della famiglia Consolati (Teca n. 9, fascicolo 17) è conservata la lettera del podestà Graziadei indirizzata a Simone per «il nominare una Deputazione

LA DEPUTAZIONE ALL'ORNATO PUBBLICO A ROVERETO E LA FIGURA DI AMBROGIO ROSMINI

La Deputazione all'Ornato pubblico nel Distretto di Rovereto si formò quasi contemporaneamente a quella di Trento e, pur mancando in archivio comunale il fascicolo con i documenti istitutivi, si può conoscere la formazione della stessa attraverso l'integrazione del carteggio conservato fra le carte di Ambrogio Rosmini (1741-1818). Infatti il noto «dilettante architetto» e curioso bibliofilo ricoprì il ruolo di maggior spicco nella Deputazione di Rovereto e spesso elaborava nella sua bi-

di probi, e zelanti soggetti, la quale si occupi dell'estensione di quelle ragioni, e riflessi che possono contribuire al comune sollievo. Quindi avendo Ella date tante prove di particolar zelo e cognizioni profonde, viene istantaneamente pregato di assumere tale incombenza unitamente ai signori P. O. Wolchestein, Crivelli Gasparo ed Antonio Garzetti. Si promette la Municipalità, che l'importanza dell'oggetto vorrà interessare tutte le di lei premure nel secondare le pubbliche intenzioni, e che al prossimo ritorno del Signor Crivelli incaricato del censo saranno preparate quelle riflessioni, che voglio persuaderlo con le relative sue operazioni». Lettera datata 18 febbraio 1811. Da notare che la commissione fu poi formata da Paride Lodron e Gaetano Gerloni, probabilmente Gaspare Crivelli e Wolchestein non accettarono. Per Gaspare Crivelli si veda AAVV, *Gaspare Crivelli, tra censo ed archivi: dall'Ancien Régime alla Restaurazione* (atti in corso di stampa) Pergine 1999.

In risposta Simone Consolati traccia un foglio con una serie di prescrizioni che per le norme di regolamentazione sul controllo dell'esercizio della professione e della qualità architettonica vale la pena riportare integralmente:

- «La Commissione Edificatoria organizzata in questa città a senso degli Ordini Sovrani si ritrova in debito di mettere a pubblica notizia le seguenti prescrizioni:
- I. Niuno d'ora innanzi potrà qualificare per maestro Muratore o Marangone, Se non è dalla suddetta Commissione riconosciuto abile e come tale approvato.
 - II. Nessun Maestro Muratore poté intraprendere l'erezione d'una nuova fabbrica, o metter mano ad una riparazione di qualche rilievo senza l'approvazione della Commissione gli intenditori per riparazione di qualche rilievo tutte quelle, che alterano la forma preesistente.
 - III. A tal'uopo dovrà il Maestro Muratore presentare i disegni della pianta, della facciata, e dello spaccato di quella fabbrica o di quel restauro che sia per costruire.
 - IV. Tali disegni verranno dalla Commissione esaminati, e quallor le fabbriche ed i ristauri per la loro fragilità non compromettono la pubblica sicurezza o per l'irregolarità ed indecenza non urtino l'occhio del passeggiere o finalmente non restringono il pubblico passaggio od ostentano i diritti di confinanti, saranno dalla stessa approvati e protetti, essendo essa autorizzata a procedere in forma esecutiva contro qualunque contraria intrapresa. S'avverte, che la Commissione si fa un preggio di prestarsi gratuitamente non avendo essa altro scopo che la sicurezza e regolarità degli edifici, e la difesa de' diritti santi degli edificanti che de' vicini.

Nelle minori riparazioni la Commissione è pure autorizzata ad intromettersi. Quindi ogniuno che per qualunque siasi fabbrica si credesse leso ne suoi diritti dovrà rivolgersi alla stessa la quale prese le convenienti informazioni a scanso di spese deciderà sommariamente». Trento 4 marzo 1811.

biblioteca gli intendimenti «quadro» da proporre nella specifica Commissione. Sulla figura e l'operato di Rosmini non ci soffermeremo, considerati i rilevanti contributi atti ad indagare il suo profilo pubblicati recentemente ⁽⁵¹⁾. È opportuno segnalare che, oltre alla figura intellettualmente predominante di Ambrogio Rosmini, in commissione sedeva anche Carlo Partini ⁽⁵²⁾, ultimo esponente di un'antica e illustre famiglia roveretana e Giovanni Galvagni detto di Dio ⁽⁵³⁾, professore di disegno e intenditore d'arte. Presiedeva la commissione il Podestà Orazio Pizzini.

A Rovereto, come altrove, non furono moltissime le domande di privati inoltrate alla Deputazione d'Ornato fra il 1811 e il 1814; ed il tenore delle stesse ben s'inserisce nel quadro di riferimento già tracciato nel capitolo precedente. Infatti dal «ristauro e l'erezione delle due nuove botteghe» ⁽⁵⁴⁾ si passa alla «riduzione di una Bottega dalla maniera antica alla maniera moderna» ⁽⁵⁵⁾ o ad innalzamenti di edifici già esistenti oppure a «ritirare la finestra in orizzontale col ridurla in verti-

⁽⁵¹⁾ Su Ambrogio Rosmini architetto e bibliofilo si vedano le pubblicazioni specifiche: S. FERRARI, 1986, *Ambrogio Rosmini: un artista roveretano tra illuminismo e restaurazione*, in VETTORI D. e FERRARI S., *Ambrogio Rosmini (1741-1818). Un artista roveretano tra illuminismo e restaurazione*, Calliano, pagg. 27-40. FERRARI S., *Arte e architettura in un carteggio inedito conservato negli archivi di Palazzo Rosmini a Rovereto*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Sezione Seconda, LXIII, 2, 1984 (1986), pagg. 187-210. FERRARI S., 1997, *Le raccolte di un curioso. I libri e le stampe di Ambrogio Rosmini*, in *Le Collezioni di Stampe e di libri di Ambrogio Rosmini (1741-1818)*, Rovereto, pagg. 13-74. FRANCHINI L., 1998, *Il Palazzo annonario di Rovereto: ambiente, vicende, progetti, edificio*, in ROSMINI A. *Progetto di un Magazzino da Grano*, pagg. 39-52. TOGNI R., 1969, *Ambrogio Rosmini. Architetto e pittore (Rovereto 1741-1818)*, Trento. Di interesse collaterale sulla figura del nipote si veda: FRANCHINI L., 1986, *Interessi e attività giovanili di Antonio Rosmini nel campo delle arti del disegno*, in *Atti del Convegno a cura di VALLE A., La formazione di Antonio Rosmini nella cultura del suo tempo*, pagg. 367-392. VALLE A., 1997, *Lo zio Ambrogio in Antonio Rosmini. Gli antenati, la famiglia, la casa, la città*, Brescia, pagg. 103-108.

⁽⁵²⁾ Cfr. PERINI Q., 1909, *La Famiglia Partini di Rovereto*, Estr. dalla rivista «San Marco» a. I, n. 3-4, pag. 23. Gian Carlo Partini (1791-1836), ultimo discendente maschile dell'antica e nobile famiglia Partini, passò i primi anni a Vienna e nelle Fiandre poi si rientrò a Rovereto. Amico e conoscente del Podestà barone Orazio Pizzini studiò legge ma si dedicò per tutta la vita agli affari di famiglia.

⁽⁵³⁾ Cfr. GALVAGNI G., 1905, *Il pittore e poeta Giovanni Galvagni*, Riva, pagg. 5-22. Giovanni Galvagni di Isera (1763-1819) detto di Dio studiò sotto la protezione di Clementino Vannetti e si dilettò in pittura insegnando anche al Liceo di Rovereto e alle scuole di disegno, eseguì gli affreschi per le nobili sale dei conti Bossi Fedrigotti a Isera. Entrò quale socio dell'Accademia degli Agiati nel 1812.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. Lettera del 22 maggio 1811 riguardante la sistemazione della proprietà Zandonati in Piazza delle Oche. Archivio Comunale Rovereto (ACR) Fondo ordinamento italico, Cat. III Ornato, fascicolo 6.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. Lettera del 3 luglio 1811 firmata da Francesco Marsilli. ACR, Fondo ordinamento italico, Cat. III Ornato, fascicolo 6.

cale»⁽⁵⁶⁾. Molti di questi interventi sono documentati da elaborati grafici e la Commissione usualmente si esprimeva con toni rassicuranti: «li sottoscritti non ritrovano difficoltà, salvo di accordare al supplicante la licenza di poter alzare la sua casa in forma come apparisce dal disegno, che non deturpa, anzi contribuisce al Pubblico ornato»⁽⁵⁷⁾.

Nei documenti personali di Ambrogio Rosmini è stato rinvenuto uno scritto importante che rivela le sue riflessioni con chiari intendimenti di pianificazione urbana, sia pur a livello intuitivo e di ordine esclusivamente pratico-organizzativo. Tale testo si riferisce a problemi della viabilità roveretana di inizio Ottocento, per l'importanza che tale documento ricopre lo inseriamo integralmente in nota⁽⁵⁸⁾. Dai classici problemi di rettilineo stradale e di suggerita eliminazione «degli sporti ...

⁽⁵⁶⁾ Cfr. Lettera del 27 agosto 1811 riguardante la Casa Bettini al n. 287. ACR, Fondo ordinamento italico, Cat. III Ornato, fascicolo 6.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. Lettera del 10 settembre 1814. ACR, Fondo ordinamento italico, Cat. III Ornato, fascicolo 6.

⁽⁵⁸⁾ Cfr. Manoscritto senza data, conservato fra le carte di Ambrogio Rosmini, Archivio padri rosminiani, teca n. 13.

«La Commissione delegata alla sorveglianza dell'Ornato pubblico si fa premura di riferire che sarebbe desiderabile una riforma delle fenestre o spiragli delle cantine che sporgono orizzontalmente sulle strade e piazze della città.

Ogniun vede che il miglior modo praticabile sarebbe quello di ordinare che venissero queste incassate nelle facciate de' muri verticalmente, e senza sporti per non impedire il cammino a passeggeri metodo plausibile e niente nuovo, moltiplici essendo gli esempi che si veggono nelle nostre contrade e che potrebbero servire di norma per la riforma de' diffattosi. Ma siccome in ogni luogo non potrebbe forse essere eseguibile, per la circostanza delle porte e botteghe, che ne farebbero impedimento, credere perciò che questa provvidenza di polizia e sicurezza pubblica si potrebbe concentrare nel seguente modo.

Che chiunque per motivo di questo supposto impedimento credesse di non potersi adattare a questa riforma e di esserne esente, dovesse prima di tutto far constatare questa supposta impossibilità, mediante un certificato di qualche capomastro muratore cognito e approvato, che garantisca quanto viene esposto:

Sostanzialmente reformare le fenestre o spiragli orizzontali a terra e ridurli senza sporti o rilievi che fossero d'impaccio a viandanti, armarli di solide ferrate, e che li vani fra un ferro e l'altro non eccedessero da misura di un'oncia e mezza. Se non fosse a tutti noto e palese le norme dei deficit della Cassa Civica ... potrebbe la Commissione delegata all'Ornato ricordare il bisogno di far stornare li selciati delle strade della città. Potrebbe ricordare ancora che coll'aprimiento di una piazza quadrilunga, di fronte al locale delle scuole Normali (comprandone il fondo), oltre l'allargamento della Strada in un sito della maggiore angustia e del maggior concorso si otterrebbe un altro accesso alla chiesa di Loreto ed all'Ospitale di somma comodità, a quel pubblico stabilimento; facendo rimarcare le verosimili spontanee offerte dai vicini che ne risentirebbero una notevole avvantaggio per minorarne la spesa ed agevolarne l'esecuzione.

Potrebe del pari mettere sottocchio che la strada che porta al Borgo di Sacco resta coperta dallo sporto di un basso fabbricato che apparteneva al fu convento de' Capuccini, strada frequentatissima e per tutti i riguardi di somma importanza, mentre

o spiragli delle cantine che sporgono orizzontalmente sulle strade e piazze della città ... per non impedire il cammino a passeggeri ... e viandanti» si passa ai suggerimenti di far «ristorare li selciati» oppure a concetti più innovativi ed importanti di creazione «di una piazza quadrilunga di fronte al locale delle Scuole Normali» in cui si potrebbe rintracciare la prima idea di piazza Rosmini. Ambrogio si preoccupa anche delle principali vie di accesso alla città, proponendo il raddrizzamento della «strada che porta a Borgo Sacco» o di quella «denominata Borgo S. Tommaso» oggi chiamata Borgo Santa Caterina che «si restringe notabilmente; contribuirebbe molto al Pubblico Ornato il dilargarla». Non mancano poi le raccomandazioni di affidare i lavori edilizi a personale qualificato, «che garantisca quanto viene esposto... mediante un certificato di qualche capomastro muratore cognito ed approvato».

Anche nel caso roveretano la Deputazione non arriva ad attuare interventi specifici, ma svolge un'importante opera di sensibilizzazione riguardo a problemi edilizi in riferimento all'abitare collettivo.

LA DEPUTAZIONE ALL'ORNATO PUBBLICO A RIVA DEL GARDA

Nel Distretto più meridionale del Dipartimento dell'Alto Adige la Commissione appare formata già nel marzo 1811 ⁽⁵⁹⁾ per intercessione del podestà Francesco de Lutti che la presiede. Sono incaricati Giulio Meneghelli in qualità di vicepresidente e agrimensore; Pietro Canella ⁽⁶⁰⁾

conduce alla piazza così detta di navigazione, ove vengono giornalmente condotte, caricate, e scaricate il legname e le merci sul fiume Adige; e che di detto sporto facendone un taglio con una dolce curva si scorgerebbe da lungi il suo più regolare andamento. Proseguendo la via che porta a Sacco si osserva un Canale scoperto che serve all'irrigamento della campagna inferiore; per non esporre le vetture e li viandanti particolarmente in tempo di notte ad un evidente pericolo, sarebbe bene che fosse fornito di un muricciolo di riparo per prevenire qualsiasi sinistro, e meglio ancora se fosse coperto con un volto, portando la strada a tre o quattro piedi di maggiore larghezza. Oltre il ponte, la strada così denominata Borgo San Tommaso prima di giungere alla Piazza di S. Maria del Carmine si restringe notabilmente; contribuirebbe molto al pubblico Ornato il dilagarla in modo sulla parte destra ove di presente manca il fabbricato, riducendola in linea retta quasi parallela per quanto sia possibile alla parte sinistra, mediante l'erezione di un nuovo muro dalle fondamenta per sostegno della medesima; bene inteso comprando il fondo necessario all'uopo da' particolari ad indenizzare da' medesimi».

⁽⁵⁹⁾ Cfr. Biblioteca Comunale di Riva del Garda (BCRG), Fondo Ornato n. 20 (atti sciolti). Contrade, Piazze, Fabbriche, con relativi disegni annessi.

⁽⁶⁰⁾ Cfr. ROSSARO A., Ms, *Dizionario degli Uomini illustri*, in BCR, Ms. 20. 6, f. 732. Pietro Canella di Riva del Garda, pittore di professione eseguì nel 1803 la pala dell'Addolorata e quella dell'altare di San Giovanni nella parrocchiale di Cavedine. Ricevette diverse committenze sempre per dipinti devozionali.

segretario e uomo d'arte; e i due tecnici che fanno i sopralluoghi (Bortolo Malacarne e Bortolo Cereghini architetto). Numerosissime sono le pratiche inoltrate alla Deputazione di Riva del Garda, una ventina nel solo anno di avvio, e a questo fa riscontro un atteggiamento severo ed intransigente della Commissione per tutti i soprusi venutisi a creare ⁽⁶¹⁾. Alvise Lutti nella Contrada di Santa Croce ha «trasportata la facciata fuori di linea delle laterali case. La Commissione non può sorpassare un simile disordine che merita l'attenzione del Signor Podestà» ⁽⁶²⁾, si raffrontano anche i casi per applicare una maggiore equità e si dimostra che «il Sig. Tonini... non oltrepassò la linea assegnatoli benché gli apportasse maggior spesa il non poter fare nel suolo pubblico una porzione di barbacane» ⁽⁶³⁾. La Deputazione ordinò che «finita ogni demolizione dovrà il proprietario riprendere la fabbrica sotto la vigilanza della Commissione d'Ornato» ⁽⁶⁴⁾. Grande attenzione fu dedicata alla zona del

⁽⁶¹⁾ La situazione del patrimonio edilizio a Riva del Garda all'inizio dell'Ottocento doveva essere alquanto degradata, quindi il nuovo fervore d'intenti promosso dall'insediamento della Commissione d'Ornato fu accompagnato da molte domande. Dal quadro che emerge si comprende soprattutto la struttura fatiscente dei vicoli e degli «sporti in legno» che ne ostacolavano la viabilità. Cfr. Lettera del 10 agosto 1811, (BCRG), Fondo Ornato n. 20 (atti sciolti). «Il Vicolo della Talpa, alla sola angusta larghezza di metri 2 e di lunghezza dieci-nove, s'atrova questa piccola estensione tutta ingombra da più fragili e pericolosi Ponticelli di legno gli uni atacho agli altri, e quel ch'è più rimarchevole, le facciate di queste Case rovinare di deturpevole e stomeghevole veduta di quattro grandi sporti di Secchiai e di Cessi tutti costruiti di Preame e di Legname, il tutto fabbricato e posto su de' modioni di Legno. In tal genere di Fabbricamento al facile marciame di costruzione in tutto di segamenti di legname, porta la certa conseguenza in ogni tempo l'essere pericolosa e cadente».

⁽⁶²⁾ Cfr., Lettera datata 27 marzo 1811, Relazione della Deputazione d'Ornato inviata al Sindaco. (BCRG), Fondo Ornato n. 20 (atti sciolti). Si tratta della lettera di accettazione dei vari membri della Commissione. Il primo documento risale al 18 Febbraio in cui il Vice-Prefetto scrisse al Sindaco «Tosto che in forza della Circolare Prefettizia N° 2230 sarà nominata da lei la Deputazione degli Architetti, e Cittadini intelligenti incaricati all'Ornato pubblico, Ella si compiaccia di farmi conoscere il nome dei rispettivi Deputati».

⁽⁶³⁾ Cfr. *Ibidem*.

⁽⁶⁴⁾ Cfr., Lettera datata 30 marzo 1811, Ordine del Podestà in riferimento alla questione di Lutti Alvise. (BCRG), Fondo Ornato n. 20 (atti sciolti). «Il Podestà della Comune ordina:

1. Che il Signor Alvise Lutti debba imminente sospendere la detta Fabbrica.
2. La Commissione dell'Ornato farà demolire ogni erezione che non fosse in regola al Rescritto, ad esso Signor Lutti comunicato N. 526, dal quale risulta, che solo si possi estendere col restauro della di Lui casa in correlazione lineare erettiva alle laterali Case Santoni ed Eredi Bergamaschi senza poter occupare maggior suolo della pubblica contrada.
3. Il proprietario dovrà farsi carico d'una pronta esecuzione... altrimenti s'eseguirà d'ufficio.

porto onde impedire che la piazza venisse inondata dalle acque del Lago. A questo proposito vi è un interessantissimo documento, trascritto integralmente in nota ⁽⁶⁵⁾, ove si individuano le priorità d'intervento e si comprende esistere, almeno concettualmente, un'idea globale di progetto cittadino «prima di passare all'operazione di rialzo della quadratura del porto, la quale deve essere per necessità tutta rimessa per essere in pessimo stato, perché da qualche secolo abbandonata a se stessa, la Commissione si fa preggio di presentare al Sig.r Podestà il suo progetto come potrà facilmente rilevare».

Anche nel caso della Deputazione di Riva del Garda non possiamo che rilevare una serie di piccoli interventi sull'esistente, ma da questo modo di porsi oggettivamente i problemi urbani ha preso avvio l'idea di «piano programmatico» e di «legge quadro» per l'edilizia.

4. Finita ogni demolizione dovrà il proprietario riprendere la fabbrica sotto la vigilanza della Commissione d'Ornato.

5. La Commissione dell'Ornato è incaricata all'esecuzione del presente ordine.

6. Restano in vigore al trasgressore tutte le pene che fossero applicabili del codice penale, e quelle che al caso fossero da infliggersi in regola al Regolamento del 20 maggio 1806».

⁽⁶⁵⁾ Cfr., Relazione della Commissione d'Ornato inviata al Podestà, documento datato 20 giugno 1811, (BCRG), Fondo Ornato n. 20 (atti sciolti).

«Regno d'Italia, Dipartimento dell'Alto Adige, La Commissione dell'Ornato, Al Sig.r Podestà della Comune di Riva del Garda li 20 Giugno 1811 (La pianta topografica citata non è unita, forse è andata dispersa).

Non deve attribuire a trascuranza, se la Commissione non ha potuto pria d'ora dar evasione al suo foglio N° 931, ma l'impedimento del Perito Ceregnini qual Revisore dei Conti Comunali, e la malattia del Perito Meneghelli furono le cagioni, per cui non ci riuscì avere li tipi necessarj del nostro progetto, che ora presentiamo al Signor Podestà.

1. Si potrà impedire, che l'acque lacuali non sbocchino nella Piazza, quando venghi rimessa e coronata la quadrata del Porto con un rialzo di quaranta Centimetri di nuove pietre, che formino Orizzonte con la base della Balastrata di S. Giovanni bene costruita, lasciando a qualche tratto una scaletta nella quadrata, per discendere nelle Barche nella Stagione Invernale, e per dar scolo alle acque, che cadono nella Piazza.

2. Per impedire, che lo sbocco delle acque piovane, che dalle contigue Contrade scorrono con troppa veemenza sopra il suolo della Piazza a danno riflessibile di quella, si propone che nell'imboccatura delle Strade con la piazza venghi formati li recipienti sotterranei coperti con ferata, la quale sia capace di ricevere l'acque, che cadono dalle Contrade, e che da questi recipienti si porti un condotto sotterraneo coperto di grossa pietra morta, e largo quanto basti a lasciar scorrere l'acqua, e largo quanto basti a lasciar scorrere l'acque che entrano nelli recipienti, coprendo queste pietre con giaia di manieracchè formino il piano Orizzontale come è di presente. In questo modo si ottiene la conservazione della Piazza, e d'altronde si avrà un arenamento in què Recipienti delle motorie sucida, chè potranno essere vedute a vantaggio della Comune.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'importanza dell'istituzione di questo organismo preposto al controllo edilizio fu notevole, perché rappresenta «quel lento ma preciso processo di trasformazione che da Commissione d'Ornato arriva alla

Prima però di passare all'operazione del rialzo della quadrata del porto, la quale deve essere per necessità tutta rimessa, per essere in pessimo stato, perché da qualche secolo abbandonata a se stessa; La Commissione si fa un presagio di presentare al Sig.^r Podestà il suo progetto, come potrà facilmente rilevare dalla annessa topografica:

Non fa duopo far rimarcare al Sig. ^r Podestà, che il nostro Porto è fra li primi del Lago di Garda, sì per il commercio, come per la sua naturale situazione, e che è stato certamente il più trascurato di tutti.

Li Barcajoli si lagnano continuamente, che le loro Barche nel porto di Riva sono esposte al pericolo, come spesse volte ne sentirono l'effetto, mentrecchè essendo questo mancante di solidità molto per difesa de' Venti Meridionali, è anche sempre ingombrato da materie fangose, e geniva che diminuiscono il fondo, non essendo già mai state scavate a fronte però, che vi fosse stata per lo passato un'imposta apposita pel mantenimento di questo Porto, e che questa veniva esatta da una classe di Cittadini sopra l'altra denominata Dazio, Una imposta potrebbesi impetrare dal Governo per mantenimento, e scavo annuale del fondo, ma questa deve gravitare sopra tutte le merci, che aprodano nel nostro Porto senza distinzione alcuna, come praticarsi anche in altri Porti del Lago di Garda. Il color giallo indicante le operazioni da farsi formerà la prima nostra narrazione.

Si deve trasportare la quadratura, e balaustrata di S. Giovanni fino alla linea i. l. m. e sostituita al vecchio Molo (g), il Mollo (h).

In questo caso oltre l'ottenere un porto sicuro si ottiene anche l'asciugamento di quella porzione di porto, che è quasi sempre inutile, e perché questa porzione è mancante di fondo si rende nociva alla salute delli vicini Abitanti per l'esalazione de' mefibitici vapori, che da quella ne sortaria, e viene con questa operazione dilatata la piazza grande.

La continuazione della quadrata (u) (v) oltre essere necessaria alla difesa della Casa demaniale, trattiene il corso della giaja, che dall'onde viene portata nel porto, e fango d'altronde impetuoso, che sono tal volta di non lieve danno alle Barche, che sono ancorate in mazzo al porto.

La quadratura (l) (m), non è meno necessaria, sì per il scarico e carico, come per la comodità del passaggio dalla Piazza grande, e giudicatura di Pace alla Residenza della Vice Prefettura come anche per facilitare alli Piloti ad essere pronti per difesa delle proprie Barche in caso di turbine e Borasca.

Li recipienti (d) coperti con feriate devono ricevere l'acque, che sbocano nella piazza grande, e da questi partiranno li condotti sotterranei per trasportare l'acqua nel Lago. Queste vasche dovranno essere fonde al possibile per quanto permetterà la situazione, onde procurare in quelle il deposito delle materie, che seco conducono le acque piovane, ed in questa guisa diminuire, che queste portino le materie nel porto.

La Commissione si compiace di far osservare al Sig. ^r Podestà, che vi sono delli quadri di pietra nel porto di Tempesta, e nella Riva del Lago fuori della Rocca, che sono del tutto inutili; quali potrebbero essere adoperati per il mollo sopra la linea (h).

Aggradisca Sig.^r Podestà la nostra Stima (firma) Bortolo Cereghini membro, Bortolo Malacarne».

Commissione edilizia con la progressiva attuazione di norme e di richieste» ⁽⁶⁶⁾.

La Commissione d'Ornato (e rispettivamente la Deputazione all'Ornato pubblico), grazie anche alla riconosciuta autorità dei suoi membri, assunse il compito di individuare obiettivi ed elaborare strumenti d'intervento sulla «città d'inizio Ottocento» allo scopo di controllare la produzione edilizia per qualificare e uniformare i valori collettivi di città. Questi importanti ruoli legati ad un dibattito cittadino, anche se nel Trentino non hanno portato alla costruzione diretta di manufatti architettonici, rivelano una fitta rete di contatti interpersonali e una sorta di «rivoluzione culturale» come acutamente la definisce Giandomenico Romanelli ⁽⁶⁷⁾. I temi nodali dell'espansione della città sono individuati dalle varie Commissioni e riguardano soprattutto la definizione di una serie di servizi pubblici: cimiteri, giardini, ospedali, macelli, dogane, carceri, porti, ecc. e si constata in maniera generalizzata che questi riuscirono lentamente ad entrare nell'ottica urbana. La critica storiografica è concorde nel ritenere che il contributo concettuale più importante lasciato dalla Commissione d'Ornato alla cultura urbanistica fu a livello programmatico.

La Commissione d'Ornato sopravviverà nel Lombardo-Veneto al periodo asburgico optando verso un maggior controllo geografico e militare, ma non affrontando mai una implementazione di ampio respiro. Il periodo di massima creatività e di studi è stato quello riguardante la dominazione napoleonica.

Nel Trentino la situazione fu ancora una volta diversa, a seguito degli accordi stabiliti al Congresso di Vienna l'ex Dipartimento dell'Alto-Adige fu annesso definitivamente all'Austria, la quale applicò una legislazione speciale al Tirolo e al Vorarlberg, mentre gli altri domini austriaci in Italia mantennero l'ordinamento della Commissione d'Ornato. Lentamente si perse questa dizione e la nuova legislazione in materia edilizia applicò sempre più una minore autonomia degli enti locali rispetto al potere centralizzante della Baudirektion di Innsbruck.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. AMENDOLAGINE F., *Le Commissioni d'Ornato*, op. cit., pag. 31.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. ROMANELLI G., *La Commissione d'Ornato: da Napoleone al Lombardo-Veneto*, op. cit., pag. 137. Si veda anche il recente contributo di DELLA PERUTA F., *L'Italia nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *L'Europa scopre Napoleone (1793-1804)*, op. cit., Vol. II, pagg. 533-543.

Indirizzo dell'autore:

dr. arch. Nicoletta Ossanna Cavadini, Residenza Tinelle 15, CH-6832 Pedrinete

ANNA MARIA LA TORRE

UN TEATRO A' CONFINI D'ITALIA: ATTORI, PUBBLICO, AUTORI A ROVERETO NELL'OTTOCENTO

ABSTRACT - Characters of the Nineteenth-Century theatre. The repertory of the Rovereto's Social Theatre. Professional actors and amateur actors. The dramatic work of Antonio Gazzoletti and the fortune of his masterpiece, the tragedy of *Paolo*.

KEY WORDS - Theatrical performances. Antonio Gazzoletti and his tragedy of *Paolo*.

RIASSUNTO - Caratteri del teatro ottocentesco. Il repertorio del Teatro Sociale di Rovereto. Comici professionisti e attori dilettanti. L'opera drammatica di Antonio Gazzoletti. Fortuna del *Paolo*.

PAROLE CHIAVE - Rappresentazioni teatrali. Antonio Gazzoletti e il *Paolo*.

Anche a costo di apparire scontato e prevedibile, l'avvio di questa nostra breve rassegna si affida, anzitutto, al parametro più tradizionale e collaudato: precisamente, al cartellone delle rappresentazioni allestite nel Teatro Sociale, secondo la scrupolosa registrazione che ce ne prospetta la *Cronaca del Teatro di Rovereto* di Fortunato Zeni, debitamente corredata da una cospicua appendice iconografica di manifesti e programmi a stampa dell'epoca ⁽¹⁾. Non è certo nostra intenzione radunare, in questa sede, l'intera nomenclatura degli spettacoli roveretani; ci basta evidenziarne alcuni caratteri struttivi (di composizione, di organizzazione) che peraltro, lungi dall'esser leggibili come specimini di una teatralità autoctona, riflettono piuttosto – e in maniera assai pun-

⁽¹⁾ F. ZENI, *Note per una cronaca del Teatro di Rovereto dal Seicento al Novecento*, a c. di C. Lunelli, Comune di Rovereto-Biblioteca Civica, Rovereto 1994. Ma si v. anche M. CHIESA, *Un po' di storia del teatro di Rovereto*, in «Il nuovo Trentino», Trento, 10-29 ott. 1926; riedito con il titolo: *180 anni di storia del nostro teatro*, in «L'Adige», Trento, 19 febb.-4 giu. 1965.

tuale – le tendenze, gli esiti e più in generale le complesse vicissitudini in cui si dibatte il teatro italiano dell'Ottocento, ribadendo ancora una volta quella persistenza di profondi legami culturali con la penisola, che tanto spesso è stata evocata nel corso di questo Convegno.

In effetti, un primo dato interessante viene proprio dallo spoglio di *locandine* e manifesti, che documentano come il repertorio del Teatro di Rovereto fosse costituito – almeno fino alla soglia degli anni '70 – dal concorso delle più disparate forme di teatralità, un'ibridazione delle più eterogenee tendenze drammaturgiche e spettacolari: commedie, tragedie e drammi si alternano a numeri acrobatici, giochi di prestigio, esibizioni di animali addestrati, esperimenti di magnetismo e di trasmissione del pensiero; la farsa «tutta da ridere» – come recitano i programmi dell'epoca – convive, nella medesima serata, con le patetiche *arie* del melodramma romantico, le accademie vocali e strumentali con i balli di beneficenza e con i nuovissimi prodigi della scienza e della tecnica applicati ai luoghi di spettacolo: i gabinetti ottici, i *panorami*, i *poliorami*, lontani antenati dell'industria cinematografica: insomma, il meraviglioso tecnologico del tempo. Ebbene, questa tendenza composita e promiscua del cartellone roveretano, tutt'altro che episodica (e magari – si potrebbe pensare – imputabile alla posizione periferica di quello che, d'accordo con Mario Allegri, chiameremo anche noi *un teatro «a' confini d'Italia»*), costituisce, al contrario, una costante ben attestata dalla copiosa documentazione sullo stato del teatro italiano di primo Ottocento (e non solamente italiano, se è vero – come ci ricorda Ferdinando Taviani – che Goethe rassegnò le dimissioni dalla direzione del Teatro di Weimar [1817] in segno di protesta, quando si permise che un'esibizione di cani addestrati profanasse quello stesso palcoscenico che aveva accolto i sublimi versi di Shakespeare e di Schiller) ⁽²⁾.

Una produzione così eclettica si giustifica, almeno in parte, come retaggio di una concezione eminentemente *festiva* dell'evento teatrale, particolarmente vitale nel secolo XVIII e di recente rinvigorita dall'esempio della spettacolarità giacobina (feste, parate, cortei, giochi in piazza, etc.). È proprio l'assenza di quello che oggi chiameremmo *lo specifico teatrale*, a far convenire molti storici del teatro ottocentesco in un giudizio tanto paradossale quanto provocatorio: in Italia, almeno fino alla metà del secolo, non esiste teatro ⁽³⁾. L'enunciato va preso, ovviamen-

⁽²⁾ F. TAVIANI e C. MELDOLESI, *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, Laterza, Bari 1991, p. 142.

⁽³⁾ Ad esempio, R. ALONGE, *Teatro e spettacolo nel secondo Ottocento*, Laterza, Bari 1997, p. 3.

te, con le dovute riserve: non regge, ad esempio, nei confronti del genere teatrale di gran lunga maggioritario, l'opera lirica, che anzi gode di floridissima salute, anche se spesso si preferisce gustarla «in pezzi», vale a dire in serate antologiche composte da brani selezionati da singole opere ed intervallati da quadri coreografici, pantomime, farse, o addirittura interi atti di commedie, secondo quella strategia combinatoria di cui il repertorio roveretano conserva, appunto, numerose tracce (a titolo d'esempio, un manifesto del '50 annuncia una recita così congegnata: «Sinfonia a piena orchestra – I Atto della commedia *Un matrimonio troppo felice* di Eugène Scribe – Scena e Cavatina dalla *Semiramide* di Rossini – II Atto della commedia – Gran Scena e Aria dall'*Attila* di Verdi – Sinfonia a piena orchestra – Cavatina dall'*Ernani* di Verdi») ⁽⁴⁾. Ben diverse, invece, le condizioni in cui versa il teatro di prosa nelle sue varie declinazioni, considerato poco più che un surrogato o un satellite del teatro d'opera. Sappiamo di non aggiungere nulla di nuovo al già noto; tuttavia, vale forse la pena di ripercorrere, in rapida sintesi, alcuni snodi essenziali di quel travagliato capitolo.

Manca, anzitutto, in Italia una vera capitale dello spettacolo – o forse ce ne sono troppe; la culla del teatro nazionale, dice Taviani, «non è un *luogo* ma un *moto*» ⁽⁵⁾: è il nomadismo delle compagnie itineranti, esteso capillarmente su tutto il territorio della penisola (e più tardi anche in Europa e nelle Americhe), tanto da prospettarsi, sia pure timidamente, come un fattore di compattezza culturale e – entro certi limiti – linguistica, in un'Italia politicamente divisa e pluri-dialettale. A fronte di un esiguo numero di compagnie privilegiate a carattere stanziale, patrocinate dai vari governi della penisola (la Vicereale di Milano, 1808-14; la Reale Sarda, 1821-55; le Ducali di Modena, 1825, e di Parma, 1827; la Reale di Napoli, 1818) ⁽⁶⁾, le compagnie *di giro* a gestione sociale o impresariale sono esposte a tutti gli inconvenienti connessi con l'inevitabile precarietà professionale (impreparazione, pressapochismo)

⁽⁴⁾ F. ZENI, *op. cit.*, p. 214.

⁽⁵⁾ F. TAVIANI, *op. cit.*, p. 136. «Osservando il teatro italiano della prima metà dell'Ottocento, si assiste alla storia di una cultura teatrale spaesata rispetto alle grandi correnti del secolo, radicata in un mondo minore, e che proprio per questo perviene ad aprirsi a una dimensione trans-nazionale», *ivi*.

⁽⁶⁾ G. COSTETTI, *La Compagnia Reale Sarda e il teatro italiano dal 1821 al 1855*, Kantorowicz, Milano 1893; Id., *Il teatro italiano nel 1800. (Indagini e ricordi)*, Cappelli, Rocca S. Casciano 1901. Oggi, tuttavia, si tende a ridimensionare il peso e il valore effettivo di queste compagnie privilegiate nella prospettiva del rinnovamento della scena ottocentesca, motivato piuttosto da un complesso di fattori concomitanti: cfr. C. MELDOLESI, *op. cit.*, pp. 188 e segg.

ed economica: in molti casi, una fuga clandestina nel cuore della notte, con l'incasso della serata in tasca, rappresenta l'unica via di scampo dal tracollo finanziario, come ben sapeva già il Goethe della *Vocazione teatrale di Wilhelm Meister* ⁽⁷⁾. A Rovereto, un episodio simile si registra nell'agosto 1823, ai danni di una compagnia d'opera buffa ben nota al pubblico lagarino: «La compagnia Galetti è rovinata – annota lo Zeni – il Galetti stesso fuggito; rimangono qui gli altri a gemere nella miseria» ⁽⁸⁾. L'incubo del fallimento, lo spettro della miseria accompagnano quotidianamente l'incerta esistenza del teatro, tanto da connotarla attraverso espressioni gergali ricche di metafore alimentari, tuttora in uso nel linguaggio corrente ⁽⁹⁾.

Pesa, inoltre, sulla situazione italiana il confronto con la vitalità e l'efficienza organizzativa del contemporaneo teatro francese, inglese, tedesco. Le grandi capitali europee sono ben attrezzate sul piano della diversificazione dell'offerta in relazione alle differenti attese del pubblico e alla varietà delle tipologie architettoniche: Parigi, ad esempio, può vantare un'ampia gamma di edifici per lo spettacolo, ciascuno specializzato in uno specifico genere di intrattenimento (la *tragédie classique*, il *mélo*, il *vaudeville*, il circo, etc.). Da noi, per contro, vige il modello del decentramento: dalle Alpi alla Sicilia, ogni città ha il suo teatro; il che, se da un lato viene incontro alle esigenze delle compagnie itineranti (o, come si direbbe oggi, della distribuzione), dall'altro vede confluire una produzione quanto mai eclettica dentro l'alveo di un unico e imm modificabile canone architettonico: il vecchio e glorioso «teatro all'italiana», un contenitore buono per tutti gli usi ma in realtà poco duttile (va benissimo per l'opera lirica, meno bene per la prosa e per altri

⁽⁷⁾ W. GOETHE, *La vocazione teatrale di Wilhelm Meister* (1777-85), IV, capp. 6-12, tr. it. Mondadori, Milano 1950, pp. 370-90.

⁽⁸⁾ F. ZENI, *op. cit.*, p. 68.

⁽⁹⁾ Ad esempio: *fare fiasco* e *fare forno* per alludere a un insuccesso, *inforata* per *il tutto esaurito*, *panetto* per l'applauso a scena aperta, *tinca* per i ruoli apparentemente appetibili ma in realtà deludenti (cfr. C. Meldolesi, *op. cit.*, p. 178). A questo proposito, si v. le osservazioni – sempre di grande interesse – di Mario Apollonio sul gergo degli attori, l'«aspetto più appariscente di quel loro appartenere a una casta chiusa»: esso sottintendeva un implicito «accettare la sfida della società che li metteva al bando, drappeggiarsi dentro una diversità sgargiante (che il parlar furbesco possa servire a nascondersi è ipotesi curiosa: anzi, serve a rivelarsi, o almeno a distinguersi in una divisa), beffarsi, anche, con una riserva ironica, di quel compito che la società era obbligata a serbar loro, d'essere interpreti necessari delle forme letterarie, ch'erano le lettere patenti della più alta nobiltà intellettuale; [...] e nell'atto della trasfigurazione dell'arte, nell'apoteosi dell'osanna, pensavano al cibo quotidiano.», *Storia del teatro italiano*, vol. II, parte IV, *Il teatro dell'età romantica*, Sansoni, Firenze 1981², pp. 649-50.

generi di spettacolo). Rigorosamente scompartito per ceti e per censo (l'alveare dei palchetti è riservato all'aristocrazia, che lo considera un'appendice del salotto domestico, mentre la platea è divenuta di recente appannaggio della borghesia emancipata e colta, relegando il popolino in soffitta, in loggione o in galleria) e illuminato a giorno per tutta la durata della rappresentazione, esso è soprattutto un ottimo rilevatore del prestigio sociale acquisito: ci si va per guardare ma anche per essere guardati, per conversare, cenare, giocare, amoreggiare, cosa che già faceva la delizia di Clementino Vannetti, estasiato di fronte «alle grazie della seconda donna e alle bottiglie della prima», a pochi giorni dall'inaugurazione del Teatro Sociale ⁽¹⁰⁾. Ed ecco un'altra buona ragione per spiegare quella contaminazione dei generi spettacolari cui si accennava in precedenza: a questo pubblico *festivo* e distratto, che suscita lo sdegno degli intellettuali nostrani (p. es. di Giovanni Pindemonte) ⁽¹¹⁾ e lo stupore degli stranieri (da Heine a M.me De Staël a Stendhal) ⁽¹²⁾, e per il quale il palcoscenico è tutt'al più l'oggetto di un'attenzione intermittente, un dopocena di lusso a coronamento della serata, gli attori sono tenuti a servire un *menu* continuamente variato, speziato e sorprendente (non per nulla Bertolt Brecht conierà l'epiteto di teatro «culinario» per stigmatizzare un'idea – e una pratica – *digestiva* del teatro come mero passatempo di evasione) ⁽¹³⁾.

Per i comici professionisti, specie se itineranti, assecondare i gusti del pubblico è una questione di sopravvivenza. Da qui, la necessità di provvedersi di un repertorio il più possibile versatile e virtuosistico, e di catturare in anticipo l'attenzione della cittadinanza mediante un'al-

⁽¹⁰⁾ *L'educazione letteraria del Bel Sesso raccomandata e promossa dal Cavaliere Clementino Vannetti roveretano in alcune sue lettere e poesie finora inedite*, Pirrotta, Milano 1835, p. 191. La lettera in questione è datata 23 maggio 1785.

⁽¹¹⁾ «Gl'Italiani vanno al teatro per puro scherzevole passatempo e, non prendendo essi veruno interesse nelle sceniche azioni, considerato è il teatro dai più luogo di spasso, di bagordo, di distrazione [...] ed il più delle volte in amena conversazione si converte, dove le sollazzevoli brigate confondono dai palchetti le loro voci con quelle de' musici e degl'istrioni, e nel festeggiar compagnevole consumano il tempo allo spettacolo destinato», G. PINDEMONTI, *Discorso sul teatro italiano*, in Id., *Componimenti teatrali*, 2 voll., Silvestri, Milano 1827; citato da *Il teatro italiano*, V, *La commedia e il dramma borghese dell'Ottocento*, a c. di S. Ferrone, tomo primo, Einaudi, Torino 1979, pp. 261-62.

⁽¹²⁾ Cfr. AA.VV., *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-26)*, a c. di A. M. Mutterle, 2 voll., Laterza, Bari 1975², *passim*; R. DI BENEDETTO, *Il Settecento e l'Ottocento*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, vol. VI°, *Teatro, musica, tradizione dei classici*, Einaudi, Torino 1986, pp. 373-374.

⁽¹³⁾ B. BRECHT, *Il teatro moderno è il teatro epico. Note all'opera Ascesa e rovina della città di Mahagonny* (1930), in Id., *Scritti teatrali*, tr. it. Einaudi, Torino 1962, p. 27.

lettante campagna pubblicitaria. Ciò che più colpisce, infatti, nel manifesto teatrale ottocentesco, al di là del tono cerimonioso e della ricercatezza d'eloquio, è il suo carattere non meramente informativo – come ai giorni nostri – ma piuttosto esortativo, quasi di petizione, una sorta di ossequiosa ma pressante *captatio benevolentiae* rivolta ai potenziali spettatori. Gli *Avvisi* delle stagioni teatrali roveretane confermano, anche in questo senso, una tendenza diffusa in tutto il paese: «manutentori di loro promesse» – questo è press'a poco lo stile adottato –, il capocomico e i suoi artisti si impegnano a approfondire «zelo indefesso e somma decenza scenica, sceltezza di Repertorio e novità di Produzioni, molte delle quali non mai rappresentate su queste Scene, facendosi un pregio di prestare la loro servitù al gentile e colto Pubblico di Rovereto, nonché all'inclita Guarnigione, e confidando nella generosa indulgenza e nella benevola protezione di questa rispettabile Cittadinanza, che oramai ha convinto i più increduli di amare l'incremento dell'Arte Drammatica, e onorarla ne' suoi cultori» (14).

Questo ordine di considerazioni ci introduce direttamente al terzo argomento (dopo gli attori e il pubblico) a sostegno della lamentata evanescenza del teatro italiano dell'Ottocento: la crisi, o quanto meno il basso profilo culturale, del repertorio vigente sulle nostre scene, penalizzato dalla quasi totale latitanza della grande drammaturgia d'autore, reputata troppo impegnativa sia per i teatranti sia per il pubblico. Rappresentarla è un rischio che soltanto le compagnie sovvenzionate oppure i *grandi attori* di metà secolo sono disposti ad accollarsi; e, anche allora, spesso con esiti malcerti (15). Si direbbe che Monti, Foscolo, Manzoni, lo stesso Alfieri (che pure gode di uno speciale favore, rispetto agli altri tre, presso le *troupes* più prestigiose) abbiano scritto per un teatro immaginario, per un'utopica isola staccata dalle condizioni reali della scena esistente (16). Del resto, i letterati per primi ne sono consapevoli, se, malgrado l'imperversare della polemica sulle questioni di poetica, classicisti e romantici si trovano poi concordi nel denunciare la mediocrità culturale e l'arretratezza tecnica della messa in scena con-

(14) F. ZENI, *op. cit.*, pp. 209-239.

(15) A questo proposito, si v. la documentazione raccolta in appendice a *Il teatro italiano*, V, *La tragedia dell'Ottocento*, a c. di E. Faccioli, tomo secondo, Einaudi, Torino 1981, pp. 525-31; C. MOLINARI, *La (s)fortuna teatrale di Manzoni*, in «Biblioteca teatrale», n. s., 1, Bulzoni, Roma 1986, pp. 77-93; P. BOSISIO, *La parola e la scena. Studi sul teatro italiano tra Settecento e Novecento*, Bulzoni, Roma 1987, pp. 247-366.

(16) Un'affascinante lettura del rapporto tra teatro immaginario e teatro reale viene dal bellissimo 1° cap. (*Un'isola nella rinascente vecchiaia*) di F. TAVIANI, *op. cit.*, pp. 3-101.

temporanea; e, benchè sinceramente persuasi che la destinazione naturale di un'opera drammatica sia il palcoscenico, finiscono (inseguendo – per vie diverse, s'intende – l'*idea della perfetta tragedia*)⁽¹⁷⁾ col consegnarsi a malincuore all'esercizio libresco della *tragedia destinata alla lettura* (18), anticipando di qualche decennio le predilezioni di un De Musset per lo *spectacle dans un fauteuil* (1832), o quelle mallarmeiane per un teatro asceticamente *mentale* (19).

E tuttavia, pur non brillando per altezza di risultati (almeno a livello quantitativo) e per audacia innovativa, il teatro di prosa non fu mai così vitale e rigoglioso come nel XIX secolo. Sfogliando i titoli delle rappresentazioni roveretane, se ne possono individuare con chiarezza le linee dominanti e seguire le alterne vicende in relazione alle oscillazioni del gusto, al trascorrere delle mode culturali, all'emergere di nuove tematiche civili e sociali, fino all'imporsi dell'arte del *grande attore*, che, colmando il vuoto lasciato dall'assenza della drammaturgia d'autore, si prospetta come la vera chiave di volta del rinnovamento del teatro italiano nella seconda metà del secolo (e tale resterà almeno fino all'avvento della regia, che in Italia – con il solito ritardo rispetto al resto dell'Europa – coincide sostanzialmente con gli anni del secondo dopoguerra).

Sommariamente, il profilo del repertorio drammatico roveretano può essere così schematizzato: fino alla metà del secolo, un assoluto predominio degli autori francesi, primo fra tutti l'abilissimo e fecondissimo Scribe con *vaudevilles* e *pièces bien faites*, campioni della più consumata tecnica drammatica giocata sulla *suspence* e sui colpi di scena; tre o quattro tra i più noti capolavori di Hugo, dall'*Ernani* al *Rigoletto* (titolo italianizzato di *Le Roi s'amuse*), altrettanti tra quelli di Dumas

(17) M. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 479: «Alfieri aveva proclamato la necessità d'affidare ai poeti le sorti della drammaturgia, o addirittura della storia; e da Monti a Foscolo, da Manzoni a Pellico a Niccolini, i poeti si presentano alla prova ad uno ad uno, a turno, quasi in un'accademia poetica, dove tema costante del concorso sia: *idea della perfetta tragedia*».

(18) Ippolito Pindemonte, ad es., consiglia a «chiunque tragedie, o commedie trovasi aver composte, di non consegnarle alla scena, ma, bramando assaggiare la pubblica luce, del soccorso della stampa tenersi pago», *Discorso primo riguardante la recitazione scenica e una riforma del teatro* (1797), in Id., «*Arminio*» con l'aggiunta di tre discorsi riguardanti la tragedia, Napoli 1830, p. 21. Sull'argomento si v. almeno M. APOLLONIO, *op. cit.*, pp. 537-45; e G. PULLINI, *Teatro italiano dell'Ottocento*, Vallardi, Milano 1981, pp. 3-33.

(19) Cfr. U. ARTIOLI, *Teorie della scena dal Naturalismo al Surrealismo*, Sansoni, Firenze 1972, pp. 157-70; *Simbolismo*, a c. di A. M. LA TORRE, in *Enciclopedia del teatro del '900*, a c. di A. Attisani, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 505-07.

père, dal *Kean*, genio e sregolatezza alla riduzione teatrale del *Conte di Montecristo*; moltissimo Goldoni, ormai additato dall'ideologia della Restaurazione quale «autore di pubblica utilità», vessillo della pedagogia dei buoni sentimenti e della moralità domestica⁽²⁰⁾; sporadiche comparse dei suoi pseudo-epigoni (Nota, Bon, Giraud), anch'essi moraleggianti, a fronte di una cospicua pattuglia di continuatori del dramma patetico-romanzesco di derivazione francese (la *comédie larmoyante*, il *mélo*), sia italiani (p. es. l'Avelloni «poeta di compagnia», ovvero drammaturgo di mestiere) sia tedeschi (Kotzebue e Iffland, privilegiati soprattutto dalle compagnie di filodrammatici locali); ben presto copiosamente imitati, peraltro, dai più modesti prodotti di consumo popolare, del tipo *L'assassino della Selva Nera* o *Il cieco di ritorno dalla battaglia di Navarino*.

Inaugurati dalla prima roveretana (1844) del *Nabucco* di Verdi, gli anni dell'epopea risorgimentale, tra il '45 e il '66, assistono al prevedibile trionfo del dramma storico-patriottico, oltre che a un inasprirsi della vigilanza austriaca sui teatri, puntualmente registrata dallo Zeni: «1848 – Addio ad ogni pubblico divertimento per i moti rivoluzionari in tutta Italia»; «1851 – La sera del 25 maggio [in occasione di una replica dei verdiani *Lombardi alla prima Crociata*, n.d.r.] gli studenti ed altri commisero in teatro degli eccessi, per cui l'autorità fu costretta a farli cacciar fuori»; «1860 [dopo le battaglie di Magenta e Solferino, n.d.r.] – Esigli, arresti, condanne, perquisizioni... S'installa il commissariato di polizia in Rovereto. Il benemerito ed innocuo Delegato politico s.r. Giovacchino de Ferrari cessa la sua sorveglianza in teatro»; «1866 – Preparativi di guerra contro l'Italia e contro la Prussia. Esigli del Veneto e del Trentino; 1867 – Continuando i tempi torbidi, il teatro rimase chiuso. Chiamate alla polizia, perquisizioni, arresti, condanne»⁽²¹⁾.

Si affacciano per la prima volta sulla ribalta roveretana la *Francesca da Rimini* del Pellico, la *Pia de' Tolomei* del Marengo, *Il fornaretto di Venezia* del Dall'Ongaro, mentre addirittura imperversa uno specialista del genere, il Giacometti della prima maniera (*Il conte di Essex*,

⁽²⁰⁾ Per questa lettura ottocentesca del teatro di Goldoni, si v. in particolare S. FERRONE, *Introduzione a La commedia e il dramma borghese dell'Ottocento*, cit., pp. XI-XXXV. Con l'avvento del governo di unità nazionale, la commedia diverrà il genere egemone del teatro italiano, prospettandosi come tribuna privilegiata da cui «addestrare gli italiani a essere buoni cittadini, onesti padri di famiglia e individui morali. Dalla storia civile si passò così alla cronaca domestica, lasciate le barricate e i campi di battaglia ci si chiuse nel salotto, fatta l'Italia si trattò appunto di fare gli italiani.», *ivi*, p. XIII.

⁽²¹⁾ F. ZENI, *op. cit.*, pp. 114, 121, 142-43, 159-60.

etc.). A questa produzione politicamente *sospetta*, i capocomici affiancano, prudentemente, il solito repertorio leggero, ma costellato qua e là da qualche virata verso la drammaturgia *alta*: l'*Oreste* di Alfieri nel '52, l'*Aristodemo* del Monti nel '59, e finalmente Schiller con la *Maria Stuarda*, nel '53, e con *I masnadieri*, nel '63. Tace, invece, Shakespeare, il nume dei romantici. O più esattamente: lo Shakespeare dei roveretani non è – purtroppo – diverso da quello *rivisitato* all'insegna del gusto latino e della tradizione classicistica (sulla scorta degli analoghi adattamenti francesi del Ducis), che, malgrado la riscoperta romantica, continua a circolare sulle scene italiane, prima dell'avvento del *grande attore* (vale a dire della triade Ernesto Rossi – Tommaso Salvini – Adelaide Ristori); il quale, comunque, non esiterà a impossessarsene a sua volta, manipolandolo e *umanizzandolo*, cioè riducendolo alla misura *umana troppo umana* dello studio di un carattere e di una fenomenologia delle passioni ⁽²²⁾. Nel frattempo, il pubblico del Teatro Sociale deve accontentarsi di un *Giulietta e Romeo alle tombe di Verona ovvero i Capuleti e i Montecchi* di Cesare Della Valle duca di Ventignano (che ebbe la ventura di ispirare la musica di Bellini per l'opera omonima), e di un *Otello il moro di Venezia*, concepito dal barone Giovan Carlo Cosenza come «azione patetica» ⁽²³⁾. Lo stesso pubblico è gratificato, tuttavia, dall'arrivo di un'interprete d'eccezione, Adelaide Ristori, ormai celebre primadonna sulla scena e oltre, divenuta per matrimonio marchesa di Capranica e duchessa del Grillo, e per di più preziosa collaboratrice della politica francofila di Cavour (evidentemente, l'Austria era più tollerante di quanto non si pensi). Per il suo debutto roveretano, nel '65, l'attrice presenta i pezzi più tradizionali del suo repertorio tragico: manca Shakespeare, ma ci sono, in compenso, la *Maria Stuarda* di Schiller, la *Medea* del Legouv   e la *Pia* del Marengo.

Ma gi  non   pi  tempo di tragedia. L'Italia reduce dalle guerre d'indipendenza si riconosce nelle nuove tematiche sociali e civili che attingono argomento dalla cronaca d'attualit , e che sui palcoscenici

⁽²²⁾ Come ha ben chiarito R. Alonge, il rapporto del *grande attore* con Shakespeare   «rapporto con il personaggio e non con il testo: con Amleto e non con *Amleto*», *op. cit.*, p. 25; da questo isolamento del protagonista derivano le vistose manipolazioni che il *grande attore* – a cominciare dalla Ristori e fino al Novelli – opera sulla sequenza drammaturgica originale (si v. nel loro insieme le pp. 23-51). Per quanto concerne la vasta bibliografia sull'argomento, segnaliamo almeno: *La fortuna di Shakespeare*, a c. di G. BALDINI, Club del Libro, Milano 1965; AA.VV., *Il teatro del personaggio. Shakespeare sulla scena italiana dell'800*, a c. di L. CARETTI, Bulzoni, Roma 1979.

⁽²³⁾ S. FERRONE, *op. cit.*, p. XXI.

parigini trionfano per merito delle *pièces à thèse* di Emile Augier e di Dumas *fils*, ben rappresentate nel cartellone roveretano accanto a quelle dei drammaturghi nostrani, convertitisi anch'essi al didascalismo politico e sociale del *dramma a tesi*: dall'instancabile Giacometti (*La morte civile* e altro ancora, in cui fanno la loro comparsa una Eleonora Duse e un Ermete Novelli appena agli esordi), fino alla tarda produzione del Ferrari (*La prosa*). Per ultima, arriva dalla Francia la *pochade* di Labiche. Poi il Teatro Sociale chiude i battenti per lavori di restauro interno (1869), e quando li riapre, due anni dopo, scopre un altro volto, un'altra storia: è in corso un processo di normalizzazione della vita del teatro nel segno del decoro, della sobrietà, della ricerca della qualità. Il palcoscenico roveretano viene consacrato all'opera lirica, con un repertorio selezionato e di alto livello: dopo Bizet, Mascagni, Boito, Puccini, il Wagner del *Lohengrin* e del *Tannhäuser* suggella il secolo e apre il successivo.

Questo capitolo sulla vita teatrale della Rovereto ottocentesca sarebbe incompleto se non desse spazio anche alle iniziative locali, che, per quantità e qualità, meritano senza dubbio un'attenzione non marginale. Tra i drammaturghi locali, l'unico a godere di un discreto successo sul palcoscenico cittadino è Iacopo Galvagni, autore di tre o quattro fortunate commedie (ad esempio, *Lo Stabat Mater con le gambe all'aria*, 1842, parodia in chiave satirica di testi liturgici), che, tuttavia, non prenderemo in considerazione in questa sede. Molto più interessante ci sembra, infatti, la continuità della vivace tradizione delle accademie filodrammatiche sei-settecentesche, la cui attività nel XIX secolo, non che subire il contraccolpo della concorrenza professionistico-itinerante, ne riceve, semmai, lo stimolo a un incremento notevole e persino l'intento – poi non realizzato – di darsi uno statuto ufficiale e permanente; con grande rammarico, lo Zeni annota nella sua *Cronaca*: «Società di dilettanti roveretani [...] Tentativo fallito. Si sperava di erigere una compagnia drammatica cittadina, per ovviare almeno in parte la venuta di compagnie volanti. La morale va in secondo luogo!»⁽²⁴⁾. A scadenze regolari, i filodrammatici lagarini (i Fedrigotti-Bossi, i Todeschi, i Betta, gli Alberti, i Rosmini, i Marsilli, etc.) allestiscono serate musicali e di prosa non soltanto come intrattenimento elitario nelle dimore private, secondo l'uso settecentesco, ma anche, e più spesso, sul palcoscenico del Teatro Sociale, a scopo umanitario e di beneficenza. Non di rado, poi, in concomitanza con la presenza in città di compagnie

⁽²⁴⁾ F. ZENI, *op. cit.*, p. 164.

esterne, i dilettanti locali vengono invitati a integrare l'organico degli attori professionisti per ricoprire ruoli secondari: è, questo, un indizio importante per misurare il grado di civilizzazione teatrale di una collettività. La collaborazione fra le due categorie di teatranti, se scevra da un malinteso spirito di superiorità, può condurre – e spesso condusse, infatti – a un reciproco arricchimento culturale: il professionista, che di solito è un figlio d'arte, dispone di risorse tecniche che lo qualificano come depositario di una secolare sapienza scenica; ma anche il filodrammatico ha molto da insegnare: in quanto cultore del teatro allo stato puro, a prescindere cioè dagli esiti spettacolari e dalla suddivisione dei compiti in funzione delle diverse specializzazioni sceniche, egli può proporsi nello stesso tempo come attore, autore, traduttore, costumista, scenografo e, più in generale, come studioso e storico del teatro ⁽²⁵⁾.

Tra i più assidui promotori di iniziative filodrammatiche, ci interessa, a questo punto, isolare il nome di Francesco Antonio Marsilli, personaggio tra i più ragguardevoli nel panorama culturale roveretano dell'epoca, ma che qui citiamo (alquanto frettolosamente, e ce ne scusiamo) soprattutto per il suo intenso sodalizio con l'intellettuale trentino Antonio Gazzoletti (1813-66), poeta, letterato, giornalista e – per quel che ci riguarda – drammaturgo: non tra i più eminenti del secolo, ma certamente dotato di una sua vena originale, se il suo nome figura, nelle più autorevoli e aggiornate storie della letteratura teatrale italiana, tra quelli degli ultimi cultori della tragedia, quando questo venerando genere drammatico era ormai al tramonto ⁽²⁶⁾.

Nato sulle rive del lago di Garda, al confine tra il territorio veronese e quello roveretano, intimo del Maffei, del Gar, del Marsilli (che ne favorì l'ingresso nell'Accademia degli Agiati), Gazzoletti rivela un precoce interesse per il teatro fin dagli anni di formazione, trascorsi – secondo una consuetudine diffusa nella borghesia lagarina – tra Rovereto, Trento, Innsbruck e Padova ⁽²⁷⁾. A Trento, assieme ai compagni di

⁽²⁵⁾ Cfr. C. MELDOLESI, *op. cit.*, p. 195; G. GUCCINI, *Per una storia del teatro dei dilettanti: la rinascita tragica italiana nel XVIII secolo*, in AA.VV., *Uomini di teatro nel Settecento in Emilia e Romagna*, 2 voll., Mucchi, Modena 1986, vol. I, pp. 269-310.

⁽²⁶⁾ Così E. Bertana: «è mestieri riconoscere nell'opera del Gazzoletti un de' più notevoli tentativi fatti dalla tragedia italiana nel suo tramonto», *La Tragedia. (Storia dei generi letterari italiani)*, Vallardi, Milano s. d. [ma 1905], p. 413. Si v. anche G. MAZZONI, *Il teatro a mezzo l'Ottocento*, in *Storia letteraria d'Italia – L'Ottocento*, parte seconda, Vallardi, Milano 1934, cap. XV, pp. 945-46, 957; F. DOGLIO, *Premessa a Il teatro tragico italiano*, Guanda, Parma 1960, p. CLIX; E. FACCIOLO, *Introduzione a La tragedia dell'Ottocento*, cit., tomo primo, p. XXX.

⁽²⁷⁾ Per un esauriente profilo biografico e letterario, si rinvia alla voce *Antonio Gazzoletti*, a c. di M. ALLEGRI, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto per l'En-

liceo e al cugino Giovanni Prati, allestisce la *Francesca* del Pellico; poi, laureatosi in legge e trasferitosi, nel '37, nella ben più vivace e spregiudicata Trieste, continua a coltivare questa passione non soltanto dando corpo a una consistente raccolta di testi drammatici (sei melodrammi, il monologo *Cristoforo Colombo*, un dramma, una tragedia), ma anche – come lui stesso ricorderà più tardi – frequentando assiduamente l'ambiente del teatro (autori, attori, impresari, capocomici, critici teatrali) e animando vivacissime serate di declamazioni e discussioni tra *addetti ai lavori* nei ritrovi tradizionali del dopo-spettacolo triestino⁽²⁸⁾. Un du-revole sodalizio umano e professionale si avvia anzitutto con i drammaturghi Antonio Somma e Francesco Dall'Ongaro, poi anche con Paolo Giacometti, Giulio Carcano e Francesco Maria Piave. Tra gli attori, Gustavo Modena, Ernesto Rossi, Tommaso Salvini mantennero sempre relazioni amichevoli con Gazzoletti. Gli ultimi due inserirono stabilmente nel loro repertorio il monologo *Cristoforo Colombo*, con esiti soddisfacenti; quanto al Modena, l'autore trentino tentò invano di convincerlo a portare sulla scena la sua tragedia: se ne riparlerà più avanti.

Questo intenso tirocinio teatrale gli tornerà utile quando, ormai cinquantenne e già deputato al primo Parlamento italiano (1861), si occuperà anche lui – come tanti intellettuali e teatranti e politici del tempo – di un progetto di riforma del teatro italiano: sono gli anni in cui, nella neonata Italia, cresce – come ebbe a dire ironicamente Ferdinando Martini – «la *fisima* del teatro nazionale», che si pensa di poter evocare per decreto governativo, mediante bandi di concorso, commissioni di esperti, dibattiti parlamentari, etc.⁽²⁹⁾. La *Memoria* del Gazzoletti per la riforma del teatro italiano, invero sintonizzata sulla linea delle succitate direttive ministeriali, ha tuttavia il merito di toccare, già nel '62, almeno due questioni di vitale importanza per il risanamento del teatro: l'urgenza di una

ciclopedia Italiana, Roma 1999, vol. LII, pp. 779-81. A pochi giorni dalla presentazione di questa relazione, ci è capitato di imbatterci in una tesi di laurea su Antonio Gazzoletti, conservata nell'Archivio della Bibl. Civica di Rovereto (laur.: Vittoria Rubbi – rel.: Prof. Carlo Calcaterra – Fac. di Lettere e Filosofia, Univ. di Bologna, A.A. 1946-47). Ce ne siamo serviti soprattutto come supporto biobibliografico.

⁽²⁸⁾ Cfr. *Riforma del teatro italiano. Memoria di A. Gazzoletti*, Tipografia di Alessandro Lombardi, Milano 1862, p. 6. Sui «favillatori» triestini e sul loro interesse verso il teatro, cfr. C. CURTO, *La letteratura romantica della Venezia Giulia (1815-1848)*, Coana, Parenzo 1931, p. 265.

⁽²⁹⁾ F. MARTINI, *La fisima del teatro nazionale*, in *Al teatro*, Bemporad, Firenze 1895, pp. 171-72: «Quando la vita italiana abbia preso aspetti propri, e da Susa a Manduria comuni, forse la commedia scatterà fuori d'un tratto [...]; fino a che non giunga quel giorno non sarà che una fisima e avrà gli effetti di tutte le fisime il pretendere di farla nascere per incubazione artificiale».

legislazione a tutela della proprietà letteraria e dei diritti d'autore (cui si darà corso, faticosamente e a più riprese, tra il '65 e l'82), e l'opportunità di istituire delle scuole di formazione professionale a finanziamento pubblico e, all'occorrenza, privato; il suggerimento verrà accolto vent'anni più tardi, con l'apertura, a Firenze, della Regia Scuola Drammatica di Recitazione, diretta da Luigi Rasi, cui farà seguito – ma soltanto negli anni '30 del nostro secolo – la fondazione dell'Accademia Nazionale di Arte Drammatica, diretta da Silvio D'Amico.

Antonio Gazzoletti non ebbe certo la tempra del grande autore drammatico, né la perizia tecnica del drammaturgo di mestiere. Il suo primo esperimento, *Il Vesuvio* (1842), è, per sua stessa ammissione, un prodotto di mediocre livello, «scritto – confessa l'autore – sotto l'influenza di quella esagerata e falsa scuola francese che per tanti anni tiranneggiò le nostre scene e tanti nobili ingegni trasse irreparabilmente a perdizione»⁽³⁰⁾. Si tratta, in effetti, di un prolisso *feuilleton* melodrammatico in cui, sullo sfondo della tragica fine della Repubblica Partenopea, le complicate peripezie di un intreccio inverosimile si coniugano con le tinte fosche della cronaca nera: l'aristocratica inglese innamorata del «lazzarone» (cioè di un popolano fuorilegge) e «precipitatasi per disperazione di tale amore nel Vesuvio, non è altrimenti un sogno del poeta, ma bensì un lagrimevole fatto di cui parlò a suo tempo tutta la stampa periodica della Penisola»⁽³¹⁾. Il motivo tradizionale dell'amore impossibile tra la nobildonna e il bandito (che da Schiller a Hugo ai romantici spagnoli arriva fino al melodramma verdiano) si innesta qui su una sorta di pesante determinismo geografico (coltivato poi anche dal Giacometti della *Morte civile*), per cui l'ambiente vulcanico, producendo temperamenti focosi e passioni distruttive, finisce per agire come il fato dell'antica tragedia: ritorce sui figli le colpe dei padri, costringendo entrambi (anzi, in questo caso una madre e una figlia) ad aprire e chiudere il dramma con un doppio suicidio nel fuoco purificatore della montagna ardente (sembrerebbe quasi una reminiscenza dell'*Empedocle* di Hölderlin, ma non è così).

Di tutt'altro tenore è il *Paolo*, «tragedia cristiana» che meritò all'autore la memoria dei posteri. Scritto tra il '55 e il '56 – come attesta il carteggio con Andrea Maffei –⁽³²⁾ e pubblicato a più riprese dal 1857

⁽³⁰⁾ *Il Vesuvio. Dramma in quattro atti e prologo* di A. Gazzoletti, Tipografia V. Steffenone, Camandona e C., Torino 1858, p. I.

⁽³¹⁾ *Ivi*, p. II.

⁽³²⁾ E. BROL, *Antonio Gazzoletti e Andrea Maffei. Carteggio inedito (1837-1865)*. Estratto dagli «Atti» dell'Accademia degli Agiati, serie V, vol. XII, Tipografia Carlo

in poi ⁽³³⁾, quando ormai l'autore, espulso dal territorio austriaco per la sua irriducibile attività antigovernativa, aveva trovato rifugio nella Torino sabauda, il *Paolo* suscitò consensi lusinghieri: Andrea Maffei si disse persuaso che questa fosse la migliore tragedia italiana dopo il *Caio Gracco* del Monti ⁽³⁴⁾; Cesare Cantù vi trovò «maggiori grandiosità che nell'*Adelchi*»; Manzoni, infine, asseriva – secondo la testimonianza di Giulio Carcano – di rinvenirvi «molte e vere bellezze» ⁽³⁵⁾. Ma ricevette anche implicite censure (p. es. da parte di Carducci, che, nella recensione complessivamente positiva dedicata alle *Poesie* del Gazzoletti su «La Nazione» di Firenze, 16 aprile 1861, riserva al *Paolo* un eloquente silenzio: «Del *Paolo*, tragedia cristiana, basti accennare ai nostri lettori, perché ricordino quel che ne scrisse Niccolò Tommaseo») e critiche feroci, innescando un'accesa polemica sulla stampa dell'epoca: memorabile quella intercorsa tra Niccolò Tommaseo, appunto, ed Eugenio Camerini, corrispondente piemontese del «Crepuscolo» di Carlo Tenca ⁽³⁶⁾.

Tanta disparità di giudizi si spiega con la scelta da parte del Gazzoletti, noto per i suoi trascorsi rivoluzionari e per le sue intemperanze

Tomasi, Rovereto 1935, pp. 46-52; nello stesso volume: *Lettere di Antonio Gazzoletti ad Andrea Maffei (1837-1866), con note di E. Brol*, pp. 17-18.

⁽³³⁾ *Paolo. Tragedia in cinque atti in versi di A. Gazzoletti* (sic), in «Rivista Contemporanea», vol. IX, pp. 497-529, e vol. X, pp. 27-60 e 222-45, Torino 1857; poi in volume: *Paolo. Tragedia cristiana di A. Gazzoletti*, Pelazza, Torino 1857. Seconda ediz. con note storiche e varianti, Barbini, Milano 1873.

⁽³⁴⁾ Lettera del 30 marzo 1857, in E. Brol, *op. cit.*, p. 53.

⁽³⁵⁾ Le lettere del Cantù (17 maggio 1857) e del Carcano (11 giugno 1857) sono conservate nell'Archivio Ms. ined. Bibl. Comunale di Trento.

⁽³⁶⁾ Nella *Corrispondenza letteraria del Piemonte* del milanese «Crepuscolo», 24 maggio 1857, n. 21, pp. 340-01, il Camerini tacciava la tragedia gazzolettiana di fiacchezza e frigidità, concludendo con un giudizio limitativo sull'autore, «gentil poeta, ma un poco sbiancato e freddo». Il Tommaseo, dalle colonne dell'«Istitutore» torinese, 27 giugno 1857, n. 26, pp. 409-12, rispose rintuzzando le critiche «di mezzi pensacchianti e di mezzi scrivicchianti» e lodando il *Paolo* come non indegno di essere accostato alle «tragedie congeneri dell'Alfieri e del Racine, l'*Ottavia* e il *Britannico*». Camerini se ne risentì vivamente, per lettera («certo muove lo stomaco questo Gazzoletti...etc.»), col suo direttore, Carlo Tenca, che saggiamente censurò le riserve del suo corrispondente e mise fine alle polemiche. Cfr. *Carteggio inedito Tenca-Camerini*, a c. di I. DE LUCA, 2 voll., Ricciardi, Milano-Napoli 1973, vol. II, pp. 424-29. L'articolo del Tommaseo riapparve poi, alla voce *Gazzoletti A. – Paolo. Tragedia*, nel *Dizionario d'Estetica di Niccolò Tommaseo. Terza edizione riordinata ed accresciuta dall'autore*, Tomo II, Perelli, Milano 1860, pp. 139-41. Ma già qui Tommaseo raffredda i suoi primitivi entusiasmi e prende le distanze dal poeta trentino, colpevole, a suo giudizio, di eccessive simpatie liberal-moderate e filosabaude, da quando, assunta la direzione del «Patriota» torinese (1858), aveva accettato di «vender la sua penna, o almeno appigionarla agli adoratori del Conte Cavour». Cfr. *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar (1840-1871)*, a c. di M. ALLEGRI, Temi, Trento 1987, pp. 121 e 135-37.

patriottiche, di un soggetto religioso (gli albori del Cristianesimo, le prime persecuzioni sotto Nerone, il martirio dell'apostolo Paolo, il primato della spiritualità cristiana sull'etica del paganesimo, anche se sublimata – come in questo caso – nella morale stoica di Seneca) che potè sembrare – e tale forse era, nelle intime convinzioni dell'autore – di segno neoguelfo, indubbiamente poco tempestivo nel contesto politico del momento: un ripiegamento, insomma, su posizioni più moderate (del resto – come si è più volte ribadito nel corso di questa sessione di studio – il moderatismo è una cifra ricorrente nell'orizzonte culturale roveretano del tempo).

Certo, un intenso sentimento religioso pervade la tragedia, che non nasconde i suoi intenti apologetici nei confronti della dottrina evangelica, adottata come vessillo delle aspirazioni risorgimentali all'unità e all'indipendenza, sulla scorta del programma giobertiano e di un rosmianesimo filtrato attraverso la mediazione del Marsilli⁽³⁷⁾: si v., a titolo di esempio, un passo del *Prologo*: «Or tu, casta Melpomene, che il Pindo / favoloso non abiti, ma sede / hai del Calvario sulle sacre cime / [...] / mostraci, o Diva, i gloriosi albori / di questo giorno a cui nascemmo; e danne, / che dagli albori argomentiam fidenti / l'attesa luce del suo pien meriggio», dove i «gloriosi albori» e il «pien meriggio» alludono, sotto la metafora poetica del trionfo della nuova religione, alla rinascita politica dell'Italia nel segno di un ritemprato cattolicesimo⁽³⁸⁾. E certo il magistero morale di Manzoni non manca di dare qui i suoi frutti, trasparenti – tanto per citarne uno – fin dal passo appena citato del *Prologo*, che riecheggia palesemente la chiusa del Coro per Ermengarda (dove, però, è «il sol cadente» a porgere «al pio colono augurio / di più sereno dì»); né mancano i rinvii testuali all'Alfieri tragico o al Foscolo dei *Sepolcri* e persino al melodramma romantico, ad esempio alla *Lucia di Lammermoor* e alla celebre *aria di follia* dell'eroina donizettiana: «Ardon gl'incensi... splendono / le sacre faci intorno!»; nel III atto del *Paolo*, apprestandosi a celebrare nozze omosessuali, Nerone intona anche lui: «S'arrechi / il velo nuzial... fumin gl'incensi... / ardan le tede... etc.».

Ma, a dispetto di letture coeve e postume – pensiamo a quelle del Tommaseo e del Bertana – propense a ravvisare nel *Paolo* un travesti-

(37) «...più che trasparenti [...] gli influssi ideologici giobertiani e rosminiani, assorbiti con evidente ritardo storico», M. ALLEGRI, *Antonio Gazzoletti*, cit., p. 80.

(38) Si cita dall'ediz. Ghelfi, Piacenza 1921, pp. 10-11. Decisive nell'orientare l'autore verso questa prospettiva furono proprio le riserve morali dell'amico F. A. Marsilli, discepolo di Rosmini, sull'*Ondina d'Adelberga* (1853).

mento dei *Promessi Sposi* in abito paleocristiano ⁽³⁹⁾, l'autentico nucleo ispiratore della tragedia gazzolettiana va cercato altrove: anzitutto nel cristianesimo appassionato ed esotico di Chateaubriand, che non a caso l'autore cita espressamente nell'epigrafe apposta alla prima edizione in volume della sua tragedia ⁽⁴⁰⁾. Proprio Chateaubriand aveva inaugurato, con il romanzo *I martiri* (1809), la rinascita del filone mistico-archeologico, mettendo a confronto il «meraviglioso pagano-classico» con il «meraviglioso cristiano-moderno», a dimostrazione della superiorità di questo su quello, del messaggio evangelico di carità e di giustizia sulla corruzione e sulla violenza della Roma imperiale; senza rinunciare, peraltro, al fascino decadente del binomio *eros e martirio*, alla mistica del sacrificio per amore di tassiana memoria ⁽⁴¹⁾: perseguitati da Diocleziano, il cristiano Eudoro e la pagana Cimodocea suggellano la loro unione affrontando insieme la morte nell'arena. Che Gazzoletti abbia guardato a questo modello d'oltralpe, più che a quelli nostrani, è ribadito, oltre che dalla ripresa della tesi centrale del romanzo, anche da non casuali affinità a livello di intreccio: ancora qui, gli amori di un cristiano e di una pagana, contrastati – questa volta – da Nerone ma benedetti dall'apostolo Paolo, che riesce a mettere in salvo i due giovani, abbandonando se stesso alla vendetta dell'imperatore. Altri segnali importanti vengono dalle omonimie: Eudoro è, infatti, il nome del cristiano amato da Giunia (la giovane patrizia convertita da Paolo alla nuova fede), la quale, a sua volta, conferma un'attenzione non peregrina ai modelli francesi, per esempio alla Junie del *Britannico* di Racine; senza tener conto di altre probabili suggestioni provenienti da Alexandre Dumas père, che aveva rivisitato il filone *neroniano* nella novella *Actea* (1839).

A nostro avviso, una lettura moderna del *Paolo*, sgombra da pregiudizi estetici ed ideologici, può partire proprio dalla sua sintonizzazione su questi referenti letterari per valutarne il non sempre compreso carattere di originalità. Non è superfluo osservare anzitutto come la tragedia del poeta trentino si discosti alquanto dalla trattazione *classica* della figura di Nerone, quale si profila nella tradizione drammatica antica e moderna, a cominciare dall'*Ottavia* pseudo-senecana fino all'*Incoronazione di Poppea* del Monteverdi, al *Britannico* di Racine, all'*Ottavia* di Alfieri, e alle tante tragedie di argomento affine di scrittori minori e

⁽³⁹⁾ N. TOMMASEO, *Dizionario di Estetica*, cit., p. 140; E. BERTANA, *La Tragedia*, cit., pp. 413-18.

⁽⁴⁰⁾ «Le Christ seul peut sauver la société moderne / Voilà mon Roi! Voilà mon Dieu!», introduzione a *Le Génie du Christianisme*, 1802.

⁽⁴¹⁾ Cfr. l'episodio di Olindo e Sofronia nel Canto II della *Gerusalemme Liberata*.

minimi. Tutti questi esemplari convergono sul tema, squisitamente tragico-classico, del conflitto endofamiliare, che Nerone risolve brutalmente – sulla scorta dei magistrali ritratti di Tacito e di Svetonio – facendo sopprimere a turno la madre, la moglie e il fratellastro. Il *Paolo*, viceversa, prospetta per la prima volta un diverso scenario: qui Nerone è l'imperatore incendiario, il melomane istrionico e crudele, il dissoluto immondo, il persecutore dei cristiani e il carnefice dei loro apostoli: insomma, è l'Anticristo della Patristica e della prima apologetica cristiana. Nelle *varianti e note storiche* che corredano la seconda edizione della tragedia, l'autore stesso ci autorizza a seguire questa pista, asserendo di aver tratto spunto, per le linee essenziali dell'intreccio, oltre che dagli storici dell'età imperiale, anche dagli *Atti degli Apostoli*, dalle lettere paoline, e soprattutto da una labile traccia suggerita in parte da Giovanni Crisostomo ⁽⁴²⁾ (non a caso tradotto pochi anni prima dal Tommaseo) ⁽⁴³⁾, in parte da Martino di Polonia ⁽⁴⁴⁾. Da questi ultimi viene, infatti, il nucleo drammatico centrale del *Paolo*: lo scontro frontale tra l'imperatore e l'apostolo, la sua connessione con l'incendio di Roma del 64, con la persecuzione dei cristiani e con il martirio degli stessi Pietro e Paolo, nonché la vicenda della vergine cristiana insidiata da Nerone e salvata per virtù di fede.

Letta in questo contesto, la peripecia del *Paolo*, pur schematizzata così a grandi linee, non può non evocare ben altri fasti letterari, per esempio quelli del popolarissimo *Quo vadis?* di Henryk Sienkiewicz, scritto una quarantina d'anni più tardi, tra il '94 e il '96. Naturalmente, è difficile, se non proprio impossibile, comprovare un'eventuale derivazione del celebre romanzo dalla poco nota tragedia del poeta trentino, malgrado la compresenza in entrambi di non pochi elementi dialogici e *d'invenzione*, non sempre spiegabili *tout court* con il mero ricorso a fonti comuni ⁽⁴⁵⁾. Meno arbitrario è, invece, pensare a un retroterra culturale genericamente *piemontese* per il romanziere polacco e, su questa ipotesi, sondare un percorso indiziario di possibili mediazioni letterarie tra il *Paolo* e il *Quo vadis?*. Ci risulta che il modello dichiarato

⁽⁴²⁾ S. G. CRISOSTOMO, *Adversus oppugnatores eorum qui ad monasticam vitam inducunt*, Lib. I, 3 (*Patrologia Graeca*, XLVII, 1863, pp. 323-24): «Persecutores non sanctis, sed sibi nocent. Exemplum Neronis et Pauli».

⁽⁴³⁾ N. TOMMASEO, *Della bellezza educatrice*, 1838, pp. 332-38 (citato da Id., *Poesie e prose*, a c. di P.P. TROMPEO e P. CIUREANU, vol. II, UTET, Torino 1972², p. 418).

⁽⁴⁴⁾ Martino di Troppau (Oppaviensis) – detto anche impropriamente Martino Polono, *Chronicon Pontificum et Imperatorum*, Lib. IV, in *Monumenta Germaniae Historica – Scriptorum*, Tomo XXII, p. 409.

⁽⁴⁵⁾ Le affinità tra le due opere sono rilevate anche dal MAZZONI, *op. cit.*, p. 946.

di quest'ultimo sia costituito da una coppia di romanzi a sfondo cristiano e neroniano (*Capri e Roma*, 1860; *Roma al tempo di Nerone*, 1878) dello scrittore polacco Jozef Ignacy Kraszewski (1812-1877), il quale – come farà più tardi il suo conterraneo Sienkiewicz – ne abbozza il disegno durante un suo viaggio in Italia, tra il '58 e il '64, cioè poco dopo la pubblicazione torinese del *Paolo*. Non siamo riusciti (almeno per il momento) ad appurare quali fossero le mete del suo pellegrinaggio italiano; è noto, però, che, appunto in questi anni, Torino è un ricettacolo di esuli polacchi che si raccolgono intorno al cenacolo letterario di Attilio Begey, capostipite di una dinastia di studiosi della letteratura polacca (egli stesso nel '79 darà alle stampe un saggio su Kraszewski) ⁽⁴⁶⁾ protrattasi fino alla recente scomparsa (1992) dell'ultima illustre discendente, Marina Bersano Begey. Per i suoi romanzi, Kraszewski attinse, oltre che alle consuete fonti classiche (Tacito, Svetonio, Cassio Dione, Seneca), anche a Chateaubriand, Dumas (*Actea*), *Atti degli Apostoli*, scritti patristici e apologetici (non però al Crisostomo e al Martino del Gazzoletti): sono gli stessi referenti del *Paolo*. Come non pensare, quanto meno, a una medesima temperie culturale geograficamente individuabile?

Un'ulteriore conferma sembrerebbe venire poi dalla pubblicazione, nel 1877 a Casale Monferrato, di un ennesimo esemplare tematicamente affine alle opere del Gazzoletti e del Kraszewski: alludiamo al romanzo *Mondo antico* di Agostino Della Sala Spada, da molti ritenuto un vero e proprio prototipo del *Quo vadis?* (di cui, in effetti, anticipa parecchie linee essenziali dell'intreccio: dagli amori contrastati di un pagano e di una cristiana all'incendio di Roma e alle conseguenti persecuzioni, fino al celebre episodio del «Domine, quo vadis?», che precede il martirio degli apostoli Pietro e Paolo), sebbene Sienkiewicz, intervistato in proposito, si sia sempre espresso in maniera evasiva ⁽⁴⁷⁾. A questo punto, si può ragionevolmente ipotizzare che l'autore di *Mondo antico* potesse avere diretta contezza, se non anche dei romanzi di Kraszewski, almeno del *Paolo*, che intanto aveva conosciuto altre due riedizioni (1861 e 1873).

Per concludere (o meglio, in attesa di una conclusione): quest'ultima

⁽⁴⁶⁾ A. BEGEY, *Giuseppe Ignazio Kraszewski*, in «Gazzetta Torinese», 4,14,16 novembre 1879. Sulla cospicua colonia polacca in Piemonte, v. M. BERSANO BEGEY, *Il towianesimo: una eco del Romanticismo polacco in Piemonte*, in AA.VV., *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo*, Torino 1975, pp. 627-39.

⁽⁴⁷⁾ A. DELLA SALA SPADA, *Mondo antico – Romanzo storico*, Tip. Ed. C. Cassone, Casale Monferrato 1877. L'intervista a Sienkiewicz, di cui si fa cenno, è riportata da B. KOZAKIEWICZ in «L'Art du Théâtre», n. 5, 1901.

ristampa segue di appena un anno il clamoroso successo del *Nerone* di Pietro Cossa sul palcoscenico del Teatro Re di Milano (1872). L'accostamento, operato da molti storici del teatro, tra questo *Nerone* e il *Paolo* ci sembra meramente estrinseco, in quanto fondato soltanto sulla presenza, in entrambi, della figura dell'imperatore romano, senza tener conto né dell'interpretazione del personaggio, quanto mai dissimile (magnifico istrione, geniale e puerile a un tempo, quello creato dal Cossa), né della sostanziale difformità di intenti (tant'è che il Cossa usa, per il suo dramma, il titolo di «commedia», rimarcando per primo la reciproca estraneità delle due opere: «L'altro consiglio [...] è stato quello di mettere in lotta il cristianesimo nascente col paganesimo che incominciava a sfasciarsi. Consiglio ottimo, ma già posto in opera stupendamente dal Gazzoletti nella sua tragedia *San Paolo*; ed io non volli far dopo e male ciò che l'illustre poeta aveva fatto prima di me, e così bene») ⁽⁴⁸⁾. Tuttavia, è proprio sull'onda di questo episodio, che si ridesta l'interesse per la tragedia del Gazzoletti, il quale nel frattempo è deceduto (1866) ⁽⁴⁹⁾ senza essere riuscito a convincere né Modena, né Salvini, né Rossi, suoi antichi compagni di gioventù, ad allestirne una rappresentazione scenica. Il *Paolo* (prudentemente ribattezzato in *San Paolo*) va in scena al Teatro Quirino di Roma nel 1885, su iniziativa del capocomico Alamanno Morelli, con Gustavo Salvini, figlio del grande Tommaso, nel ruolo del protagonista. L'accoglienza del pubblico è calorosa, lo spettacolo si replica più volte. L'anno successivo, Sienkiewicz è a Roma ⁽⁵⁰⁾, si aggira fra le catacombe e le antiche vestigia del Foro, annota, legge, si informa...; nasce l'idea del *Quo vadis*?

⁽⁴⁸⁾ P. COSSA, *Prefazione al Nerone*, Barbini, Milano 1872, p. 5. Ancor meno pertinenti sarebbero i rinvii al *Nerone* di Arrigo Boito (1901), genio del male, esteta raffinato e crudele, che si lega semmai al clima faustiano del *Mefistofele* (1868) attraverso il comune riferimento alla leggenda di Simon Mago (v. *Atti degli Apostoli*).

⁽⁴⁹⁾ Gazzoletti muore a Milano in una camera d'albergo, in condizioni di disagio economico.

⁽⁵⁰⁾ Nella scarsa bibliografia italiana sui ripetuti soggiorni di Sienkiewicz in Italia (Roma, Napoli, Pisa, Venezia, Liguria, Alto Adige), segnaliamo M. BERSANO BEGEY, *La fortuna di E. Sienkiewicz in Italia*, in «Iridion», 1946, n. s., 1-2-3, pp. 75-83; B. BILINSKI, *Enrico Sienkiewicz, Roma e l'antichità classica*, Ossolineum, Wroslaw-Varsavia-Cracovia 1973.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Anna Maria La Torre, via Leoncino 19, I-37121 Verona

ELISA GROSSATO

LA MUSICA A ROVERETO NELL'OTTOCENTO

ABSTRACT - A synthesis of the musical life of Rovereto in the 19th century is presented in this essay. Sacred music, theatrical production and chamber music are here examined. The bands and the philharmonic societies are also considered because they had a critical role in the diffusion of music in the 19th century.

KEY WORDS - Rovereto, Nineteenth Century, Music.

RIASSUNTO - L'articolo presenta una sintesi della vita musicale nella Rovereto dell'Ottocento: dalla musica sacra, alla produzione teatrale, a quella cameristica. Si fa inoltre cenno all'attività delle associazioni bandistiche e filarmoniche locali che tanta importanza assunsero nella diffusione della musica nel secolo XIX.

PAROLE CHIAVE - Rovereto, Ottocento, Musica.

Ad uno sguardo superficiale l'Ottocento musicale roveretano potrebbe essere definito come un periodo di crisi, nel quale la cittadina trentina, travagliata da una serie di sconvolgimenti politici e sociali, stenta a ritrovare quell'identità artistica che aveva invece raggiunto nel secolo «dei lumi».

Inutilmente infatti il musicologo cercherà compositori locali di autentico spicco: solamente nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, nel 1883, nascerà a Sacco di Rovereto Riccardo Zandonai che illuminerà con la sua poliedrica, ma anche discussa personalità, la scena roveretana durante i primi decenni del Novecento.

Pur trovandoci dunque in presenza di una creatività che è stata definita «a bassa tensione», non mancano tuttavia nel secolo XIX interessanti aspetti e spunti di rilievo da indagare, relativi ai vari settori della vita musicale cittadina. Ai centri propulsori settecenteschi della Cappella musicale di S. Marco, del Teatro e delle accademie private, si aggiungono nel nuovo secolo le Società Filarmoniche, le Bande e le

Scuole che accoglieranno, specialmente a partire dagli anni settanta, un numero sempre maggiore di musicisti in grado di far svolgere alla musica un nuovo ruolo sociale e di cultura.

LA MUSICA SACRA

La cappella marciana aveva rappresentato per secoli nella città del Leno la fonte principale della produzione musicale locale, ma già alla fine del Settecento tale organismo risentiva di quella storica crisi che aveva investito tutte le analoghe istituzioni italiane. Fin dal 1783 l'organista Giovanni Maria Zandonati (1754-1831) che sosteneva dopo la morte del Pasqui ⁽¹⁾, l'incarico di maestro della cappella marciana, si era visto costretto a ridurre l'organico, essendo cessato il contributo del comune per l'orchestra; inoltre, soppressa definitivamente la figura del maestro di cappella dai primi decenni del secolo successivo, la direzione dell'istituzione era passata nelle mani di un capocoro e di un organista, talvolta in contrasto ideologico tra loro.

L'attività ottocentesca della cappella di San Marco è già stata studiata da Mario Levri ⁽²⁾, al cui lavoro rinvio per maggiori informazioni, ritengo tuttavia che dovrebbero essere oggetto di un ulteriore approfondimento, sia dal punto di vista strettamente musicale, sia culturale in genere alcune eclettiche figure di capocoro e di organista e la loro produzione.

Su tutte domina il roveretano don Giovanpietro Beltrami (1780-1843) ⁽³⁾, letterato, storico, musicista (capocoro a S. Marco nel '12), e socio dell'Accademia degli Agiati dal 1812 di cui fu anche presidente

⁽¹⁾ Sulle figure settecentesche di Zandonati e di Pasqui si vedano M. LEVRI, *La cappella musicale di Rovereto*, Trento, Edizioni biblioteca padri francescani, 1972, pp. 166-177 e pp. 95-165; F. NICOLINI, *Il Settecento musicale roveretano*, in *Dalla polifonia al classicismo. Il Trentino nella musica*, Trento, Editrice Alcione, 1981, pp. 115-121; A. CARLINI, C. LUNELLI, *Giovanni Maria Zandonati*, in *Dizionario dei musicisti nel Trentino*, Comune di Trento, Biblioteca comunale di Trento, 1992, pp. 352-353; E. GROSSATO, *La vita musicale nella Rovereto del Settecento*, in *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, a cura di M. ALLEGRI, Memorie dell'Accademia Roveretana degli Agiati, serie II, III, 2000, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2000, pp. 252-254.

⁽²⁾ Cfr. M. LEVRI, *La cappella musicale*, cit.

⁽³⁾ Sul Beltrami si veda M. LEVRI, *La cappella musicale*, cit., pp. 250-258; M. BONAZZA, *L'accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1998, p. 28, p. 32; A. CARLINI, *Le culture musicali dell'Ottocento*, in *Musica e società della storia trentina*, a cura di R. Dal Monte, Trento, U.C.T., 1994, pp. 478-479.

negli anni 1827-28. Sostenitore della polifonia cinquecentista, può essere definito un cecilianista «ante litteram». Recatosi a Roma tra il '15 e il '17 aveva ascoltato quanto si eseguiva in S. Pietro e nelle principali basiliche della città avvicinando il Baini e lo Jannaconi, propugnatori della riforma della musica sacra: dal primo il Beltrami aveva imparato ad apprezzare il grande Palestrina, dal secondo assimilato lo stile compositivo, polifonico, omofono, ma anche arricchito di brevi spunti imitativi. La sua produzione musicale di classica vocalità, di cui il Levri fornisce il catalogo, può avere valore se considerata come anticipazione del movimento riformista ceciliano.

Particolare interesse rivestono, a mio giudizio, alcuni scritti beltramiani di natura storico-musicologica come *L'avviso per la stampa di due libri da Coro* comparso ne «Il Messaggiere tirolese» del '39 e relativo ad un tentativo, privo di successo, di stampare un *Graduale* e un *Antifonario* gregoniani, e *L'elogio storico di Domenico Pasqui*, un profilo biografico che, nonostante alcune inesattezze e il tono eccessivamente elogiativo, rimane fondamentale per la conoscenza del maggior musicista settecentesco della città del Leno. Letto nel maggio del 1826 come prolusione all'Accademia degli Agiati, *l'Elogio* fu successivamente pubblicato nel 1856 a cura di Jacopo Galvagni nel «Florilegio scientifico, storico e letterario del Tirolo italiano» ⁽⁴⁾.

Frutto della sua attitudine letteraria, ma anche della sua intransigente posizione riformista che non accettava assolutamente l'intrusione dell'orchestra e di uno stile troppo operistico nei brani di musica sacra sono i suoi gustosi endecasillabi firmati «il corista di S. Marco» con cui il Beltrami esprimeva giudizi spesso negativi sulla produzione sacra di altri musicisti attivi presso l'istituzione marciata: si tratta di versi mordaci rivolti all'indirizzo di Zandonati o di Francesco Ferrari (1797-1875), successore di quest'ultimo, e accusato di essere troppo legato alla scrittura melodrammatica. Con altrettanta schiettezza però il sacerdote-musicista era poi pronto a usare la sua penna per elogiare le composizioni organistiche dello stesso Zandonati «Insomma insomma quelle tre sonate/ che stamattina udimmo sono state/ l'anima e il condimento della Messa/, anzi il più bello della festa stessa» così si esprimeva in occasione della festa dell'Assunzione di M. Vergine dell'anno 1825 aggiungendo che la bellezza delle sue musiche avrebbe assicurato allo Zandonati «un bel seggio» /colassù tra 'l consorzio vene-

⁽⁴⁾ Cfr. G. BELTRAMI, *Elogio storico di Domenico Pasqui*, in «Florilegio scientifico storico letterario del Tirolo italiano», a cura di J. Galvani, Padova, Sica, 1856, pp. 588-591.

rando/ di Jubal, di Davide e d'altri tali/ che del sonar son Padri principali» ⁽⁵⁾.

Anche a Rovereto dunque come presso tutte le altre cappelle musicali italiane la necessità di rinnovamento della musica sacra era piuttosto sentita fin dai primissimi decenni dell'Ottocento. Che tale rinnovamento dovesse passare attraverso la polifonia classica è fuori dubbio, tuttavia i troppo rigidi tentativi di restaurazione e di riconquista di un passato di inestimabile valore artistico, difficilmente potevano rispondere alle esigenze e al mutato gusto della nuova società dell'Italia ottocentesca. Ecco perché l'influenza dello stile operistico non può, a mio parere, essere considerata solamente come sinonimo di decadenza del genere sacro, ma come un modo per portare linfa più vitale (si ricordi che per molti tra i grandi operisti italiani la musica sacra aveva svolto un ruolo fondamentale nella loro formazione) in un linguaggio ormai standardizzato nel tempo.

IL MELODRAMMA

L'Ottocento italiano è per antonomasia il secolo del melodramma. La cittadina di Rovereto poteva già dal 1784 (data dell'inaugurazione ufficiale) contare sul suo *Teatro sociale*. Come per la maggior parte dei cittadini dei vari stati italiani, anche per i roveretani dell'Ottocento musica era principalmente sinonimo di opera, cioè di una manifestazione anche mondana che si attendeva con gran piacere e che allietava gli spiriti. Il *Sociale* produsse un buon numero di spettacoli lirici e di prosa per tutto il secolo XIX; qualche interruzione dell'attività si verificò, per lavori di ristrutturazione dell'edificio, o per eventi bellici.

Fondamentale per la ricostruzione della storia del teatro roveretano è il lavoro ottocentesco, compiuto da Fortunato Zeni, un figlio di Rovereto dedito soprattutto alla storia patria, all'araldica, alla numismatica e all'entomologia ⁽⁶⁾. L'attitudine storicistica del XIX secolo lo portò a raccogliere nel giro di un triennio (1866-1869) molte notizie sull'attività teatrale della sua città, elencate come sottolinea Clemente Lunelli con la precisione di «uno scienziato positivista», ma «nella quasi totale

⁽⁵⁾ Cfr. M. LEVRI, *La cappella musicale*, cit., pp. 169-170.

⁽⁶⁾ Informazioni biografiche sullo storico Fortunato Zeni si trovano in F. ZENI, *Note per una cronaca del teatro di Rovereto dal Seicento al Novecento*, a cura di C. Lunelli, Rovereto, Comune di Rovereto- Biblioteca comunale, 1994, Prefazione di C. Lunelli, pp. 25-26.

assenza di giudizi sugli spettacoli, anche di quelli di cui fu contemporaneo» (7). Il manoscritto zeniano giacente alla biblioteca civica di Rovereto, è stato poi pubblicato di recente, arricchito delle opportune integrazioni, a cura di Clemente Lunelli nel 1994 col titolo di *Note per una cronaca del Teatro di Rovereto dal Seicento al Novecento*. Lo studioso che voglia tratteggiare la storia dell'attività teatrale roveretana non può non tenerne conto (8).

Il funzionamento amministrativo del teatro era regolato da uno statuto edito nel 1851, stilato già nel gennaio del '48. In base a tale regolamento il teatro apparteneva per metà ai proprietari dell'edificio e per metà ai palchettisti i quali delegavano per la gestione una Deputazione teatrale che affittava il teatro alle varie compagnie. Per legge si era inoltre stabilito che si dovessero dare un anno melodrammi e un anno commedie in prosa.

I primissimi anni del secolo sono però un po' anomali, essendo caratterizzati dalla presenza di spettacoli d'occasione rappresentati in onore delle truppe d'occupazione francesi o austriache o bavare (feste da ballo, cavalcine, commedie date dalla compagnia Goldoni, una cantata in onore di Napoleone e un melodramma). Ristabilita la pace, dopo il 1813, si ritornò con estrema lentezza ad un'attività normale. Nel 1822 lo Zeni segnala due manifestazioni musicali importanti tenute dai dilettanti roveretani non al Teatro Sociale, ma in una sala del palazzo degli Eccaro quasi di fronte al convento dei Cappuccini: l'oratorio sacro *L'ombra di Samuele* su testo del signor Gonnella fiorentino e musica del napoletano Giuseppe Aloysi e il dramma sentimentale *Elisa* su poesia di Gaetano Rossi e musica di Simone Mayr (9). Nel primo lavoro cantarono tra l'altro alcuni componenti della famiglia dei conti Fedrigotti (il tenore Giovanni nel ruolo di Saul, Annetta contralto nel ruolo di Gionata, Lodovico nel ruolo di Abner (generale confidente di Saul) e Maddalena de Telani nella parte di Micol. A quest'ultima l'abate Antonio Tommasi dedicò un sonetto elogiativo pubblicato dalla stamperia Marchesani nel 1822 (10).

(7) *Ibidem*, p. 26.

(8) F. ZENI, *Note per una cronaca del teatro di Rovereto dal Seicento al Novecento*, cit. ; informazioni sull'attività teatrale roveretana si trovano anche in A. CARLINI, D. CURTI, C. LUNELLI, *Ottocento musicale nel Trentino*, Trento, Alcion, 1985, pp. 67-70 e C. LUNELLI, *Cultura e divertimento negli spettacoli del teatro sociale di Rovereto dalle origini al 1914* in *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati*, serie VII, II, A, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1992, pp. 115-129.

(9) Cfr. ancora ZENI, *Note per una cronaca*, cit., prefazione di C. Lunelli, p. 21; si veda anche A. CARLINI, D. CURTI, C. LUNELLI, *Ottocento musicale*, cit., p. 59.

(10) Il testo poetico è riprodotto in ZENI, *Note per una cronaca*, cit., p. 67.

Nell'opera di Mayr si esibirono nuovamente La De Telani come protagonista e alcuni dei Fedrigotti.

Dopo una sospensione per alcuni anni, l'attività teatrale riprese nell'estate del 1827 proseguendo fino al 1831 con spettacoli vari di opere buffe, accademie musicali, feste da ballo, e teatro di prosa. A partire da questo momento si videro rappresentate sul palcoscenico del *Sociale* le più interessanti opere liriche italiane del tempo: il 31 fu l'anno dei due collaudatissimi capolavori buffi rossiniani *L'italiana in Algeri* (la cui prima rappresentazione risaliva al 1813) e *Il Barbiere di Siviglia* (messo in scena per la prima volta nel 1816) di cui furono date nel giro di un mese ben venti rappresentazioni. Successivamente nel 1838 compariranno *Sonnambula* e *Norma* di Bellini che veniva considerato un compositore difficile da eseguire e di non facile approccio nemmeno per il pubblico, poi nel 39 sarà la volta di Donizetti con *Belisario* e *Lucia di Lammermoor*. Si segnalano pure una ripresa di *Norma* e varie serate in onore dei cantanti che avevano trionfato. Una consuetudine questa che continuerà con successo per tutto il secolo. La più acclamata era stata Adelina Rossetti protagonista nelle due opere donizettiane, tanto che alcuni ammiratori e la Deputazione teatrale le dedicarono due odi poetiche, stampate da Marchesani e riportate anche dal testo zeniano ⁽¹¹⁾. I due anni successivi vedono ancora la presenza dei donizettiani *L'elisir d'amore*, *Marin Faliero*, *Il Furioso* col ritorno dell'osannata Adelina Rossetti, cui seguirono nel '41 e '42 opere di Bellini e Donizetti, oltre a lavori di Luigi Ricci e di Mercadante.

Il 1844 è l'anno della svolta con la comparsa del *Nabucco* verdiano che solo due anni prima aveva trionfato alla Scala. Da questo momento in avanti la presenza del maestro di Busseto è pressoché costante quando si rappresentano opere: *Ernani* ('46), *Due Foscari* e *I Lombardi* ('51), *Rigoletto* e *Trovatore* ('57), *Traviata* ('58), *La Forza del Destino* ('72), *Rigoletto* ('77), *Aida* ('93). Compaiono però anche altre novità italiane come *Saffo* di Pacini ('46), *Ruy Blas* di Marchetti ('71), *Le educande di Sorrento* di Emilio Usiglio ('73), *I Pagliacci* di Leoncavallo ('93), *Mefistofele* di Boito ('97), *Cavalleria* di Mascagni che sfiorò l'insuccesso ('97) e *Bohème* di Puccini ('98).

Da tali dati risulta evidente che obiettivo principale del Teatro *Sociale* era quello di essere piuttosto all'avanguardia, sempre attento ai nuovi successi italiani (è stato notato ad esempio che Rovereto è la prima città della provincia a rappresentare un lavoro verdiano). Numeri-

⁽¹¹⁾ *Ibidem*, pp. 83-85.

camente esigue sono invece le rappresentazioni di opere straniere (francesi) e solamente dopo la metà del secolo: si possono contare sulle dita di una mano e sono *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer ('53), *Faust* di Gounod ('71), *Carmen* di Bizet ('85), *Mignon* di Thomas ('87), *Manon* di Massenet ('97).

Sul finire del secolo fa finalmente la sua comparsa anche l'opera tedesca con Wagner: dopo il successo ottenuto in giro per l'Italia *Lohengrin* venne rappresentato nel '99 ⁽¹²⁾, tra l'altro da una compagnia di canto italiano. Quest'ultime giungevano spesso dall'Italia settentrionale (Veneto, Emilia e Lombardia), mentre orchestrali e maestro concertatore erano generalmente di provenienza locale, assoldati dalle varie scuole filarmoniche.

Un'ultima annotazione riguarda poi la modesta propensione che i musicisti locali dimostrarono anche nell'Ottocento per il melodramma ⁽¹³⁾, nonostante l'entusiasmo che tale genere musicale suscitava presso i concittadini. Si possono menzionare solamente *Merlino da Patone*, un melodramma composto dal roveretano Guglielmo Calderoni, baritono dilettante, professore di fisica e accademico degli Agiati ⁽¹⁴⁾, che fu più volte rappresentato al *Sociale* nel 1875 e *Treccie nere* del distinto compositore reggiano Vincenzo Gianferrari che dall'89 era divenuto roveretano d'adozione, dirigendo per una decina d'anni la scuola musicale, la Banda, l'Orchestra e le stagioni d'opera al *Sociale* ⁽¹⁵⁾. Tra i suoi allievi ebbe anche il giovane Riccardo Zandonai, futura gloria della città del Leno ⁽¹⁶⁾. La sua *Treccie nere* aveva raggiunto un ambito traguardo vincendo nel 1892 il Concorso Sonzogno. Al *Sociale* l'opera fu data dopo il successo della prima reggiana in seconda esecuzione nel 1893.

⁽¹²⁾ Una presenza alquanto tardiva se si tiene conto che la prima e molto celebrata rappresentazione italiana di *Lohengrin* avvenne a Bologna il 1 novembre 1871 sotto la direzione di Mariani.

⁽¹³⁾ Un'analoga osservazione relativa alla mancanza di interesse per il genere operistico da parte dei musicisti locali ho già formulato per il Settecento: cfr. E. GROSSATO, *La vita musicale nella Rovereto del Settecento*, cit., pp. 260-261.

⁽¹⁴⁾ Cfr. ZENI, *Note per una cronaca*, cit., p. 25.

⁽¹⁵⁾ Informazioni sul Gianferrari si possono trovare in R. LUNELLI, *Vincenzo Gianferrari*, «Trentino», a. 8, dicembre 1932, n. 12, pp. 432-434; «Il Brennero», 24 febbraio 1932; 20 luglio 1932; «Il Gazzettino» 26 maggio 1940; «Alto Adige», 5 maggio 1960; 11 maggio 1960; R. DIONISI, *La musica di Gianferrari in Riccardo Zandonai Epistolario (1897-1944) con Lino Leonardi e Vincenzo Gianferrari*, a cura di C. Leonardi, Rovereto, Longo, 1983, pp. 322-328; A. CARLINI, C. LUNELLI, *Vincenzo Gianferrari in Dizionario dei musicisti*, cit., pp. 164-165.

⁽¹⁶⁾ Il profondo legame che univa Vincenzo Gianferrari al suo allievo Riccardo Zandonai è testimoniato dall'interessante epistolario tra i due: si veda il già citato *Riccardo Zandonai Epistolario (1897-1944) con Lino Leonardi e Vincenzo Gianferrari*, cit.

In una trattazione, sia pure sintetica, relativa alla produzione teatrale roveretana nell'Ottocento non si può dimenticare di fare almeno un breve accenno a un maestro vissuto tra Sette e Ottocento, attivo principalmente a Parigi e a Londra, ma figlio di Rovereto: Giacomo Gottifredo Ferrari. Compositore estremamente prolifico nei vari generi musicali, ebbe un vero amore anche per il melodramma e il mondo teatrale che lo aveva a suo dire quasi folgorato in giovanissima età proprio in occasione dell'inaugurazione del Teatro roveretano nel 1784⁽¹⁷⁾. Strenuo difensore dei gusti settecenteschi ben oltre i confini del secolo, Giacomo Gottifredo produsse nei primi dell'Ottocento per la città di Londra, dove insegnava canto e pianoforte, *Il Rinaldo D'Asti* su libretto di Giuseppe Carpani (1802) che ebbe scarso successo, cui fecero seguito due balletti sempre londinesi di *Borea e Zeffiro* (1805) e di *La dama di spirito a Napoli* (1809). Alla fine del 1813 compose una nuova opera *L'eroina di Raab* accolta con molto favore l'anno seguente nella capitale inglese. Nel novembre del 15 il Ferrari, in occasione del suo ultimo viaggio in Europa, ritornò anche a Rovereto per salutare alcuni amici. Certo gli anni erano quelli difficili del periodo bellico, ma ho l'impressione che Rovereto abbia totalmente dimenticato questo suo illustre figlio per tutto l'Ottocento. Forse la strenua tendenza all'aggiornamento culturale, caratteristica di questo secolo, fece sì che i roveretani non fossero assolutamente interessati ad un compositore di fama internazionale, di distinto livello compositivo, ma legato ai gusti dell'*Ancien Régime*.

LE COMPOSIZIONI DA CAMERA

Il discorso sul Ferrari ci porta a considerare anche la produzione cameristica della Rovereto ottocentesca di cui il nostro era valente cultore.

Nella prima metà dell'Ottocento i concerti pubblici di tale genere furono poco frequenti. Le informazioni per ora a disposizione dello studioso sono scarse: si segnalano ancora accademie private.

⁽¹⁷⁾ Cfr. G. G. FERRARI, *Aneddoti piacevoli e interessanti. Le avventure di un musicista italiano tra rivoluzione francese e restaurazione*, a cura di Mariasilvia Tatti, Bergamo, Lubrina Editore, 1998, pp. 124-121. Per informazioni biografiche sul musicista roveretano si veda anche R. EITNER, *Ferrari, Jacopo (Giacomo), Goffredo (Gottifredo)* in *Biographisch-Bibliographisches Quellen-Lexikon*, Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, 1959, III-IV, pp. 425-426; A. LOWENBERG, P. PLATT, *Ferrari Giacomo Gottifredo*, in *The New Grove Dictionary of music and musicians*, London, MacMillan, 1980, VI, p. 493; S. MARTINOTTI, *La «Villanella» di Bianchi rapita da Ferrari*, «Chigiana», 32, 1975, pp. 199-215.

Il roveretano Alfredo Untersteiner ⁽¹⁸⁾ in una conferenza sulla storia musicale tridentina del 1911 ricordava che nell'Ottocento «in qualche casa si suonava con certa regolarità il quartetto, per esempio in casa dei conti Fedrigotti a Rovereto, dove si eseguivano le opere di Haydn, Mozart, Krommer, Fesca, ma si aveva un certo sacro timore dei quartetti di Beethoven. Io vidi» continua l'Untersteiner «in casa Fedrigotti molti anni fa' degli strumenti di gran valore, fra cui un violino e violoncello di Stradivario ed una quantità di musica da camera classica in edizioni originali, oggi ricercate, mista ad altra musica... Ma il quartetto classico era un'eccezione; più comune era il quartetto con flauto invece del primo violino, col quale s'eseguivano le ibride riduzioni teatrali in voga» ⁽¹⁹⁾.

Dunque il camerismo si coltivava ancora tra le pareti domestiche, in riunioni private di famiglie patrizie come era avvenuto nel Settecento ⁽²⁰⁾. Un'interessante produzione da camera del primo Ottocento è conservata presso il Fondo musicale della Biblioteca civica di Rovereto: ne sono autori oltre il già ricordato Gotifredo Ferrari, alcuni esponenti della nobiltà locale Giovanni Fedrigotti, Cesare Castelbarco Visconti e Giuseppe Bridi. Informazioni su questi personaggi sono reperibili nelle schede redatte da Clemente Lunelli in *Ottocento musicale nel Trentino* e nel *Dizionario dei musicisti nel Trentino* ⁽²¹⁾. La loro produzione cameristica, alquanto varia, propone diverse combinazioni timbriche. Per il genere vocale si va dalle Arie italiane e francesi per voce e pianoforte, ai Duetti e Terzetti vocali da camera, alle Arie per voce e orchestra mentre nel settore strumentale compaiono Duetti, Variazioni, Quartetti, Quintetti, Sestetti, Serenate (per insieme di soli archi o uniti al pianoforte o a qualche fiato), Preludi per arpa, Valzer a quattro mani per pianoforte, Concerti veri e propri per pianoforte e orchestra. Ogni composizione meriterebbe uno studio a sé, approfond-

⁽¹⁸⁾ Si deve alla figura di questo eclettico personaggio roveretano (avvocato, violinista, musicologo) il primo tentativo di scrivere una storia musicale trentina. Cfr. M. G. CALOVI, *Il compositore trentino Marco Anzoletti (1867-1929) e la sua opera «La fine di Mozart»* (1898), tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, a. a. 1998-99, relatore Elisa Grossato, p. 51.

⁽¹⁹⁾ Cfr. A. UNTERSTEINER, *Appunti di Storia musicale trentina*, in «Tridentum», Trento, a. 13, 1911, pp. 427-444.

⁽²⁰⁾ Sulle accademie musicali settecentesche a Rovereto si veda E. GROSSATO, *La vita musicale*, cit., pp. 261-266.

⁽²¹⁾ Cfr. A. CARLINI-C. LUNELLI, s. v. *Fedrigotti, conti, famiglia di musicisti dilettanti di Rovereto* e in particolare *Giovanni*, in *Dizionario dei musicisti*, cit., pp. 130-132; s. v. *Castelbarco Visconti Cesare* in *Dizionario*, cit., pp. 68-71; s. v. *Bridi Giuseppe Antonio*, in *Dizionario*, cit., pp. 56-57.

dito, tuttavia si può affermare che nel complesso esse presentano un tipo di scrittura elegante e di facile vena, erede di quello stile settecentesco che tanta fortuna aveva avuto a Rovereto nel secolo precedente. Questo camerismo ha ancora come modello per la vocalità gli operisti di scuola napoletana, mentre per la produzione strumentale si guarda ai grandi del classicismo viennese, cioè a Haydn e specialmente a Mozart. Che nei primi decenni del secolo XIX (nel quale, come si sa, brillavano di luce sfolgorante nuovi astri del firmamento musicale) il culto per il genio salisburghese fosse ancora vivo a Rovereto, è ampiamente dimostrato da questo piccolo, ma compatto gruppo di artisti. Per tutti Mozart è in qualche modo, ancora un inesorabile modello, di cui si colgono limpidezza ed elegante serenità di scrittura.

Emerge tra costoro, non tanto come musicista, (pubblicò nei primissimi anni dell'Ottocento poche raccolte di Arie e Duetti vocali da camera) ma come rappresentante carismatico di tale indirizzo estetico musicale del primo trentennio ottocentesco il banchiere e tenore dilettante Giuseppe Bridi (1763-1836), trasferitosi nel 1781 per fondare una Ditta di cambio da Rovereto a Vienna, dove aveva cantato come protagonista in un'edizione di *Idomeneo* del 1786 adattata per lui dallo stesso Mozart ⁽²²⁾. Per le sue molteplici relazioni divenne protettore di vari musicisti che gli dedicarono loro lavori: Gotifredo Ferrari gli dedicò il suo *Primo Concerto per pianoforte e orchestra*, Mauro Giuliani una *Cavatina*, Cesare di Castelbarco Visconti il suo *Quintetto op. 10* ⁽²³⁾. Il forte legame d'amicizia, stretto con Mozart e proseguito con la sua famiglia dopo la morte di Wolfgang, lo spinse a dedicare perfino il tempietto dell'armonia nel suo giardino al grande salisburghese e ad altri musicisti del suo tempo. Una descrizione dettagliata del suggestivo giardino Bridi, allestito proprio nei primi dell'Ottocento che, per la sua bellezza aveva ispirato la vena poetica di Luigi Bernardino Pompeati ⁽²⁴⁾ e quel-

⁽²²⁾ Sugli stretti rapporti tra il banchiere roveretano Bridi e il giovane Mozart si veda L. FIORIO, *Rovereto ricorda W. A. Mozart 1756-1956*, Rovereto, Arti Grafiche R. Manfrini, 1956, (in particolare il capitolo *Mozart e Giuseppe Antonio Bridi*, pp. 16-21).

⁽²³⁾ Cfr. Il Catalogo delle composizioni di Cesare di Castelbarco redatto da R. Lunelli: R. LUNELLI, *Mozart e i Trentini. L'ambiente musicale roveretano*, in *La musica nel Trentino dal XV al XVIII secolo*, (seconda parte, XVIII secolo), a cura di R. Maroni e C. Lunelli, Trento, UTC, 1994, pp. 92-94.

⁽²⁴⁾ Si veda L. B. POMPEATI, *Ode sul giardino del signor Giuseppe Bridi di Rovereto*, in «Messaggiere Tirolese», Rovereto, 18 ottobre 1825, Appendice n. LXXXIII; il componimento poetico è stato ripubblicato nell'opuscolo di A. G. BRIDI, *Brevi notizie intorno ad alcuni più celebri compositori di musica e cenni sullo stato presente del canto italiano*, Rovereto, Marchesani, 1827, pp. 69-76.

la del filosofo Antonio Rosmini ⁽²⁵⁾ nel 1831, è stata compiuta da Livio Fiorio ⁽²⁶⁾ nell'articolo *Rovereto ricorda Mozart (1756-1956)*. All'interno dell'elegante tempietto sacro all'Armonia, progettato dal roveretano Pietro Andreis e affrescato dal Craffonara, sono effigiati i busti di Mozart, Gluck, Jomelli, Haydn, Sacchini e Palestrina. Sono gli stessi personaggi al quale il Bridi dedicherà altrettanti medaglioni nel suo opuscolo intitolato *Brevi notizie intorno ad alcuni più celebri compositori di musica e cenni sullo stato presente del canto italiano* pubblicato a Rovereto dallo stampatore Marchesani nel 1827 ⁽²⁷⁾. Il lavoro, dedicato all'amico Cesare di Castelbarco, mi sembra degno di nota in primo luogo perché denuncia l'interesse del suo autore per la storia musicale, una storia che secondo una visione direi romantica punta specialmente sulla biografia dei musicisti prescelti. «I più celebri compositori di musica» sono per il banchiere-musicista, a parte Haendel e Palestrina, tutti suoi contemporanei, e attivi, anche se italiani in campo internazionale. Anche il «tardo barocco» Haendel, gloria nazionale inglese, era molto apprezzato presso alcuni circoli viennesi (quello del barone von Swieten) e studiato dallo stesso Mozart che ne trascrisse tra l'altro l'oratorio *Acì e Galatea* ⁽²⁸⁾.

Infine Palestrina (1525-1595), unico compositore del rinascimento, futuro vessillo dei riformisti ceciliani, rappresentava sia per gli italiani, sia presso i tedeschi il modello assoluto di polifonia classica (non dimentichiamo che anche Beethoven lo aveva studiato a fondo durante gli anni di lunga gestazione della sua *Missa Solemnis* in re maggiore op. 123 (anni 1819-23) come risulta da appunti dei suoi *Quaderni di conversazione* e dai suoi taccuini) ⁽²⁹⁾. A proposito di Beethoven si noti che il lavoro di Bridi vide la luce proprio nel '27, anno della morte del com-

⁽²⁵⁾ Cfr. A. ROSMINI, *Strofa sul giardino Bridi*, in «Natale» supplemento al «Corriere del Leno», Rovereto 25 dicembre 1897. Come ricorda il Lunelli l'autografo rosmينiano patrimonio della villa Bridi, scomparve durante la prima guerra mondiale, forse in un incendio del 1916 che danneggiò la proprietà dei Bridi, occupata in quel periodo dalle truppe austriache. Cfr. R. LUNELLI, *Mozart e i Trentini*, cit., p. 90.

⁽²⁶⁾ L. FIORIO, *Rovereto ricorda Mozart*, cit., pp. 21-31.

⁽²⁷⁾ A. G. BRIDI, *Brevi notizie*, cit., in appendice G. BELTRAMI, *Inscriptiones pro aedicula musicae sacra in suburbano Bridiorum...* pp. 63-68; L. B. DE' POMPEATI, *Sul giardino del signor Giuseppe Bridi di Rovereto - Ode*, pp. 69-76; B.G.S.D.C. (BARTOLOMEO GIUSEPPE STOFFELLA DELLA CROCE), *Il tempietto dell'armonia nel giardino suburbano del signor Bridi*, pp. 77-87.

⁽²⁸⁾ Cfr. K. VON FISCHER, *Trasformazioni musicali: Haendel - Mozart*, «Rassegna veneta di studi musicali», IX-X, 1993/94, pp. 169-184.

⁽²⁹⁾ Si veda G. CARLI BALLOLA, *Beethoven la vita e la musica*, Milano, Sansoni - Accademia, 1967, pp. 444-453.

positore di Bonn. Non stupisce che manchi qui qualunque riferimento a tale compositore, poiché il suo linguaggio era decisamente molto lontano da quello dei cameristi roveretani. D'altronde anche Giacomo Gotifredo Ferrari nei suoi *Aneddoti piacevoli e interessanti* scritti nel 1830 ricorda i contemporanei Beethoven e Rossini le cui «opere han fatto tanto chiasso per diversi lustri in tutta Europa» solamente «per sostenere la fama e la superiorità del nome immortale di Mozart»⁽³⁰⁾. E più in là discutendo di musica strumentale, si esprime ancora criticamente nei riguardi di Beethoven. «Tra i compositori di musica istrumentale che ebber nome dopo Hayden e Mozart, il celebre Beethoven portò vittoria, ed ogni conoscente non può fare a meno di convenire ch'egli non possedesse un grandissimo talento, ma nello stesso tempo dee confessare che nella sua musica si trovan degli episodi, delle prolissità, e delle stravaganze, che non s'incontrano in quella di Hayden né di Mozart, suoi modelli. Pare ch'egli avesse voluto superarli, ma s'è ingannato. Non si supera un creatore, un genio compito come Hayden, e ancor meno si supera un colosso formidabile come Mozart in ogni ramo di musica!»⁽³¹⁾.

Ritornando all'opuscolo del Bridi, esso è completato da un'interessante sezione sullo stato attuale del canto italiano in cui l'autore dà un giudizio piuttosto severo sulla trasformazione in atto relativa alla tecnica canora, addossando la colpa di tutto ciò in parte ai cantanti, in parte ai compositori moderni come ad esempio al genio pesarese, «secondo il quale la musica benché gratissima all'orecchio, non può assolutamente andare al cuore»⁽³²⁾. Anche se non del tutto condivisibili, le opinioni e le informazioni proposte dal banchiere-musicista risultano nel complesso interessanti e talvolta dettagliate (non mancano però inesattezze storiche e di datazioni: persino le date di nascita e di morte di Mozart sono errate!⁽³³⁾). Il trattatello che, nel suo insieme stimola ad un approfondimento maggiore che si potrebbe fare in altra sede, ebbe larga diffusione in Rovereto e anche nei paesi tedeschi. Recensito sul *Messaggere tirolese* del 1827, che sintetizza quanto venne scritto nel *Tiroler Bothe* di Innsbruck, fu anche tradotto parzialmente in tedesco da Wilhelm Häser (*Leipziger Allgemeinen Musicalischen Zeitung*, 1828).

⁽³⁰⁾ G.G. FERRARI, *Aneddoti piacevoli e interessanti*, cit., p. 175.

⁽³¹⁾ *Ibidem*, pp. 175-176

⁽³²⁾ A. G. BRIDI, *Brevi notizie*, cit., pp. 8-9.

⁽³³⁾ Considerando i rapporti di frequentazione tra il Bridi e Mozart stupisce ancor di più che lo abbia fatto nascere nel 1757 (anziché nel '56) e morire nel 1793 (anziché nel '91). Cfr. A. G. BRIDI, *Brevi notizie*, cit., p. 45, 48.

Ma nell'Ottocento roveretano la musica strumentale, non è solamente una pratica riservata alle classi sociali più elevate, un'arte elitaria: col passare dei decenni infatti è sempre più documentata in città la presenza di numerosi musicisti. Significativo che nel 1833 un anonimo viaggiatore, amico di Bridi, esalti i meriti musicali di una cittadina, dove strumentisti appartenenti a una Società di dilettanti, ma ben preparati (specialmente nelle sezioni degli archi) sono in grado di eseguire «Ouvertures d'opera a piena orchestra con tanta esattezza e spicco e sentimento, come se tutta fosse composta da eccellenti professori» ⁽³⁴⁾.

Già dal 1814 era attiva a Rovereto una *Società di dilettanti filarmonici*, ma va detto subito che dagli anni trenta in avanti (fino al 1860) è la Banda cittadina che si segnala e svolge un'importante funzione di sollecitazione culturale ⁽³⁵⁾. Documenti zeniani informano lo studioso di sue importanti esibizioni nel periodo '43-'44-'45 (ora la compagine arriva a comprendere più di cinquanta elementi! ⁽³⁶⁾) in occasione di particolari festività «Corpus Domini», festeggiamenti per lo sposalizio dell'imperatore Francesco Giuseppe ecc.

Nel '48 con un concerto di Banda si inneggerà alla Costituzione! L'attività della Banda e delle Associazioni Filarmoniche roveretane è già stata studiata in maniera abbastanza dettagliata da Antonio Carlini e da Marco Tiella ⁽³⁷⁾. Ai contributi di questi studiosi rinvio dunque per informazioni più puntuali, in tale sede mi limiterò a proporre i dati necessari al completamento del quadro ottocentesco.

A partire dagli anni sessanta dunque i dilettanti filarmonici, quasi in gara con la Banda cittadina, tentarono più volte di organizzarsi per dar vita ad una stabile Società. Solamente nel 1871 (data fondamentale questa) gli sforzi di Giovanni Bertanza, di Francesco Jacob e di Calderoni saranno coronati da successo con l'approvazione di uno Statuto in base al quale i Filarmonici dovevano promuovere l'istruzione musicale, coltivare e diffondere l'amore per la musica, sostenere finanziariamente la fabbriceria di S. Marco, fornire l'orchestra per gli spettacoli teatrali, offrendo così grati passatempi ai cittadini. In un'atmosfera di notevole

⁽³⁴⁾ Cfr. *Un'accademia in Rovereto nel 1833* «El Campanon», Rovereto, 1941, pp. 34-37; A. CARLINI, D. CURTI, C. LUNELLI, *Ottocento musicale*, cit., p. 60.

⁽³⁵⁾ Sulla costituzione e l'attività delle Bande nel Trentino si veda A. CARLINI, D. CURTI, C. LUNELLI, *Ottocento Musicale*, cit., pp. 58-66 e in particolare 60-62; A. CARLINI, *Le culture musicali*, cit., pp. 485-487.

⁽³⁶⁾ Cfr., F. ZENI, *Note per una cronaca del teatro*, cit., pp. 93-106.

⁽³⁷⁾ Si veda A. CARLINI, *Le culture musicali*, cit., pp. 485-487; M. TIELLA, *La musica classica a Rovereto, dal salotto alla sala dei Concerti: la storia della Filarmonica*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, serie VII, II, A, 1992, pp. 249-316.

fervore musicale vedono la luce anche altre associazioni di cui ricordo *La Società filarmonica roveretana per il canto* finalizzata al servizio sacro, *La Società del Quartetto*, poi trasformata nel *Club musicale roveretano* (1874) che ebbe il merito di impegnarsi nella realizzazione scenica dell'opera *Merlino da Patone* di Calderoni, e *La Società musicale di Rovereto* (1889) sotto il cui Statuto si fondevano le tre sezioni della Banda, dell'Orchestra e del Canto corale.

A dirigere quest'ultima associazione fu chiamato per brevissimo tempo il valente compositore reggiano Vincenzo Gianferrari che al centro di un'aspra polemica sarà ben presto costretto a dimettersi. Come s'è già ricordato compito precipuo di tali associazioni fu quello di diffondere la cultura musicale attraverso la Scuola e le esecuzioni concertistiche. L'aspetto creativo rimane un po' nell'ombra. Analogamente a quanto avveniva presso le principali città italiane, le preferenze della Filarmonica furono legate all'ambito del teatro lirico. Così anche nel settore sinfonico o strumentale in genere furono predilette le Sinfonie d'opera o le fantasie su noti temi operistici, o i pot-pourris d'autori diversi, specialmente di provenienza italiana. Rari furono invece le esecuzioni dei classici o dei romantici tedeschi.

Giunti a conclusione di questo veloce *excursus* sull'Ottocento musicale roveretano, mi sento di affermare che ci si trova senz'altro di fronte ad un secolo per certi lati complesso e variegato. Anche se le schematizzazioni non mi piacciono, tuttavia si può dire che mentre i primi quarant'anni possono grosso modo essere considerati come un proseguimento del secolo precedente, con una forte influenza del classicismo tedesco, specialmente in terreno strumentale, nella seconda metà del secolo invece, dagli anni quaranta in poi, anche Rovereto si mette al passo coi tempi, puntando sull'aggiornamento in campo operistico e sulla diffusione culturale attraverso le associazioni Filarmoniche. Da questa abbondante e ricca messe esecutiva trarrà la sua linfa il giovane Riccardo Zandonai, che all'inizio del nuovo secolo riaccenderà la fiaccola della creazione musicale, temporaneamente sopita, nella città del Leno.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Elisa Grossato, via T. Folengo 4, I-35149 Padova

ROMANO VETTORI

DAL MAESTRO DI CAPPELLA AL CAPOCORO: MOMENTI E FIGURE DELLA MUSICA SACRA A ROVERETO NEL PRIMO OTTOCENTO

RIASSUNTO - Tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del sec. XIX, in concomitanza con i profondi rivolgimenti storici europei, la principale istituzione musicale roveretana – la cappella di S. Marco – muta radicalmente nei suoi fondamenti socio-culturali e stilistico-musicali. Questa trasformazione viene emblematicamente mostrata seguendo la graduale sostituzione dell'antica figura del «maestro di cappella» da parte del «capocoro». In queste vicende musicali del primo Ottocento roveretano un ruolo di assoluto primo piano viene svolto dal sacerdote, musicista e letterato G. Beltrami, membro influente dell'Accademia degli Agiati, che regge la musica in San Marco per circa trent'anni, e può essere considerato un antesigano del movimento ceciliano di riforma della musica sacra.

PAROLE CHIAVE - Rovereto, Sec. XIX, Cappella musicale di San Marco, Musica sacra, Cecilianesimo.

Come la maggior parte degli ambienti musicali, che tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 vissero le epocali trasformazioni della società occidentale, anche quello roveretano, che affondava le proprie radici nella storica cappella di San Marco – la «Pubblica Orchestra» ⁽¹⁾ –, vide mutare abbastanza rapidamente i propri riferimenti istituzionali. A seguito delle difficoltà economiche della cappella di San Marco – chiusa come ente pubblico sovvenzionato dai Provveditori Comunali

⁽¹⁾ Per uno sguardo riassuntivo ed aggiornato su questa istituzione rinvio al mio saggio *Aspetti stilistici ed organizzativi dell'orchestra civica di S. Marco in Rovereto in L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Atti del Seminario di studio, Rovereto 9 ottobre, 3-4 dicembre 1998, «Memorie dell'Accademia Roveretana degli Agiati», CCL anno accademico 2000, ser. II, vol. III, pp. 267-284.

nel 1783, soprattutto per difficoltà finanziarie – ⁽²⁾ il processo di trasformazione si può agevolmente documentare col mutamento di caratteri e funzioni della figura tradizionale del «maestro di cappella». Questa carica, che a Rovereto compendia in sé anche quella di organista e compositore delle musiche per l'uso della chiesa, nonché insegnante «pubblico» di musica, viene infatti gradualmente sostituita da quella del «capocoro». Giovanni Maria Zandonati (1754-1831), successore del Pasqui, rimane soprattutto organista; Antonio Malfatti, figura poco documentata e probabilmente nemmeno compositore (non ci è giunta alcuna notizia circa sue musiche), dapprima cantore in San Marco sotto Pasqui, è il primo ad assumere una funzione più specifica di direttore del coro (1792) ⁽³⁾, e nel 1812 lascia il posto al protoceciliano Giovampietro Beltrami (1780-1843) ⁽⁴⁾.

Tale sviluppo, che naturalmente ha i suoi motivi socio-politici ed economici, si deve anche al mutare degli orientamenti estetici e delle funzioni attribuite alla musica sacra: si assiste infatti ad un suo sdoppiamento funzionale, tramite da una parte l'applicazione sempre più corriva del cosiddetto «stile antico», avviando così una fase pre-ceciliana – che altro non è che il risultato di un atteggiamento «romantico» di fronte al sacro, ma nella quotidianità delle funzioni rituali –, dall'altra raggiungendo un'autonomia artistica della musica su testi liturgici o spirituali, via via preconizzata e guadagnata nello stile «moderno» concertato da Monteverdi (*Vespro della Beata Vergine*) in avanti. Così arriviamo alla nuova accezione del sacro in musica dei grandi classici e romantici, con l'ultimo Mozart (*Requiem*, *Grande Messa* in do min.), Haydn (*La Creazione*, *Sei ultime messe*), Beethoven (*Missa solennis*), Cherubini (*Requiem*), Rossini (*Stabat Mater* e *Pétite messe solennelle*), i grandi oratori di Mendelssohn (*Paulus*) e Liszt (*Christus*), su su fino al libero assemblaggio di testi biblici di *Ein deutsches Requiem* di Brahms e all'utilizzo celebrativo e poetico del testo canonico cattolico nel *Requiem* verdiano per Manzoni).

A Rovereto, piccolo centro del lembo estremo meridionale del Tirolo austriaco, perdura una prassi compositiva solo sfiorata dalle trasforma-

⁽²⁾ Si veda M. LEVRI, *La Cappella musicale di Rovereto*, Trento, Edizioni Biblioteca Padri Francescani 1972, pp. 205-206. È interessante notare come, pur essendo una costante che accompagna la storia della Pubblica Orchestra, il giudizio negativo sull'opportunità di questa spesa pubblica nei verbali del Consiglio Civico arrivi a conclusioni diametralmente opposte rispetto a quelle di circa vent'anni prima (cfr. M. LEVRI, *op. cit.*, pp. 198-199).

⁽³⁾ *Ivi*, p. 249.

⁽⁴⁾ *Ivi*, p. 250.

zioni tecniche e poetiche del classicismo viennese, in cui, per ragioni legate anche a persone e gusti individuali, prevale la scelta del «sacro» quotidiano. Dopo la soppressione dell'orchestra civica, l'ormai ex maestro di cappella Zandonati si concentra sulla composizione organistica, limitando quella vocale sacra agli organici a disposizione. Nell'organo utilizza uno stile tardo-galante, poco impegnato, che passa semmai direttamente dalla facile cantabilità settecentesca alle venature melodico-armoniche del primo Ottocento, non prive di gusto per l'effetto melodrammatico, di stampo rossiniano nei tempi veloci, belcantistico in quelli lenti. Si tratta per lo più di sonate monotematiche, in un solo movimento, suddivise in esposizione-sviluppo-ripresa, nelle quali si sente l'antica esuberanza tastieristica italiana, ancora ben supportata dalla fonica dell'organo italiano del primo Ottocento, fondamentalmente ancora classico nella file separate del ripieno e nei pochi registri di colore ⁽⁵⁾. Un curioso amalgame timbrico, apprezzato persino dal Beltrami – normalmente poco accondiscendente con gli organisti marciari – ⁽⁶⁾ è quello proposto da Giovanni Maria Zandonati, che fa virtù del ridimensionato organico strumentale e accoppia organo in veste solista, due corni e violone, in una specie di mini-concerto, come si può vedere ed ascoltare nella Sonata in Fa maggiore ⁽⁷⁾.

Il riferimento cui si è sopra accennato, circa i caratteri dell'ambiente musicale roveretano in campo sacro legati a gusti personali dei protagonisti locali, trova la sua ragione nei rapporti che intercorrono tra le figure dell'organista e del capocoro, dai gusti stilistici non molto compatibili tra loro. La nuova strutturazione della musica sacra a Rovereto viene infatti sancita e sviluppata dal capocoro Giovanpietro Beltrami ⁽⁸⁾.

⁽⁵⁾ Sull'argomento dell'organo marciano nel periodo in questione, si veda M. LEVRI, *op. cit.*, pp. 23-24.

⁽⁶⁾ Beltrami ebbe spesso a criticare il gusto teatraleggiante diffuso in San Marco da cantori e strumentisti, come ricorderà anche nel proprio testamento (v. qui alla nota 10), e anche direttamente all'organista Zandonati (cfr. M. LEVRI, *op. cit.*, p. 169-171). Anche a proposito di una messa di G. S. Mayr eseguita nel 1832 con l'organista Francesco Ferrari – forse la stessa di cui si dirà più avanti – non risparmiò osservazioni (cfr. M. LEVRI, *op. cit.*, pp. 179-180).

⁽⁷⁾ Viene qui proposto l'ascolto di una Sonata di G. M. Zandonati, registrata il 31 ottobre 1993 in San Marco di Rovereto, in occasione del concerto per la «Giornata di studio sull'Ottocento sacro nel Trentino», organizzata dall'Accademia di Musica Antica di Rovereto.

⁽⁸⁾ Vale la pena di soffermarci brevemente su Giovampietro Beltrami: fu uomo di fede e di cultura che raggiunse ed occupò posizioni ed incarichi ufficiali di notevole importanza nelle istituzioni roveretane del tempo: oltre che *prefectus chori* in San Marco, fu delegato per il culto nel Cantone di Rovereto, segretario della sacra lega del Clero,

Ciò in seguito alla sopraricordata decisione delle autorità comunali di non sovvenzionare più l'orchestra della chiesa (1783), il che ebbe come naturale conseguenza la graduale scomparsa della cappella musicale così come si era organizzata fin dal Seicento; la musica in San Marco sotto il Beltrami acquisisce le caratteristiche dei movimenti orfeonici nati durante la Rivoluzione Francese: un insieme corale, composto sempre meno da religiosi e sempre più da laici, esclusivamente di voci virili (cui partecipavano soltanto occasionalmente le voci bianche dei fanciulli), mentre nelle chiese, oltre ai religiosi, diminuivano sempre più anche i falsetti naturali (castrati) o artificiali, cioè maschi adulti cantanti nell'estensione acuta dei bambini e delle donne (quest'ultime non ancora autorizzate a cantare nei riti). La regolamentazione definitiva del nuovo coro di San Marco avviene per opera del Beltrami nel 1818, dopo il suo ritorno dal soggiorno di studio a Roma (1817) ⁽⁹⁾. Riportiamo qui una parte del testamento del sacerdote, dove egli fa riferimento proprio al coro da lui rinnovato e gestito per tanti anni. Il documento riveste notevole interesse non solo per comprendere la situazione istituzionale della musica cui il sacerdote musicista roveretano dovette far fronte, ma anche lo spirito rigoroso col quale egli concepì l'esercizio della musica liturgica, antesignano di quello che animerà di lì a qualche decennio il movimento ceciliano:

E prego caldamente i preti, che colla rendita di queste vigne, congiunte colle limosine che si ragunano in coro, e che sono contribute nella settimana santa dagli operaj della Chiesa, procaccino di conservare la scuola dei cantori, che in mancanza di preti ho istituito or fa XXV anni, e ciò colle seguenti regole:

I Che la scuola sia composta di 20 o 22 cantori, come ora sono, e non più, scelti a giudizio del corista, e di concordia colla congrega minore della Sacra Lega, e scelti tra i Chierici, e tra i Laici onesti e cristiani, acioché

docente al ginnasio, segretario e poi presidente dell'Accademia degli Agiati. Anche sotto il profilo dei rapporti personali con uomini di cultura del suo tempo, si deve sottolineare la sua intima amicizia con Giovanni Battista Graser, Antonio Pederzani, Giuseppe Antonio Bridi – l'amico di Mozart –, Bartolomeo Stoffella della Croce, ma soprattutto con il filosofo Antonio Rosmini e, fuori Rovereto, il letterato Antonio Cesari. Fu ammirato nell'ambiente roveretano oltretutto per la sua attività di direttore della musica marciata, per la sua attività letteraria e di epigrafista in latino. Fu un purista della lingua italiana, aggregato nel 1821 alla Società aretina di Scienze Lettere e Arti. Sulla sua figura l'unica pubblicazione disponibile è D. BONAPACE, *Giovanpietro Beltrami, figura singolare di prete e letterato del primo ottocento roveretano*, Rovereto, Longo Editore 1991 (Quaderni della Biblioteca rosmينية - Rovereto, 5).

⁽⁹⁾ Sul Beltrami musicista i primi ed unici studi sono sempre di M. LEVRI, *op. cit.*, pp. 250-259.

non avvenga mai che, essendo questi di mal costume, Dio dica di loro: labiis me honorant, cor autem eorum longe est a me.

II Che questi cantori cantino (non già la Messa e il Vespro e il resto nelle feste, a cui sono tenuti i preti che godono le cappellanie o i legati) ma cantino in concerto quelle cose che ora sono poste in uso, e che notate sono nel mio diario latino della funzione della Chiesa nostra e oltracciò 4 Messe all'anno; una nella festa di Natale, l'altra nel dì di Pasqua, e le altre due a scelta del Sig. Arciprete; e cantino ogni cosa non a voce sola, ma a coro pieno con brevità, gravità, divozione, e chiarezza, come comanda il cerimoniale de' Vescovi nel Libro I a Capo XXVIII, e le cantino in concerto o alternate dall'organo solo, o dal solo organo accompagnato, e in tutto al più da un violone; mai con istrumenti da corda o da fiato, e incominciando dall'introito cantino tutte le parti comandate senza noiose ripetizioni, anzi colla dovuta brevità, e colle sole parole dei libri sacri. Si ricordino sempre che la Chiesa vuole per opera del canto dare al popolo cristiano un diletto mitissimo, e non mai tale, che per l'armonia e melodia abbia da essere tirata l'attenzione fuori di Dio; si tengano lontano dai pazzi che fanno servir le parole alla musica, e attendano anzi a far signoreggiare sopra la musica le parole. Si ode talvolta in qualche Chiesa qualche turba di cantori, che non servono la Chiesa, ma al proprio gusto, e si studiano di mettere in opera la propria perizia o voce, e bene spesso cantano quasi giuocando e ballando e parole per cui si chiede misericordia al Signore; e oltracciò hanno il vizzo di prolungare il canto per modo, che torna a nausea del popolo cristiano.

E tali cose io qui noto e raccomando, perché cogli accennati miei beni al tutto voglio contribuire alla gloria di Dio e alla edificazione dei miei fratelli, e non al capriccio dei cantori, de' musici, de' sonatori ⁽¹⁰⁾.

Le sue profonde conoscenze del canto ecclesiastico e delle problematiche liturgiche ad esso legate lo fecero apprezzare anche fuori del ristretto ambito locale. Lo stesso Rosmini, nella sua corrispondenza con Beltrami, rileva la sua particolare versatilità nell'epigrafismo e nelle iscrizioni: un'arte sentenziosa, solenne, e in definitiva, anch'essa «rituale» ⁽¹¹⁾. È in questa modalità infatti, quella del rito, di cui la musica si mostra come corollario e forse non molto di più, nell'osservanza e nel richiamare all'osservanza dei riti e delle rubriche, che troviamo la ragione dell'operare artistico e culturale del sacerdote roveretano.

⁽¹⁰⁾ Cfr. D. BONAPACE, *op. cit.*, pp. 164-165 (il documento è datato Marzo 1843, Mercoledì delle Ceneri).

⁽¹¹⁾ «Dovendo io far fare due iscrizioni da mettere a piè di due ritratti ... preferirei di dare materia alla perizia dello scrivere lapidario, di cui è fornito il nostro signor D. Giovan Pietro Beltrami...» (A. Rosmini a G. Beltrami, Verona, 6 luglio 1838, *Epistolario Completo di Antonio Rosmini-Serbatì prete roveretano*, Casale Monferrato, G. Pane 1890, VI, n. 3557, pp. 666-667).

Nel corso di un soggiorno di studio a Roma, il Beltrami conobbe Giuseppe Baini – il primo biografo e studioso del Palestrina –, studiò e ricopiò musiche di Jannaconi e di Palestrina ⁽¹²⁾, indirizzando definitivamente la sua personalità, già tendenzialmente meticolosa e rispettosa del tradizionale cerimoniale liturgico, verso forme di espressione musicale austere e devote, lontane dall'effettismo teatraleggiante della musica sacra italiana del tardo Settecento e ancora presente al suo tempo. La descrizione dataci dal Beltrami sulla prima messa solenne di A. Rosmini arciprete in San Marco (1834), è significativa del nuovo clima imposto dal musicista sacerdote:

... sacrum solemne Archipresbyter fecit adstante canonico...; respondente cum organis & barbitonis duobus Schola Cantorum concentu musico. quae eodem concentu Hymnus Te Deum &c. in fine cantavit ... ⁽¹³⁾.

L'organico prediletto dal Beltrami, dunque, è sole voci, («stile antico», «a cappella») accompagnate tutt'al più dall'organo nella antica maniera del basso continuo (linea di basso numerata per dar luogo a semplici armonie) o addirittura in raddoppio delle parti cantanti, ed eventualmente un violone (o contrabbasso) o due.

In questa essenzialità di linguaggio, che, come si è detto, il Beltrami quasi ostenta come a dimostrarne la pura funzionalità al servizio quotidiano della liturgia, trovano un rinnovato impulso almeno due atteggiamenti di composizione liturgica. Da un lato Beltrami recupera l'antico stile della declamazione accordale (il «falsobordone», sviluppatosi particolarmente nel periodo della Controriforma) ⁽¹⁴⁾ alternata al canto gregoriano, – del quale tra l'altro il Beltrami fu solerte cultore, al punto da proporre una sua personale revisione delle melodie ⁽¹⁵⁾. Dall'altro

⁽¹²⁾ V. M. LEVRI, *op. cit.*, pp. 252-254.

⁽¹³⁾ Cfr. G. BELTRAMI, *Adversaria sacrorum quae fiunt in templo nostro Divi Marci, Roboreti 1833-1837* (pubblicato in A. VALLE, *Rosmini e Rovereto 1834-1835, Arciprete Decano di San Marco*, Rovereto 1985, Documentazione - Doc. 17, pp. 252-286: 255).

⁽¹⁴⁾ Su questa tecnica, spesso improvvisata, della quale uno dei compositori più rappresentativi fu L. Viadana (*Falsibordoni*, Venezia 1596, Roma 1612, e di cui Monteverdi sfruttò magistralmente la carica espressiva (*Vespro della Beata Vergine*, Venezia 1610) si dilungò anche M. Praetorius nel *Syntagma Musicum* (cfr. R. VETTORI, *Un Vespro di Lodovico Viadana per l'Assunzione della Beata Vergine*, in *Lodovico Viadana e la prassi policoale tra la fine del '500 e l'inizio del '600*, «Quaderni dell'Accademia di Musica Antica», Rovereto 1992, pp. 19-26: 22-23).

⁽¹⁵⁾ Nella Civica Biblioteca «G. Tartarotti» di Rovereto sono conservati alcuni codici manoscritti di G. Beltrami in notazione quadrata, frutto di questo lavoro di revisione (segnature SM 1816, SM 1826 e SM 1819). Sulla vicenda v. anche M. LEVRI, *La cappella musicale di Rovereto*, pp. 257-258).

egli ritornò decisamente a musicare i regolari testi liturgici previsti dalle rubriche, e soprattutto le parti del *Proprium*, necessità che, come abbiamo visto, egli ricorda ancora fra i doveri del Coro nel suo testamento. Queste due tendenze si riscontrano agevolmente rispettivamente nei brani *Afferte Domino* e *Protexisti me*.

Il primo, come dice una nota di Beltrami in calce alle parti, fu cantato in San Marco alla benedizione delle campane di S. Maria di Nosellari (luglio 1833) e, ancora, in S. Maria di Loreto per quella delle campane delle suore della Trinità di Sacco e di Maria Vergine di Arco, impartita solennemente da Antonio Rosmini (febbraio 1834). Ci troviamo qui di fronte ad una ricorrente prassi beltramiana: l'alternanza dei versetti salmodici tra *canto piano* (o gregoriano) e *falsobordone*. Questo, secondo l'antica tradizione del '500, si configura come la ripercussione di un accordo formato dalle voci (quattro miste o, più spesso in Beltrami, tre voci virili – due Tenori e Basso), secondo la ritmica verbale del testo, conclusa nelle due semifrasì da semplici cadenze, inquadrate fra Tonica e Dominante: abbiamo una schematicità tonale solo vagamente rinvigorita da intervalli diminuiti o ritardi ⁽¹⁶⁾ (fig. 1).

In benedictionem Tintinnabulorum

Af-fer-te Do-mi-no Fi-lii De-i, af-ferte Do-mi-no fi-lios a-rie-tum.

T. 1
T. 2
B. Afferte Do-mi-no glo-ri-am & ho-norem, af-ferte Do-mi-no glo-ri-am no-mi-ni e-jus:

A-fer-te Do-mi-num in a-trio san-cto e-jus.

adorate Do-mi-num in a-trio san-cto e-jus.

Fig. 1 - *Afferte Domino* (Rovereto, Civica Biblioteca «G. Tartarotti», SM 1031).

⁽¹⁶⁾ Viene qui proposto l'ascolto di *Afferte Domine* di G. Beltrami, nella registrazione di cui alla nota 7: esegue il Coro dell'Accademia di Musica Antica di Rovereto (dir. R. Vettori). Il brano è conservato nella Biblioteca Civica di Rovereto, SM 1031.

Passiamo al secondo esempio, riguardante il favore di Beltrami per i testi del *Proprium*. *Protexisti me Deus*, è uno dei numerosi *Introiti* da lui scritti: si cantava alle Feste degli Apostoli e degli Evangelisti, e veniva dunque eseguito regolarmente anche alla Messa di San Marco del 25 aprile. Dal punto di vista formale il Beltrami segue rigidamente lo schema del testo liturgico (ABA, con salmo in posizione centrale), la composizione, per due Tenori e Basso, senza parte per l'organo – anche se spesso estemporaneamente eseguito in raddoppio alle voci –, si articola quasi integralmente in omofonia, con qualche rapida figurazione «di passaggio»: abbastanza frequente l'uso della 4^a e 6^a di volta e in cadenza. Troviamo passi «madrigalistici» per così dire, su parole come «malignantium» «iniquitatem» (accordo di 6^a eccedente). Le cadenze intermedie e finali utilizzano gli schemi classici della polifonia con il ritardo 4-3 in parti interne o 2-3 al basso, con poche modulazioni, tramite accordi alterati, e sempre ai toni vicini (fig. 2) ⁽¹⁷⁾.

Qui, ed in vari altri brani, si attua una pseudopolifonia abbastanza orecchiabile, che nulla concede al gusto teatrale dei contemporanei anche roveretani le cui musiche risuonavano in San Marco all'epoca, e che il Beltrami osteggiava. Alla morte di Giovanni Maria Zandonati, nel 1831, all'organo di San Marco succedette Francesco Ferrari (parente del più noto Giacomo Gotifredo), incarico che a sua volta tenne fino alla morte, avvenuta nel 1875. La sua non ingente produzione ci mostra il graduale passaggio ad un gusto più romantico, e tende a trasferire anche all'organo procedimenti tipici del pianoforte, sia tecnici sia melodico-armonici. Anche per Francesco Ferrari la convivenza in San Marco con il capocoro Beltrami non fu semplice. Non è certamente difficile trovare i motivi per i quali il Beltrami criticò aspramente il suo organista, il 25 gennaio 1832 ⁽¹⁸⁾: il Ferrari eseguì in chiesa una messa per soli, organo solista, coro e orchestra, espressamente inviategli da un insigne amico operista, Giovanni Simone Mayr. Questa messa ha un organico esuberante (in realtà adattato dal Mayr alle esigenze roveretane): organo obbligato, clarinetti, corni, tromba, fagotto, basso e timpani; presenta frequenti momenti ad effetto e una notevole presenza di arie e insiemi per solisti dal sapore schiettamente operistico ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁷⁾ Viene qui proposto l'ascolto dell'introito *Protexisti me Deus*, di G. Beltrami nella registrazione di cui alla nota precedente.

⁽¹⁸⁾ Cfr. M. LEVRI, *op. cit.*, pp. 179-180.

⁽¹⁹⁾ Viene qui proposto l'ascolto del *Kyrie* dalla *Messa n.1: Kyrie a tre voci del Signor Simone Mayr con Organo obbligato, due Clarinetti, due Corni, Tromba, Timpani e Violone* – tuttora conservata nel Fondo di San Marco presso la Civica Biblioteca «G.

Intros.

Pro te xisti me Deus a con ventu ma li gnan - - - tium mali gnantium

alle

alle

alle lu ja a multi tudine o pe rantium in i qui ta tem alle lu ja alle

Exaudi Deus exaudi Deus ora tionem meam cum deprecor

... lu - ja. Psalm. Exaudi a timore ini-

Fig. 2 - G. BELTRAMI, *Protexisti me Deus* (Rovereto, Civica Biblioteca «G. Tartarotti», SM 1272)

È interessante notare come rispetto all'originale disposizione Mayr abbia abbassato la voce dei soprani di un'ottava affidandola a tenori secondi, lasciando inalterate le altre parti (i tenori dell'originale – parte di mezzo – diventano perciò tenori primi, cioè la voce più acuta); le parti degli archi vengono inoltre assegnate ai clarinetti, che assieme a corni e tromba danno così un risultato a volte bandistico. Ma la scrittura rimane in realtà più classica, e nel Mayr si fa sentire la provenienza centroeuropea, benché mediata dalla sensibilità operistica della sua patria di adozione. Nel *Gloria*, per esempio, si può apprezzare la solidità della costruzione formale, ma anche le ampie volute melodiche affidate al clarinetto solista insieme al tenore, sicuramente degne del maestro di Donizetti, oltre a ben condotti interventi di appoggio di un secondo tenore e basso solisti. La scrittura corale, sempre più ritmicamente scandita, è anch'essa di taglio melodrammatico, e solo alla fine si dipana classicamente in un finale fugato ⁽²⁰⁾.

Il nostro discorso, volutamente limitato alla cruciale fase di trasformazione della cappella musicale di San Marco, è in realtà riferito ad un periodo storico – quello tra la rivoluzione francese e la restaurazione – che ha mutato radicalmente la società, i costumi, l'arte e la cultura, una svolta di cui la vita musicale roveretana ha registrato a suo modo i caratteri e le pulsioni, secondo le disposizioni e le risorse dei suoi protagonisti. Ciò che questi consegnano alla seconda metà del secolo, ai propri allievi e successori, è la definitiva consapevolezza della necessità di una musica sacra adeguata alla liturgia, ancorché, per le maggiori solennità (sei messe all'anno), debordante nell'effetto spettacolare di arie melodrammatiche e cori accompagnati a volte anche dalla banda. Il valore di aggregazione sociale del gruppo di musicisti diventa peraltro progressivamente paritetico, se non preponderante rispetto alla sua funzione liturgica, ed infatti presto il coro, composto per lo più di laici, si costituirà in *Società di Canto*, aperta anche al repertorio profano, come testimonia il fondo musicale di San Marco ancora conservato ⁽²¹⁾.

In questo ambito istituzionale si muoveranno le figure musicali del secondo Ottocento roveretano, quelle dei vari capocoro (dall'allievo

Tartarotti» di Rovereto (segnatura SM 1557). Sul frontespizio: «Dono dell'autore a Francesco Ferrari» (registrazione di cui alla nota 7). Presso la Civica Biblioteca «A. Mai» di Bergamo, «Fondo Mayr», si trova la versione originale. Forse si tratta della messa criticata dal Beltrami in una poesia indirizzata all'organista Ferrari (v. nota 6).

⁽²⁰⁾ Viene proposto l'ascolto del *Qui tollis* e del *Quoniam* dalla messa di G. S. Mayr (v. nota 19).

⁽²¹⁾ Cfr. C. LUNELLI, *Catalogo delle musiche della Biblioteca Civica di Rovereto*, Rovereto, Edizioni Manfrini 1987.

prediletto del Beltrami nonché archivista della cappella, Domenico Zignolli, a Don Giovanni Bertanza, ed altri minori) all'organista Leopoldo Untersteiner che, succedendo al Ferrari, rimarrà in carica ininterrottamente fino al nuovo secolo ⁽²²⁾. Le iniziali tensioni tra capocoro e organista, tra l'aspirazione alla restaurazione di un canto e di una musica autenticamente «sacri» e l'edonismo sonoro di ispirazione teatrale, massime all'epoca di Don Beltrami, erano destinate a comporsi con l'affermarsi del movimento ceciliano, che ridusse progressivamente la presenza degli strumenti in chiesa e diffuse un nuovo ideale di organo, dalle sonorità soffuse e prive di mordente. Come conseguenza di questa impostazione più di servizio alla chiesa che all'arte, anche a Rovereto al coro di cantori più o meno ben remunerati attivi per buona parte dell'800, si preferì il coro di volontari, e si andò compiendo la definitiva frattura tra musica sacra per uso liturgico e musica sacra d'arte. D'ispirazione unica fino a tutto il Settecento, la musica sacra aveva vissuto le prime manifestazioni come arte autonoma proprio sullo scorcio del secolo: manifestazioni che, tranne poche eccezioni come ad esempio la IV Messa di Cherubini appartenuta a Francesco Ferrari, nel fondo della musica sacra di Rovereto pervenutoci non risultano testimoniate.

⁽²²⁾ Vedi M. LEVRI, *op. cit.*, pp. 259-264.

FABRIZIO RASERA

COLLEZIONISMO SCIENTIFICO, VIRTÙ CIVICHE, LOTTA NAZIONALE: UNA LETTURA POLITICA DELL'EPISTOLARIO DI FORTUNATO ZENI

È singolare il ruolo svolto da Fortunato Zeni nella cultura della sua città. Il Museo Civico lo ricorda come proprio ideatore e fondatore ⁽¹⁾. L'Accademia degli Agiati deve al suo lascito testamentario l'avvio di una regolare pubblicazione degli Atti ⁽²⁾. La Biblioteca di Rovereto, di cui fu vice bibliotecario, gli deve un considerevole incremento delle proprie raccolte ⁽³⁾. Del suo personale magistero rendono testimonian-

⁽¹⁾ L'opuscolo edito in occasione della sua morte, con scritti di Ruggero Cobelli e di Giovanni Cobelli, è preceduto da una dedica eloquente che ne costituisce il titolo: *Alla memoria del suo fondatore Fortunato Zeni il civico Museo questi brevi cenni dedica consagra desideroso che al cittadino colto benemerente somiglino molti*, Rovereto, Tip. V. Sottocchia, 1879. Un riconoscimento ancora più solenne è costituito dalla grande lapide che il Museo volle murare nel Palazzo dell'Istruzione (dove ebbe sede dall'apertura al pubblico nel 1855 fino al primo dopoguerra): «FORTUNATO ZENI/ ROVERETANO/ QUESTO CIVICO MUSEO/ IDEÒ CREBBE/ SUE PREZIOSE COLLEZIONI/ IN NUMISMATICA ARCHEOLOGIA STORIA NATURALE/ VIVENTE DONANDO/ ARRICCHI'/ E IL DICOTTESIMO FEBBRAIO MDCCCLXXIX/ A LUI ULTIMO/ DI META' DEL SUO NON ESIGUO PATRIMONIO/ VOLLE EREDE». La lapide ha seguito il Museo nelle sue sedi successive, nel Palazzo dell'Annona e poi in quello Scopoli-Jacob, dov'è murata tuttora mentre scriviamo, in attesa di essere collocata presso l'attuale sede di Palazzo Parolari.

⁽²⁾ «A quest'uomo l'Accademia degli Agiati deve, se essa poté col novello patrimonio di qualche migliaio di fiorini, di cui la lasciò erede, dar principio alla regolare pubblicazione dei propri Atti; cosa che fino al 1882 era stata possibile solo a intervalli coi proventi del modesto legato Orsi e con qualche meschina tassa pagata dai Soci Residenti», scrive A. Bonomi nella voce biografica dedicata allo Zeni in *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto 1901, p. 663. Cfr. M. BONAZZA, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, Rovereto 1998, pp. 47-48.

⁽³⁾ Le fonti indicano in 2300 volumi tra manoscritti e stampe il suo versamento del 1878, non l'unico, se dieci anni prima il Municipio lo ringraziava non solo di aver «con

za le parole di uomini come Giovanni Cobelli e Paolo Orsi, che gli attribuiscono un ruolo determinante nella loro formazione ⁽⁴⁾. Eppure Zeni poté fare solo, e parzialmente, gli studi ginnasiali, interrotti dalle necessità economiche dopo aver superato le classi di Umanità (corrispondenti alla VI e VII Classe ginnasiale), prima di potersi iscrivere alle due successive (dette di Filosofia). Agente di commercio in varie ditte cittadine, ebbe a soffrire anche nella vita professionale per le persecuzioni politiche cui fu sottoposto a più riprese, prima con un internamento di circa un anno in Moravia nel 1860-61, poi ancora nel 1866. Il nuovo allontanamento cui fu costretto tra il giugno e l'ottobre di quell'anno gli costò il lavoro e gli procurò due anni di sostanziale disoccupazione. Nel 1868 ottenne a Trento un impiego «lucroso» che gli consentì una moderata agiatezza, tanto che nel 1874 poté ritornare a Rovereto e «bearsi nei suoi prediletti studi senza altre preoccupazioni» ⁽⁵⁾. Ma l'anno successivo, all'età di 56 anni, la sua attività fu stroncata da un ictus, che lo lasciò sostanzialmente inabile fino alla morte. Lo scarto tra un percorso esistenziale così tormentato e la ricchezza della sua eredità di cittadino operoso colpisce, sollecitando nuovi approfondimenti sulla sua figura, poco studiata fino ad anni recenti. Ancora inadempito ed attuale è

somma perspicacia cooperato all'ordinamento della municipale Biblioteca», ma anche di avere «a tutte sue spese procurati e donati alla Biblioteca molti libri, codici e manoscritti di grande valore e di somma importanza» (R. COBELLI, *Fortunato Vincenzo Zeni*, in *Alla memoria*, cit., pp. 14-15). Notizie sulla donazione del 1878 in V. CHIOCCHETTI, *La biblioteca civica di Rovereto: breve storia di due secoli di vita*, in *Biblioteca civica «G. Tartarotti» Rovereto: 1764-1964: contributi commemorativi*, Rovereto 1964, p. 14.

⁽⁴⁾ Così Giovanni Cobelli, nel discorso funebre: «Lascia, o Fortunato, ch'io Ti ringrazi ancor una volta del favore più grande ch'anima amica mi abbia mai fatto; lascia ch'io Ti ringrazi d'avermi ispirato l'amore alle scienze naturali! Ah sì! Fosti Tu, che con amore e con cure ch'io non potrò mai dimenticare, fin da fanciullo m'avviavi a questi nobili studi, i quali sgomberando le menti dal pregiudizio e sollevandole dal pesante incubo del dogmatismo, creano animi avidi di verità, liberi e forti...!» (*Sulla tomba di Fortunato Zeni nel dì dei suoi funerali 20 febbraio 1879*, in *Alla memoria*, cit., p. 24). Il naturalista Giovanni Cobelli fu direttore del Museo Civico roveretano dal 1879 al 1937, l'anno della sua morte. Quanto al legame affettivo di Paolo Orsi con il maestro della sua prima giovinezza, si veda ad esempio quanto il grande archeologo, appena nominato senatore, scriveva il 3 ottobre 1924, in risposta alle congratulazioni del direttore del Museo: «Costretto ad abbandonare da ben nove lustri la mia città natale, io conservo oggi ancora intatti i sentimenti di filiale affetto inverso di essa, ed in particolare verso il suo Civico Museo, al quale si collega indissolubilmente il nome di quell'eminente cittadino che fu Fortunato Zeni; a Lui io, non immemore, debbo il primo avviamento agli studi numismatici. E nel caro ricordo della venerata immagine io La assicuro che continuerò a prodigare il mio devoto affetto alla patria istituzione, di cui ella è ora degnissimo Capo» (Museo Civico di Rovereto, Atti 1924).

⁽⁵⁾ R. COBELLI, cit., p. 15 e p. 17.

l'auspicio formulato da Agostino Bonomi, che – in relazione alla sua donazione al Museo – scriveva: «speriamo che ci sia un dì chi ne faccia un lavoro a parte, il quale sarebbe il più bel monumento che gli si potrebbe fare» ⁽⁶⁾. E tuttavia, se manca ancora il «monumento» biografico che Zeni meriterebbe, sono stati fatti alcuni passi avanti fondamentali per mettere in luce la sua figura, e in particolare il suo apporto alla costituzione del Museo Civico e allo sviluppo delle scienze naturali in Trentino. La tesi di laurea di Alessandra Festi fornisce una sistemazione complessiva dei documenti e delle informazioni, anche attraverso uno scavo nel grande fondo epistolare di cui fornisce, in appendice, l'inventario ⁽⁷⁾. Un magistrale saggio di Renato Mazzolini ha inserito il personaggio nel più ampio contesto del collezionismo ottocentesco, in una panoramica di respiro europeo ⁽⁸⁾. Francesco Festi ha studiato il carteggio tra Zeni e Francesco Ambrosi, lo studioso che tanta parte ebbe nella storia della Biblioteca Comunale e del Museo Civico di Trento ⁽⁹⁾. Festi è interessato in primo luogo alla storia della botanica: ma dalle sue pagine emerge nitidamente l'interesse complessivo di questa corrispondenza, anche sotto il profilo politico. I prelievi dal dialogo epistolare tra i due sul titolo da dare alla *Flora* dell'Ambrosi ne forniscono un'esemplificazione particolarmente gustosa. «La mia flora siccome verge sulla descrizione delle piante che vegetano spontanee dal Brenner in giù, abbracciando tutto il Tirolo meridionale e penetrando fino ai confini veneti, io per scansare il brutto nome di Tirolo, ho pensato appellarla Flora Retico-cisalpina», scriveva Ambrosi a Zeni il 12 gennaio 1854. Pochi giorni dopo, il 26 gennaio, si dichiarava incerto sulla bontà della scelta. «La denominazione retico-cisalpina non mi appaga perché potrebbe essere in molti incontri fraintesa, e temo di dovere ancora tornare in quella del Tirolo meridionale». Zeni lo dissuadeva: «Fa di tutto per evitare l'ingiusta parola – Tirolo – e non voler approvare, adottandola,

⁽⁶⁾ BONOMI, cit., p. 662.

⁽⁷⁾ A. FESTI, *Il naturalista Fortunato Zeni (1819-1879)*, tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia (relatore R. G. Mazzolini), Università degli Studi di Trento, a.a. 1991-1992.

⁽⁸⁾ R. MAZZOLINI, «Il sublime linguaggio della materia raccolta nei Musei». *Il caso del collezionismo scientifico nel Trentino (1815-1918)*, in «Archivio trentino», anno XLVIII, 1999, n. 1, pp. 133-204.

⁽⁹⁾ F. FESTI, *Spigolature botaniche dal carteggio di Francesco Ambrosi (1821-1897)*, AAA, ser. VII, vol. VIII, B., Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, volume dedicato alla memoria di Livio Tamanini, Rovereto 1998, pp. 177-264. L'autore documenta anche il ruolo importante dell'Ambrosi nella sollecitazione della nascita del Museo Civico roveretano.

la tirannia persuasiva delle baionette. Non ti parrebbe che la denominazione Flora del Trentino abbracci tutto quello spazio del paese ch'è nella tua flora compreso?» (1 febbraio). L'amico, consapevole delle strettoie attraverso le quali sarebbe dovuto passare, cercava di escogitare una formula di compromesso: «Circa il titolo [...] sono deciso per Flora Tridentina, ma non posso fare a meno di inserire [...] il brutto nome di Tirolo; ma nella mia introduzione farò brillare invece quello d'Italia, la quale geograficamente va con terminare col versante australe del Brenner. Segnerò quindi Flora tridentina, ossia descrizione delle specie fanerogame che crescono spontanee nel Tirolo italiano e sue adiacenze» (17 febbraio). Infine l'approdo ad una formulazione che pareva soddisfacente e che fu stampata sul primo fascicolo dell'opera: «Esso porta: Flora tridentina, contenente la descrizione delle specie fanerogame che crescono spontanee dal versante meridionale del Brenner fino ai confini veneto-lombardi. Così posso scansare il nome di Tirolo, e nel tempo stesso è garantita l'estensione geografica della regione su cui verge» (s.d.) ⁽¹⁰⁾. Fatica sprecata, perché le autorità austriache ordinarono una ristampa, modificando la prima parte del titolo nel senso che Ambrosi, e con lui Zeni, cercavano di eludere: Flora del Tirolo meridionale... ⁽¹¹⁾. Questa difficoltà di affermare una denominazione trentina o tridentina del territorio comprova inequivocabilmente la valenza politica del lavoro che uomini come Ambrosi e come Zeni andavano conducendo in quegli anni. Nello stesso periodo in cui Ambrosi pubblicava il suo censimento botanico, Zeni operava per aprire al pubblico il Museo Civico di Rovereto, costituito per iniziativa di un'apposita Società di cittadini nel 1851. Anche in questo caso, va messo in evidenza il peso delle motivazioni politiche. Scrive Mazzolini, riferendosi più in generale alla piccola comunità scientifica che andava formandosi in Trentino in quella fase: «La componente scientifica e pedagogica della motivazione fu tipica dell'epoca e consisté essenzialmente nella convinzione che la scienza costituiva una forza di rinnovamento intellettuale e sociale che andava acquisita e diffusa. La componente politica, invece, consisté nei suoi termini più generali nel desiderio di appropriarsi cognitivamente del proprio territorio per affermarne l'identità naturale, l'italianità e l'autonomia dal Tirolo e dall'Austria e, dal-

⁽¹⁰⁾ F. FESTI, cit., pp. 187-188.

⁽¹¹⁾ Il titolo per esteso risultò: *Flora del Tirolo meridionale ossia descrizione delle specie fanerogame che crescono spontanee sopra il suolo trentino e nelle terre adiacenti comprese tra la catena delle alpi retiche fino ai confini del Lombardo-Veneto, loro proprietà etc.*

l'altro, nel desiderio di trasmettere questa conoscenza ai propri compatrioti attraverso l'istituzione di raccolte pubbliche» (12).

In questa sede ci proponiamo di segnalare il nucleo di più esplicita rilevanza politico-nazionale del fondo epistolare zeniano conservato presso il Museo Civico. L'inventario redatto da Alessandra Festi conta più di 130 corrispondenti e 1273 pezzi (13). La parte prevalente di essi documenta la vasta rete di relazioni dello Zeni collezionista e appassionato di studi naturalistici. L'eccezione è costituita principalmente dalle lettere del periodo del suo internamento a Znaim, in Moravia, dal giugno 1860 all'agosto 1861.

La vicenda ha una sua rilevanza generale. Si colloca all'interno di un disegno politico deciso in alto loco (a dettarne la linea era l'Arciduca Carlo Lodovico, Luogotenente del Tirolo e fratello dell'Imperatore). Un gruppo selezionato di patrioti fu oggetto di un provvedimento di confino, mancando – per ammissione del commissario di polizia di Trento Pichler – «le pezze d'appoggio per una inquisizione giudiziaria». Lo scopo era quello di dare un forte segnale di rigore repressivo, che scoraggiasse l'emigrazione politica verso l'Italia e le iniziative a carattere nazionale. La delicatezza della fase, nel vivo degli avvenimenti che conducevano all'unificazione italiana, è evidente. C'era stato, nel 1859, il pronunciamento dei consigli comunali di Trento e di Rovereto per l'aggregazione della parte italiana della provincia alle provincie venete, un forte gesto nella direzione dell'autonomia del Trentino dal Tirolo. E c'era stata un'intensificazione delle iniziative di propaganda patriottica. Resta da capire perché i nomi proposti per il confino fossero quelli, e in particolare quale fosse in questo quadro la parte reale di Zeni (14).

(12) MAZZOLINI, cit., p. 135. Sulle origini e sulla prima parte di storia del Museo Civico v. anche S. GRISENTI, *La Società del Museo cittadino di storia naturale, di arti liberali e meccaniche di Rovereto (1851-1896)*, tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia (relatore R. G. Mazzolini), Università degli Studi di Trento, a.a. 1991-1992.

(13) Nel conteggio è incluso il piccolo numero delle minute delle lettere di Zeni (solo 35).

(14) In una nota autobiografica di qualche anno dopo, rievocando la vicenda e le circostanze dell'arresto, Zeni si chiedeva ancora perché proprio a lui e ai suoi amici fosse toccata quella persecuzione: «Il Luogotenente d'Innsbruck, l'Arciduca Lodovico, con suo dispaccio 3 giugno 1860 n° 1507 pres. alla Polizia di Trento (mancando ancora questa istituzione qui in Rovereto) ordinava dovesse passare ai seguenti arresti: Angelo Marsilli di Rovereto, Fortunato Zeni di Rovereto, Cesare Cavalieri d'Isera. Difatti alle ore 6 ½ ant., i Commissari cav. Sommaruga e Mangini, recatisi da Fortunato Zeni, e collocato un gendarme all'uscio d'entrata, si misero a fare una regolare perquisizione, la quale riuscì affatto negativa. Pure venne tradotto alla Gendarmeria. Contemporaneamente veniva levato dal suo scrittorio Angelo Marsilli, col mezzo di

Importanti elementi informativi offre sull'argomento uno studio di Antonio Zieger ⁽¹⁵⁾, che utilizza un'ampia e colorita documentazione. Si tratta in buona parte di carte di polizia, dalle quali esce, di Zeni e degli altri internati come lui, un'immagine a tinte forti, caratterizzata da un impegno ardito e radicale. Non è il caso di affidarci acriticamente alle valutazioni ed al linguaggio di questo tipo di fonti, come fa lo Zieger, che le adotta alla lettera, rovesciando in apologia il primitivo intento accusatorio. Si sente piuttosto la necessità di nuove ricerche storiche e biografiche, che consentano di dare contorni più precisi al profilo politico di Zeni come di tanti altri personaggi di questa fase risorgimentale della storia trentina e roveretana.

Qui ci serviamo anche noi, prese però le debite distanze, del rapporto steso dal commissario superiore Sommaruga, che Zieger sostiene di aver rinvenuto per «una circostanza inopinata» non altrimenti precisata ⁽¹⁶⁾. Il documento si riferisce ad osservazioni di polizia del 1860 e ricostruisce un quadro, dettagliato e pittoresco, di quello che viene definito «il partito rivoluzionario». Il nostro personaggio vi è descritto così:

«Zeni Fortunato, detto Tato, agente di una vedova Candelsperger, in Rovereto, è il centro del Comitato rivoluzionario per quella Città. Sta in diretta relazione con Lorenzo Salvini e riceve le corrispondenze sotto svariati indirizzi, ma più particolarmente a quello dei Fratelli Marsilli e di Giosuè Pavani. I gruppi contenenti stampati ed oggetti rivoluzionari gli vengono trasmessi da Milano per la via di Riva e Trento a mezzo di Maria Caminada, ed anche da Riva direttamente a Rovereto con appositi mezzi (15/2-'60). Riceve molti numeri del 'Piccolo Corriere' che poi fa pervenire agli adepti di Ala, Mori, etc., – smercia gran quantità di stampati sovversivi e spedisce il denaro a Milano – ed instiga la gioventù all'emigrazione...» ⁽¹⁷⁾.

Questa attività di propaganda politica nazionale, come la rete organizzativa che la sosteneva, nonché la precisa caratterizzazione politica e

due gendarmi ed una guardia del Municipio, e tradotto egualmente alla caserma di gendarmeria. Non molto dopo giugneva anche Cesare Cavallieri, colle braccia incatenate accompagnato da due gendarmi. Tutti tre ignoravano affatto il motivo del loro simultaneo arresto, e tuttora (1866) non sanno a che attribuire una sì terribile misura, colla quale venivano gettate nel massimo dolore tre amorosissime famiglie». Il resoconto memorialistico dell'arresto e delle prime tappe dell'internamento si trova, manoscritto, presso la Biblioteca Comunale Tartarotti di Rovereto (in sigla BCR), all'interno di uno dei volumi miscelanei donati dallo Zeni (MZ 110), che contiene anche ritagli e traduzioni dalla stampa di lingua tedesca che si riferiscono alla vicenda.

⁽¹⁵⁾ A. ZIEGER, *La lotta del Trentino per l'unità e per l'indipendenza 1850-1861*, Trento 1936.

⁽¹⁶⁾ ZIEGER, cit., pp. 142-143.

⁽¹⁷⁾ ZIEGER, cit., pp. 163-164.

ideale dei suoi protagonisti non sono ancora ricostruite adeguatamente sul piano storiografico. Il carteggio Zeni fornisce in questo senso una documentazione straordinaria, benché spesso reticente, per ragioni facilmente intuibili.

I confinati prescelti, in prima battuta, furono otto. Roveretani come Zeni erano lo studente Silvio Andreis e l'industriale della seta Angelo Marsilli, della vicina Isera Cesare Cavalieri. Trentini erano Tito Bassetti e Giuseppe Santoni. Il medico condotto di Borgo, Egidio Sartorelli, ed il giovane legale perginese Enrico Dalla Rosa completavano il gruppo ⁽¹⁸⁾. L'iniziale intenzione di internare tutti i confinati a Kufstein fu poi mutata in quella di una loro dispersione in diverse località dell'Austria Superiore, della Boemia e della Moravia. Nella situazione di cittadini allontanati da casa e sorvegliati, ma non privati, almeno formalmente, dei loro diritti, gli otto patrioti trovarono nella scrittura una delle forme di resistenza all'isolamento e alla solitudine. «Una lettera contiene la verità e la vita, la luce, il conforto, la gioia, il pensiero, il cuore, il paradiso e l'abisso di tutti noi», scriveva Cavalieri il 18 settembre 1860 ⁽¹⁹⁾. Il dato quantitativo fornisce di per sé un'indicazione eloquente. Angelo Marsilli comunicava a Zeni, il 18 luglio (a distanza di poco più di venti giorni dal suo arrivo al confino), di star scrivendo la sua 41° lettera ⁽²⁰⁾, mentre Andreis puntualizzava a Zeni, il 1° agosto 1860: «Rispondo alla carissima vostra de' 9, la 78° che scriveste stando nella vostra spelonca» ⁽²¹⁾. Il 19 marzo 1861, Bassetti faceva a sua volta questo rendiconto: «le sia di norma il sapere, che in questi otto mesi e mezzo di prigionia sono quasi 600 le lettere che dovetti scrivere» ⁽²²⁾. Di questa straordinaria produzione sono conservate in questo fondo le lettere inviate a Znaim dagli altri confinati, mentre non esistono le copie di quelle spedite da Zeni (di cui conosciamo del periodo solo testi isolati presenti in altri fondi) ⁽²³⁾.

⁽¹⁸⁾ Ad essi si aggiungeranno in un secondo tempo due personaggi dell'importanza del podestà di Trento Gaetano Mancini e del Consigliere d'Appello Giovanni de Pretis, che però non entrano a far parte della piccola comunità amicale ed epistolare dei «relegati».

⁽¹⁹⁾ Museo Civico di Rovereto (MCR), Carteggio Zeni, 700. Il carteggio è conservato in otto volumi rilegati. Le lettere sono numerate in un ordine che alterna il criterio cronologico alla suddivisione per autore.

⁽²⁰⁾ MCR, Carteggio Zeni, 731.

⁽²¹⁾ MCR, Carteggio Zeni, 667.

⁽²²⁾ MCR, Carteggio Zeni, 805.

⁽²³⁾ Tra gli scritti di Zeni del periodo segnaliamo anche *Memorie di Znaim*, ms. presso la biblioteca del Museo Civico di Rovereto, 6735. Si tratta di una breve descrizione dei luoghi e dei «costumi», piuttosto che di uno scritto autobiografico in senso proprio.

Una lettura di questi testi deve naturalmente tener conto della particolare situazione dei corrispondenti. Essi sapevano bene di essere sottoposti ad un regime di stretta sorveglianza e di dover evitare ogni riferimento compromettente per sé e per altri. Cavalieri, il 22 agosto 1860, scriveva all'amico: «Mi si è dato ordine di marcare con bollo postale le mie scritte, ma devo consegnarle aperte all'Autorità...»⁽²⁴⁾. Dalla Rosa, il 23 novembre, esprimeva la sua contrarietà «al discorrere per lettera sopra le questioni politiche pel dubbio di non essere da qualcuno male inteso»⁽²⁵⁾. Non stupisce dunque che la scrittura si faccia talvolta allusiva, quasi cifrata. Non è la puntualità dei riferimenti politici espliciti che andrà cercata in queste lettere, preziose piuttosto per la ricostruzione di un clima culturale e ideale.

Proviamo a far scorrere rapidamente un po' di luce sui singoli personaggi. Silvio Andreis, ventitre anni al momento dell'arresto, studente di legge all'università di Innsbruck, è definito nel rapporto Sommaruga «il più instancabile agente che possa avere il Comitato rivoluzionario nel Tirolo meridionale»⁽²⁶⁾. Dai numerosi scritti che ci sono rimasti (anche di epoca successiva), non è tanto il suo profilo politico che emerge, quanto la ricchezza di interessi di una personalità intellettuale insolita. Non scriveva solo lettere, Andreis, nel suo confino di Ungarisch-Hradisch, ma anche un *giornale* della sua esperienza di relegazione⁽²⁷⁾. Abbozzava romanzi, scriveva poesie, altre ne traduceva: le sue carte documentano la ricchezza di una formazione letteraria e intellettuale che meriterebbe studi appositi⁽²⁸⁾.

La prima parte del diario ci restituisce qualche frammento delle conversazioni e dei pensieri del piccolo gruppo di viaggiatori forzati attraverso l'Europa. Il viaggio verso settentrione si compie in treno, come accadrà ai soldati, ai profughi, ai prigionieri del 1914-1918 e poi, di nuovo e sempre più cupamente, negli anni della guerra successiva. Le modalità del viaggio e quelle del racconto anticipano suggestivamente, ai nostri occhi, un'esperienza che nel secolo successivo sarà di massa. Nel diario di Andreis, nella breve memoria di Zeni si allineano nomi di stazioni, orari di passaggi e di pasti, osservazioni su un paesaggio visto nella nuova prospettiva *panoramica* che il treno offre⁽²⁹⁾. E

⁽²⁴⁾ MCR, Carteggio Zeni, 697.

⁽²⁵⁾ MCR, Carteggio Zeni, 808.

⁽²⁶⁾ ZIEGER, cit., p. 162.

⁽²⁷⁾ BCR, Ms. 51. 16. 8, cc. 248-259.

⁽²⁸⁾ Cfr. la consistente raccolta di lavori editi ed inediti dell' Andreis in BCR.

⁽²⁹⁾ Interessanti osservazioni sulla nuova percezione del paesaggio nel viaggio in treno in W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei viaggi in ferrovia*, Torino 1988, pp. 55-73.

anche nel caso dei confinati del 1860, si cercano nei libretti del melodramma, come nei grandi libri della cultura nazionale, le parole per contrassegnare la nuova situazione, come faranno più di mezzo secolo dopo tanti diaristi di guerra ⁽³⁰⁾. «Quando giungemmo nel più fitto della Selva Zeni uscì con quel verso dell'Ernani, 'Per selve e lande inospite'; ed io v'aggiunsi questi tre versi (...) letti quand'era piccino di 10 anni: 'Per selve e lande inospite/ lunge dal patrio suolo/ Erra ramingo l'esule/ Ahi! che nel mondo è solo!'» ⁽³¹⁾. La condizione nuova riattiva letture di formazione, da Dante a Foscolo a Pellico. Preleviamo ancora dalle prime pagine del *giornale*: «E da qui come la mattina del 28 si parlò di Rosmini e di diritto naturale, e a Vergel di archeologia e storia municipale e la mattina del 29 di diritto romano, si incominciò a discorrere di Dante, e l'anello di congiunzione fu quella sua stupenda terzina del Paradiso quando è là con Cacciaguida

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esiglio pria saetta».

Andreis fa circolare anche suggestioni più moderne, a partire dal «diletto» Heine, di cui è traduttore e studioso ⁽³²⁾. A Zeni invia, tra l'altro, la sua versione de *Il re Aroldo Arfagare* ed un sonetto dedicato al poeta tedesco, sentito come modello contemporaneo di vita romantica e di coraggio civile ⁽³³⁾. Il giovane roveretano, nel breve tempo che gli fu concesso (morì a 32 anni nel 1869), si affermò come promettente paleografo ⁽³⁴⁾ ed impegnato studioso della letteratura tedesca contem-

⁽³⁰⁾ Si veda su questo tema il fondamentale e bellissimo studio di Q. ANTONELLI, «Io ò comperato questo libro...» *Lingua e stile nei testi autobiografici popolari*, in *Pagine di scuola di famiglia di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, a cura di Emanuele Banfi e Patrizia Cordin, Trento 1996, pp. 209-263.

⁽³¹⁾ Cfr. *Giornale* alla data 29 giugno. La citazione esatta dal libretto dell'*Ernani* verdiano (parte prima, scena terza), scritto da Francesco Maria Piave, sarebbe «per antri e lande inospite».

⁽³²⁾ Alcune delle sue traduzioni si possono leggere in *Versioni poetiche di Silvio Andreis*, Trento, Monauni 1868.

⁽³³⁾ MCR, rispettivamente 676 e 666.

⁽³⁴⁾ «Nel 1865, sovvenuto dal nostro Governo, andò a Berlino a studiarvi la paleografia sotto il Jaffè, il primo paleografo della Germania, che è appunto dire uno dei primi d'Europa, il quale gli ebbe tanta stima ed affetto, che lo volle suo compagno e collaboratore nelle ricerche che stava facendo negli Archivi di Bamberg e di Monaco. Tornato in Italia, fu addetto alla Biblioteca Nazionale di Firenze; ebbe una missione speciale a Bologna per lo studio di documenti e di codici che egli riuscì, dopo i vani tentativi di altri, a decifrare; fu per qualche mese impiegato all'Archivio dei Frari in Venezia e finalmente nel 1868 fu incaricato dell'insegnamento di paleografia nell'Isti-

poranea, cui dedicò un ampio saggio pubblicato nel 1863, a puntate, su «Il Politecnico» ⁽³⁵⁾. L'elaborazione poetica del tempo dell'esilio conferma la ricchezza della sua vita intellettuale, anche se i risultati, ad una lettura superficiale come quella che abbiamo finora condotto, non sembrano all'altezza delle intenzioni ⁽³⁶⁾. Un altro versante del suo impegno è segnalato dal proposito, registrato nel diario, di tradurre dal tedesco in italiano opere del pensiero giuridico contemporaneo, «onde mostrare a questi presunti traduttori di cose straniere il modo di voltare in lingua italiana libri di filosofia e di diritto, onde mostrare, che anche le scritture del foro possono essere adornate d'una lingua componibile e d'uno stile intelligibile [...]» ⁽³⁷⁾.

Tra gli altri compagni e corrispondenti dall'esilio, Angelo Marsilli ⁽³⁸⁾ è il più assiduo, con ben 55 lettere. «Sta alla pari del Zeni, se pure non lo supera per intelligenza e mezzi, nelle brighe sovversive», annota l'estensore della relazione di polizia ⁽³⁹⁾. Sulla superiorità dei mezzi economici non c'è dubbio. Marsilli apparteneva ad una delle famiglie più

tuto di studi superiori in Firenze» (dal necrologio pubblicato l'11 giugno 1869 sulla «Perseveranza»).

⁽³⁵⁾ S. ANDREIS, *Cenni sul movimento letterario in Germania negli ultimi tempi*, in «Politecnico» voll. XVIII, pp. 291-306; XIX, pp. 5-50; XX, pp. 202-233, Il saggio intero si legge anche in BCR, Eo. 99.22.

⁽³⁶⁾ I versi scritti in Moravia sono raccolti sotto il titolo *Le ore dell'esiglio*, la cui versione più compiuta è nel quaderno con la segnatura Ms. 51. 16. (6). Uno dei testi più impegnati è quello che porta il titolo *Il linguaggio della Natura. Pensieri a Fortunato Zeni*. Ne diamo un breve saggio, dalla quinta di sette parti: «O te beato che il regno ampio Natura/ di liberi concetti ispiratrice/ Dai verd'anni od amico a te dischiuse!/ I dì passasti laborioso, intento/ A specular d'inavvertiti insetti/le sussistenze ed i semplici e riposti/ organi, e le famiglie ed i costumi;/ pari a un frammento picciolo d'arena/ agli sguardi del volgo, oltre tal tempra/ di dotti vetri quel medesimo insetto/ forme piglia e colori, e portentose/ ali dispiega simile a que' mostri/ d'antichissimo mondo, che l'ardente/ orma stamparo in qualche sotterranea/ sulfurea cava nei loro fuggiaschi/ aerei voli, quasi a render fede/ dell'ardito poter della pugnace/ gioventù della terra. ...». Fino alla vigorosa conclusione della strofa: «Tutto è nato a salire a un più supremo/ culmine di bellezza, tutto è centro/ di mille cerchi armoniosi e tutto/ intorno all'Ente si raggira ed indi/ le sussistenze ed il perché deriva».

⁽³⁷⁾ ANDREIS, *Giornale*, cit., annotazione del 28 settembre 1860.

⁽³⁸⁾ Nato a Rovereto nel 1826, era nipote di Francesco Antonio Marsilli (con il quale è in qualche caso confuso). Commerciante di seta e poi produttore di vini, fu uno degli esponenti più attivi di una borghesia cittadina particolarmente impegnata sul piano civile e politico: rappresentante municipale, consigliere e poi vicepresidente della Camera di Commercio, membro di molteplici istituzioni, tra cui il Museo ma non l'Accademia. Lo annotiamo per sottolineare come sia il primo, piuttosto che la seconda, in quel periodo, il luogo di congiunzione tra borghesia cittadina e organizzazione istituzionale della cultura.

⁽³⁹⁾ ZIEGER, cit., p. 164.

attive dell'imprenditoria cittadina, ancora legata alla stagione della seta. Era stato uno dei più entusiasti iniziatori del Museo Civico, cui aveva dato l'apporto delle sue frequentazioni di commerciante ⁽⁴⁰⁾. Tra i confinati, sembra quello che riesce a mantenere rapporti più ravvicinati con la patria, e anche quello che fa vita più pubblica ed estroversa nel luogo d'internamento (Ried in Boemia), tanto da sollevare aspre critiche tra i più austeri dei compagni di sventura. Il suo comportamento suscita un fitto dibattito sulla morale che deve caratterizzare «l'esule»: la piccola comunità dei confinati tenuta unita dalla relazione epistolare si sente investita di una responsabilità «rappresentativa» che non ammette atteggiamenti interpretabili come disinvolti. Ma Marsilli è tutt'altro che insensibile alla dimensione ideale dell'esperienza del confino. Nell'ordine della sua giornata, come per Zeni e per Santoni, c'è la lettura di Dante, affiancata da quella dello storico Carlo Botta. Ma reclama una sua parte anche la grammatica tedesca, per recuperare una difficoltà di comunicazione che non risparmiava un membro attivo del ceto mercantile quale egli era: «non puoi credere in qual imbroglio mi trovo a non conoscere la lingua tedesca, in un paese dove nessuno sa l'italiano» ⁽⁴¹⁾.

Legato da un'antica amicizia con Zeni è anche Cesare Cavalieri ⁽⁴²⁾ di Isera, «un agente rivoluzionario» secondo la relazione poliziesca. Nella corrispondenza con l'amico da Iglau (in Boemia) si coglie appena qualche soffio di evangelismo profetico, come nella lettera del 20 agosto 1860: «Il mondo è niente... è nulla al cospetto del Dio degli eserciti; Signore dei fulmini; depressor dei superbi; esaltazione degli umili; castigo degli empi; sorriso dolcissimo degli oppressi; terror degli Epuloni; conforto dei Lazzari, e creator dell'universo... Di fronte a Lui, infinito, tutto si annienta e fugge come attorno al soffio boreale...» ⁽⁴³⁾. Dalle

⁽⁴⁰⁾ Cfr. in proposito *Corrispondenza entomologica di Angelo Marsilli*, presso la biblioteca del Museo Civico di Rovereto, 7331.

⁽⁴¹⁾ MCR, Carteggio Zeni.

⁽⁴²⁾ Cfr. il recente opuscolo *Omaggio a Cesare Cavalieri pittore-patriota 1823-1908*, a cura di Giorgio Frapporti, edito dal Comune di Isera in occasione di una mostra delle opere di pittura del Cavalieri, Isera 11-20 maggio 2001. Da qui estraiamo qualche dato biografico: «Trascorse la sua gioventù ad Isera, istruendosi da solo nella lingua italiana, francese e nella musica, per la quale aveva una speciale predilezione, nonché nella pittura. Nel 1848 Cavalieri era capo del coro di Isera, coro che si era fatto un nome in tutto il circondario e si era esibito a Rovereto con un programma che comprendeva anche un inno a Pio IX. L'inno fu accolto dall'entusiasmo generale; ma per questo motivo ed anche per le sue opinioni politiche, Cavalieri venne sottoposto ad una severa sorveglianza da parte del governo austriaco».

⁽⁴³⁾ MCR, Carteggio Zeni, 696.

maglie dell'autocensura filtra qualche commento d'attualità, come questa annotazione del 18 settembre 1860: «anche il povero re di Napoli è disceso al nostro livello, egli, signor di popoli, noi popolo; ma con qual differenza? Leggilo sul foglio serale del 18 – noi accompagnati da un pensiero affettuoso, e dal generale compianto, lui... salutato con un mesto e freddo 'Viva il re'» (44).

Tra le note più intense, quelle che si riferiscono all'amicizia e alla solidarietà tra vittime dello stesso destino (tema forte e nobile di tutto questo epistolario). Scrive il 19 novembre 1860: «I dolori di uno dei relegati del Trentino sono i dolori di tutti, e pur una segreta armonia di affinità ci parifica in sofferenza alla sola narrazione di angosce che uno prova più dell'altro» (45).

Una lettera del 2 febbraio 1861 mette in scena un interessante rituale:

«È da ridere sai? [...] ma quando sono lì a venir alle mani col terribile spettro della noia, metto mano al sacro tesoro dei ritratti, lo apro e là sul tavolo, sulla finestra, sul letto, ove mi trovo in fine gli cavo fuori, gli distendo, parlo loro mille cose, e felice notte, lo stringimento e la languidezza vanno. Tu guardando nelle nuvole mi inciti alla speranza; Sartorelli colla sua concentrazione mi fa far l'esame della coscienza; Angelo colla sua indifferenza mi avvia ai buoni proponimenti, e nulla valendo voi altri tre, Santoni col suo tremendo sorriso e la sua aria da buon uomo mi mette di botto all'ordine, facendomi arrossire della mia malinconia» (46).

I ritratti che tanta influenza hanno sull'animo di Cavaliere sono quelli fotografici, che i confinati si scambiano per lettera. Anche in questo caso, è inevitabile notare l'analogia con quanto accadrà su grande scala più di mezzo secolo dopo, nella guerra mondiale. Spitzer ha dedicato un capitolo del suo libro sulle lettere dei prigionieri italiani alla funzione della fotografia, «questo surrogato della presenza fisica» (47). I documenti di cui ci stiamo occupando offrono qualche notevole indizio per la storia sociale della fotografia, nella fase ancora iniziale della sua diffusione di massa.

Il 17 aprile Cavaliere annunciava all'amico di avere una nuova effigie nella sua piccola galleria. «Ieri ho ricevuto da Bassetti il suo ritratto. Per la Madonna dell'Aiuto che bel vecchio! [...] La nobiltà del carattere, la fermezza del pensiero, la noncuranza della sventura ti son lì parlanti che è una gioia» (48).

(44) MCR, Carteggio Zeni, 700.

(45) MCR, Carteggio Zeni, 707.

(46) MCR, Carteggio Zeni, 716.

(47) L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino 1976, p. 104.

(48) MCR, Carteggio Zeni, 724.

Il vecchio patriota trentino appariva come una sorta di mito vivente per gli altri confinati. Anche nel diario di Andreis, il primo contatto attraverso il viaggio è registrato con un sentimento di venerazione: «Quel gran vecchio, il Bassetti conosce la storia del nostro paese forse meglio d'ogni altro. La sua memoria è meravigliosa» ⁽⁴⁹⁾. Nato nel 1794, Tito Bassetti aveva dunque 66 anni al momento dell'internamento. Tra i confinati, era quello che godeva di più vaste relazioni culturali e politiche: in particolare era amico di Giam Pietro Viesseux («col quale tenne una lunga e preziosa corrispondenza negli anni del risorgimento nazionale dopo il 1848» ⁽⁵⁰⁾), di Tommaseo, Ridolfi, Niccolini. Del carattere emblematico che veniva a rivestire la sua figura era perfettamente consapevole, a giudicare dal piglio autorevole e franco delle sue lettere. A differenza degli altri, Bassetti evita deliberatamente la reticenza, quasi a provocare gli immancabili lettori/censori che esamineranno i suoi testi prima che pervengano al destinatario Basti qui, come esempio, il modo in cui è affrontato, in una lettera a Zeni del 17 gennaio 1861, il tema cruciale del confine settentrionale:

«Le sarà noto che Gazzoletti fece stampare un opuscolo di cui spedì un esemplare al Re, all'Imp. e al governo inglese, intitolato la questione trentina, ma temo che sarà uno scritto più poetico che politico, perché mi si fa credere che proponga per confini non il Brennero, ma Salorno ⁽⁵¹⁾. Tale proposta sarebbe una pazzia, ed una ingiustizia. Una pazzia perché dovendosi in ogni lontano evento mettersi sulle difese, quel punto esigerebbe più estese, e costose fortificazioni, e perché essendo le valli di Non e di Fiemme ambidue abitate da italiani indigeni, la lingua di terra formata dalla valle dell'Adige sarebbe una mostruosità. Sarebbe poi ingiusto che l'Italia rinunziasse a quel territorio che fu sotto l'Impero romano, e in gran parte anche dopo parte integrale d'Italia, e dove l'elemento tedesco lo invase in tempi posteriori a danno de' Reto-Romani loro legittimi possessori. Per oggi basta. Ella si faccia coraggio...» ⁽⁵²⁾.

⁽⁴⁹⁾ ANDREIS, *Giornale*, cit., annotazione sotto la data del 30 giugno 1860.

⁽⁵⁰⁾ E. BENVENUTI, *Il conte Tito Bassetti e la sua attività patriottica*, in «Tridentum», anno XIV, fasc. V-VI, 1912, p. 232. Il saggio di Benvenuti si basa sulla corrispondenza tra Bassetti e Viesseux, della quale pubblica lettere molto interessanti (una delle quali dal confino di Iung-Bunzlau, in data 1° agosto 1860, pp. 239-243). Sarebbe il caso di dire, peraltro, «tenta di pubblicare», perché le sue pagine sono sistematicamente massaccate dai «sequestri» della censura austriaca, finendo con il costituire un documento impressionante della situazione trentina negli anni della *finis Austriae*.

⁽⁵¹⁾ Bassetti si riferisce all'opuscolo di A. GAZZOLETTI, *La questione del Trentino*, Milano 1860, che in effetti metteva in guardia sui rischi di una rivendicazione del territorio abitato storicamente da una popolazione di nazionalità tedesca, «siccome sarebbe una triste raccomandazione per chi ripete il suo, lo aspirare all'altrui».

⁽⁵²⁾ MCR, Carteggio Zeni, 804. I temi di una discussione eterna ci sono già tutti, in questa polemica con Gazzoletti «salornista» ante litteram. Non è il caso di indu-

Egidio Sartorelli, medico condotto di Borgo Valsugana e figlio del naturalista Casimiro, scrisse a Zeni da Tabor e poi da Pisek lettere di grande nobiltà morale e misura. Senza uno specifico approfondimento biografico ci riesce impossibile cogliere a fondo le connotazioni e i riferimenti teorici dell'ardente cristianesimo politico che pervade le sue pagine ⁽⁵³⁾. Citiamo un passo più esplicito di altri: «L'amare la Patria è un dovere, è un istinto, come ogni amore in generale è progressivo ed espansivo nello spazio, nel tempo e nella sua essenza. Dal proprio paese si diffonde alla nazione, da un semplice desiderio si fa un bisogno, da pauroso e timido si fa grande fino al Martirio... Io credo che nessuna religione meglio della cristiana abbia santificato questo gran sentimento, nessuna religione si confaccia meglio all'abnegazione, che porta seco di necessità l'attuazione di questa grande idea» ⁽⁵⁴⁾.

Nella seconda parte del periodo di esilio Sartorelli si riunì a Pisek con il giovane avvocato Enrico Dallarosa ⁽⁵⁵⁾ e con sua moglie Giulia Rizzi, in qualità di medico curante. Il battesimo della piccola Anna, nata il 27 gennaio 1861, fu occasione di una patetica consacrazione della fraternità tra compagni di sventura. Dallarosa la raccontava così a Zeni, nella sua lettera dell'11 febbraio: «...unitamente ai nomi dei veri padrini, che sono mio Papà e mia Cognata, vennero iscritti nella fede di nascita i nomi dei 7 compadrini, e perciò anche il tuo. [...] alla fine del certificato ci aveva messo nel testo per indicare il luogo di dimora dei padrini 'omnes in Bohemia exilio coacti', frase che non andò troppo a genio a quei Reverendi, che per bassi timori vi sostituirono '[ill.] in Bohemia tunc temporis viventium'. In ogni modo è un documento storico della nostra cattività...» ⁽⁵⁶⁾.

giarvi qui, se non per sottolineare che il tema è affrontato dal Bassetti con un forte piglio antitedesco, verrebbe da dire «tolomeiano» ante litteram, in testi come *Agli italiani fratelli. Versi di un relegato*, Milano, Vallardi 1861 e *Memoria di un accademico valdarnese sul Trentino e sul Tirolo*, edito nel 1868, a pochi mesi dalla morte (marzo 1869). Qui il tema è quello delle diverse identità del Trentino e del Tirolo, in termini di radicale contrapposizione storica ed etnica.

⁽⁵³⁾ Per un sintetico profilo biografico del Sartorelli (come di tutti i personaggi di questa vicenda) si veda lo studio citato dello ZIEGER, Appendice n. 4, che ha però il difetto di dipendere troppo strettamente dalle informazioni desunte dai documenti di polizia, e quindi non ci consente di mettere adeguatamente a fuoco le specificità dei singoli, tutti accomunati genericamente dall'essere agenti particolarmente attivi della propaganda patriottica.

⁽⁵⁴⁾ MCR, Carteggio Zeni, 798, lettera senza indicazione di data.

⁽⁵⁵⁾ Il Dallarosa (nato a Pergine, laureato in legge a Innsbruck), fu in seguito magistrato a Bassano, Verona, Modena, Brescia, Genova e Venezia. Notizie in F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1894, pp. 402-3.

⁽⁵⁶⁾ MCR, Carteggio Zeni, 811.

C'è un ultimo protagonista di questo dialogo epistolare tra patrioti esuli, Giuseppe Santoni detto il Moro, che è forse l'unico, tra gli otto, a incarnare le caratteristiche di un vero «agente rivoluzionario». Era stato combattente in corpi volontari nel 1848-49, incarcerato per due mesi nel 1851, di nuovo attivissimo nel biennio 1859-1860 ⁽⁵⁷⁾. A conferma di un temperamento particolarmente ardito, Santoni riuscì a fuggire il 12 novembre 1860 dal suo luogo di relegazione, Pilsen, riparando in Lombardia, dopo aver attraversato a piedi la Selva Boema e la Baviera. Dalle sue lettere a Zeni (6 in tutto), stralciamo due brevi spunti, tratti da quella del 21 agosto. Il primo riguarda le sue letture: «di tedesco imparo ben poco, ho letto dei romanzi di Dumas per mancanza d'altro, le Memorie di Lafayette, e di Dante ogni giorno il solito canto. Attendo la storia di Sismondi da Dallarosa, e in seguito penserò perché non ho ancora deposta l'idea di non passare l'inverno in Pilsen» ⁽⁵⁸⁾.

I confinati hanno quasi tutti con sé la Divina Commedia, la cui lettura costituisce una disciplina quotidiana, oltre a fornire un linguaggio comune. Una forte incidenza della lettura di Dante è stata rilevata nei diari dei soldati trentini nella prima guerra mondiale, anche di quelli con bassa scolarizzazione ⁽⁵⁹⁾. Quanto conosciamo dei diari dei prigionieri e in particolare degli internati italiani della seconda guerra mondiale ci spinge ad ipotizzare una presenza altrettanto o più significativa. La lettura di Dante, in situazioni certo diverse e con modalità diverse, è assunta in tutti questi casi come punto di riferimento e funge da sostegno di un'identità nazionale oppressa o messa in discussione. Sarebbe importante sviluppare questa osservazione, che qui annotiamo di passaggio, in un'indagine di adeguata ampiezza e articolazione.

La seconda citazione riguarda Fortunato Zeni e l'immagine che di lui si riflette nelle lettere dei suoi corrispondenti. Scrive Santoni: «Mi par di vederti, ma pur pagherei una somma se potessi farla realtà per sentire una scena del Bruto d'Alfieri dal tuo labbro. Devi esser bello, molto bello con quella tua faccia da Seneca, e colla voce stentorea che deve confondersi col rombo continuo del cielo moravo» ⁽⁶⁰⁾.

⁽⁵⁷⁾ Sul personaggio, oltre alle notizie fornite da ZIEGER, pp. 324-327, si veda *Onoranze funebri in morte del cittadino Giuseppe Santoni. Trento 10 ottobre 1886*. Supplemento al giornale «Alto Adige», Trento 1886, che raccoglie quattro dei cinque discorsi pronunciati sulla tomba, dopo che il numero del giornale li aveva ospitati era stato sequestrato per «crimine contro la tranquillità e l'ordine pubblico».

⁽⁵⁸⁾ MCR, Carteggio Zeni, 815.

⁽⁵⁹⁾ ANTONELLI, cit., in particolare pp. 233-235.

⁽⁶⁰⁾ MCR, Carteggio Zeni, 815.

C'è un'affettuosa ironia, in queste righe, nei confronti del portamento romantico del compagno di sventura. In una lettera di Andreis troviamo invece una colorita rievocazione in versi della sua casa di naturalista ed erudito dilettante: «E la splendida tua nuova magione/ Ti sembri quella cella solitaria/ Ove spesso dal picciolo verone/ Amoreggiavi i verdi colli e l'aria./ In quella cella che pareva dimora/ Del fier persecutor d'Iseraello,/ Nel decimo dell'Esodo, in allora/ Che lo colpì di Dio giusto flagello/ Sì piena era di vespe e di locuste/ D'alidorati insetti, velenosi/ Mostri, di scarafaggi e di vetuste/ Pergamene e papir gialli e corrosi,/ Ripiena di lambicchi anfore e storte:/ Ed un puzzo di canfora que' vasi/ Davan fuori, all'aprir delle sue porte/ Da lacerar i più robusti nasi./ E que' tuoi scartafacci, e quelle carte/ Trite dal tempo che tutto devolve,/ Quel vecchiume, fra cui sorride l'arte/ Come stella fra i ruderi e la polve» ⁽⁶¹⁾. Anche in questo caso non manca una vena di amorosa ironia. Da tutto il corpus di scritti di quest'anno di esilio, Zeni esce come un personaggio cui ci si rivolge con amicizia e rispetto, cui si riconoscono una serietà ed una sensibilità così forti da indurre talvolta gli amici a prendere bonariamente le distanze, nel nobile gioco dell'incoraggiamento reciproco. Zeni stesso, nell'unica sua lettera di quel periodo conservata tra le carte Ambrosi ⁽⁶²⁾, si rappresenta con i tratti di una serietà e forza morale superiori rispetto agli eventi: «Amato Francesco, veggio che Dio mi ha dotato di somma forza morale, giacché, abbilo per vero, pagato ch'io ebbi il tributo primo alla natura (ché solo gli stupidi non piangono), e meditato al quia e al come, io fui preso da sì ferrea volontà, che tutto volli da me allontanato, quanto, a mia vergogna, avesse potuto piegare l'animo mio, nella sventura indomito. Oh certo, le preghiere della mia vecchia madre, mi ottennero da Dio una tanta grazia! – E il conforto degli amici, che tanto mi si mostrarono caldi, e affettuosi, valse poi tanto a confortarmi in questa nuova via ch'io non ne curo più le spine, affascinato soltanto dalle sue rose. E così peregrinerò finché piaccia alla cosiddetta giustizia umana».

⁽⁶¹⁾ MCR, Carteggio Zeni, 669.

⁽⁶²⁾ Lettera di Zeni ad Ambrosi, Znaim 24 agosto 1860, in BCT, Carteggio di Francesco Ambrosi, ms. 2784.

Indirizzo dell'autore:

prof. Fabrizio Rasera, via Segantini 12, I-38068 Rovereto

CLAUDIO GALLO

I CAUMO, «IL MESSAGGIERE TIROLESE» E «L'ADIGE». APPUNTI PER LA STORIA DI UNA FAMIGLIA ROVERETANA DI GIORNALISTI ED EDITORI

ABSTRACT - Antonio Caumo, Senior and Junior, publisher and journalists from Rovereto in the nineteenth century: their editorship of the «Messaggiere Tirolese» in Rovereto and of the «L'Adige-Gazzetta del Popolo» in Verona.

KEY WORDS - Antonio Caumo Senior, Antonio Caumo Junior, Trentino, Rovereto, Verona, Journalism in the nineteenth century, «Il Messaggiere Tirolese», «L'Adige-Gazzetta del Popolo».

RIASSUNTO - Antonio Caumo Senior e Junior, editori e giornalisti roveretani del diciannovesimo secolo: la loro direzione del «Il Messaggiere Tirolese» a Rovereto e «L'Adige-Gazzetta del Popolo» a Verona.

PAROLE CHIAVE - Antonio Caumo Senior, Antonio Caumo Junior, Trentino, Rovereto, Verona, Giornalismo nel diciannovesimo secolo, «Il Messaggiere Tirolese», «L'Adige-Gazzetta del Popolo».

1. ANTONIO CAUMO: DAL «MESSAGGIERE TIROLESE» A «L'ADIGE-GAZZETTA DEL POPOLO»

«L'Adige-Gazzetta del Popolo» ⁽¹⁾, il gioiello veronese di casa Civelli, editrice d'importanza nazionale, nasce il 15 ottobre 1866, dopo che «l'ultimo colpo alla turpe catena che ci avvolgeva fu dato!...» ⁽²⁾. Il

⁽¹⁾ «L'Adige/Gazzetta del Popolo», «giornale politico quotidiano» era di piccolo formato (cm. 21,5X29,5) e occupava solo due colonne. Usciva tutti i giorni, alle cinque pomeridiane, al costo di 5 centesimi la copia. Era stampato negli Stabilimenti Civelli di Via Dogana. Il gerente era Federico Schieppati. Sotto il titolo aveva assunto il seguente motto: «*Non fia loco ove sorgan barriere/Tra l'Italia e l'Italia mai più*». L'editoriale del 15 ottobre 1866 era firmato da Carlo Pisani («L'Adige/Gazzetta del Popolo», 15 ottobre 1866).

⁽²⁾ V. P[UARÈ], «L'Adige», 15 ottobre 1866.

quotidiano si considerava figlio degli ideali risorgimentali e l'attenzione – dichiarava l'editoriale del primo numero – era rivolta al popolo:

Il popolo della campagna, la sua istruzione, il suo benessere, saranno la meta più onoranda per noi, per quel popolo della campagna ad arte vigliacca lasciato senza il supremo bene dell'istruzione, abbandonato al suo bestiame o ad esso pareggiato, bove da giogo o vacca da mungere, non già pel bene della patria comune, bensì per le inique officine che fornivano le nostre catene e i pesanti martelli per ribadirle! – Su tutte le nostre cure saranno pel popolo nostro; liberamente gl'indicheremo i suoi mali e i mezzi più acconci a parer nostro per alleviarli e lo sosterranno sempre ne' suoi diritti sanzionati dallo Statuto.

Rispetto dunque alle fronti che l'onorato sudore della fatica irrorà, rispetto a quelle mani incallite, rispetto all'operaio onesto!

Ma anche a lui si dirà, per noi francamente l'animo nostro, che fratello il chiamiamo, si dirà anche a lui i suoi errori, i suoi perigli, e le vie gl'indicheremo per evitarli. Noi nati dal popolo, tutta dedicheremo a lui la nostra forza; venga il popolo a noi, vecchi nel patire, e rechi le giuste sue querele, e noi cui gli agghiacciati turbini australi non hanno mai fatto chinare la fronte, saremo i macigni che gli appianeranno la via... Ma questo scritto è diventato un programma bello e buono, ebbene dunque lo sia pure quello dell'*Adige* e possa egli avere l'onore di diventare la *Gazzetta del popolo* ⁽³⁾.

Giuseppe Civelli, che da dieci anni operava con un proprio stabilimento nella città veronese, aveva affidato la direzione del foglio a Vincenzo Puarè. Il quotidiano sosteneva la causa della produzione, del lavoro e dell'istruzione diffusa:

Il nostro partito è – il progresso – non conosciamo uomini – riconosciamo un principio ⁽⁴⁾.

Per Puarè e per i suoi successori, uomini formati durante il Risorgimento, i giornali servivano soprattutto a raccogliere e a confrontare le opinioni degli intellettuali e dei patrioti, con un'idea molto vaga di come si doveva organizzare una testata moderna:

Il nostro giornale – sosteneva un editoriale firmato «La Direzione» – sarà sobrio d'articoli – gli articoli quotidiani, non sono che l'espressione dell'opinione, il più delle volte della passione, di chi scrive, o detta – e noi non vogliamo imporre le nostre opinioni – il primo sarebbe presunzione, o tirannia, il secondo vanità, o malanno ⁽⁵⁾.

Non a caso la presenza di Puarè alla direzione de «L'Adige» – che, nel breve volgere di qualche anno avrebbe perso tutti i complementi

⁽³⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁾ La Direzione, «L'Adige/Gazzetta del Popolo», 14 aprile 1867.

⁽⁵⁾ *Ibidem*.

del titolo, «Gazzetta del Popolo», prima, «Gazzetta di Verona», poi – fu molto breve ⁽⁶⁾. I giornali, come le navi, hanno bisogno di un capitano che governi l'equipaggio e detti la rotta, altrimenti affondano. Infatti, poco meno di un anno più tardi, Civelli, la cui pubblicazione, grazie all'appoggio del prefetto Antonio Allievi, era divenuta, dal 2 marzo 1867, il foglio «ufficiale per la inserzione degli Atti Amministrativi e Giudiziari della Provincia ⁽⁷⁾», ricorse, dopo una breve parentesi in cui la direzione della testata era rimasta anonima ⁽⁸⁾, all'esperienza e al buon senso del roveretano Antonio Caumo (nato a Rovereto il 19 febbraio 1811 e morto a Verona il 18 ottobre 1883), anch'egli formatosi culturalmente e ideologicamente nei tumultuosi anni delle lotte nazionali.

Verona – racconterà il figlio Giuseppe in un opuscolo biografico – non gli era estranea, «anzi egli vi avea studiato i classici con Aleardo Aleardi e la fisica sotto il chiaro Zamboni» ⁽⁹⁾.

Dopo aver terminato gli studi nella città scaligera, Antonio Caumo era entrato diciottenne nel seminario di Trento, per poi abbandonare nel 1832 la scuola ed anche la prospettiva del sacerdozio. Nel 1841 aveva sposato Fortunata Baldessarini e aveva cominciato a guadagnarsi da vivere, in un primo momento, dando lezioni private, poi lavorando, tra il 1836 e il 1853, sempre più assiduamente, per il «Messaggero Tirolese» sia come redattore, sia come amministratore ⁽¹⁰⁾. In quegli stessi anni, avviava nel capoluogo lagarino un'agenzia delle Assicurazioni Generali: se, all'inizio, essa poteva contare soltanto su ventisette contratti «quando abbandonò Rovereto le Assicurazioni soprastavano nel Trentino ogni altra compagnia ⁽¹¹⁾».

⁽⁶⁾ Vincenzo Puarè diresse «L'Adige» sino al 13 aprile 1867 (s.t., «L'Adige», 13 aprile 1867).

⁽⁷⁾ «L'Adige», 2 marzo 1867. Naturalmente l'appalto a «L'Adige» aprì un'aspra polemica con l'«Arena», ancora oggi la testata più importante della città, che aveva perso il redditizio incarico: «...L'Arena ad ogni passo proclama ch'essa è un giornale indipendente, gli altri fogli prezzolati, camorra del potere, manomorta del pensiero! ecc. Ed il peccato di cui è colpevole l'Arena, l'Arena lo riversa su L'Adige e dice che noi divenimmo governativi il giorno che fiutammo la possibilità di ottenere il privilegio per l'inserzione degli atti giudiziari e amministrativi» (*All'Arena*, «L'Adige», 1 marzo 1867).

⁽⁸⁾ Tra il 14 aprile e il 30 aprile 1867 il quotidiano rimase privo, forse, di un vero direttore.

⁽⁹⁾ G. CAUMO, *Un brano di storia del giornalismo trentino*, Verona, Civelli, 1904, pp. 7-8.

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*, pp. 7-10.

⁽¹¹⁾ *Ibidem*, p. 9. Secondo Augusto Caperle «... la pubblica fiducia lo veniva designando quale amministratore valentissimo; e molte cospicue private aziende, entrate in sua mano scompigliate e sterili, ne uscirono ordinate e fruttuose. La Compagnia delle Assicurazioni Generali deve a lui se, dapprima nel roveretano e più tardi nella

Nel 1859, Francesco Marchesani, che aveva compilato il «Messaggiere» dal 1827, gli affidò la guida del foglio: il primo ottobre 1859 il «Messaggiere» uscì per la prima volta «avendo appiede il nome di A. Caumo *compilatore e responsabile* tipografo ed editore ⁽¹²⁾».

Con la nuova direzione il periodico tornò ad uscire regolarmente tre volte la settimana e, dal 1 luglio 1861, sei volte. Dal 1 luglio 1863 il formato si ingrandì e il titolo venne accorciato nel più semplice «Messaggiere di Rovereto», cassando l'appellativo *tirolese*:

Il giornale non avea in fatto nessuna ragione di chiamarsi *tirolese*, esso che anzi propugnava il diritto del Trentino all'autonomia, alla disunione dal Tirolo ⁽¹³⁾.

Il foglio roveretano si avvaleva della collaborazione di firme prestigiose come quelle di Francesco Ambrosi, Tomaso Capraro, Pietro Donati, Giuseppe Bossi-Fedrigotti, Mario Manfroni, Francesco Antonio Marsilli, Augusto Panizza, Giuseppe Pederzoli, Agostino Perini, Giovanni Prato, Antonio Sforza, Raffaele Zotti, tra i trentini; Lauro Bernardi, Luigia Codemo-Gerstenbrand, Iacopo Facen, Iacopo Ferrazzi, Carlo Leoni, Emilio Morpurgo, Tiberio Roberti, Enrico Salvagnini, Pietro Selvatico, Antonio Trombini ⁽¹⁴⁾, tra i veneti.

Caumo iniziò a dirigere il «Messaggiere» ⁽¹⁵⁾ in tempi difficili per un italiano. Per evitare di incorrere nei severi controlli della censura austriaca egli prese a propugnare la congiunzione del Trentino all'Italia con molta prudenza:

E questo felice accoppiamento diede modo al *Messaggiere* di vivere, bensì tra spine e triboli, sequestri e multe, fino all'undici luglio 1866 e di lottare per quasi sette anni in pro' di que' beni che il Trentino agognava, cioè per

provincia nostra essa acquistò tanto vasta clientela e onorevole rinomanza» (A. CAPERLE, *Discorso detto dal deputato Caperle nei funerali fatti a Verona, il 20 ottobre 1883 per Antonio Caumo*, Verona, Civelli, 1883, p. 3).

⁽¹²⁾ *Ibidem*, p. 11.

⁽¹³⁾ *Ibidem*. «Il *Messaggiere* erasi proposto 'di sostenere nelle vie legali gli interessi, esporre i bisogni e tutelare i diritti di tutto il Trentino', quindi addicevasi ad esso, meglio che ogni altra, la intitolazione di *Messaggiere del Trentino*; e questo fu il titolo che il giornale ebbe dal due gennaio a l'undici luglio 1866. Trapiantato fuor dalla sua terra accorcì nuovamente il suo nome, si chiamò *Il Messaggiere* e sotto questo nome venne pubblicato dal 5 dicembre 1866 al 29 giugno 1867 nel quale giorno uscì per l'ultima volta» (*Ibidem*, p. 12).

⁽¹⁴⁾ *Ibidem*, p. 26.

⁽¹⁵⁾ Per non generare confusione si ricorda che il giornale abbandonò definitivamente la «i» di «Messaggiere» dal 2 gennaio 1866 allorché assunse, sino all'11 luglio 1866, data di soppressione della pubblicazione, il titolo di «Messaggiere del Trentino». Nel periodo veronese la variazione venne mantenuta e il quotidiano si chiamò semplicemente «Il Messaggiere».

la sua italianità, la sua autonomia e la sua parificazione agli altri italiani dell'impero ⁽¹⁶⁾.

Nonostante le molte cautele, il quotidiano si scontrò con il «Giornale di Verona» diretto da Pietro Perego, il quale rifiutava la tesi dell'italianità del Trentino; e, allorché prese a considerare il potere temporale della Chiesa un ostacolo insormontabile all'unità dell'Italia, entrò in duro conflitto con il clero, attirandosi le ire dei vescovi veneti che lo considerarono un foglio «d'insidioso dettato».

Nello scontro con l'apparato ecclesiastico egli ebbe però dalla sua parte il quotidiano di Perego, che proprio per questo, nell'agosto 1863, vide proibita la lettura della propria testata da monsignore Luigi Canossa, vescovo della città scaligera, e da molti altri preti del Veneto. Le ire clericali e le condanne episcopali furono numerose e violente dato che il *Messaggiere* affermava senza mezzi termini la non necessità del potere temporale al sostegno della religione e chiedeva agli «apostoli di Dio» di ispirarsi alle istituzioni della «chiesa primitiva».

Durante la Terza Guerra d'Indipendenza, l'Austria sopprime il «Messaggiere» (11 luglio 1866). Caumo, che all'epoca aveva 55 anni, si trasferì allora a Verona dove riprese le pubblicazioni il 5 dicembre 1866 con l'aiuto del figlio Tonino, direttore del periodico dal primo gennaio 1867, e di Mario Manfroni, sostenendo, ancora una volta, la causa del Trentino italiano ⁽¹⁷⁾. Ma l'impresa durò poco. Il 29 giugno 1867 il «Messaggiere» uscì per l'ultima volta ⁽¹⁸⁾. Due giorni più tardi, il primo luglio, Caumo assumeva la direzione de «L'Adige» ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*, p. 13.

⁽¹⁷⁾ Scrive in proposito il figlio Giuseppe: «Certo che a Verona il *Messaggiere* poteva ancora lottare, e senza pericolo essendo mutate le cose, contro la parte che al proprio ufficio antepone le cose mondane; certo che a Verona come a Rovereto poteva essere l'anello fra la piccola e la grande patria. Ma l'unione dell'una all'altra che il giornale redivivo propugnava era poi la stessa che avea propugnata il *Messaggiere di Rovereto e del Trentino*, cioè l'unione puramente morale della terra italo-alpina con la madre patria, unione che durerà quanto il Trentino italiano? No davvero. Qui il *Messaggiere* redivivo, venendo in luce nel regno, non potea avere lo scopo, il programma del *Messaggiere* pubblicato, poi soppresso, nell'impero austriaco, non potea restringersi a promuovere l'unione morale fra la nostra terra e le terre d'Italia, a propugnare l'autonomia di Trento, ma più che per questa dovea lottare per l'annessione del Trentino all'Italia» (*Ibidem*, pp. 26-28).

⁽¹⁸⁾ La Biblioteca Civica di Verona conserva solo pochi numeri del quotidiano: n. 156 (5 dicembre 1866, il primo numero apparso nella città scaligera); n. 157 (7 dicembre 1886); n. 171 (25 dicembre 1886); n. 3 (4 gennaio 1867); n. 15 (18 gennaio 1867); n. 22 (26 gennaio 1867); n. 45 (22 febbraio 1867); il supplemento al n. 51 (1 marzo 1867); il supplemento al n. 52 (2 marzo 1867); n. 73 (27 marzo 1867); n. 142 (18 giugno 1867).

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*, p. 53; s.t. «L'Adige», 1 luglio 1867.

Tutto sommato «L'Adige», che al tempo deteneva il privilegio di pubblicare gli atti ufficiali dell'Amministrazione Provinciale veronese, tenne, in sede locale, un basso profilo politico. Per conservare i favori del prefetto Antonio Allegri, si limitò, infatti, ad appoggiare i candidati più moderati del movimento liberale e a contenere in una striminzita colonnina le notizie riguardanti la città. Caumo, coadiuvato dal figlio Tonino, da Mario Manfroni e dalla «spigliata penna» di Eugenio Checchi, corrispondente da Firenze ⁽²⁰⁾, diede, invece, un respiro maggiore alla pubblicazione che, tramite «associazione», l'abbonamento postale di quegli anni, penetrò pure in Istria e in Trentino, riservando una particolare attenzione alle vertenze tra l'Italia e l'Austria, nonché ai grandi temi della politica europea.

Il direttore o, talvolta, Mario Manfroni compilavano, giorno dopo giorno, quel «riflessivo diario», assimilabile ad un editoriale dei giorni nostri, che per tanti anni aprì il giornale. Il figlio Tonino, «(T)», curava la politica internazionale, quella italiana e la «rivista letteraria». Il quotidiano conservò questa rigorosa impostazione sino all'1 marzo 1870, allorché il vecchio Caumo prese definitiva licenza da «L'Adige» ⁽²¹⁾.

2. ANTONIO CAUMO JUNIOR

Tra il 1870 e il 1871, Antonio Caumo Junior (Rovereto 14 maggio 1844-Verona 5 dicembre 1875) subentrò al padre nella direzione del quotidiano veronese ⁽²²⁾. Malato, prostrato nel fisico in conseguenza di un incidente in giovane età, aveva sviluppato alquanto l'ingegno. Dopo aver frequentato la facoltà di filosofia di Monaco – anni spensierati, trascorsi nella città che amava definire l'Atene della Germania, nei quali

⁽²⁰⁾ *Ibidem*, pp. 53-54.

⁽²¹⁾ *Ibidem*, p. 53. Di grande interesse la breve biografia tratteggiata nel discorso di Augusto Caperle in occasione della cerimonia funebre per la sepoltura di Antonio Caumo. Testimonianza interessante sia per gli approfondimenti che offre al riguardo dei burrascosi rapporti tra il Perego, direttore del «Giornale di Verona», sia per l'efficace rappresentazione del legame di Caumo con la patria italiana e del suo forte e indipendente sentimento religioso che lo pose in contrasto con la Chiesa ufficiale (A. CAPERLE, *Discorso*, in G. CAUMO, *op. cit.*, pp. 20-30).

⁽²²⁾ Antonio Caumo dovrebbe aver diretto l'«Adige» tra il 1° marzo 1870 e il 13 agosto dello stesso anno prima dell'arrivo di G.B. Malesani e dopo l'abbandono di quest'ultimo, tra il 15 agosto 1871 e il 19 settembre 1871. Tuttavia è ragionevole ritenere che, di fatto, egli si occupasse ancora del quotidiano veronese sino al settembre 1873, tant'è vero che fino a quella data la sua sigla, (T), continuò ad apparire sulla testata.

tutto il mondo si componeva di sole tre cose: «il boccale, la dama, la sciabola» ⁽²³⁾ – egli pose i suoi forti sentimenti nazionali al servizio dei giornali diretti dal padre, dapprima per il «Messaggero» e poi per «L'Adige». Dotato dello stesso stile arguto del genitore, diresse, tra il 1871 e il 1873, per conto dell'editore Civelli, l'«Alleanza», quest'ultima «fondata da lui, e da lui fatta quasi da solo» ⁽²⁴⁾. Nel 1872 le conseguenze dell'incidente giovanile si riacutizzarono e lo costrinsero progressivamente ad abbandonare l'attività giornalistica. L'influenza del giovane Caumo sulla testata fu comunque notevole, senza peraltro che egli si discostasse in maniera significativa dall'impostazione precedente. La moderazione dei due Caumo fu compensata sul piano editoriale dalla scelta del Civelli di dar vita contemporaneamente ad altri giornali come la «Gazzetta di Verona», diretta da Osvaldo Perini ⁽²⁵⁾ (1826-1890) e la già citata «Alleanza», che tentò di rappresentare l'ala liberale moderata progressista ⁽²⁶⁾.

⁽²³⁾ R. LOTZE, *Antonio Dottor Caumo*, in G. Caumo, *op. cit.*, pp. 45-53. L'opuscolo contiene interventi, versi, discorsi commemorativi, articoli delle personalità più rappresentative appartenenti al mondo culturale e giornalistico veronese: Augusto Caperle, Adriana Malatesta-Caperle, Achille Fagioli, Gaetano Leone Patuzzi, Carlo Faccioli, Emanuele Cuzzi, Enrico Sperotti, Dario Papa, Enrico Carli, Giovanni Arturo Belcredi. Si segnalano, in particolare, i *Sonetti* di Vittorio Betteloni.

⁽²⁴⁾ *Ibidem*, p. 49.

⁽²⁵⁾ «La Gazzetta di Verona» nacque il 13 febbraio 1868 (cfr. *Giornalismo cittadino*, «L'Adige», 15 febbraio 1868) mentre il «Giornale di Verona» nacque il 3 settembre 1868 (*Il Giornale di Verona*, «L'Adige», 5 settembre 1868) e «L'Alleanza» il 19 settembre 1871 (*L'Alleanza*, «L'Adige», 19 settembre 1871).

⁽²⁶⁾ Così l'«Adige» presentava il nuovo quotidiano: «È da molto tempo che il partito liberale-moderato-progressista di questa città e provincia sente imperioso il bisogno di un giornale che in ogni ordine di idee, sia in politica, sia in amministrazione, in legislazione ed in finanza ne esaurisca il programma! È in base a questi criteri che alcuni rappresentanti della maggioranza liberale vennero nella determinazione di trarre partito d'un giornale del mattino qui esistente, il *Corriere Veronese*, passare ad una convenzione col suo proprietario Giuseppe Civelli, ingrandirne il formato e farne un giornale popolare. È così infatti si fece il nuovo giornale, che assume il titolo di *Alleanza*, avrà un suo programma che si può riassumere in queste poche parole: esso sarà indipendente ed attingerà l'ispirazione unicamente ai principi ed alle necessità del pubblico bene; dispenserà imparzialmente la lode ed il biasimo agli atti dell'Autorità, ma ne terrà fermo il principio, badando non alle persone ma alle cose, e difendendo quelle istituzioni politiche che furono il mezzo, come sono il fulcro, del nostro nazionale risorgimento. Il suo colore sarà decisamente locale, giacché tratterà specialmente gli affari attinenti alla provincia ed al Comune. Non crediamo che a queste parole sia mestieri aggiungere di più. *L'Alleanza* verrà in luce nelle prime ore del mattino; conterrà un diario politico, articoli di politica, amministrazione, legislazione e finanza, una giornaliera corrispondenza dalla capitale; i telegrammi della *Stefani*; una diligente cronaca cittadina e provinciale; appendici, ecc., Il primo numero uscirà posdomani. La Direzione dell'*Alleanza* viene assunta dal sig. *Antonio Caumo junior*.

L'imprenditore Giuseppe Civelli aveva costruito i suoi stabilimenti nelle varie città che in quegli anni avevano, una dopo l'altra, assunto il ruolo di capitali d'Italia (Torino, Firenze e Roma), vincolando le sue fortune all'evoluzione del quadro politico. «L'Adige» seguì la stessa strada. Tuttavia, gli interessi editoriali non erano solo di natura squisitamente politica, ragione per cui Civelli pubblicava contemporaneamente numerosi altri fogli, non sempre omogenei sul piano politico, coll'intento di coprire gli orientamenti e le aspettative di settori diversi del pubblico.

Per questi motivi, nel febbraio 1868 aveva affidato la direzione della «Gazzetta di Verona» ad Osvaldo Perini, colto patriota che aveva preso parte ai moti indipendentistici. Perini, però, non aveva risposto alle attese dell'impresa travalicando in più occasioni i compiti affidatigli provocando, con ogni probabilità, la chiusura della «Gazzetta» (15 agosto 1868) e, per ragioni di concorrenza commerciale, l'apertura dell'«Alleanza», diretta, per l'appunto, dal giovane Caumo, subentratogli alla guida della stessa «Gazzetta» dall'1 agosto ⁽²⁷⁾ di quel medesimo anno.

La permanenza di Perini alla guida della «Gazzetta di Verona» fu, infatti, brevissima. Tant'è vero che, due mesi dopo l'uscita dal libro paga dei Civelli, il 3 settembre 1868, egli fondò il «Giornale di Verona» ⁽²⁸⁾ e, per confermare la continuità fra i due fogli, riprodusse integralmente il programma originario della «Gazzetta» ⁽²⁹⁾.

L'antico segretario di Carlo Cattaneo, durante l'esilio svizzero, era entrato in rotta di collisione sia col partito liberale moderato sia con i Caumo. La sua direzione della «Gazzetta» era andata oltre il mandato

Il quale cessa perciò di far parte della Direzione de *L'Adige*» (*L'Alleanza*, «L'Adige», 19 settembre 1871). Il «Corriere Veronese», anch'esso espressione del gruppo Civelli, era nato il 23 settembre 1870 ed aveva cessato le pubblicazioni il 19 settembre 1871. «L'Alleanza» uscì la prima volta il 20 settembre 1871, con la firma del nuovo direttore Antonio Caumo Junior a fondo pagina, e terminò le pubblicazioni il 30 dicembre 1876. La continuità tra le due testate era evidentissima: «L'Alleanza» assumeva il «Corriere Veronese» come complemento del titolo e ne proseguiva la numerazione.

⁽²⁷⁾ «Gazzetta di Verona», 1 agosto 1868. La firma di Osvaldo Perini era, venuta meno già dalla fine di giugno (O. PERINI, *Il canale irrigatorio e l'agro veronese*, «Gazzetta di Verona», 27 giugno 1868).

⁽²⁸⁾ «IL GIORNALE DI VERONA. Sotto questo titolo è uscito in città un nuovo giornale di piccolo formato, il quale di propone di calcare le orme della defunta *Gazzetta di Verona*. Il nuovo giornale è diretto dal signor Osvaldo Perini e si è assicurata la collaborazione del conte Francesco Bagatta» (*Il Giornale di Verona*, «L'Adige», 5 settembre 1868).

⁽²⁹⁾ O. PERINI, «Giornale di Verona», 3 settembre 1868.

conferitogli dall'editore dopo che questi, in accordo con l'allora prefetto Allievi, aveva strappato alla concorrente «Arena» l'appalto degli «Atti Ufficiali»: il buon affare economico impegnava Civelli a non criticare apertamente le amministrazioni pubbliche. In ogni caso, fu lo stesso Perini a svelare le origini della rottura con i due Caumo:

Dal generoso trentino, ove arde vivissimo l'amore al nome italiano, e i cui figli combatterono le nostre battaglie e divisero con noi le amare pene dell'esilio, sul finire del 1866 si trasportava a Verona co' suoi penati e col suo *Messaggiere* il signor Caumo, gazzettiere notissimo ne' fasti giornalistici degli ultimi anni. Sino dal principio egli si dava a logorare le scale del Commissario del Re per ottenere a favore del suo giornale l'inserzione degli Atti giudiziari della nostra provincia. Cadutogli a vuoto quel tentativo, cercò dapprima intrudersi nell'*Arena*, e poscia logorando le scale della Prefettura ed atteggiandosi a vittima della causa d'Italia tanto disse e fece che riuscì ad installarsi alla Direzione dell'*Adige*, che avea per l'appunto ottenuto l'inserzione degli Atti giudiziari suddetti, facendone scacciare e mettere sul lastrico due veronesi che vi collaboravano ed erano entrambi da poco tornati dall'esilio.

Ottenuto quel posto il signor Caumo a poco a poco si eresse a sovrano od oracolo della pubblica opinione, spargendo a destra e a sinistra critiche e biasimi sul conto di persone onorate e stimate che non avevano la fortuna di piacerli. In occasione specialmente delle ultime elezioni, nell'intento di combattere le altrui candidature, trovava a ridir su tutti i non proposti da lui, trovando che l'uno era logoro e vecchio, l'altro un clericale, il terzo il quarto etc. un ignorante, o un vecchio amico dell'Austria, o un uomo incapace e così via discorrendo. Attaccavasi inoltre ai professori delle scuole tecniche, cui mandava a studiare grammatica, all'Associazione Liberale ed al Circolo Democratico anche nel tempo del maggior suo fiore. Insomma pareva che in Verona il tipo del patriota dovesse trovarsi nei Caumo, e che in essi dovesse cercarsi l'ispirazione per governare italianamente la nostra città.

E questa è storia: e invitiamo chiunque a smentirla non solo ma a rilevarla inesatta.

La polemica avviata dal Perini mirava a screditare il buon nome dei Caumo:

Or bene: a fronte di tanta iattanza ci è saltato il ticchio di esaminare un po' a fondo il patriottismo di questi signori. Chi s'arrogia il diritto di scrutare altrui deve pure aspettarsi di essere trattato con eguale misura. Noi ragionavamo: — «I signori Caumo che passano a severo scrutinio l'intelligenza, la capacità, il patriottismo e il liberalismo dei Malanotte, dei Piatti, dei Murari-Bra, dei Gianfilippi, dei Castellani, dei Noris etc. etc. devono necessariamente ritenersi superiori a tutti questi in patriottismo, italianismo, in intelligenza e capacità. Studianome adunque i fatti e cerchiamo di uniformarci ad essi e di seguirne l'esempio».

Ed abbiamo studiato e ci sono cadute le braccia. Non durammo infatti fatica a sapere ciò che tutti già sanno, cioè che i signori Caumo, italianissimi quando si tratta di afferrare lauti stipendii, dichiarano di non essere cittadini italiani per sottrarre uno di essi all'imposta, la più santa delle imposte, quella del servizio militare che tutti gl'italiani di cuore pagano con gioia alla salvezza e potenza del nostro paese. E noi abbiamo pubblicato quel fatto tal quale risulta dai municipali registri ⁽³⁰⁾.

Che fanno i signori Caumo? – Non potendo smentire il fatto, il signor Caumo figlio chiede al direttore del *Giornale di Verona*, una soddisfazione d'onore. D'onore? Ma l'onore più sacro del cittadino è quello di rispettare le leggi del proprio paese, è quello di sostenere i sacrifici che le leggi gl'impongono per la sua prosperità. Onore? Ma qui non trattavasi di insulti e d'offese personali, ma dell'asserzione di fatti ed azioni risultanti da pubblici atti. Se quelle asserzioni son false bastano le leggi a punirle: se vere chi le può cancellare? Onore? Ma il signor Caumo provi l'insussistenza del fatto e poi venga a domandare una ritrattazione che da uomini onesti mai non gli avremmo negata.

È strano per verità che uomini i quali ricusano impugnare il fucile in servizio dell'Italia, divengano ad un tratto Rodomonti e Gradassi coi pacifici cittadini. Ma qui è l'influenza che balla e che le nostre rivelazioni possono porre in pericolo. Venuti fra noi a cercare fortuna, la fortuna minacciata li rende spadaccini ed eroi. Approfittando dei pregiudizi sociali il signor Caumo figlio immaginava, con un colpo di sciabola da darsi o riceversi, sopire la cosa e cancellare l'impressione che la conoscenza di quel fatto ha prodotto in città. Non era dunque una soddisfazione d'onore quanto una patente di riabilitazione che si esigeva da noi: patente che non vogliamo, non dobbiamo, né a noi spetta, accordare.

La rivelazione di quel fatto fu grave; ma non l'ha il signor Caumo voluta e cercata? Allorché dirigevamo la *Gazzetta di Verona* egli sottovento scriveva lettere a Torino accusando noi ed il foglio all'uopo di farlo sopprimere: e alcuna di quelle lettere fu veduta da noi. Poscia invadeva la Direzione della *Gazzetta* stessa e sibilinamente dichiarava che volevaci esclusi dalla stampa (V. Num. 127). E quando coll'aiuto di alcuni generosi uscimmo col giornale attuale artificiosamente seminava nel pubblico che esso fosse un organo dei clericali o retrivi. Ciò sa tutta Verona, e lo sanno particolarmente coloro che in causa delle sue insinuazioni ci respinsero il foglio, alcuni de' quali si dichiarano pronti d'attestarlo in iscritto. E sono costoro che ci chiedono soddisfazione?

Senza dubbio il nostro giornale gli dà noia: ma il suo, a quanti de' nostri concittadini non ha esso recato fastidii? I fatti rivelati da noi lo addolorano – il crediamo... Lo abbiamo subito anche noi il crepacuore più cocente allorché ci vedemmo gettati in istrada senza un tozzo di pane da sfamare la nostra famiglia!

⁽³⁰⁾ Il riferimento è all'articolo del Perini, *Cose utili a sapersi*, apparso sul «Giornale di Verona» il 20 ottobre 1868.

Ben presto, ricordava il direttore del «Giornale di Verona», si era passati dalle polemiche verbali alla violenza intimidatoria:

Or che fa il signor Caumo figlio? Viene in Teatro, aggredisce pubblicamente il Direttore del *Giornale di Verona*, lo oltraggia, lo costringe ad usare delle mani per difendersi e suscita uno scandalo per obbligarlo ad incrociare un ferro con lui. Se tale fu il suo intento si è stranamente illuso. Il Direttore del *Giornale di Verona* è immutabile ne' suoi propositi: egli non si incarica della riabilitazione di alcuno, rispetta le leggi, non ostenta coraggio, non confessa paura, assalito si difende e deferisce la cosa ai tribunali.

Oh che? – Non abbiamo noi leggi? Torniamo noi ai tempi della barbarie in cui era lecito usare della forza brutale contro un onest'uomo per violentare le sue risoluzioni? Torniamo noi ai tempi dei bravi e della oltracotanza feudale? Sarà egli lecito pubblicamente assalire ed insultare un galantuomo perché ha il coraggio di asserire che un fatto è un fatto? E si è dai redattori della stampa ufficiale, da uomini raccomandati in alto, da uomini dello stabilimento Civelli, l'Ateneo delle scienze e delle lettere patrie, che devono attendersi azioni di tale natura! ⁽¹⁾.

La contesa con Caumo aveva dunque provocato la chiusura della «Gazzetta», la perdita di un buon lavoro al Perini e la conseguente nascita del «Giornale». La vertenza sulla mancata osservanza degli obblighi di leva, invece, si trascinò sino al 1872 e, in particolare, fu ripresa con vigore nel settembre di quello stesso anno in una corrispondenza veronese per la «Veneta Democrazia», giornale veneziano. Nel servizio, Caumo Junior veniva definito sprezzantemente «suddito austriaco». In seguito, il periodico avrebbe pubblicato una smentita. «L'Alleanza» del 1° ottobre 1872 dedicò quattro intere colonne all'argomento e riprodusse una dichiarazione dell'amministrazione comunale di Verona:

Verona, li 21 settembre 1872.

Il sottoscritto certifica che il sig. Caumo Antonio fu Giacomo, e di Baldessari Caterina, arrivava il giorno 2 ottobre milleottocentosessantasei, da Rovereto di Trento in questa città colla sua famiglia, composta dalla moglie e quattro figli, per ivi fermare la sua stabile dimora; dichiara inoltre che non avendo esso fatta nel termine prescritto la dichiarazione di voler conservare la cittadinanza austriaca, deve in forza dell'art. 14 del trattato di Vienna 3 ottobre 1866 essere considerato suddito italiano. Attesta pure che il di lui figlio Giuseppe ha soddisfatto agli obblighi di leva in questo Comune, e che venne esonerato dal servizio militare, mediante pagamento della tassa relativa.

⁽¹⁾ O. PERINI, «Giornale di Verona», 9 novembre 1868. Abbiamo riprodotto per intero l'articolo non per dare rilievo alle posizioni del Perini ma perché esso riassume esaurientemente l'intera vicenda della famiglia Caumo.

Certifico finalmente che la suddetta famiglia figura nell'ultimo censimento quale appartenente alla cittadinanza di Verona

Per il sindaco
Gallizioli ⁽³²⁾.

Evidentemente, la smentita ufficiale giungeva tardiva. Non riguardava nemmeno Antonio Caumo Junior, ma il fratello Giuseppe. Tutto lascia pensare che il giovane direttore de «L'Adige» avesse mantenuto, probabilmente per ragioni economiche, forse legate agli interessi dell'Assicurazione di cui la famiglia era titolare, la cittadinanza austriaca e che, solo in un secondo momento, avesse regolato ufficialmente la sua posizione. Il foglio di famiglia del censimento svoltosi nel 1871, conservato negli Archivi dell'Anagrafe di Verona, accerta la loro residenza veronese ⁽³³⁾. Si tratta, comunque, di un documento successivo di qualche anno alle asserzioni del Perini.

Tuttavia, occorre tener conto che i toni aspri della polemica erano chiaramente condizionati da rancori personali. Non dovrebbero, infatti, sussistere dubbi sulla coerenza con cui la famiglia Caumo aveva sempre sostenuto l'italianità del Trentino.

Dopo il 1866, l'«Arena» rivendicò con più forza Roma italiana, ma ciò, a nostro avviso, non significa che «L'Adige» fosse insensibile, come è stato scritto, alla sorti della futura capitale ⁽³⁴⁾. Semplicemente, i Caumo erano più interessati al sogno del Trentino italiano e, necessariamente, dato l'orientamento filo-governativo del quotidiano, più defilati sulla questione romana.

Il fatto che nel maggio 1869, davanti alla tipografia Civelli, alcune persone «appartenenti alla classe colta» ⁽³⁵⁾ avessero dato fuoco ad al-

⁽³²⁾ [A. CAUMO Junior], *Quistione d'onore*, «L'Alleanza», 1 ottobre 1872.

⁽³³⁾ Secondo il Foglio di famiglia il nucleo era composto da Antonio Caumo, rappresentante di società assicurativa, fu Giacomo, nato a Rovereto il 19 febbraio 1811 e morto a Verona il 18 febbraio 1883. Egli si era trasferito a Verona il 16 dicembre 1866 insieme alla moglie Fortunata Baldesseri, di Fortunato e Rosa Mattei, nata a Rovereto il 20 giugno 1812 e deceduta a Verona il 1° febbraio 1889. I figli erano tre: Antonio Caumo junior, giornalista-direttore, nato a Rovereto il 19 maggio 1844 e morto a Verona il 5 settembre 1875; Giuseppe Caumo, insegnante, nato a Rovereto il 13 luglio 1847 e morto a Padova il 1° febbraio 1920 dove si era trasferito il 4 aprile 1876; Maria Caumo, nata a Rovereto il 25 agosto 1845 che, dopo essersi sposata con Carlo Spinelli, si era trasferita a Roma nel dicembre del 1871. Quindi, dopo la morte della madre, le relazioni della famiglia Caumo con Verona cessarono del tutto.

⁽³⁴⁾ Questa ipotesi è, in particolare, sostenuta da Luigi Dalla Benetta nella sua tesi di laurea sulla storia della stampa veronese: L. DALLA BENETTA, *La stampa veronese dal 1866 al 1922: «L'Arena» e «L'Adige»*, Bologna, 1981.

⁽³⁵⁾ *Jeri sera*, «L'Arena», 25 maggio 1869; s.t., «L'Arena», 27 maggio 1869.

cune copie del quotidiano, secondo loro troppo tenero verso l'idea di Roma capitale d'Italia, non deve trarre in inganno. L'episodio era stato gonfiato ad arte dal giornale concorrente e aveva sollecitato le sdegnate smentite di Caumo:

Il direttore dell'*Adige* ha mandato stamane al direttore dell'*Arena* la seguente lettera:

On. Signore

Nell'*Arena* di ieri sera, giornale da lei diretto, leggo queste righe:

«Ieri sera alle ore 8 e mezza, circa 300 persone appartenenti alla classe colta, riunitesi davanti alla tip. Civelli alla Dogana vi arsero varie copie del n. 140 dell'*Adige*.

La folla si sciolse quindi tranquillamente».

Ella mi permetterà di esprimere i miei dubbi sul numero *trecento* dei dimostranti e sulla loro relativa coltura.

Mi permetterà poi di chiederle umilmente se una dimostrazione di può chiamare *tranquilla*, quando,... grida *abbasso e morte* ai galantuomini?

Spero che ella non vorrà negare sul suo giornale ospitalità a queste poche righe.

Verona, 25 maggio 1869

Antonio Caumo

Direttore dell'*Adige* ⁽³⁶⁾.

I Caumo erano fortemente contrari al potere temporale del Papa: cattolici assai poco ortodossi, sostenevano con forza la causa nazionale. In ogni caso, è da escludere una sostanziale divergenza di fondo tra i due giornali. Tant'è vero che, nel 1868, tutti e tre i direttori dei quotidiani veronesi (Caumo, Pandian, Perini) compaiono nella lista dell'Associazione Liberale ⁽³⁷⁾, e nel 1871 l'«*Arena*», l'«*Alleanza*» e «*L'Adige*» daranno vita alla Lista Unitaria Liberale ⁽³⁸⁾. Di tale coerenza si trova traccia in un editoriale del giovane Caumo apparso su «*L'Adige*» nei giorni successivi all'entrata delle truppe italiane in Roma:

Il grande avvenimento ora successo, la caduta del potere temporale dei papi, è più avvenimento mondiale che italiano; l'Italia sarà la prima a risentirne i benefici influssi, ma questi si propagheranno ben presto a tutte le società cattoliche; quell'avvenimento segna la morte d'una teocrazia e della superstizione, ed inaugura l'era della scienza e della fede ⁽³⁹⁾.

La stessa «*Alleanza*», come abbiamo già detto, fondata e diretta da Antonio Caumo, assunse la data «memoranda» del 20 settembre come giorno della sua prima uscita pubblica:

⁽³⁶⁾ A. CAUMO, «*L'Adige*», 26 maggio 1869.

⁽³⁷⁾ *Associazione Liberale*, «*L'Adige*», 6 maggio 1868.

⁽³⁸⁾ *Lista Unitaria Liberale*, «*L'Adige*», 22 ottobre 1871.

⁽³⁹⁾ (T) [A. CAUMO Junior], «*L'Adige*», 25 settembre 1870.

Il primo numero dell'ALLEANZA porta in testa una data doppiamente memoranda. La marchiamo desiderando che essa possa avere per noi una felice influenza.

L'anno scorso a quest'ora ed in questo giorno, il rombo del cannone si faceva udire minaccioso, sotto le mura di Roma, e l'esercito italiano entrava nell'eterna città per porta Pia e per porta Salaria. Fu un giorno grandioso; chi non se lo ricorda? chi non si rammenta i battiti del suo cuore e le lagrime involontarie che la gioia gli fè sgorgare dal ciglio, e li entusiasmi veri del popolo, e il generale scampanio, e il suono festevole di musiche e di voci umane? Il 20 settembre è l'anniversario di quel giorno in cui una istituzione teocratica, vecchia di molti secoli e di altrettanti errori, cadeva in rovine sotto il peso di questi e di quelli: fu un avvenimento mondiale, del quale in vent'anni forse si vedranno le salutari influenze tanto sulle credenze quanto sul sentimento religioso della nostra attuale società ⁽⁴⁰⁾.

La visione politica coerente del giovane Caumo, in sintonia con il pensiero del padre, è ribadita anche in un ampio editoriale del nuovo quotidiano:

Nell'ordine politico, noi siamo francamente colla Monarchia, con Vittorio Emanuele, collo Statuto, e con quella politica liberale, moderata e sempre progressista, che inaugurata dal conte di Cavour ci ha condotti – attraverso a tante peripezie – al compimento dei nostri destini. Noi respingiamo al pari e le utopie della reazione e quelle della rivoluzione; noi vogliamo vivere nel mondo reale, nel mondo dei fatti, in quella forma politica, che – accettata dal consenso dei popoli italiani – infino ad ora ci ha procacciato ordine e pace. Per gli individui può essere piacevole il vivere nell'atmosfera dei sogni; per le nazioni ciò non può essere ed ogni esperimento che se ne facesse, non potrebbe non trarre seco anarchia, disordine, sangue e miseria ⁽⁴¹⁾.

Ancora una volta, Caumo, pur sottolineando la straordinaria novità prodotta dalla caduta del potere temporale della chiesa, ribadiva con forza il sentimento *religioso* che animava la sua attività giornalistica:

Un giornale – a nostro credere – è qualche cosa di vivente, di pratico; un qualche cosa che si volge alla vita dei più e non può vagare nelle astrattezze della intelligenza pura che si eleva al di sopra della comune degli uomini. Bando quindi alle astruserie filosofiche, alle crude e sconsolanti temerità del materialismo e della incredulità. Gli uomini hanno bisogno di fede e di carità; e noi, ben lunge dal far guerra a quel sentimento religioso, che germoglia nel fondo dell'anima umana, e si radica nelle tradizioni del

⁽⁴⁰⁾ *Il 20 settembre*, «L'Alleanza. Corriere Veronese», 20 settembre 1871.

⁽⁴¹⁾ La Direzione [A. CAUMO Junior], *Programma*, «L'Alleanza. Corriere di Verona», 20 settembre 1871.

cristianesimo, porremo ogni cura a sceverare – anche combattendo gli abusi e le adulterazioni delle credenze – tutto quanto esse possiedono di altamente morale ⁽⁴²⁾.

3. «L'ADIGE»: DALLA DESTRA ALLA SINISTRA

Negli anni Settanta, «L'Adige» seguì i mutamenti politici generali spostandosi, progressivamente verso la sinistra liberale di governo. Nell'agosto del 1871 G[io] B[atta] Malesani abbandonava, dopo poco meno di un anno di lavoro, la direzione e la redazione del giornale. Il quotidiano, però, rimase «fedele a quei principi di moderazione e di seria libertà che si onora[va] di difendere ⁽⁴³⁾». Antonio Caumo Junior si occupò ancora della testata principale di Casa Civelli sicuramente fino al settembre di quell'anno e, forse, con meno assiduità e senza ufficializzare l'incarico, sino all'autunno del 1873, probabilmente fino al 20 settembre, data in cui abbandonò anche la direzione dell'«Alleanza». Non è da escludere che, nel periodo immediatamente successivo, Giuseppe Arturo Belcredi (Milano 28 luglio 1850-Genova, 27 settembre 1896), subentratogli nella direzione dell'«Alleanza», seguisse anche «L'Adige» ⁽⁴⁴⁾. E solo più tardi, probabilmente nel 1874 ⁽⁴⁵⁾, è ipotizzabile che Abele Savini assumesse la guida de «L'Adige», dandogli finalmente stabilità.

In quegli anni, nonostante le incertezze dell'editore e l'andirivieni dei direttori, si iniziò a prestare maggiore attenzione all'informazione locale. Il 3 marzo 1870 si inaugurò *il Gazzettino della città*, una rubrica che fece entrare nella redazione del quotidiano di casa Civelli alcuni intellettuali di rilievo.

Primo fra tutti, approdò a «L'Adige» Ugo Capetti che, dal 1870, dopo una breve e felice esperienza nell'irridente, raffinato e, al tempo stesso, umoristico «Zig Zag» (gennaio-luglio 1869), fece davvero crescere l'informazione locale. La sua penna dilagò: prima nella cronaca

⁽⁴²⁾ *Ibidem*.

⁽⁴³⁾ «L'Adige», 1 agosto 1871. Malesani aveva assunto la direzione del quotidiano il 14 agosto 1870, quattro mesi dopo l'abbandono di Antonio Caumo («L'Adige», 2 agosto 1870).

⁽⁴⁴⁾ In questo senso, occorre ricordare che Belcredi lesse, in occasione della tumulazione di Antonio Caumo, un testo scritto a nome sia de «L'Adige», sia dell'«Alleanza» (*Funeralia*, «L'Adige», 6 dicembre 1875).

⁽⁴⁵⁾ Dopo le prime due direzioni (Puarè e Caumo) «L'Adige» non pose mai in calce al giornale la firma del direttore. Per questa ragione è molto difficile indicare con esattezza i periodi di competenza di ogni singolo direttore.

locale, poi nelle appendici, in cui si occupava, con sempre maggiore regolarità, di musica, di pittura e di lettere. Nello stesso periodo altri intellettuali veronesi iniziarono a collaborare con «L'Adige»: l'abate Giuliani, la cui firma ricorreva con frequenza; Giuseppe Biadego, futuro direttore della Biblioteca Civica e autore di recensioni bibliografiche; Riccardo Lotze, che avanzava questioni riguardanti il patrimonio artistico; Alessandro Goiran, presidente della Società Alpinista e dell'Accademia, scienziato ed efficace divulgatore scientifico; Giuseppe Arturo Belcredi, critico letterario; Augusto Fasoli, futuro direttore del «Giornale di Cagliari»; l'avvocato Federico De Winkles, che si occupò di letteratura e politica. Medoro Savini, garibaldino, giornalista, scrittore, parlamentare della sinistra, fratello assai più noto del direttore Abele Savini, redasse appendici così come F.P. Fenili, provveditore agli studi della città di Verona. Il quotidiano prestava anche grande attenzione al poeta Vittorio Betteloni, schierato allora a sinistra, riconoscendogli un ruolo autorevole nella cultura cittadina: l'editore Civelli nel 1874 pubblicò alcune sue opere poetiche.

Proprio la cultura andava, dunque, occupando sempre più spazio, sprovvincializzando e arricchendo il giornale, sostituendosi alle lettere mediche popolari di Pietro Donati che avevano caratterizzato le appendici nei primi anni di vita de «L'Adige». Le frequenti escursioni di Capetti – eclettico e straordinario critico teatrale ed artistico, sempre più vera e propria anima della testata – a Milano, a Venezia, a Brescia, a Mantova, a Vicenza inaugurarono un proficuo ponte culturale tra Verona e le altre città lombardo-venete e una discreta evoluzione grafica, sempre più evidente a partire dal 1878.

Il tempo dei Caumo era dunque finito: Antonio era morto nel 1875; il padre sarebbe scomparso nel 1883, mentre Giuseppe aveva lasciato per sempre Verona già nel 1876.

Indirizzo dell'autore:

dr. Claudio Gallo, c/o Biblioteca Civica, via Cappello 43, I-37121 Verona

INDICE DEI NOMI

A

- Abbondi (degli), G., 146
 Abramowitz, M., 264, 292
 Abriani, G., 87
 Acerbi, G., 138, 361, 364, 415, 416
 Aconcio, J. (Acconcio, I.) 145, 364
 Adalpreto, santo, 131
 Ager, W., 172
 Agnoli, F.M., 22, 41
 Agorni, M., 418
 Agucchi, A., 60, 85, 524, 525
 Aimo, P., 103
 Alamanni, L., 416
 Alberi, E., 357
 Alberigo, G., 30, 41
 Alberini, R., 272, 292
 Alberti, L.B., 528
 Albertolli, G., 522, 528
 Albertoni, G., 155, 167
 Albrecht, J., 422
 Aleardi, A., 111, 355, 396, 615
 Alessandro Magno, 504
 Alexander, H., 185
 Alfieri, V., 367, 405, 420, 534, 556, 557, 559, 564, 565, 566
 Alighieri, D., 128, 129, 159, 359, 362, 367, 371, 378, 401, 411, 416, 476, 493, 605, 607, 612
 Allegretti, U., 103
 Allegri, A., 618
 Allegri, M., 10, 11, 12, 15, 16, 19, 104, 109, 120, 149, 354, 357, 360, 381, 392, 393, 400, 411, 423, 424, 432, 433, 466, 486, 552, 561, 564, 565, 572
 Allievi, A., 615
 Alonge, R., 552, 559
 Alovizi, A., 409
 Aloysi, G., 575
 Altan, C.T., 103
 Amante, G., 81
 Ambrogio, santo, 407
 Ambrosi, C., 487
 Ambrosi, F., 354, 355, 360, 375, 381, 392, 396, 400, 402, 404, 408, 412, 599, 600
 Ambrosoli, L., 357
 Amendolagine, F., 523, 538, 549
 Amthor, E., 502
 Andreis, G., 514
 Andreis, P., 526, 581
 Andreis, S., 155, 603, 604, 605, 606, 609, 612
 Angeli, I., 34
 Angeli, R., 29, 32, 34
 Antolini, R., 446, 459
 Antonelli, Q., 444, 446, 605, 611
 Antonini, dinastia, 134, 136, 138
 Anzoletti, M., 579
 Apollonio, M., 554, 557
 Aporti, F., 413
 Appiani, A., 405, 534
 Appolis, E., 30, 31, 34, 41
 Araldi, G., 391
 Arco (d') conti, 69, 91
 Arco (d') C., 46, 58
 Arici, C., 378
 Aricò Caracciolo, A., 391
 Ariosto, L., 387
 Aristotele, 384
 Arlacchi, P., 308
 Arlia, C., 454
 Armani, B., 78
 Arminio, L., 399
 Arndt, E.M., 326
 Arrivabene, F., 452, 453
 Arsio (d'), G., 75
 Artifoni, E., 153, 167
 Artioli, U., 557
 A(b)sburgo, dinastia, 59, 134, 397
 Ascoli, G.I., 456, 459
 Asor Rosa, A., 354, 377, 381, 392, 486, 555
 Asquini, G., 134, 135, 139
 Astolfi, E., 201, 225, 230, 232
 Attems, C.M., 293
 Attila, 407
 Attisani, A., 557

- Audenino, P., 304
 Augier, E., 560
 Augusto Ottaviano, imperatore, 134
 Avancini, A., 117
 Avelloni, F.A., 558
 Auzzas, G., 391
 Azeglio(d') Taparelli, M., 366, 388
 Azzolini, G.B., 160, 386, 403, 445, 447, 456, 457, 460, 461, 498
- B**
- Bachinger, K., 224, 236
 Bade, K.J., 307
 Baedeker, K., 331, 345
 Bagatta, F., 620
 Bainsi, G., 573, 590
 Baisini, I., 158
 Baldacci, L., 353, 358, 386, 406, 408, 411, 413
 Baldessari, C., 623
 Baldessarini, F., 615
 Baldesseri, Fortunata, 624
 Baldesseri, Fortunato, 624
 Baldini, G., 559
 Baldovini, G., 82
 Balduino, A., 354, 391, 392, 402, 413, 414
 Balestrieri, D., 404
 Balista, A., 377
 Balista, L., 139
 Ballarini (de), D., 515
 Ballarini (de), G., 515
 Ballini, P.L., 103
 Balzac (de), H., 388
 Bandiera, A.M., 364
 Bandini, F., 112
 Banfi, E., 605
 Banti, A.M., 103
 Barague(a)y d'Hilliers, L., 59, 60, 82, 83
 Barattieri, O., 112
 Barbacovi, F.V., 10, 15, 16, 45, 62, 69, 88, 119, 123, 129, 130, 131, 382, 526
 Barbarisi, G., 236, 391
 Barbarossa, F., (Federico I di Hohens-
 taufen, imperatore), 134
 Barbera, P., 357
 Barbeyrac, J., 11, 19
 Barbieri, F., 115
 Barbieri, G., 362, 364
 Barezzi, A., 430
 Baroni, famiglia, 56, 57, 58
 Baroni, F., 87
 Baroni, G.A., 87, 343
 Baroni, G.P., 106
 Baroni Cavalcabò, C., 9, 12, 15, 16, 17, 18, 65, 138, 140, 142, 143, 151, 153, 164, 165, 261, 343, 383, 466, 475
 Baroni Cavalcabò, D., 124
 Bartocci, E., 297
 Bartolomei, F., 445, 498
 Bartolomei, S.P., 498
 Baruffaldi, L.A., 418, 419
 Bassetti, T., 355, 498, 603, 608, 609, 610
 Bassi, A., 111, 541
 Bassus (von), G.M., 53
 Batelli, V., 28
 Battaglia, editore a Venezia, 394
 Battaglia, G., 431
 Battaglia-Boniello, R., 437
 Battelli, S., 154
 Battisti, Carlo, 160, 459
 Battisti, Cesare, 221, 234, 287, 288, 289, 292, 300
 Battisti, E. di S. Giorgio Scolari, 399, 400
 Batoni, P., 511
 Baumgartner, E., 228, 234
 Bayard, E.A., 516
 Bazzani, A., 424
 Bazzoli, M., 14
 Beauharnais, E., (Napoleone Eugenio, viceré d'Italia) 45, 46, 48, 59, 520, 523
 Becattini, G., 208, 234
 Beccara, A., 225, 228, 234
 Beccaria, C., 145
 Bechstein, L., 499
 Becker, F., 321, 322
 Becker, G.S., 262, 292
 Becker, P. J., 328
 Beckstein, L., 345
 Beer, J.C., 321, 330
 Beer, J.L., 423, 429
 Beethoven (van), L., 400, 586, 581, 582
 Begey, A., 568
 Beggiato, E., 300
 Belcredi, G.A., 619, 627, 628
 Bellini, B., 414
 Bellini, V., 431, 576

- Bellorini, E., 371
 Beltrami, F., 276
 Beltrami, G.P., 354, 380, 86, 396, 398, 404, 455, 460, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 572, 573, 581
 Beltrami, L., 526
 Beltrami, P., 144
 Bencini, I., 356
 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 29
 Benhabib, J., 264, 292
 Benincà, P., 456, 460
 Benoni (de), G., 124, 449, 451
 Benvenuti, E., 148, 354, 356, 357, 397, 404, 481, 609
 Benvenuti, S., 75, 100, 108, 152, 15, 16, 35, 413, 464
 Benzoni, G., 392
 Berchet, G., 378, 409, 423
 Berengo, M., 9, 139, 251, 464
 Bernardelli, P., 140
 Bernardi, L., 616
 Bernardoni, G., 452, 453
 Bernoulli, J., 326
 Berruto, G., 442, 460
 Bersano Begey, M., 568, 569
 Berselli, A., 237
 Bertana, E., 561, 565, 566
 Bertanza, G.F., 22, 41, 78, 106, 125, 142, 167, 355, 384, 386, 388, 401, 402, 403, 447, 460, 583, 595
 Berthier, L.A., 49
 Bertola De' Giorgi, A., 415
 Bertolotti, D., 476
 Bescapè, G.C., 520
 Betta, C., 87, 442, 443
 Betta, M., 442, 460
 Betteloni, C., 23, 398
 Betteloni, V., 423, 619, 628
 Bettini, operatore economico roveretano, 277
 Bettini, D., 207
 Bettini, G., 87
 Bettoni, N., 365, 369, 370, 469
 Bezzi, B., 512
 Bezzola, G., 359, 391
 Biadego, G., 628
 Biagioli, G., 104
 Bianchi, A., 34, 537
 Bianchi, P., 460, 537
 Bianco, F., 304
 Bigaran, M., 100, 227, 228, 234
 Bilinski B., 569
 Biondelli, B., 444, 460
 Biörnsthahl, J.J., 326
 Birti, C., 87
 Bittanti Battisti, E., 233, 234, 292
 Bizet, G., 560, 577
 Bizzocchi, R., 364, 394, 409
 Blainville, J., 326
 Blumenau, H.O., 312, 315
 Blumenschein, A., 320, 327, 328, 331
 Boccaccio, G., 476
 Bocci, R., 523
 Bodenehr, G., 322, 330
 Bodio, L., 313
 Boerio, G., 456
 Boileau- Despréaux, N., 528
 Boito, A., 560, 568, 576
 Boito, C., 427
 Bolchini, P., 236
 Bolgeni, G.V., 30, 31, 32, 33, 34
 Bolletta, F., 320
 Bolognini, N. (Nescio), 458, 485, 487, 488, 504, 505, 506, 507, 508, 509
 Bolza, G.B., 140, 381, 392, 432, 470
 Bombieri, A., 394, 395
 Bon, F.A., 558
 Bonapace, D., 588, 589
 Bonaparte, N. (*vedi* Napoleone Bonaparte)
 Bonazza, M., 142, 151, 418, 572, 597, 489
 Bondi, C., 377, 395, 400
 Bonelli, B., 131, 137, 164
 Bonfanti, M., 448, 460
 Bonfioli, B., 59
 Bonifazi, C., 297
 Bonito, V., 427
 Bonomi, A., 597, 599
 Bonora de Altamer, M., 468, 471
 Borda, A., 137
 Borghi, F., 292, 378
 Borrelli, L., 16, 524
 Borromeo, C., 11
 Borsi, P., 10
 Borsieri, G.B., 15
 Bortolazzi, eredi, 536
 Bortolazzi, G.V., 536

- Borzi, P., 364
 Bosisio, P., 556
 Bossi Fedrigotti, conti, 543
 Bossi-Fedrigotti, G., 616
 Botta, C., 164, 607
 Bottea, T., 164
 Brahms, J., 586
 Branca, V., 402
 Brandel, F., 264, 292
 Brandstätter, O., 179
 Braun, G., 320
 Brecht, B., 555
 Breitenbach, G., 314
 Breme (di), L.A., 377
 Bresciani, F., (detto Canela d'Arco), 443, 444
 Bresciani Borsa, A., 105, 147, 354, 358, 359, 363, 364, 365, 370, 373, 374, 385, 389, 412, 416
 Bridi, famiglia, 513
 Bridi, G.A., 395, 579, 580, 581, 582, 588
 Brizio, A.M., 520
 Brol, E., 101, 354, 363, 364, 365, 370, 375, 392, 398, 406, 412, 415, 416, 563, 564
 Brucker, J.J., 143
 Brun Münter, F., 326
 Brunello, P., 309
 Bruni, F., 442
 Brunialti, A., 313, 316
 Brusa, C., 304
 Brusatti, A., 171, 206, 234, 236
 Buol-Schauenstein, K.R., 74
 Buondelmonte, 367
 Bürger G.A., 384, 411
 Burmeister, K.H., 186
 Burney, C., 326
 Busio, P., 161
 Busk, R.H., 345
 Byron, G.G.N., 372, 387, 423, 427
- C**
- Cabianca, J., 114, 380
 Cacciaguida, 605
 Cafagna, L., 206, 214, 234
 Cafaro, P., 243
 Caffieri, L., 239
 Cagnola, L., 522
 Cagol, F., 524
 Cairoli, B., 112
 Caizzi, B., 251
 Calcaterra, C., 562
 Calderon de la Barca, P., 371
 Calderoni, G., 577, 583, 584
 Cali, V., 308
 Callier, C., 252, 253
 Calovi, M.G., 579
 Calvino, I., 498, 500, 504, 507
 Camerini, E., 564
 Caminada, Andrea, 527, 530, 536, 537, 538, 540, 541
 Caminada, Antonio, 528, 537
 Caminada, C., 527
 Caminada, M., 602
 Caminer Turra, E., 400
 Cammarano, F., 103, 118
 Camõ(e)ns (de), L., 371
 Camurri, R., 103, 113, 115
 Canaletto (Canal, G.A.), 517
 Canali, G., 56
 Canavero, A., 236
 Candelpergher, filanda, 207
 Candelpergher, P., 87
 Candelperger, vedova, 602
 Canella, P., 545
 Canestrini, G., 104, 111, 147, 148, 149, 230, 234, 277, 354, 355, 356, 466
 Canestrini, M., 490
 Canonica, L., 522
 Canossa, L., 617
 Canova, A., 405, 530, 532, 533, 534
 Cantù, C., 357, 388, 564
 Caperle, A., 615, 616, 618, 619
 Capetti, U., 628
 Capponi, G., 356, 357, 366, 380
 Capra, C., 399
 Capraio, T., 616
 Caracciolo, I., 22, 41
 Caracristi, F., 514
 Caracristi di Brassburg, C., 156
 Carcano, G., 562, 564
 Carducci, G., 111, 421, 564
 Carery, G., 314
 Carli, E., 619
 Carli Babolla, G., 581
 Carlini, A., 53, 572, 575, 577, 579, 583
 Carlo Lodovico d'Asburgo, arciduca, 601
 Carlyle, T., 36
 Carmassi, C., 410, 432
 Carpani, G., 578

- Carpentari, M., 83
 Carpi, L., 313
 Carraresi, A., 356
 Carrer, L., 362, 364, 367, 376, 378, 380, 381, 386, 388, 399, 400, 402, 407, 409, 410, 481
 Carretti, L., 559
 Carta, P., 11
 Casaccia, G., 456
 Casetti, A., 64, 84
 Castelbarco, conti, 57, 69, 88, 91, 129, 133, 140, 141, 407
 Castelbarco, G., 129, 335
 Castelbarco Visconti, C., 579, 580, 581
 Castellani, 621
 Casti, G.B., 504
 Castronovo, V., 294, 304, 399
 Catellani, E., 314
 Cattaneo, C., 384, 424, 620
 Gaio Valerio Catullo, 387
 Caumo, famiglia, 623, 624, 628
 Caumo, A. junior, 613, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 628
 Caumo, A. senior, 208, 211, 234, 275, 292, 613, 615, 616, 617, 618, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 628
 Caumo, Giacomo, 623, 624
 Caumo, Giuseppe, 615, 617, 623, 624, 628
 Caumo, M., 624
 Caumo, T., 617, 618
 Cavaciocchi, S., 234
 Cavadini, G., 523
 Cavalieri, C., 601, 602, 603, 604, 607, 608
 Cavallera, M., 304
 Cavalletti, N., 101, 105, 107, 108, 109
 Cavalli, A., 309
 Caviglione, C., 28
 Cavour, C.Benso, conte di, 116, 559, 564, 626
 Cecchi, G.M., 476
 Cecconi, G.F., 324
 Ceccuti, C., 354, 397
 Cella, S., 399
 Cereghini, B., 546, 548
 Ceregnini, revisore dei conti, 547
 Cervantes (de) Saavedra, M., 371
 Cesari, A., 23, 43, 362, 392, 393, 404, 451, 476, 514, 588
 Cesari, G.A., 430
 Cesarini Sforza, L., 454, 458, 460, 485, 487, 488, 509
 Cesarotti, M., 9, 376, 377
 Ceschi, R., 307
 Cessi Drudi, M., 357
 Cetti Marinoni, B., 425
 Champollion de Figeac, J.F., 356
 Chateaubriand, F.R., 365, 377, 566, 568
 Checchi, E., 618
 Chemello, A., 395, 402
 Chemotti, S., 391
 Cherubini, L., 456, 586
 Chiarini, G., 421
 Chiericati, L., 533
 Chiesa, G., 78, 308, 345
 Chiesa, M., 380, 551
 Chini, G., 210, 217, 234
 Chiocchetti, V., 598
 Chiusole, A., 61, 153, 164, 343, 511
 Chytraeus, N., 324, 325
 Ciampi, S., 356
 Ciancio, L., 486
 Ciccolini, G., 16
 Marco Tullio Cicerone, 13, 360, 384
 Cicogna, E., 405, 406, 408
 Cicognara, L., 528
 Cigno, A., 262
 Cimbali, G., 29, 34, 35, 36
 Cipolla, T., 530
 Cittadella Vigodarzere, A., 380
 Ciureanu, P., 567
 Civelli, famiglia, 620
 Civelli, tipografia, 624, 625, 627
 Civelli, G., 614, 615, 619, 620, 621, 628
 Clar, G., 292
 Clerici, imprenditore, 289
 Clesio, B., 131
 Cobbelli, G., 87
 Cobelli, A., 87
 Cobelli (de), G., 354, 392, 396, 402, 404, 597, 598
 Cobelli, R., 217, 218, 219
 Cobenzl, J.L.J., 59, 79
 Cocceji, H., 17
 Cocceji, S. (Cocceius), 13, 16
 Codemo-Gerstenbrand, L., 616
 Coleman, J., 263
 Coletti, V., 451, 452, 460
 Colle, 394, 396

Colle, filanda, 207
 Collinson, S., 297
 Comenius, (Comenio) J.A., 268
 Conati, M., 430
 Condorcet, J.A.N., 146
 Consolati, famiglia, 526, 528, 529, 536, 541
 Consolati, B., 534
 Consolati, F., 70, 87, 88
 Consolati, S., 524, 526, 528, 529, 530, 532, 533, 534, 535, 536, 538, 541, 542
 Consolati, V., 528, 530, 532
 Constant de Rebecque, H., 365
 Conti, F., 103
 Cooper, S., 366
 Cordin, P., 442, 453, 459, 460, 461, 605
 Cornet, E., 146
 Correa dos Santos, R.I., 312
 Corsini, U., 18, 56, 100, 101, 102, 104, 106, 108, 112, 117, 120, 147, 230, 234, 308, 354, 380, 392, 523
 Cosenza, G.C., 559
 Cossa, E., 313
 Cossa, P., 569
 Costa, 366
 Costa, F., 87
 Costanzi, S., 32, 42
 Costetti, G., 553
 Cotesta, V., 297
 Coveri, L., 456, 460, 461
 Cozzi, G., 392
 Craffonara (Kraffonara), G., 343, 281, 513
 Crafts, N.F.R., 292
 Crescini, J., 380, 399
 Cresseri, G., 119, 136, 343, 382
 Crisostomo, 567, 568
 Cristaldi, R.V., 31, 35, 38, 41
 Cristani de Rallo, N., 204, 209, 226, 234, 235, 289, 292, 293
 Cristofori, P., 87
 Crivelli, G., 156, 542
 Croce, B., 433
 Cuccagni, L., 34
 Cucchini, C., 309
 Curti, D., 355, 357, 575, 583
 Curto, C., 562
 Cusatelli, G., 354, 393, 499, 500, 521
 Cuzzi, E., 619

D

D'Achille, P., 443, 460
 Dacrema, N., 354, 393
 D'Addio, M., 24, 41
 Dalla Benedetta, L., 624
 Dalla Fina Lotto, M., 392
 Dalla Rosa (Dallarosa), E., 603, 604, 610, 611
 Dall'Ongaro, F., 386, 406, 407, 481, 483, 558, 562
 Dal Monte, R., 572
 Dalponte, L., 78, 121
 D'Amico, S., 563
 D'Ancona, A., 506
 D'Annunzio, G., 422
 Dante (*vedi* Alighieri, D.)
 De Amicis, E., 413
 De Azevedo, T., 301
 Debiasi, D., 144
 De Boni, M., 533
 De Boni, S., 530, 531, 532, 533
 Decarli, R., 487
 De Castro, G., 331, 332, 335, 336, 344, 346
 De Felice, R., 30, 31, 32, 33, 41
 De Finis, L., 235
 Defrancesco, F., 230
 Defrancesco, S., 64, 84, 89, 234
 De Gaspari, G.B., 10
 De Gasperi, A., 235
 Degros, M., 252
 De Gubernatis, A., 509
 De Johannis, G., 314
 Delavigne, C., 400, 411
 Delfant, L., 532
 Delfant, P., 532
 Del Furia, F., 356
 Delhaes Guenther, D., 301
 Della Chiesa, O., 520
 Della Peruta, F., 237, 381, 399, 476, 549
 Della Rovere, R. e R., fratelli, 331
 Della Sala Spada, A., 568
 Della Scala, B., 141
 Della Torre, S., 520, 521
 Della Valle, C., 559
 Della Valle, G., 29, 32, 34
 Della Valle, V., 456, 460
 Della Volta, R., 314
 Delle Donne, G., 308
 Delle Lanze, V.A., 32

Del Lungo, I., 366
 De Lollis, C., 433
 Del Rio, 360
 De Luca, I., 399, 564
 De Luca, P.E., 310, 311
 De Maddalena, A., 236
 De Marchi, C., 436
 Demel, W., 51
 Demetz, M., 211, 234
 De Min, G., 533
 Denecke, L., 499
 De Negri, A., 360, 375
 Denina, C., 164
 De Pretis, A., 114
 De Pretis, C., 236
 De Pretis, G., 108
 De Pretis, S., 108, 603
 De Ridder Symoens, H., 325
 De Rosa, G., 113, 115
 De Rossi, G.G., 476
 De Sanctis, F., 411, 424
 Destro, A., 22, 41, 424, 466
 De Tipaldo, E., 355, 364, 365, 366, 380, 384, 386, 399, 402
 De Winkles, F., 628
 Di Benedetto, R., 555
 Di Carlo, E., 38, 39, 41
 Diderot, D., 365
 Dietrich, E., 170, 210, 234
 Diez, F., 503
 Di Gesaro, P., 500
 Dinucci, G., 311
 Diocleziano, imperatore, 566
 Diodato, M., 514
 Cassio Dione Cocceiano, 568
 Dionisi, R., 577
 Di Simone, M.R., 10, 15, 16, 129, 130, 131
 Dodici, T., 363
 Doglio, F., 561
 Dolinar, F.M., 293
 Dom Pedro II de Bragança, 309, 311
 Donati, C., 10, 18
 Donati, P., 616, 628
 Doni, 136
 Donizetti, G., 576, 594
 Dordi, C., 109
 Doré, J., 292, 293
 Dörrer F., 64
 D'Ovidio, F., 456, 460

Dubini, imprenditore, 226
 Ducati, G.A., 54, 55, 56
 Ducati, G.M., 538, 540, 541
 Ducati, S., 54
 Ducis, J.F., 559
 Duff, A., 252
 Dultinger, J., 184
 Dumas, A., 388, 400, 411, 557, 560, 566, 568, 611
 Dunan, M., 61
 Duprè, G., 427
 Duse, E., 560

E

Eberle-Bergamaschi, H., 311
 Eberling, D., 327
 Ebert, K., 216, 234
 Eccaro, I., 82
 Eccellino (Ezzelino da Romano), 165
 Eichendorff, J. K., 489
 Einaudi, L., 316
 Eitner, R., 578
 Ellena, V., 313
 Emert, A., 163
 Emert, G.B., 527
 Emmert, B., 121, 361, 380
 Engelbrecht, H., 265, 266, 267, 268, 269, 270, 292
 Ens, K., 324
 Enzenberg, governatore tirolese, 271
 Enzinger, M., 487, 489, 490
 Erhard, L., 283, 293
 Errante, V., 422, 423
 Esiodo, 340
 Esterle, C., 109
 Ettmayer, K., 459, 460
 Eyrl (von), barone, 182
 Eyrl, G.M., 75

F

Fabrici, L., 431
 Fabricius, G., 324
 Fabris, G., 138
 Facchinelli, L., 250
 Faccioli, C., 619
 Faccioli, E., 556, 557
 Facen, I., 616
 Faes, A., 109
 Fagioli, A., 619
 Fait, C., 486

- Falconetti, 407
 Falier, G., 532
 Fanfani, P., 454
 Fanizza, F., 420, 524
 Farnetti, P., 104
 Fasoli, A., 628
 Faustini, G., 464
 Fazio (*vedi* Uberti (degli), F.)
 Federico, G., 206, 214, 234
 Fedrigazzi, conti, 69
 Fedrigotti, famiglia, 56, 57, 58, 579
 Fedrigotti, A., 87
 Fedrigotti, F., 113
 Fedrigotti, G., 87, 575, 579
 Fedrigotti, L., 575
 Fenili, F.P., 628
 Ferber, J.J., 326
 Ferdinando I d'Asburgo, 133, 414, 473
 Fermi, S., 363
 Fernow, C.L., 326
 Ferrari (de), G., 558
 Ferrari, F., 573, 587, 592, 594, 595,
 Ferrari, G.G., 560, 578, 580, 582, 592
 Ferrari, S., 466, 543
 Ferrazzi, I., 616
 Ferreira da Silva, J., 312
 Ferronato, M., 18
 Ferrone, S., 555, 559
 Ferroni, P., 452
 Fesca, A.E., 579
 Festi, A., 599, 601
 Festi, F., 599, 600
 Festi, G., 108, 109, 140
 Ficker (von), J., 155, 493
 Fielding, H., 366
 Fietta Ielen, E., 305
 Filippi, N., 354, 355, 358, 359, 360, 361,
 362, 363, 376, 383, 385, 393, 399,
 401, 411, 412, 413, 448
 Filippi, P.M., 22, 41, 417, 421, 424, 439,
 448, 449, 460, 466
 Filos, F., 119, 120, 121, 122, 123, 124,
 128, 131, 142
 Fiorani, F., 532
 Fiorio, L., 580, 581
 Firenzuola, A., (Giovannini, A.) 476
 Firmian, C., 131
 Fischer (von), K., 192, 581
 Flaim, C., 458
 Florenzano, G., 313
 Fogazzaro, A., 115
 Fogazzaro, M., 114, 115
 Fogolari, G., 87
 Fogolino, M., 514
 Folk, giurista, 114
 Fontana, D., 530
 Fontana, F., 14, 15, 124, 133
 Fontana, Giuseppe, 87, 133, 475
 Fontana, Gregorio, 15, 133, 475, 380, 399
 Fontana, G.L., 236, 305, 307
 Fontana, J., 73, 76, 77, 78, 169, 170, 173,
 174, 177, 178, 186
 Fontana, V., 144
 Fontana, V.G., 139, 478
 Forcher, M., 169
 Fornasari, docente trentino, 448
 Forni, A., 162
 Foscari, M., 357
 Foscolo, U., 122, 361, 367, 372, 374,
 377, 378, 379, 382, 388, 391, 398,
 401, 402, 409, 415, 476, 477, 556,
 565, 605
 Fossati Bellini, L.V., 330
 Fouquet, C., 301
 Fox, E., 404, 405, 447, 461
 Francescatti, A., 152, 167
 Franceschini, A., 310, 311
 Francesco Giuseppe I d'Asburgo, im-
 peratore, 583
 Francesco II (poi I) d'Asburgo-
 Lorena, imperatore d'Austria e im-
 peratore, 66, 249, 398, 401
 Franchini, L., 543
 Franco, A., 123
 Franzina, E., 103, 112, 113, 115, 297,
 299, 302, 303, 305, 306, 307, 308,
 309, 317
 Franzini, A., 309
 Frapporti, G., 104, 147, 148, 155, 383,
 385, 607
 Froeschle, H., 301
 Frugoni, C.I., 367, 415
 Fülleborn, U., 436, 438
 Fumian Possidenti, C., 306
 Furttenbach, J., 324
 Fusinato, A., 111, 400

G
 Gabelli, A., 111
 Gabriele, M., 112

- Gagliardi, S., 16
 Galante-Garrone, A., 381, 399, 476
 Galanti, A.N., 342, 346
 Galea, P., 59
 Galletti, A., 410, 414, 554
 Gallizioli, segretario comunale, 624
 Galvagni, operatore economico, 277
 Galvagni, G. (detto di Dio), 543
 Galvagni, J., 355, 359, 381, 385, 386, 388, 396, 403, 406, 407, 560, 573
 Gamba, B., 364
 Gambara, L., 514
 Gambarin, G., 360, 361, 362, 393, 399, 410, 412
 Gambillo, C., 345
 Gandi, G., 516, 517
 Gandolfo, R., 568
 Gar, T., 8, 23, 104, 109, 111, 140, 141, 146, 147, 148, 149, 153, 156, 160, 163, 165, 167, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 363, 364, 376, 381, 382, 383, 384, 385, 389, 391, 393, 397, 399, 400, 401, 402, 405, 406, 411, 412, 413, 431, 432, 448, 449, 453, 459, 466, 470, 480, 483, 534, 561
 Garbari, M., 18, 19, 100, 101, 106, 109, 110, 112, 115, 116, 228, 230, 234, 235, 271, 293, 354, 391, 392, 399, 458, 461, 464
 Garibaldi, G., 112
 Garrabou, R., 299
 Garzetti, A., 475, 476, 542
 Garzetti, G.B., 23, 105, 148, 354, 358, 382, 432
 Gaspari, P., 114
 Gasparini, V., 207
 Gatti, T., 457, 461
 Gatto, L., 29, 33, 34, 41
 Gaudenti, G.A., 62, 82, 83
 Gavazzeni, G., 415
 Gavazzi, imprenditore lombardo, 226
 Gavi, D., 526
 Gazzoletti, A., 104, 106, 142, 147, 354, 355, 356, 358, 360, 364, 367, 368, 375, 376, 382, 384, 385, 387, 388, 392, 395, 397, 398, 400, 406, 407, 411, 418, 466, 470, 480, 485, 486, 551, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 568, 569, 609
 Gellert, C., 499
 Gelli, T., 356
 Genovesi, A., 164
 Gentili, B., 414
 Gentilini, M., 467
 Gentilotti, G.B., 10
 Gerbert, M., 327
 Gerloni, G., 526, 542
 Gerola, G., 154, 164, 166, 167
 Gessner, S., 370, 400, 423
 Gherardi, R., 110, 111
 Gherardini, G., 344
 Ghibellino (*vedi* Alighieri Dante)
 Ghiringelli, R., 205, 206, 235, 273, 275, 293, 304
 Giacometti, P., 558, 560, 562, 563
 Gianferrari, V., 577, 584
 Gianfilippi, 621
 Gier, M., 322
 Giesebrecht (von), F.W., 155
 Gille, B., 254
 Gilm (von), H., 341
 Ginzburg, C., 500
 Gioja, M., 379, 388
 Giordani, P., 363, 365, 366, 376
 Giorgione (Giorgio da Castelfranco), 340
 Giovanelli, B., 62, 88, 120, 130, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 382, 397, 533, 536
 Giovanetti, P., 367, 401, 415, 427, 433, 437
 Decimo Giunio Giovenale, 416
 Giraud, G., 558
 Giuliani, M., 192, 580
 Giuliani, G.B., 628
 Giurintano, C., 26, 41
 Giuseppe II d'Asburgo, imperatore, 65, 66, 68, 72, 73, 89, 144, 187, 267, 295, 449
 Giovanni G.M.F., 344, 386, 403, 446, 459
 Giovanni (de'), G.A., 124
 Gluck, C.W., 581
 Gnesotti, C., 123
 Goethe, J.C., 325
 Goethe, J.W., 325, 326, 335, 341, 370, 411, 422, 423, 429, 430, 552, 554
 Goetz, T., 152, 156, 165, 166, 167, 170
 Goffi, T., 31, 42
 Goglio, S., 263, 290, 293

- Goiran, A., 628
 Goldin Folena, D., 438
 Goldoni, C., 476, 558, 575
 Gonnella, librettista fiorentino, 575
 Gorfer, A., 332
 Gorfer, C., 357
 Gorfer, G., 381
 Gorzny, W., 330
 Gotter, F.W., 429
 Goudar, L., 461
 Gounod, C., 577
 Gozzer, G., 121
 Gozzi, C., 499
 Gozzi, G., 110, 111, 476
 Graff, commerciante a Bolzano, 59
 Grandi, C., 210, 235, 307, 309
 Graser, G.B., 143, 344, 588
 Grasser, J.J., 324
 Graziadei, G., 53, 55, 526, 528, 541
 Gregorio VII (Ildebrando di Soana), 75
 Gregorio XVI (Bartolomeo Cappellari), 26
 Gregoris, L., 354, 391, 406
 Gribaldi Mofa, M., 13
 Griep, W., 322
 Grigoletti, M., 514, 515
 Grillparzer, E., 357, 383, 384, 400, 417, 420, 429, 430, 431, 432, 436
 Grimm, fratelli, 489, 498, 500, 501
 Grion, ingegnere, 225
 Grisenti, S., 601
 Gritti, F., 404
 Groff, S., 166, 167, 168
 Gronda, G., 415
 Grossato, E., 572, 577, 579
 Grosselli, R.M., 300, 304, 307, 308, 309, 312, 315
 Grossi, T., 362, 378, 388, 409
 Grossi, V., 310, 311
 Grozio, U. (Huig van Groot), 16, 38
 Guanna, U., 521
 Guardini, M.L., 537
 Guattani, G.A., 530, 532
 Gubert, R., 301
 Guccini, G., 561
 Guicciardini, F., 148
 Guidi, A., 416
 Guiotto, M., 397
 Guizot, F., 148
 Guler de Vinegg, J., 330, 331
 Gummer, commerciante a Bolzano, 59
 Günther, A., 206, 235
 Gussalli, A., 363
H
 Haas, W., 283, 293
 Hager, J., 326
 Hain, J., 268, 293
 Halbherr, F., 154, 166, 167
 Halm, F., 430
 Hamm, M., 51, 52
 Hammerle, A.J., 490, 500
 Händel, J.F., 581
 Hanusch, F., 295
 Harding, C.L., 345
 Harff (von), A., 323
 Harms-Baltzer, K., 303
 Hartungen (von), C., 181
 Häser, W., 582
 Hauff, W., 489
 Hausrotter, J., 331
 Haydn, F.J., 579, 580, 581, 582, 586
 Hayez, F., 427, 512, 514, 533, 534
 Hazfeld, ministro, 276
 Heine, H., 400, 423, 429, 438, 555, 605
 Heinecke, J.G., 13, 16
 Heiss, H., 170, 181, 194, 269, 293
 Hentzer, P., 324
 Herder, J.G., 326, 365
 Herzog, W., 323
 Heyen, E.V., 111
 Hingerle, J., 59
 Hirn, F., 61
 Hirn, J., 56
 Hitscher, G.F., 382
 Hobbes, T., 17
 Hofer, A., 22, 41, 43, 56, 77, 78, 83, 84, 125, 126, 236
 Hoffmann, F., 143, 489
 Hofmann, H.H., 46
 Hogenberg, F., 320, 321
 Hölderlin, F., 563
 Holmes, J., 417
 Hölzl, S., 272, 273, 293
 Honour, H., 532
 Hörmann (von), L., 343, 346, 485, 487, 488, 491, 501, 502
 Hormayr-Hortenburg (von), J.I., 55, 76, 78, 93, 123
 Hugo, V., 388, 400, 410, 411, 450, 557, 563

Hunter, F., 173
Huter, F., 182, 345
Hutter, F., 238
Hye, F.H., 179

I

Iffland, A.W., 558
Iliescu, M., 460
Imbriani, V., 420, 422, 423, 428
Immermann, K.L., 489
Inama, V., 152
Inganni, A., 517
Inglis, H.D., 345
Irace, E., 153, 167

J

Jacob, F., 583
Jacob, L., 208, 210
Jaffè, Ph., 155, 605
Jannaconi, G., 573, 590
Jemolo, A.C., 30, 42
Joao VI de Bragança, 311
Jom(m)elli, N., 581
Joris, P., 446, 448, 514
Jungwirth, H., 172

K

Kaiser, A., 345
Kämpfer, C., 325
Kanceff, E., 319, 327
Kant, I., 146
Katan, D., 439
Kees (von), S., 207, 235
Kellenbenz, H., 303
Kembauer, A., 188
Keppel, filanda, 207
Kessler, B., 211, 235
Keyssler, J.G., 325
Klaute, J.B., 324
Klauten (von), J.H., 324
Klingenstein, G., 266, 293
Klopstock, F.G., 370, 371, 400, 407, 411, 423
Köhler, J.L., 326
Konetzke, R., 303
Korady, 265, 293
Körner, T., 381, 400
Koseritz (von), K., 312
Kotzebue (von), A., 383, 558
Kozakiewicz, B., 568

Kraffonara (*vedi* Craffonara)
Kramer, H., 22, 42
Kramer, J., 489
Krammer, F.V., 579
Kranewitter, F., 489
Kranitz von Wertheim, G., 324
Kraszewski, J.I., 568
Krebel, G.F., 327, 328, 329, 331
Kühebacher, E., 238
Kuhn, I.B., 531

L

Labanca, N., 112
Labat, J.B., 326
Labiche, E., 560
Labus, G., 137
Lacordaire, J.B.H., 26
Lafayette de Motier, M. J., 611
La Fontaine (de), J., 528
Lamartine (de), A., 140, 383, 400, 410, 411
Lambruschini, R., 380
Lamennais (de), H.F.R., 21, 24, 25, 26, 27, 28, 42, 43
Lampato, F., 140
Lampertico, F., 103, 112, 113, 115, 313, 316
Lampi, G.B., 512, 514
Lanaro, S., 103, 113
Landriani, P., 522
Langg, operatore economico, 277
La Padula, A., 520
La Torre, A.M., 443, 557
Lazzarini, A., 304, 305, 306, 309
Lechner, E., 265, 293, 294
Legouvé, G., 559
Le Monnier, F., 354
Lenau, N., (Niernbsch von Strehlenau, N.), 400
Lentner, J., 345
Lenz, E., 489
Leonardi, A., 202, 203, 204, 205, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 234, 235, 236, 242, 257, 273, 275, 283, 289, 290, 292, 293, 305, 306, 307
Leonardi, C., 15, 158, 577
Leonardi, E., 271, 293

- Leonardi, L., 577
 Leoncavallo, R., 576
 Leone XII (Annibale Sermattei della Genga), 42
 Leoni, C., 616
 Leoni, D., 308
 Leoni, M., 400
 Leopardi, G., 367, 378, 379, 409, 410
 Leri, C., 415
 Lesbia Cidonia (Paolina Grismondi), 399
 Lessing, G.E., 146, 365, 370, 372
 Lévi- Strauss, C., 302, 303
 Levillain, P., 102
 Levra, V., 103
 Levri, M., 572, 573, 574, 586, 587, 588, 590, 592, 595
 Lewald, A., 331, 332, 333, 336, 338, 341, 346
 Publio Liamnio, cittadino romano, 138
 Prima Liberia, cittadina romana, 138
 Liebig (von), J., 188, 189
 Liebrecht, F., 490, 501
 Lill, R., 100
 Limberg von Roden, J., 324
 Limmer, H., 61
 Liotta, F., 10
 Lipparini, L., 516
 Lippi, L., 457
 List F., 254
 Liszt, F., 586
 Livi Bacci, M., 299
 Lodron, conti, 47, 69, 88, 91
 Lodron, P., 526, 542
 Longfellow, H. W., 423
 Longo, E., 496, 505
 Longo, M., 143
 Lorenzi, C., 343
 Lotze, R., 619, 628
 Lowenberg, A., 578
 Lucassen, I. e I., 303
 Lucca, F., 430
 Luebke, F.C., 312
 Lunelli, C., 53, 359, 361, 551, 572, 574, 575, 577, 579, 580, 583, 594
 Lunelli, F., 444, 445, 461
 Lunelli, R., 577, 580, 581
 Luosi, G., 84
 Lupatini, G., 145, 146, 399, 475, 478
 Lupis (de), L., 77, 82
 Lupo, M., 516
 Luschin, F.S., 133, 144, 475
 Lutero M., (Martin Luther), 35, 324
 Lutteri, E., 106, 142, 143, 144, 455
 Lutterotti, famiglia, 526
 Lutterotti, G., 87
 Lutterotti, G.M., 82, 83
 Lutti, A., 546
 Lutti (de), F., 545
 Luzio, A., 430
 Luzzatti, L., 113, 115, 313
- M**
 McDonald, C., 314
 Machiavelli, N., 148
 Madonizza, A., 379
 Madruzzo, Carlo Emanuele, principe vescovo, 161
 Maffei, A., 6, 10, 65, 111, 354, 358, 364, 367, 368, 376, 378, 385, 392, 396, 398, 400, 406, 407, 409, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 435, 436, 437, 438, 439, 448, 449, 466, 561, 563, 564
 Maffei, J.A., 123, 130
 Maffei, S., 129, 130
 Maistre (de), J., 365
 Malacarne, B., 546, 548
 Malanotte, A., 621
 Malatesta-Caperle, A., 619
 Malato, E., 391
 Malavasi, A., 309
 Malesani, G.B., 618, 627
 Malfatti, conti, 533
 Malfatti, A., 111, 586, 512
 Malfatti, B., 8, 109, 111, 155, 160, 167, 315, 355, 359, 392, 453, 458, 461, 466, 486, 504
 Malfatti, C., 276, 277
 Malfatti, E., 87
 Malfatti, F.V., 343, 344, 466
 Malfatti, G., 512
 Malfatti, G.F., 15
 Malfatti, V., 227, 230
 Malfer, V., 489
 Mamachi, T.M., 29, 42
 Mambriani, C., 521
 Mamea Giulia, madre di Alessandro Severo, 137, 138

- Manci, G., 603
 Manfroi, O., 311
 Manfroni, M., 112, 616, 617, 618
 Mangini, commissario a Rovereto, 601
 Manzoni, A., 111, 362, 367, 372, 375, 377, 378, 383, 385, 387, 388, 396, 401, 402, 409, 415, 452, 454, 460, 476, 556, 557, 564, 565, 586
 Marcabruni, L., 51, 52, 78
 Marchesani, F., 480, 616
 Marchesani, L., 470, 471, 473, 474, 480
 Marchese di Cosentino, 313
 Marchetti, G., 271, 576
 Marchetti, P., 505
 Marengo, M., 262, 294, 558, 559
 Margherita d'Austria, arciduchessa, 515
 Maria Anna, imperatrice, 357
 Maria Luigia di Parma, 521
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice, 56, 65, 66, 68, 72, 89, 143, 187, 190, 236
 Mariani, A., 402, 577
 Marinelli, O., 305
 Marino, G.C., 106
 Marinovich, A., 412
 Gaio Mario, 134
 Maroni, R., 580
 Marotta, P., 163
 Marri Tonelli, M., 430
 Marsand, A., 35
 Marsilli, fratelli, 602
 Marsilli, A., 87
 Marsilli, F.A., 87, 104, 108, 119, 140, 142, 145, 147, 158, 278, 353, 355, 359, 361, 365, 374, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 384, 385, 387, 388, 391, 392, 396, 400, 401, 404, 408, 409, 410, 411, 413, 418, 419, 446, 448, 449, 450, 453, 463, 466, 470, 474, 480, 481, 482, 483, 543, 561, 565, 601, 603, 606, 607, 608, 616
 Martin, G., 328
 Martin, M., 172, 173, 174, 175, 177, 179
 Martini, C., 146, 153, 167
 Martini, F., 562
 Martino, A., 568
 Martino di Troppau (Martino Polono), 567
 Martinotti, B., 577
 Marucci, V., 391
 März, E., 171, 172
 Mascagni, A., 438
 Mascagni, P., 560, 576
 Maschietto, B., 32, 42
 Massa, G., 315
 Massenet, J., 577
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 146, 163
 Mathis, F., 173, 206, 236
 Matis, H., 213, 215, 216, 224, 236
 Matt, W., 170
 Mattei, R., 624
 Matteucci, N., 100, 111
 Matthew, H.C.G., 102
 Matthison, F., 326, 335, 489
 Mauri, A., 358
 Max Joseph (Massimiliano Giuseppe, re di Baviera), 46, 47, 49, 73
 Mayer, A., 514
 Mayr, G.S., 345, 575, 576, 586, 592, 594
 Mazohl-Wallnig, B., 236
 Mazza, F., 376
 Mazzacane, A., 103, 111
 Mazzalai, P., 310
 Mazzetti, A., 105, 147, 354, 358, 364, 367, 373, 384, 397, 406, 416, 448, 449
 Mazzini, G., 148, 424
 Mazzocca, F., 534
 Mazzolini, R.G., 14, 486, 599, 600, 601
 Mazzoni, G., 561, 567
 Mazzucchetti, L., 423, 425
 Megiser, H., 324
 Meier, E., 490, 500, 501
 Meier, M., 491
 Meister, W., 554
 Meixner, W., 170, 191, 211, 235
 Melanzio Alcioneo (v. Spedalieri, N.)
 Meldolesi, C., 552, 553, 554, 561
 Mellerio, contessa, 532
 Melzi d'Eril, F., 59, 78
 Menchinelli, G.C., 329
 Mendelssohn-Bartholdy, F., 586
 Meneghelli, G., 545, 547
 Menestrina, F., 161, 449, 461
 Mengozzi, G., 419
 Menozzi, D., 32, 42
 Mentz, B., 324
 Mercadante, G.S., 576
 Mercey, (Bourgeois de) G., 331. 332,

- 333, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 344, 346
 Merian, M., 321, 330
 Meriggi, M., 54, 79, 103, 106, 118, 236, 306
 Merlotti Heredia, V.B., 315
 Mersi, M., 214, 217, 236
 Messedaglia, A., 113, 115
 Metastasio, P., 407, 469
 Meyer, M., 490
 Meyerbeer, G., 577
 Mezzanotte, P., 520
 Micelli, F., 305
 Michelotti, P.A., 15
 Mieck, I., 294
 Mignet, F.A., 148
 Milton, J., 371, 400, 423
 Miori, G., 443, 444
 Mirri, M., 104
 Missirini, M., 532
 Misson, M., 325
 Mitterer, W., 265, 293
 Moch, L.P., 297
 Modena, G., 562, 569
 Modesti, F., 304
 Mohr, H., 263, 292, 293
 Moiola, A., 206, 236, 249, 250, 251
 Molfetta, D., 304
 Molière (Poquelin, J.B.), 528
 Molinari, C., 556
 Moll, S., 10, 18, 54, 59, 60, 63, 64, 75, 78, 79, 80, 81, 82, 86, 90, 235, 293, 445
 Mommsen, W. J., 110
 Monauni, G., 468, 471
 Mondaini, G., 311
 Mont(e)gelas, conte, 46, 49, 69
 Montagna, F., 83
 Montalembert (de), C.F., 26
 Montanari, B., 380
 Montebello, G.A., 123
 Monteleone, R., 233, 275, 292, 294
 Montesquieu de Secondat, C., 16, 17
 Monteverdi, C., 566, 586, 590
 Monti, V., 362, 363, 365, 366, 367, 377, 378, 379, 398, 405, 409, 419, 420, 476, 534, 556, 557, 559, 564
 Moore, T., 387, 423
 Mora, A., 521
 Morachiello, P., 519
 Morelli, D., 516
 Morello, A., 569
 Moretti, L., 152
 Morghen, R., 405, 534
 Moritz, K.Ph., 326
 Morpurgo, E., 314, 616
 Morri, A., 456
 Moscardo, L., 164
 Moschetti, I., 221, 237, 289, 293
 Moschini, M., 8, 119, 121, 132, 134, 135, 139, 140, 153, 155, 359, 452, 453, 461, 475, 477
 Mosen, J., 489
 Moser, P., 491, 500
 Moureau, F., 322, 323
 Mozart, W.A., 395, 513, 579, 580, 581, 582, 586, 588
 Mozzarelli, C., 87, 121, 235
 Mozzi de' Capitani, F., 432
 Mühlberger, G., 169
 Muller, T.L., 311
 Murari-Bra, G., 621
 Muratori, L.A., 9, 10, 11, 13, 29, 35, 65, 136, 164, 261, 399
 Musella, L., 103
 Musset (de), A., 557
 Mutterle, A.M., 114, 371, 374, 391, 409, 555
 Muzio, E., 430
- N**
 Napoleone Bonaparte, 45, 46, 47, 47, 48, 49, 54, 58, 59, 59, 60, 61, 62, 66, 68, 75, 84, 89, 120, 121, 122, 123, 128, 134, 144, 164, 249, 472, 519, 521, 575
 Negrelli, G., 392, 399, 400
 Negrelli, M., 252, 253, 254, 255
 Negrelli, N., 355, 381, 382, 384, 407, 408, 411, 448, 449, 466, 470
 Negri, A., 395, 398, 411
 Neiretti, M., 304
 Nemeitz, J.C., 325
 Cornelio Nepote, 371
 Nequirito, M., 64, 167, 402, 488, 490, 493, 494
 Lucio Domizio Nerone, imperatore, 565, 566, 567, 568
 Neumayr von Ramssla, J.W., 324
 Niccolini, G.B., 356, 383, 437, 556, 609

Nicolini, F., 572
 Nieri, I., 504
 Nievo, I., 399
 Nigrinus, F., 321, 330
 Nini, A., 431
 Noè, H., 342, 346
 Nones, G., 228, 237
 Noris, A., 621
 Nota, A., 558
 Novacco, D., 26, 42
 Novalis, (von Hardenberg, F.L.), 489
 Novelli, E., 559, 560
 Nussbaumer, J., 192
 Nuvoli, G., 391

O

Oberacker junior, K.H., 301
 Oberhummer, W., 188
 Oberziner, L., 357, 359, 404
 Oer (von), R., 46
 Olivieri, 459
 Olmi, G., 235
 Omero, 361, 371, 401
 Oradini, C., 354, 523
 Quinto Orazio Flacco, 360, 387
 Orda, K., 325
 Orecchia, R., 379
 Orsi, Paolo, 23, 154, 166, 167, 402, 598
 Orsi, Pietro, 23
 Oss Mazzurana, P., 100, 227, 228, 234, 235, 237
 Ossanna Cavadini, N., 450, 523
 Osti, G., 45, 321, 322, 466
 Oswald, S., 330
 Otruba, G., 190, 206, 236
 Ozanan, A. F., 356

P

Pacca, B., 26, 27
 Pafarger, H.S., 370
 Pagani, G., 402
 Pagani Cesa, G. U., 400
 Pagani, G.B., 23, 24, 25, 42
 Pagani, N., 526
 Palestrina, G.P., 573, 581, 590
 Palladio, A., 528
 Palma il Vecchio (Negretti, J.), 337
 Palmieri, G., 34
 Panaccione, A., 298
 Pancher, A., 404

Panciroli, G., 324
 Pandian, A., 625
 Panizza, A., 159, 166, 616
 Panizza, D., 14
 Pantaleoni, M., 314
 Panzoldi, G., 87
 Paolo Diacono, 136
 Papa, D., 619
 Paravia, P.A., 23, 399
 Parini, G., 367, 376, 377, 378
 Paris, P., 376
 Parmigianino (Mazzola, F.), 534
 Parolari, B., 443, 444
 Parravicini, A., 357
 Partini, Famiglia, 543
 Partini, F., 14
 Partini, G.C., 543
 Parzanese, P.P., 411
 Pasini, L., 481
 Pasqui, D., 572, 573, 586
 Passamani, B., 305
 Passavanti, I., 359
 Pastore Stocchi, M., 391, 402
 Patetta, L., 519, 521
 Patuzzi, G.L., 619
 Pavani, G., 602
 Payen, filandiere, 217, 226
 Pecoraro, M., 359, 402, 412, 473
 Pederzani, A., 380, 451, 588
 Pederzoli, G., 616
 Pedrolli, S., 65, 160
 Pedrotti, G., 118, 221, 237, 498, 499
 Pedrotti, P., 78, 89, 101, 121, 465
 Peghini, M., 154, 167
 Pellegrini, G.B., 403
 Pellegrino, G., 429
 Pellico, S., 557, 558, 562, 605
 Pellizzi, D., 420
 Pensa, M.G., 409, 416, 446, 466, 476
 Perego, P., 617, 618
 Péreire, J.E., 253, 254, 255
 Perger, A., 272
 Perini, A., 104, 165, 211, 237, 248, 252, 345, 354, 355, 359, 379, 381, 382, 383, 384, 386, 397, 408, 482, 616
 Perini, C., 355, 531
 Perini, O., 619, 625
 Perini, Q., 543
 Pernecher, D., 394, 395
 Perolari Malmignati, P., 23, 87, 90, 144

- Peron, M., 521
 Perotti, E., 528, 532
 Pescarzoli, A., 330
 Petrarca, F., 367, 387, 401, 416, 476
 Petrocchi, G., 410
 Petrolli, A., 152, 156, 157, 158, 160, 167
 Petrucci, A., 148
 Peyri, generale, 93
 Pezolt, G., 345
 Pezzani, E., 521
 Pezzi Bernini, G., 530
 Pezzino, P., 104
 Pfister, U., 275, 289, 294
 Piatti, 621
 Piave, F.M., 430, 438, 605
 Pichler, commissario di polizia a Trento, 601
 Pichler, A., 487, 489, 493, 498
 Picler, C., (Pichler, K.) 383
 Pichler, G., 364
 Pieri, 459
 Pietro e Paolo martiri, 567, 568
 Piffer, S., 524
 Pighius, S.V., 320, 324
 Pignatelli, G., 33, 42
 Pii, E., 28, 34, 42
 Pilati, C.A., 16, 145, 375, 415
 Pinamonti, G., 157, 526
 Pincitore, A., 315
 Pindemonte, G., 555
 Pindemonte, I., 377, 378, 400, 409
 Pinto, J.J.C., 309
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), 144, 607
 Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), 29, 30, 33, 34, 42
 Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti), 473
 Piretti, M.S., 103
 Pisani, C., 613
 Piscal, A., 117, 286, 294, 300
 Pisoni, A., 213, 237
 Pizzini, L., 114
 Pizzini, O., 52, 126, 543
 Pizzini, P., 392, 400, 461
 Platone, 384
 Platt, P., 578
 Platten (von), A., 489
 Gaio Plinio Cecilio Secondo (Plinio il Giovane), 480
 Pogliano, C., 486
 Pohrt, J., 326
 Polidori, F.L., 356
 Pombeni, P., 102, 103, 110, 111, 115
 Pompeati (de), L.B., 343, 380, 382, 385, 386, 395, 399, 400, 401, 475, 477, 478, 580, 581
 Ponziani, L., 103
 Popovich, E., 112
 Porcella, M., 304
 Porciani, I., 149, 356, 357
 Porru, V.R., 456
 Porta, C., 367, 404
 Pösendeiner, H., 293
 Poss, M., 396
 Posterla, F., 324
 Potenza, S., 431
 Potter (de), L.J.A., 30, 31, 33, 42
 Pozzetta, G., 304
 Pozzi, G.A., 526
 Praetorius, M., 590
 Prati, A., 459
 Prati, E., 512
 Prati, G., 6, 104, 106, 111, 117, 354, 362, 364, 383, 384, 385, 396, 402, 406, 407, 420, 431, 468, 562
 Prato (a), G.B., 7, 9, 19, 99, 100, 101, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 140, 142, 145, 147, 158, 355, 359, 453, 466, 480
 Prato, G., 504, 616
 Praussello, F., 262, 292
 Predelli, L., 157
 Prem, S.M., 488, 489
 Prévost, A.F., 366
 Probizer, F., 292
 Prodicus, H., 320
 Pröhle, H., 499, 501
 Pross, famiglia, 57
 Pross, G., 87
 Pross, operatore economico, 277
 Prout, 345
 Prunai, P., 366
 Puarè, V., 613, 614, 615, 627
 Puccini, G., 560, 576
 Puecher, G., 384
 Puecher-Passavalli, I., 119, 337, 346, 354, 355, 356, 359, 363, 364, 370, 381, 384, 385, 386, 388, 397, 400,

401, 402, 406, 408, 411, 412, 414,
449, 470, 480
Pufendorf, S., 11, 12, 13, 14, 16, 17, 19
Pullini, G., 395, 557
Puoti, B., 456
Pyke, F., 234
Pyrker, J.L., 423

Q

Quagliarello, G., 103, 118
Quaglionni, D., 8, 9, 11, 13, 14, 16, 17,
466
Quaresima, E., 489

R

Rabus, J.J., 323, 324
Racine, J., 564, 566
Raffaelli, U., 444, 445, 461
Ramat, S., 409
Ramirez, B., 304
Ranieri d'Austria, arciduca, 515
Ranza, G., 34, 42
Rapelli, G., 299
Rasera, F., 515
Rasi, D., 398, 409, 414
Rasi, L., 563
Rauch, M., 186
Rauty, R., 304
Rauzi, G.M., 534
Ravanelli, C., 164
Re, F., 90
Reaumont, A., 357
Recchilongo, B., 114
Redigonda, A., 29, 42
Reich, D., 121, 164, 165, 167, 168, 460,
461
Reichl, J., 345
Reinsberg von Dürinsfeld, O., 501
Renaux, M.L.R., 315
Renazzi, F.M., 32, 42
Repetti, E., 356
Riberi, L., 102
Riccabona (de), F., 48, 49, 51, 52, 60,
68, 73, 78, 82, 116
Riccabona (de), V., 99, 101, 214, 219,
220, 221, 237, 288, 291, 294
Riccadonna, G., 100, 228, 237
Ricci (de), L., 31, 42, 576
Ricci, G., 521, 522
Ricci (de), S., 31, 33, 34

Ricci, V., 355, 359, 453, 458, 504, 505
Ricciardi, A., 353
Ricuperati, G., 399
Ridolfi, M., 103, 380
Riedesel (von), J.H., 325
Rigoni Stern, M., 305
Rinaldi, R., 374, 526
Ristori, A., 559
Ritten von Alpenburg, J., 490, 491, 500
Rizzi, B., 101, 109, 112, 359, 360
Rizzi, G., 109, 610
Roberti, T., 616
Roche, J., 301
Rochholz, E., 499, 501
Rogari, S., 102
Rogenhofer-Suitner, H., 489
Röggla (von), consigliere, 52
Rolli, P., 367
Rollinger, R., 186
Romagnani, G.P., 10, 65, 396
Romagnosi, G.D., 15
Romanelli, G., 519, 521, 522, 538, 549
Romanelli, R., 103
Romani, F., 378, 409, 430, 431
Roncari, A., 314
Rosa, G., 498
Rosa, M., 30, 31, 33, 42
Roscher, W., 313
Roschmann, A., 123
Rosci, M., 520
Rosen, S., 292
Rosés, J.R., 264, 294
Rosmini, Ambrogio, 124, 511, 524, 542,
544, 545
Rosmini, Antonio, 6, 7, 9, 18, 21, 23,
24, 25, 26, 27, 28, 36, 37, 38, 39,
40, 41, 42, 43, 106, 113, 132, 139,
140, 144, 145, 147, 154, 343, 344,
355, 357, 359, 360, 375, 377, 379,
380, 381, 382, 385, 387, 388, 393,
394, 396, 399, 402, 408, 409, 413,
418, 451, 452, 460, 472, 473, 475,
481, 482, 511, 513, 514, 543, 565,
581, 588, 589, 590, 591, 605
Rosmini, C., 130, 382, 383
Rosmini, P. M., 87
Rosoli, G.F., 301, 311, 315
Rossaro, A., 326, 515, 545
Rossaro, G., 292
Rossetti, A., 576

- Rossi, A., 113, 115, 316
 Rossi, C., 30, 59
 Rossi, E., 562, 569, 559
 Rossi, G., 575
 Rossi, S., 29, 42, 527, 536
 Rossini, G.A., 405, 534, 553, 582, 586
 Rota, G., 430
 Rotelli, E., 236
 Rothschild (de), finanzieri, 253, 254, 255, 257
 Rothschild (de), J., 255
 Rousseau, J.J., 19, 35, 36, 39, 361, 365
 Roverella, famiglia, 164
 Rovereti, famiglia, 164
 Roversi, G., 83
 Rubbi, V., 562
 Rückert, F., 499
 Rugge, F., 227, 237
 Rumppler, H., 236, 265, 293, 294
 Rungg, T., 59
- S**
 Sabbatucci, G., 103
 Sabellico, M.A. (Coccio Sabellico, M.A.), 164
 Sacchetti, F., 476
 Sacchi, D., 357, 358, 360, 481
 Sacchini, A.M.G., 581
 Saibante(i), B.L., 343, 344, 385, 399
 Salomon, G., 486
 Salvagnini, E., 616
 Salvatorelli, L., 40, 42
 Salvatori, P.P., 443, 444
 Salvini, G., 569
 Salvini, L., 602
 Salvini, T., 558, 562, 569
 Salvioni, C., 459
 Salvotti, A., 147, 364, 448, 449
 Sand, G., 366, 383
 Sander, H., 326
 Sandgruber, R., 183, 193, 215, 216, 220, 237, 267, 294
 Sandonà, A., 111, 221, 236
 Sansovino, F., 164
 Santoli, V., 425
 Santoni, F., 124
 Santoni, G. (detto il Moro), 603, 606, 608, 611
 Sanudo, M. (Il giovane), 164
 Sardagna, I., 45, 62
- Sartorelli, C., 610
 Sartorelli, E., 603, 608, 610
 Sassen, S., 306
 Sauer (von), W.G., 205
 Saverio, A., 137
 Savini, A., 627, 628
 Savini, M., 628
 Savioli, G., 407, 521
 Savoia, famiglia, 255
 Savonarola, G., 34
 Scaligeri, famiglia, 165
 Scavia, G., 311
 Schedel, H., 327
 Scherer, P.A., 331
 Schermaier, J., 265, 266, 268, 269, 270, 294
 Schieppati, F., 613
 Schiera, P., 18, 111, 118, 234, 236, 237
 Schiller, F., 370, 371, 384, 395, 400, 423, 424, 425, 427, 429, 437, 439, 552, 559, 563
 Schimke, M., 50
 Schivelbusch, W., 604
 Schlegel, A.W., 370, 377, 429
 Schlegel, F., 370, 377
 Schmidl, A.A., 345
 Schmuck, H., 330
 Schneller, C., 342, 458, 461, 485, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 507
 Schobei, R., 235
 Schott, A., 320
 Schott, F., 320
 Schramm, P.E., 303, 312
 Schreyvogel, J., 429
 Schröder, P., 46, 226
 Schrot, F., 87
 Schubert, G.H., 345
 Schudt, L., 329
 Schultze-Delitzsch, H., 174
 Schwarz, S., 257
 Schweizer, E., 409
 Sciacca, E., 35, 42
 Scialoja, A., 313
 Scopoli, A., 15
 Scott, W., 366
 Scotti, M., 391
 Scottini, A., 87
 Scribe, E., 553, 557

- Scrinzi, B., 87
 Sebesta, G., 235
 Secchi, E., 309
 Sega, I., 22
 Segarizzi, A., 154, 166, 167
 Seidl, J.G., 335, 339, 340, 343, 346
 Seinsheim (von), K., 52
 Seiser, G., 486
 Sella, Q., 114
 Selva, G., 522
 Selvatico, P., 616
 Lucio Anneo Seneca, 139, 384, 565, 568
 Sengenberger, W., 234
 Serianni, L., 437, 438, 451, 460, 461
 Serlio, S., 528
 Serres (de), M., 331, 334, 339, 346
 Sestan, E., 356, 358, 381
 Setti, S., 87
 Sevelinges, de, C.L., 423
 Alessandro Severo, imperatore, 137
 Seyferth, G., 312
 Sezanne, A., 515
 Sforza, A., 616
 Sfredda, E., 358, 397
 Shakespeare, W., 361, 371, 400, 427, 552, 559
 Sienkiewicz, H., 567, 568, 569
 Sighele, S., 353, 355, 359, 364, 374, 375, 376, 377, 379, 386, 395, 398, 404, 405, 406, 408, 409, 410, 414, 481
 Siller-Runggaldier, H., 460
 Silvestri, G., 423
 Simonino, santo, 131
 Simrock, K.J., 489
 Publio Siro, 139
 Sismondi (Simon de), J.C.L., 365, 377, 611
 Sizzo, C., 211, 237, 274, 294
 Sizzo, F., 536
 Sizzo de Noris, A., 401
 Sizzo, de Noris C., principe vescovo, 131
 Sizzo, de Noris, E., 112
 Skreb, Z., 436
 Slomp Giron, L., 311
 Slop, G., 15
 Smancini, A., 60, 84, 86
 Socher, K., 171, 172
 Sofocle, 371
 Soldani, S., 103
 Sombart, W., 264
 Somma, A., 562
 Sommaruga, commissario, 601, 602, 604
 Sommer, L., 202, 237
 Sommervogel, C., 31, 42
 Sonn, L., 359
 Soragni, U., 521
 Sottocchia, G., 289, 294
 Sottsass, operatore economico, 277
 Spagnolli, A., 514
 Spagnolli, M.A., 268, 269, 276, 278, 281, 282, 287, 294
 Spano, G., 456
 Spaur, G. F., 76
 Speciano, C., 11
 Spedalieri, N., 21, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43
 Sperotti, E., 619
 Spiegel, M.M., 264, 292
 Spinelli, C., 624
 Spitzer, L., 608
 Spolverini, G.B., 408
 Sprecher de Berneck, F., 331
 Staël, A.L.G. Necker (madame de), 376, 377, 413, 555
 Staffler, J.J., 181, 211, 237, 272, 295
 Staffler, R., 56, 58
 Stagl, J., 325
 Stampfer, C., 503
 Stanfield, C., 334, 335, 337, 339, 344, 345, 346
 Stauber, R., 488, 489, 490, 503
 Stefani, G., 387, 388, 400
 Stefenelli, A., 465
 Stefenelli, G., 82
 Stein (von) L., 111
 Stella, A.F., 139
 Stella, P., 31, 43
 Stendhal (Beyle, H.), 55
 Sterne, L., 361
 Steub, L., 331, 333, 346, 489
 Stieglitz, H., 370
 Stoffella, G.A., 75
 Stoffella, S., 12
 Stoffella Dalla Croce, G.B., 23, 42, 119, 121, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 360, 362, 376, 380, 382, 393, 394, 396, 397, 399, 402, 463, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 581, 588

- Stolberg, F.L., 326
 Strabone, W., 136
 Stremayr, K., 114
 Stridbeck, J., 321, 322
 Stringari, S., 15
 Stringher, B., 313
 Strub, L., 345
 Stummer (de), R., 257
 Stutzer, D., 205, 237
 Sue, E., 388
 Sulzer, J.G., 326
 Tranquillo Gaio Svetonio, 567, 568
 Swieten (van), G., 581
- T**
- Tabacchi, P., 309
 Tabarelli, V., 516
 Tabarelli de Fatis, G., 144
 Tacchi, 394, 396
 Tacchi, G., 87, 277
 Cornelio Tacito, 567, 568
 Taddeo, R., 298
 Taiani, R., 355, 357, 381
 Talleyrand-Périgord, C.M., 45, 46
 Tamagna, M.G., 34
 Tamanini, 360
 Tamanini, L., 599
 Tambosi, A., 87
 Tambosi, L., 231, 277, 282
 Tamburini, P., 29, 31, 33, 34, 40
 Tangheroni, M., 22
 Tangl, Ph.J., 466
 Tapparelli, E., 429
 Tarello, G., 12, 13, 17
 Tartarotti, G., 9, 11, 14, 15, 16, 19, 64, 65, 120, 131, 133, 134, 137, 139, 143, 144, 145, 153, 261, 327, 328, 343, 344, 375, 381, 382, 383, 415, 457, 461, 466, 468, 475, 476, 511, 514
 Tasso, T., 360, 371, 401
 Tatti, M.S., 578
 Tavano, L., 293
 Taviani, F., 552, 553, 556
 Tecilla, G., 355, 357
 Tecini, F., 76, 384
 Telani, G., 78, 119, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 133, 139, 144, 277, 343, 355, 380, 395, 396, 398, 399, 475, 481
 Telani, M., 575, 576
 Tenca, C., 109, 112, 357, 358, 384, 467, 564
 Tevini, S.M., 355, 359, 362
 Teyssot, G., 519
 Thieme, U., 321, 322
 Thiers, A., 148, 356
 Thjulen, L.I., 32
 Thomas, W.I., 303, 304, 577
 Thomasius, C., 16
 Thun, E.M., 74, 75
 Thun, L., 270
 Thun, M., 106, 123
 Thun, P.V., 70
 Tieck, J.L., 489
 Tiella, M., 583
 Timpanaro, S., 23, 43
 Tintoretto (Robusti, I.), 337, 340
 Tiraboschi, G., 15
 Tiriano, D., 431
 Tissoni, R., 364, 409
 Tiziano (Vecelli(o), T.), 337
 Tobia, B., 103
 Toccoli, A., 138
 Tocqueville, C.A., 105
 Todeschi, famiglia, 57
 Todeschi, G.B., 87
 Tolomei, E., 118
 Tolomei, G.P., 147
 Tolomei, T., 514
 Tomasi, A., 575
 Tomazzoni, U., 132
 Tommaseo, N., 23, 109, 132, 140, 148, 149, 154, 355, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 366, 367, 379, 384, 385, 387, 388, 394, 397, 398, 402, 406, 411, 412, 453, 454, 459, 467, 473, 476, 481, 506, 564, 565, 566, 567, 609
 Tommasi, C., 110
 Tonelli, M.M., 419, 430
 Tonetti, E., 358
 Tonini, 546
 Torelli, L., 313
 Torre, A., 167
 Tortella, G., 264, 295
 Torti, F., 377, 378, 409
 Toschi, P., 490
 Tovazzi, G., 164
 Tranfaglia, N., 399

Trapp, conti, 69, 88
 Travaglia, C., 138
 Trentinaglia, G., 48, 58
 Trentini, F., 100, 228, 237
 Tresoldi, L., 323, 324, 325, 329
 Trezzi, L., 294, 305, 307
 Triangi, funzionario, 95
 Trifone, P., 460
 Trombini, A., 616
 Trompeo, P.P., 567
 Trotter, C., 304
 Turchi, R., 363, 364, 394, 398, 409, 416
 Turgot, A.R.J., 146
 Turi, G., 103
 Turner, C., 334, 335, 337, 339, 344, 346
 Turrati, G.A., 403, 446
 Turrini, F.G., 359, 360, 393

U

Uberti (degli), Fazio, 410
 Udine, D., 513, 514
 Uecker, H., 323
 Uhland, L., 355, 381, 382, 400, 407, 411
 Ullrich, H., 118
 Ulmer, F., 192
 Ulrych, M., 439
 Umberto I di Savoia, re d'Italia, 112
 Unterpergher, I., 511
 Untersteiner, A., 579
 Untersteiner, G., 83
 Untersteiner, L., 595
 Usiglio, E., 576

V

Gaio Valerio Mariano, 134, 136, 144
 Valle, A., 23, 43, 543, 590
 Vannetti, C., 10, 15, 18, 23, 119, 142, 143, 144, 343, 344, 375, 381, 382, 383, 385, 392, 393, 396, 402, 409, 451, 466, 468, 475, 476, 511, 543, 555
 Vannetti, G.V., 12, 143, 343, 385, 403, 448, 460, 466, 467
 Vanzo, C., 514
 Varanini, G.M., 154, 155, 166, 167, 168, 486
 Varchi, B., 476
 Varese, C., 366, 432
 Varni, A., 237
 Vassalli, S., 305

Vattel (von), E., 16
 Vendramini, F., 305
 Ventura, G., 26
 Venturi, G., 135
 Vercelloni, V., 520
 Verdi, G., 419, 422, 427, 430, 431, 438, 553, 558
 Vergani, F., 429, 433, 434
 Vergueiro, N., 311
 Veronese, P. (Caliari, P.), 337
 Vetter, A., 283, 295
 Vettorazzi, G., 108
 Vettori, D., 154, 156, 168, 228, 237, 273, 543
 Vettori, R., 402, 590, 591
 Viadana, L., 590
 Vial, comandante militare, 60
 Vianello, C.A., 251
 Viazzo, P.P., 299
 Vidacovich, N., 364
 Vidotto, V., 103
 Vieusseux, G.P., 139, 148, 356, 358, 380, 481, 609
 Vigili (de), C., 526
 Vigilio, F., 526
 Vigny (de), A., 431
 Vignola (Iacopo Barozzi), 528
 Villa, D., 298
 Villani, G., 476
 Villari, P., 155
 Villemanzky, generale francese 47
 Publio Virgilio Marone, 313, 361, 371, 411
 Visintin, M., 487
 Marco Vitruvio Pollione, 528
 Vitto, G., 526
 Vittorelli, J., 362
 Vittoria, A., 514
 Vittorio, I., 24, 26, 43
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 626
 Viviani, Annalisa, 429
 Viviani, Aristodemo, 29, 43
 Volkert, W., 53
 Volkmann, J.J., 325
 Voltaire (Arouet, F. M.), 528
 Voltolini (von), H., 22, 43, 46, 60, 61, 66
 Vonbun, F., 499, 501

W

Wadl, W., 266, 295
 Wagner, R., 560, 577
 Wales, K., 427
 Walker, T.D., 328
 Wanner, G., 205, 206, 237
 Weber, M., 264
 Weber, B., 22, 43, 345, 491, 515
 Weber, V., 450, 461
 Wedekind, M., 487
 Weidenholzer, J., 266, 295
 Weidmann, F.C., 345
 Weilguny, R., 448, 461
 Welsberg, G., 48, 51, 52, 55, 60
 Welsch, H., 324
 Welsperg (von), J., 79
 Werber, S., 528, 537
 Werner, Z., 432
 Widder (von), G.B., 51, 53, 93, 96
 Wieck, C., 400
 Wiegand, H., 325
 Wieland, C.M., 370
 Wilems, E., 303
 Willmore, J.T., 334
 Wilson, R., 15
 Winckelmann, J.J., 325
 Winship, C., 292
 Wolchestein, P.O., 542
 Wolf, G., 323
 Wolf, J., 499
 Wolf, P.Ph., 205, 237, 271, 295
 Wolff, J.C., 16
 Würthle, F., 345

Y

Young, E., 367, 415

Z

Zacchia, J., 496
 Zadra, C., 308
 Zagata, P., 164
 Zaghi, C., 33
 Zaisberger, F., 59
 Zaj(i)otti, P., 105, 147, 354, 355, 358,
 359, 362, 363, 364, 365, 366, 367,
 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374,
 375, 376, 378, 381, 383, 384, 385,
 394, 396, 398, 401, 404, 405, 406,

407, 409, 412, 414, 416, 446, 449,
 466
 Zalli, 456
 Zambaiti, S.A., 75
 Zamboni, Giovanni Fortunato, 23
 Zamboni, Giuseppe, 615
 Zandonai, R., 571, 577, 584
 Zandonati, A., 146, 147, 404
 Zandonati, G.M., 572, 573, 586, 587,
 592
 Zandonatti, G.B., 87
 Zane, M., 289, 295
 Zanella, Giacomo, 112, 113
 Zanella, Giovanni Battista, 104
 Zanier, C., 206, 214, 237
 Zaninelli, S., 90, 211, 235, 236, 237
 Zanoja, G., 522
 Zanolini, L., 442, 443, 460
 Zanolli, D., 386, 403, 404, 446, 447, 461
 Zannotti, M.A., 365
 Zdarzil, H., 265, 293, 294
 Zedlitz (von), E., 423, 489
 Zeiller, M., 321, 331
 Zenatti, A., 509
 Zeni, F., 163, 551, 553, 554, 556, 558,
 560, 574, 575, 577, 583, 595, 597,
 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604,
 605, 606, 607, 609, 610, 611, 612,
 616
 Zerbinato, L., 309
 Zezzos, A., 516
 Zieger, A., 76, 152, 168, 214, 238, 357,
 399, 453, 461, 464, 465, 468, 483,
 602, 604, 606, 610, 611
 Zignolli, D., 595
 Zingerle, I.V., 489, 490, 491, 493, 498,
 499, 500, 501
 Zingerle, P., 489
 Zordan, G., 14
 Zörner, M., 172, 174
 Zotta, A., 526
 Zotti, R., 151, 152, 153, 154, 155, 156,
 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163,
 164, 165, 166, 167, 168
 Zovatto, P., 31
 Zwanowetz, G., 180, 182, 183, 192, 205,
 206, 238

INDICE

DONATELLA RASI: Romanticismo italiano e Romanticismo trentino: ipotesi e materiali di ricerca	pag. 353
MARIA GRAZIA PENSA: Classicisti, romantici, dialettali: poeti trentini del primo Ottocento	» 391
PAOLA MARIA FILIPPI: Andrea Maffei traduttore di Franz Grillparzer	» 417
PATRIZIA CORDIN: Lingue e dialetti nel Trentino dell'Ottocento	» 441
MARIO ALLEGRI: Un giornale per la città: «Il Messaggiere Tirolese» e le sue prime appendici culturali (1823-1836)	» 463
CARMEN FLAIM: <i>Seme latino o seme germanico?</i> Istanze nazionalistiche nelle raccolte ottocentesche di fiabe trentine	» 485
GABRIELLA BELLÌ: Pittura e pittori del XIX secolo a Rovereto .	» 511
NICOLETTA OSSANNA CAVADINI: La Deputazione all'Ornato pubblico in Trentino. Materiali per una rivalutazione critica	» 519
ANNA MARIA LA TORRE: Un teatro <i>a' confini d'Italia</i> : attori, pubblico, autori a Rovereto nell'Ottocento	» 551
ELISA GROSSATO: La musica a Rovereto nell'Ottocento	» 571
ROMANO VETTORI: Dal maestro di cappella al capocoro: momenti e figure della musica sacra a Rovereto nel primo Ottocento	» 585
FABRIZIO RASERA: Collezionismo scientifico, virtù civiche, lotta nazionale: una lettura politica dell'epistolario di Fortunato Zeni	» 597
CLAUDIO GALLO: I Caumo, «Il Messaggiere Tirolese» e «L'Adige». Appunti per la storia di una famiglia roveretana di giornalisti ed editori	» 613
<i>Indice dei nomi</i>	» 629

Stampato per i Tipi delle
edizioni **osiride**
Rovereto (TN) - Viale della Vittoria, 15 bcd
e-mail: osiride@osiride.it
Finito di stampare nel mese di dicembre 2001

Printed in Italy



L'Accademia Roveretana degli Agiati (*Academia Lentorum*) viene fondata in Rovereto nel 1750 ed è riconosciuta nel 1753 da Maria Teresa d'Austria, con diploma imperiale approvante lo statuto originario. Sin dall'inizio ha annoverato tra i propri

Soci personaggi illustri delle scienze, delle lettere e delle arti, italiani e stranieri, come testimonia il suo ricchissimo Archivio recentemente ordinato e pubblicato. Contraria a chiusure di tipo elitario, si è fatta costantemente interprete dei fermenti culturali e spirituali del proprio tempo, rispettando e garantendo il ruolo civile degli intellettuali e rivendicandone sempre autonomia e libertà di pensiero. La lumachina raffigurata nella sua impresa e il motto che l'accompagna (*Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte*) traducono un'idea di ricerca e di percorso intellettuale concepiti come ascesa lenta (con *agio*) e faticosa.

Fino al 1946, l'Accademia ha goduto dei titoli di *imperial regia*, prima, e poi di *regia*. Tra le sue molteplici attività vanno menzionate le numerose *tornate* accademiche sette-ottocentesche e, in tempi più recenti, l'organizzazione di importanti convegni di studio nazionali e internazionali. Dal 1826, essa pubblica regolarmente i propri *Atti*, che raccolgono saggi e memorie di Soci e non (*fasc. A*: Scienze umane, Lettere ed Arti; *fasc. B*: Scienze matematiche, fisiche e naturali), cui si affiancano anche una collana di *Memorie* non periodiche e una serie di *Monografie*.

L'Accademia possiede un consistente archivio storico, una ricca biblioteca, ed una pregevole galleria d'arte.

In copertina:

Roveredo, in Friedrich Würthle, *Malerische Ansichten von Südtirol nach der Natur gezeichnet von F. Würthle in Stahl gestochen von denselben u. Andern, nebst erklärenden Texte, begonnen von F. Lentner u. fortgesetzt von Dr. Ludwig Strub u. Georg Mayr, Salzburg 1852.*

